

el Ecell.mo S. Francesco

LE IMAGINI
Degli Dei degli Antichi,

Del Signor Vincenzo Cartari Regiano,

Nouamente ristampate & ricorette.

Nelle quali sono descritte la Religione degli Antichi, li Idoli, riti, & Ceremonie loro,

Con l'agiunta di molte principali Imagini, che nell'altre mancauano,

Et con la espositione in epilogo di ciascheduna & suo significato.

Estratta dall'istesso Cartari per Cesare Malfatti Padoano,

Con vn Cathalogo del Medesimo de 100. è piu famosi Dei loro natura è propietà estrato da questo & altri Autori,

Opera vtilissima à historici, Poeti, Pittori, Scultori, & professori di belle lettere.

In Padoa: appresso Pietro Paulo Tozzi librato 1608.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR
Et Patron mio colendiſſ.
IL SIGNOR
FRANCESCO DRAGO,
Signor di Riofreddo, &c.

QVando io feci riſolutione di riſtampare in queſta forma più commoda le Imagini de gli Dei de gli Antichi, determinai ancora d'arricchirle di tutti quegli ornamenti, che a gli occhi de gli huomini haueſſero potuto renderle più vaghe, & più care; la qual coſa ſe bene io hò à tutto mio potere procurato di fare con aggiungere al libro non ſolamente vn buon numero di figure, ma molte poſtille appreſſo, che non ſi leggono ne gli altri ſtampati fin'hora; da neſſuno ornamento però

hò ſtimato douer queſt'opera riceuer vaghezza maggiore, che dal nome di V. S. Illuſtriſſima il quale io hò voluto, che porti ſegnato in fronte. Et ſe, come io ſon certo d'hauere in queſta maniera accreſciuto ſplendore al libro, così poteſſi aſſicurarmi dall'altra parte, che ſimil dimoſtratione della mia oſſeruanza verſo di lei, quanto ella è affettuoſa, altrettanto foſſe corriſpondente a gl'innumerabili obblighi, che io le tengo per li molti, & continuati fauori dalla ſua benignità riceuuti; à me parrebbe sì grã frutto hauer tratto da quella mia deliberatione, che niuna coſa mi reſtaſſe più da deſiderare. Ma quando ancor non ne ſegua altro effetto, giouerammi almeno di hauer con tal ſegno, qualunque ſi ſia, dichiarato al mondo; che ſe io per la mia debolezza non hò modo da corriſpondere alle tante gratie, che V. S. Illuſtriſſima, mentre fù già à ſtudio in queſta Città di Padoua, ſi compiacque farmi, & molto meno a quelle, con le quali ella hà poi, benche lontana, continuato ſempre di fauorirmi; non è per que-

ſto,

sto, che io non conosca il mio debito, & che apertamente non lo confessi: in testimonianza del quale supplico V. S. Illustrissima ad acccettar benignamente queste Imagini da me dedicatele, et à gradire in esse più la diuotione dell'animo, co'l quale io gliele presento, che la qualità della cosa poco per auuentura proportionata ò à' meriti suoi, che per tutti i rispetti sono grandissimi, ò a gli obblighi miei, che per li benefitij da lei continuamente fattimi, sono infiniti. Et con pregare il Signor Dio per la sua piena felicità, le bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Padoua, il Primo di Settembre 1607.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo & obbligatiss. seruitore

Pietro Pauolo Tozzi.

CESARE MALFATTI
A Lettori.

ESsendo ſtato più volte ſtampato il libro delle imagini delli Dei del Signor Vincenzo Cartari Regiano, libro in vero vtiliſſimo,& opera molto gioueuole per venire in cognitione della vanità degli Dei delli antichi, & delle fauole poetiche, &.molto anco alla moralita profiteuole,per molte & varie coſe iui deſcritte ridotte à il viuer ciuile,con tutto ciò da tutti non è ſtato ſtampato ad vn modo, perche alcuni l'hanno ſolo ſtampato ſenz'alcuna imagine ma ſolo con la pura eſpoſitione tratta da quelle del Cartari, altri vi hanno ſtampato alcune imagini, altri molte imagini è hieroglifici ma confusè miſchiate inſieme & ſenza abbellimento alcuno,vltimamente è ſtato ſtampato con molte più imagini, & più ordinate & à luoghi ſuoi meglio accommodate da M. Pietro Paolo Tozzi, & non trouandoſi più nelle librarie gli hà parſo ad vtilità comune di riſtampare il detto libro con ogni miglior abbellimento & perfettione,che à detto libro ſi poteſſe fare, & di queſto fattone à me motto mi pregò, che diceſſi in ciò il parer mio, qual vdito & piaciutoli, ſi è poi poſto à far diſegnare ſei nobiliſſimi & principaliſſimi pezzi d'imagini, che qui vi ſi danno diſegnate,& queſte le più principali è nobili deſcritte dal detto Cartari in queſto libro & ſin'hora mai ſtampate per la molta ſpeſa vi andaua & nel diſegno & nel ſtamparle. Et per vltima perfettione

dell'-

dell'opera ſotto ad ogni imagine come in epilogo hò e-
ſpoſto detta imagine & ſuo ſignificato ò alegoria, ſiche
aprendoſi il libro & trouata vna imagine ſubito ſaprete
te qual ſij d'eſſa imagine il ſuo ſignificato & alegoria,
con l'eſpoſitione alegorica de gli animali & de hierogli
fici, il che leua la fatica di leggere due, tre, ò quattro car
te per ſaper quello ſignifichi. Si che in queſto libro ol-
tre la eſpoſitione del Cartari haurete tutte le imagini de
ſiderabili, & di diſegno degne, talche credo ſarà ridotto
à quella perfettione à quale l'autore forſe deſidero, che
ſtampandolo, perueniſſe, & di piu vi ho agiunto nel fi-
ne vn cathalogo de cento piu famoſi dei delli Anti-
chi, con la loro natura è proprietà, eſtrato da queſto
& altri libri tratanti queſta materia, ſiche ſi puo dire
vn ſomario di queſto libro & de la deità, de
gentili. Degnatiue donque benigni
lettori pigliar in buona parte la fa
tica, che per giouarui hò pre
ſa, è viuete felici, il
che da Dio con
ogni affetto
vi
deſidero.

A LETTORI
FABIO MARRETTO
GENTIL'HVOMO
SANESE.

S'ALCVNI ſon di merauiglia cinti,
Che quì ſi pinga, e ſcriua in tal maniera,
De gli Dei de'Gentil l'Imago vera,
Che furon falſi, e di potentia eſtinti;

Dei non già Dei, ma ſimulacri finti
Da gente antica al baſſo Mondo altera,
Alzin le mani a la celeſte ſpera,
E gli occhi di pietà, di gioia tinti.

E rendan laude al vero vnico Nume,
Che s'è degnato per bontà infinita,
Di sè donar sì ampio, & chiaro lume,

Ch'indi paga il ben far d'eterna vita.
L'opra noſtra non dà per lo ciel piume,
Ma'l Poeta, e'l Pittore orna, & aita.

TAVOLA DELLE COSE notabili, che nell'Opera si contengono.

A Amor

Arca-

C

cane

Dei

E

G

gіu-

I

L

Pitone

Priapo

T

della

IL FINE.



Imagine inatto de adorare rigratiando Dio de benefiti riciuti ouero dimandando aiuto

LE IMAGINI DE I DEI

DE GLI ANTICHI,

Raccolte da M. Vicenzo Cartari Reggiano.

Con la eſpoſitione allegorica ſotto ciaſcuna Imagine, eſtrata dall'isteſſo per Ceſare Malfatti Padouano.

DI tutte le perfettioni date alla natura humana altra non è, che ſia maggiore, nè più propria all'huomo della Religione; & perciò non fù gente alcuna mai, che di queſta non participaſſe in qualche modo. Et benche ſi dica, che la ragione principalmente fa l'huomo differente da gli animali brutti; nondimeno ſi vede, che anco innanzi a l'vſo di queſta, la religione ſi moſtra in lui, come che naturalmente accompagni l'animo humano, ſecōdo che diceua Iamblico Filoſofo Platonico, ilquale vuole, che certo lume diuino venghi a ferire gli animi noſtri, & che in queſti riſuegli vn'appetito naturale di bene, ſopra del quale ſi diſcorre poi, & ſe ne fa giudicio. La qual coſa è ſtata poſta da alcuni ſotto la fauola di Prometheo, come che quel fuoco diuino, col quale egli diede vita al primo huomo, tiri di continuo a sè per certe vie occulte l'anime humane, & che queſte parimente ſentendo donde ſono venute, & da cui hanno hauuto la loro prima origine, a quello naturalmente ſi riuolghino. Et da queſto anchora, dicono, viene, che quando qualche gran coſa ſi preſenta di bene, ò di male, ſubito, prima che farne altra conſideratione, l'huomo alza gli occhi al cielo, & ſpeſſo anco le mani inſieme giunte, quaſi che naturalmente ſenta, che di là sù viene ogni bene, & ne voglia perciò rendere gratie, & laude à chi lo manda, & che di là parimente ſi hà da aſpettare aiuto contra ogni male, e perciò lo diman-

Religione perfettione principale de gli huomini.

di humilmente in quel modo; che sono tutti effetti di religione, laquale fa amare, & temere Dio, che non si può fare però senza hauerne qualche cognitione. Adunque anchora innanzi al discorso della ragione, l'huomo, à certo modo, conosce, & riuerisce Dio, ilche lo fa differente dalle bestie, nelle quali hanno ben voluto dire alcuni, che sia qualche cosa ragioneuole, ma, chi habbi dato loro lume alcuno di religione, non si è trouato mai. Et però questa è tutta, & solamente de gli huomini, & essi scorti da questa hanno leuato gli occhi al cielo, & considerando la miracolosa dispositione dell'vniuerso, hanno detto esserui chi con infinito amore, & potere, & con somma prouidenza ordina tutte le cose, le gouerna, & ne hà continua cura. Et fù questo chiamato Dio, perche è datore di tutti i beni, eterno, infinito, & inuisibile. Ma non si attêne però ogn'vno sempre à questa verità, perche cominciando gli hnomini à consentire alla dapocchezza sua, & dilettarsene troppo, non guardarono più oltre, che vedessero con gli occhi del corpo; & quindi presero occasione di credere, che le Stelle, il Sole, la Luna, & il Cielo stesso fossero Dei, come scriue Platone, che questi furono i primi adorati così da' Greci, come già innanzi à loro da molte nationi barbare; & vuole che dal continuo mouimento, che vedeuano loro fare, tirando il nome da certa voce Greca, gli chiamassero Dei. Venne questo inganno crescendo dapoi in modo, che molti huomini ancora furono giudicati Dei, & come Dei furono adorate parimente alcune bestie, & a tutti erano drizzati diuersi simulacri, come fù anco fatto non solo alle virtù, ma à gli vitij anchora, dando à ciascheduno di loro nome di Dio, & di Nume; à quelle perche fossero presenti sempre, & giouassero; à questi perche non nocessero, & stessero lontani. Onde fù quasi infinita la moltitudine de i Dei appresso de gli antichi; perche non solamente le nationi, ma ciascheduna città, ogni luoco, ogni casa, & ogni persona se ne faceua à modo suo, & non vi fù quasi alcuna delle attioni humane, dalla quale non fosse nominato qualche Dio. Nè fu questa moltitudine di Dei appresso de gli antichi nel volgo solamente, ma frà quelli anchora, liquali erano stimati sapere assai. Perche questi oltre à certo primo, & vnico bene, qual diceuano esser causa di tutte le cose, metteuano poi vn numero quasi infinito di al-

Plutarco nel dialogo detto Grillo.

Moltitudine di Dei.

tra gente.che adorauano pur'anche, & ne domandano alcuni Dei, altri Demoni, altri Heroi, & a tutti dauano officij loro appropriati, & luochi distinti; si come era anco distinto il modo del sacrificare à gli vni, & à gli altri. Herodoto scriue, che quelli di Egitto nominarono dodici Dei solamēte da principio; & paruero imitarli i Pitagorici, perche si legge, che i Greci tolsero queste cose, & le altre scienze ancora, dallo Egitto, oue erano le tanto celebrate colonne di Mercurio, tutte piene di profonda dottrina, e massimamente delle cose del Cielo, segnate con diuerse figure di animali, di piante, e di altre cose, le quali furono già à gli Egittij in vece di lettere; & eranno dichiarate da i Sacerdoti, che quiui ne erano dottissimi, à chi ne fosse stato giudicato degno, come fù Pitagora, Platone, Democrito, Eudosso, & altri, liquali per questo andarono in Egitto. Diceuano dunque i Pitagorici che, come sono nella prima sfera dodici figure di animali, che sono i dodici segni del Zodiaco, cosi vi sono altre tante anime, hauendo ciascheduno la sua, che danno loro vita & mouimento; & sono queste i dodici Dei; Gioue, Giunone, Nettuno, Vesta, Febo, Venere, Marte, Pallade, Mercurio, Diana, Volcano, & Cerere; dalli quali voleuano, che venisse il gouerno delle cose di quà giù. Questi medesimi Dei furono posti etiandio da'Romani partiti in sei maschi, & sei femine, detti Consenti, perche erano consiglieri del Senato celeste, & nulla si deliberaua senza loro, come si vede appresso di Homero, & degli altri Poeti, che quando vi era cosa di qualche peso, Gioue faceua chiamare il consiglio per deliberarne, benche ei deliberaua anco souente, & faceua da sè solo, come i Poeti medesimamente ne hanno scritto; & Seneca, oue disputa della natura del fulmine dice, che ve n'è alcuno, qual Gioue gittaua sopra de' mortali di sua testa, & senza il consiglio de gli altri Dei. Non habitarono poi in vn luoco solo tutti i Dei de gli antichi, ne stettero tutti in Cielo, ma, la terra, & le acque de'fiumi, del mare è l'inferno ne hebbero la sua parte; nè tutti furono immortali, perche i Semidei moriuano, di che fanno fede (dice Pausania) molte sepolture de' Sileni, le quali si veggono à Pergamo in Asia, & le Ninfe parimente moriuano. Si che ve ne fù di ogni sorte de gli Dei appresso de gli antichi, come si può vedere appresso di S. Agost.

Herodoto.

Dei principali dodeci.

Pitagorici.

Dei Consenti.

Pausania.

S. Agostino.


DEI INFERNALI
DEI SILVANI Ō BOSCARECI

nel libro della Città di Dio, da quello che ei riferiſce di Varrone. Ma con tutto ciò ſi trouarono anco di quelli, li quali hebbero certa buona opinione di Dio, tenendo che egli foſſe vn ſolo, eterno, & inuiſibile, & perciò non haueſſe figura alcuna; la quale chi cerca, (dice Plinio) troppo conſente alla dapochezza ſua. Onde Antiſtene capo della ſetta Cinica diceua, come riferiſce Teodorito Veſcouo Cirenſe, che Dio non ſi può vedere con gli occhi, perche non è ſimile à coſa alcuna viſibile; & che perciò non biſogna penſare di conoſcerlo per imagine, ò ſtatua, che di lui ſi facci. Et Xenofonte imitatore di Socrate diſſe, che ben ſi conoſceua Dio eſſer grande, e potente, poi che moueua tutto, e ſtaua egli ſempre immobile; ma non ſi poteua però ſapere di che aſpetto foſſe, nè qual faccia egli haueſſe. Et à queſto propoſito Xenofane beffandoſi della vanità de gli huomini, che adorauano le ſtatue fatte da Fidia, da Policleto, & da altri ſcultori, diceua; che ſe i caualli, i buoi, e gli elefāti haueſſero hauuto le mani, & le haueſſero ſapute adoperare, haurebbono anch'eſſi fatti i Dei in forma di elefanti, di bue, e di cauallo, come gli hanno fatti gli huomini di forma humana. Et il medeſimo moſtra Cicerone con alcune ragioni, oue diſputando della natura de i Dei fà parlare Cotta cōtra la opinione de gli Epicurei. I Giudei, che tra gli antichi ſeguitarono la vera Religione, adorarono vn ſolo Dio, & quello riſguardauano, non nelle ſtatue, ò nelle imagini con gli occhi del corpo; ma nella diuinità ſua col lume della mente, quanto però l'humana natura lo comporta. Et come riferiſce Cornelio Tacito, riputarono empij tutti quelli, li quali fingeuano la imagine di Dio, & la formauano in diuerſe materie alla ſimiglianza de' corpi humani; & perciò ne' tempij loro non haueuano ſtatue, nè ſimulacro alcuno. Onde, perche Herode Re di Gieroſolima haueua già fatto mettere ſopra la porta maggiore del tēpio vna grande aquila d'oro, ſi leuarono alcuni giouani, come a furore di populo, hauendo inteſo, che egli ſtaua per morire, & la ſpezzarono, & gittarono à terra, come recita Gioſeffo; perche diceuano, che era contra le leggi della religione, & de gli antichi loro; & che non biſognaua aſpettare altra occaſione di vendicare l'honore di Dio. Ma la ſcontarono male i miſeri, perche Herode hebbe tanto di vita anchora, che gli fece pigliare, &

Dio non ha figura.

Xenofonte.

Xenofane.

Cicerone.

Giudei.

Giudei nō hebbero ſimulacri

Cornelio Tacito.

Gioſeffo.

Suida. re, & abbruciare viui. Suida riferiſce, che hauendo già Pilato portato in Giudea alcuni ſtendardi con la imagine di Tiberio, furono quelle genti tutte turbate, come ch'egli haueſſe rotto gli ordini loro antichi, ch'erano di non hauere imagine alcuna nella città. Il medeſimo fecero etiandio de gli altri, di non volere ſimulacro alcuno, come Trimegiſto, ilquale diceua, che moſtraua di non credere, che i Dei foſſero in Cielo chi voleua vederſene le ſtatue dinanzi da gli occhi, ò di non ſi fidare, che i voti ſuoi, & i ſuoi preghi poteſſero arriuare fin colà ſu, & che per queſto furono fatti i ſimulacri, & chiamati Dei. Leggeſi

Licurgo. di Licurgo, ch'ei non voleua, che ad huomo, nè ad alcuno altro animale ſi poteſſero aſſimigliare i Dei, & che perciò non ſe ne

Lattantio. doueſſe fare ſtatoa, nè ſimulacro. Lattantio ſcriue, che furono già da principio adorati gli elemeuti da quelli di Egitto ſenza farne alcuna imagine. Et Numa ſecondo Re de' Romani non voleua, che ſi credeſſe poterſi dare effigie alcuna à Dio, come racconta Plutarco. Onde ſtettero i Romani da principio cento ſettanta anni ſenza mai fare ſimulacro alcuno de i loro Dei, come che foſſe graue errore tirare le coſe diuine, & immortali alla ſimilitudine delle mortali, & humane. Gli Perſi pari-

Perſiani. mente, & quelli della Libia già ne' primi tempi non hebbero

Sciti. alcune ſtatoe, nè altari, nè tempij. De gli Sciti ſcriue Herodoto, che, benche adoraſſero molti Dei, come Veſta, Gioue, Apollo, Marte, & altri, alli quali dauano nomi proprij alla lingua loro, non fecero però tempio, altare, nè ſtatoa ad altri, che à Marte, come vedremo poi nella ſua imagine, & pure ſacrificauano

Iſſedoni. à tutti in vn medeſimo modo. Gli Iſſedoni, gente medeſimamente della Scithia, non adorauano altro ſimulacro, che vn te-

Teſchio per ſimulacro. ſchio di morto, hauendo, come recita il medeſimo Herodoto, vn coſi fatto coſtume frà loro, che cui moriua il padre portauano tutti i parenti, & amici delle pecore, le quali ammazzauano poi, & tagliauano tutte in pezzi, & il medeſimo faceuano del corpo del morto, che lo metteuano in pezzi, & di queſte carni tutte meſcolate inſieme delle pecore, & del morto faceuano gran conuito, & ſe le mangiauano tutte indifferentemente. Dapoi ſcorticauano la teſta del morto guardata per queſto, & la purgauano ben dentro, & di fuori, ſi che reſtaua il teſchio ſolo tutto mondo, & queſto indorauano, & teneuano per ſimulacro:

cui

cui faceuano ogni anno solenne sacrificio. Et Pomponio Mela & Solino riferiscono, che lo guardauano per tazza da bere; & che era il maggiore honore, che sapessero fare al morto. A ciò è simile quello, che riferisce Suida di certa gente della Giudea, laquale adoraua vn teschio di Asino d'oro, e gli sacrificaua ogni terzo anno vn'huomo forestiero, tagliandolo tutto in minuti pezzi. Quelli di Marsilia nella Gallia Narbonese adorauano ne i consecrati boschi senza simulacro alcuno; se non che talhora faceuano riuerenza à gli alti tronchi, non altrimente che se in quelli hauessero creduto essere i diuini Numi, come scriue Lucano. Et ne i primi tempi dopò il diluuio gli huomini da bene, & giusti habitauano sotto le quercie, come si legge appresso di Plinio, & quelle haueuano in vece di santi Numi, & di sacrati tempij; perche le quercie dauano loro ghiande, onde viueuano, e gli copriuano dalle pioggie, & dalle altre ingiurie de i tempi. Descriuendo Pausania l'Acaia, mette, che in certa parte di quel paese furono da trenta pietre quadre senza altra figura, le quali haueuano ciascheduna il suo nome di diuersi Dei, & erano guardate con molta veneratione; perche fù antico costume de i Greci di adorare cosi fatte pietre non meno, che gli simulacri de i Dei. Racconta Cornelio Tacito, oue scriue della Germania, che non hebbero i Germani statue, nè tempij, perche pensarono, che fosse gran male rinchiuder i Dei frà le mura nel breue spatio di vn tempio, & che disdicesse troppo alla grandezza di quelli, tirarli alla piccola forma del corpo humano. Nè metteuano nel numero de' loro Dei, se non quelli, li quali poteuano vedere, & dalli quali sentiuano manifesto giouamento. Questi erano; il Sole, Volcano, & la Luna. De gli altri non ne conobbero alcuno, come scriue Cesare, nè vdironne pure nominare. Herodoto scriue, che già da principio i Greci adorauano gli Dei, & sacrificauano loro senza nominarli, fin che ne hebbero poi gli nomi dallo Egitto. Ma donde siano questi Dei, & se ad vno ad vno, ò pure siano venuti tutti insieme, ò siano stati tutti sempre, dice, che al suo tempo non si sapeua anchora, se non che Hesiodo, & Homero, li quali furono circa quattrocento anni innanzi à lui, introdussero frà i Greci la progenie de i Dei con molti cognomi, & à quelli diedero diuerse arti, & varie forme. Onde si potrebbe

Pomponio Mela. Solino. Suida.

Quercie adorate.

Origine de i Dei. Hesiodo. Homero.

trebbe quasi dire, che da costoro hauessero imparato i Greci di formare i Dei in diuersi modi. Ma dichiamo pure insieme col medesimo Herodoto, che lo tolsero da gli Egittij, perche questi furono i primi, che edificassero tempij, drizzassero altari, & mettessero statoe. Come dunque i Greci lo tolsero da quelli di Egitto, cosi hebbero i Romani da i Greci l'vso delle statoe; & fù quando Marcello prese Siracusa, perche ei portò à Roma ciò che trouò quiui di bello, si per farne spettacolo nel suo trionfo, si anco per adornare la Città, laquale fin'à quel tempo non haueua saputo anchora, che diletto porgesse la pittura, nè la scultura. Et perciò fù biasimato all'hora Marcello da molti, prima perche pareua che troppo superbamente hauesse voluto menare fino gli Dei prigioni, facendo veder i simulacri di quelli nella pompa del suo trionfo, poi perche haueua dato occasione al popolo di Roma, auuezzo solamente à i trauagli delle guerre, di darsi alla dapochezza, & ad vn'ocio disutile, perdendo souente il tempo in risguardare le belle statoe, & le vaghe pitture per marauigliarsi de l'arte, & de l'artificio di chi le fece. Questo scriue Plutarcho, & soggiunge, che Marcello nondimeno si gloriaua di esser stato il primo, che hauesse mostrato a' Romani di ammirare le belle cose della Grecia; & innanzi a lui haueua scritto Liuio il medesimo dicendo, che quindi cominciarono i Romani di ammirare le opere delle arti Greche, & che perciò raccolsero dapoi con molta licenza le spoglie cosi delle sacre cose, come delle profane. Tertulliano dicendo, che la religione in Roma fù ordinata da Numa con pouere cerimonie, & senza simulacri, perche non vi erano anco andati Greci, nè Toscani à farli, parue volere, che Tarquinio Prisco fosse il primo, che, come Greco, ch'egli era, & benissimo intendente della vana religione de gli Etrusci; mostrasse à Romani di fare i simulacri de i Dei. Venne dunque l'vso di questi da gli Egittij, & per mezo de i Greci passò a' Romani; ma come cominciasse in Egitto è troppo difficile da sapere, tanto ne è stato scritto diuersamente. Lattantio dice, che molti hanno creduto, che le prime statoe fossero fatte per quelli Rè, & huomini valorosi, li quali con prudenza, & giustamente haueuano gouernato i popoli à loro soggetti; volendo questi mostrar nelle statoe la memoria, che teneuano de i giusti Rè, & la

Marcello portò le Statoe da i Greci à Roma.

Plutarco.

Liuio.

Tertulliano.

Origine de simulacri.

riue-

riuerente affettione, che seruauano anco, dopò la morte verso quelli. Eusebio parimente scriue, che soleuano i Gentili conseruare con le statoe la memoria delle più degne persone, mostrando in quel modo quanto era amato, & in quanto rispetto hauuto, chi operaua virtuosamente. Leggesi appresso di Suida, che vn Seruch disceso della razza di Iaffet figliuolo di Noè, fù il primo che introdusse l'adorare i simulacri, & gli Idoli da lui fatti per memoria de gli huomini valorosi, li quali ei faceua adorare come Dei, & benefattori del mondo. Vi furono ancho de i Rè, che viuendo si fecero fare delle statoe, & adorarle, come Semirami, laquale se non fù la prima, fù bene frà primi. Questa si fece scolpire in vna pietra grande diciesette stadij, che sono più di due miglia Italiane, & ordinò, che cento huomini à guisa di Sacerdoti l'andassero ad adorare con solenni cerimonie, offerendole diuersi doni, come à Nume diuino. Racconta Eusebio, che fù in Egitto vn'huomo ricchissimo, ilquale, per rimediare al dolore, che sentiua per la morte di vn suo vnico figliuolo, ne fece fare vna statoa, guardandola con la medesima affettione, che portaua al figliuolo; onde quelli di casa quando sentiuano di hauerlo offeso, & perciò temeuano di qualche graue gastigo, correuano alla statoa, à quella si inchinauano, la adorauano, & chiedeuano perdono, & così era loro perdonato. Da che venne che offeriuano poi à questa statoa fiori, & altri diuersi doni, come à quella, che era souente la saluezza di molti. Ma veramente conuengono insieme la maggior parte de gli scrittori, che Nino Rè, & primo Monarca degli Assiri fosse quello, che primieramente fabricasse statoe, & porgesse occasione à gli altri di fabricarne; percioche tanto amore portò egli al padre Belo, che in memoria di lui fece drizzare vna statoa simile, & a quelli che ad essa fuggiuano, & si raccomandauano volle, che si perdonasse, & rimettesse qual si voglia misfatto da loro commesso; Ad essempio di che forse lo istesso fece Egittio sopranarrato, come anco lo seguirono molti altri, facendo statoe, alle quali poi, perche parue forse piu honesto, furono dati nomi di diuersi Dei, & così furono fatti simulacri di questi alla similitudine, per lo più, de i corpi humani, non perche fossero gli antichi tutti così sciocchi, che credessero, che i Dei hauessero il capo, le mani, & i piedi, come gli huomini; ma per-

Eusebio.

Seruch.

Statoa mirabile.

Nino Rè.

Dei perche di effigie humana. che, come scriue Varrone, essendo gli animi humani simili à gli animi diuini, nè potendosi vedere quelli, nè questi, vollero, che i corpi facessero fede di questa similitudine. Porfirio pari *Porfirio.* mente disse; come riferisce Eusebio; che furono i Dei fatti di effigie humana per mostrare, che come Dio è tutto mente, & ragione, così gli huomini anchora ne hanno la parte loro. Lattantio vuole, che Prometheo sia stato il primo, che di terra habbi fatto simulacro di huomo, & che l'arte del fare le stato e cominciasse da lui, & si dice, che ammirando Minerua vna così bella opera, desiderosa che hauesse ogni sorte di perfettione, si offerì di concederle quello, che per ciò le hauesse saputo addimandare, & che hauendolo a questo fine condotto nel cielo, egli auuedutosi, che tutte le cose prendeuano l'anima dalle fiamme, & dal fuoco, accostata nascosamēte vna facellina, che seco portaua, ad vna delle ruote del Sole, quella accesa riportò in terra, & accostatala al petto della formata figura la rese animata, & viua, donde venne poi, che all'huomo imitatore della opera diuina fu dato quello, che è di Dio, dicendo, che Prometheo hauesse fatto il primo huomo. Per la quale cosa egli hebbe parimēte tempij, & altari come Nume diuino, & vno ne fù de gli altari a lui consecrati nella Academia de gli Atheniesi, *Prometheo adorato.* come scriue Pausania, oue andauano gli huomini in certo tempo ad accendere alcuni lumi, con liquali in mano correuano l'vno dopo l'altro; & chi portaua il suo acceso fino dentro la Città, haueua la palma della vittoria; cedendo sempre quelli, che erano dinanzi di mano in mano (se i lumi loro si estingueuano) a quelli che veniuano dietro; ouero che portauano vn lume solo; & correndo se lo dauano l'vno all'altro succedendo sempre quello, che era piu vicino a chi andaua innanzi a lui. Nè fu questa cerimonia, ò giuoco che fosse, fatto solamēte in honore di Prometheo, benche si legga, che da lui fosse ordinato; ma di Volcano ancora, & di Minerua: nè correuano sempre a piè, *Platone.* ma tal hor anco a Cauallo. Onde Adimanto appresso di Platone volēdo persuadere a Socrate di fermarsi in certa cōpagnia, gli dice, che vederà su la sera il giuoco de caualli, li quali corrēdo si dauano l'accesa face l'vn l'altro ī honore della Dea, che era Minerua. Et Herodoto raccontando il modo trouato da' Persi di mādare presto le nouelle delle cose, che era come quel

lo,

lo, che vſiamo hoggi delle poſte, quando corre il pacchetto (ſecondo il Franceſe) che di poſta in poſta ſi rimette à chi corre di nuouo; dice che faceuano, come fanno i Greci, quando correndo, e dandolaſi l'vn l'altro, portano l'acceſa face à Volcano. Di queſto giuoco hanno detto alcuni, che rappreſenta quello, che fece Prometheo, quando tolſe il fuoco di cielo, & lo portò in terra, come di ſopra dicemmo, & che perciò fù così ordinato da lui. Et altri, che moſtra il corſo del viuere humano, nel quale quelli, che vanno innanzi, cedono la luce della vita a quelli, che vengono dietro: come diſſe Platone ordinando le ſue leggi; che gli huomini ſi doueuano maritare per far figliuoli, acciò che la vita, che eſſi hanno hauuta da altri, quaſi ardente facella, rimettano ad altri parimente. Et Lucretio parlando della ſucceſſione de' mortali, diſſe, che correndo ſi dano l'vn all'altro il lume della vita. Appreſſo de' Foceſi fù anco certo piccolo tẽpietto dedicato a Prometheo con vna ſtatoa, laquale alcuni voleuano che foſſe di Eſculapio: ma perche quiui allo incontro erano certe groſſe pietre di colore, come di ſabbia, & che rendeuano odore ſimile à quello de i corpi humani, fù creduto più vniuerſalmẽte, che foſſe di eſſo Prometheo, & che quelle pietre foſſero reſtate della medeſima materia, onde egli formò quel primo huomo, da cui venne poſcia tutta la generatione humana; La qual coſa può beniſſimo ſtare, che Prometheo habbi fatto il primo huomo, ſe per lui intẽdiamo, come ĩteſe Platone, la ſuprema prouidẽza; dalla quale non ſolamente gli huomini, ma tutte le altre coſe del mondo furono da principio create, & fatte. Et perciò fù queſta adorata da gli antichi come Dea, laquale à guiſa di ottima madre di famiglia gouernaſſe l'vniuerſo, & era la ſua imagine di dõna attẽpata in habito di graue matrona. Vedeſi poi quanto piacere pigliaſſero gli ãtichi delle ſtatoe dal gran numero di quelle: perche ſcriue Plinio, che in Modone ne furono più di tre mila; nè punto manco in Athene, in Delfo & in altri luochi della Grecia. Et non furono i Romani in queſto manco ambitioſi de i Greci, percioche hebbero tãte ſtatoe, che fù detto eſsere in Roma vn'altro popolo di pietra: Et faceuano gli ãtichi le conſerue, nõ delle ſtatoe ſolamente, ma delle pitture ãchora, raccogliendone quante ne poteuano hauere, fatte da pittori, & ſcultori eccellẽti, & ne adornauano le caſe

Lucretio.

Prouidenza.

Plinio.

non solo nella Città,ma fuori ancora in villa. Il che fù giudicato hauere troppo del lasciuo, & nõ cõuenir alla seuera vita de'Romani; onde Marco Agrippa ne fece vna bella orõne,volendo persuadere,che si mettessero in publico tutte le statoe,& tauole, che stauano per ornamẽto delle priuate case. Et sarebbe, dice Plinio, stato meglio assai,che mandarle come in bãdo alle ville. Varrone scriue,che molti ãdauano a'poderi di Lucullo solamẽte per vedere le belle pitture,& sculture,che ei vi haueua, Alle quali faceuano luoghi a posta,come ne scriue Vitruuio,dicendo, che hãno da esser grandi,& spatiosi. Osseruarono poi gli antichi di fare le statoe in modo, che poteuano ad ogni lor piacere leuarne via le teste,& metteruene delle altre. Onde parlando Suetonio della vanagloria di Caligola dice, che parendo à costui di essere andato sopra la grandezza di tutti gli altri Prĩcipi,e Rè cominciò ad vsurparsi gli diuini honori,& comãdò, che à tutti i simulacri de i Dei,che per religione,& per arte erano risguardeuoli, come quelli di Gioue Olimpio,& altri,fossero leuate le teste,& vi si mettesse la sua. Et Lampridio medesimamente scriue,che Cõmodo Imperadore leuò il capo del Colosso,ch'era di Nerone,& vi pose il suo. Oltre di ciò erano le statoe in publico hauute in rispetto tale di chiunque ei fossero, che come cosa religiosa erano guardate,& non era lecito leuarle,nè offenderle in modo alcuno,come dice Cicerone parlando cõtra Verre,& ne adduce l'essempio di quelli di Rodo, li quali ben che hauessero hauuto crudelissima guerra con Mitridate, & perciò l'odiassero come grauissimo nimico,nondimeno non mossero mai,nè toccarono pure la sua statoa,ch'era appò loro in vno de'più degni luochi della Città. Et le statoe de i Principi haueuano questo priuilegio,ch'era sicuro ogn'vno,che fuggiua à quelle,nè poteua esser tratto indi à forza. Ma ciò non valse però al figliuolo di Marc'Antonio:perche Augusto,come si vede appresso di Suetonio,lo fece trarre dalla statoa di Cesare,alla quale egli era fuggito per sua saluezza,& comandò,che fosse vcciso. Et furono fatte vestite talhora,& talhora nude,& ne fecero anco di tutte dorate,& Acilio Glabrione fu il primo,come scriue Liuio,che in Italia facesse statoa dorata, laquale ei pose al Padre Glabrione. Alessandro Afrodiseo scriue,che anticamente furono spesso fatte le statoe de i Dei,& de i Rè nude,

Marco Agrippa.

Vitruuio.

Suetonio.

Lampridio.

Statoe hauuta in gran rispetto.

Acilio Glabrione.

Alessandro Afrodiseo.

Statoe perche nude.

per

Per mostrare, che la possanza lor ad ogn'vno è aperta, e manifesta, & che sono, ò debbono esser d'animo sincero, & nudo, non macchiato da vitij, nè coperto d'inganni. Et Plinio dice, che fù questa vsanza de i Greci di fare le statoe nude, perche soleano i Romani mettere loro indosso le corazze almeno, cóciosia che non facessero da principio statoe se non à chi per qualche fatto illustre hauesse meritato, che di lui fosse tenuta memoria. Ilche forse non fu osseruato poi sempre; & à molti furono date statoe per altro, che per lo proprio valore: Onde Catone non ne fece mai cóto, & à chi gli domandò vn dì perche ei non hauesse statoa frà tanti nobili pari suoi, rispose, come recita Marcellino, che più tosto voleua, che gli huomini da bene dubitassero perche ei non l'hauesse, ch'ei non osassero dire, perche l'hauesse. Et Agesilao parimente appresso de i Greci rifiutò l'honore delle statoe dicendo, come riferisce Xenofonte, che quelle portauano laude à gli scultori, & à sè l'operare virtuosamente.

Statoe da chi sprezzate.

Marcellino.

Agesilao.

Xenofonte.

Erano portate in volta da gli antichi Romani alle pompe publiche, & solenni insieme con quelle de i Dei queste statoe de i Principi, & de gli altri huomini illustri, leuandole della piazza, oue stauano tutte, da quella di Scipione in fuori, che era leuata del Campidoglio, come scriue Appiano; perche viuendo egli haueua già dato ad intendere al mondo, che ogni sua operatione veniua da consiglio diuino; & come che Gioue gli mostrasse tutto quello, che douea fare, si serraua souente nel suo tempio, che era nel Campidoglio tutto solo: & perciò quiui fù ritenuta anco la sua statua, & guardata poi sempre. Da queste statoe, & imagini erano conosciute le più nobili famiglie, ónde Mario, perche era di famiglia ignobile, dice appresso di Salustio, che ei non hà statoe, nè imagini da mostrare de'suoi maggiori, ma che può ben far vedere in quella vece gli honorati premij riportati delle vinte guerre. Ma ritorniamo à gli simulacri de i Dei, li quali furono fatti in diuersi modi, secondo che diuersi erano i costumi de i popoli, mostrando talhora in essi quello, à che erano più inclinati. Onde Suida scriue, che quelli di Fenicia fecero gli suoi Dei có sacchi da denari in mano, pche giudicauano, che chi fosse più ricco di oro, fosse da più de gli altri. Et i Greci gli fecero armati, perche credettero, che có le armi principalmente si tenessero le genti soggette. Oltre di ciò mo-

Statoe portate in volta.

Appiano.

Salustio.

Simolacri perche fatti in diuersi modi.

Fenici.

ſtrauano talhora gli antichi nelle ſtatoe de i Dei, quello, che da loro deſiderauano ottenere, ò che già haueuano ottenuto; perche le faceuano ſouente per voto; & il medeſimo faceuano anco quaſi ſempre con li cognomi, che dauano loro: ma le principali, & piu proprie erano quelle, che ſignificauano la natura loro, & gli effetti, che da quelli erano creduti venire. Nè furono però fatte ſempre in modo, che da tutti foſſero inteſe, hauendo già la religione di quei tempi, ancora che foſſe vana, & falſa, introdotto di tenere gran parte delle coſe ſue occulte sì, che i Sacerdoti ſolamente le ſapeuano, & da gli altri erano credute ſemplicemente ſenza cercarne più oltre di quello, che a tutti era permeſſo di ſapere. Onde ſi legge appreſſo di Liuio, & di molti altri, che eſſendo ſtati trouati alcuni libri di Numa, liquali poteuano fare gran danno alla religione di que' tẽpi, ſe foſſero andati in luce (perche ſcopriuano forſe le vanità di quella) furono d'ordine del Senato bruciati in publico, accioche il volgo non ne ſapeſſe altro piu di quello, che gli era moſtrato dal Pontefice, & da gli altri Sacerdoti, che di ciò haueuano la cura. Et Tarquinio Rè fece affogare in mare, come riferiſce Valerio Maſſimo, certo Marco Tullio, cui era ſtato dato in guardia il libro de i ſecreti della religione, perche ne laſciò torre copia à Petronio Sabino. Da che verrà forſe, che rimanghi talhora a dietro la ragione di qualche imagine, ch'io haurò diſegnata, percioche Herodoto, Pauſania, Plutarco, & molti altri, dalli quali ne hò tolto il ritratto, dicono ſpeſſo, ò che non vi è, ò che la religione vieta loro dirla. Ma ciò ſarà ben di rado, perche quello che non hà voluto dire vno tutto intieramente, ſi raccoglie talhora da molti in pezzi, & sì hò fatto io piu, che hò potuto. Seguitando dunque perche foſſero fatti i Dei in diuerſi modi, Euſebio referendo le parole di Porfirio dice, che gli antichi per fare conoſcere la diuerſità de i Dei, ne fecero alcuni maſchi, & alcuni femine, altri vergini, & altri accompagnati, & diſordinatamente anchora perciò veſtirono le ſtatoe loro. Et Ariſtotele dice, che gli antichi penſarono la vita de i Dei eſſere ſimile a quella de gli huomini, perche gli haueuano anco fatti di effigie humana, & perciò come eſſi viueuano ſotto i Rè coſi diſſero, che fra quelli ne era vno. Lattantio poſcia che per molti argomenti hà prouato, che i Dei de gli antichi furono huo-

Statoe di occulta ſignificatione.

Tarquinio Rè.

Valerio Maſſimo.

Ariſtotele.

Lattantio.

huomini,la memoria de i quali fu consecrata dopò morte,soggiunge,che per ciò furono di diuerse età, chi fanciullo, chi giouane,e chi vecchio, & che a ciascheduno fù data certa,& propria imagine,perche furono fatti i simulacri loro,che rappresentassero l'età,& l'habito che haueuano, quando morirono. Et per questo anco si può dire,che siano state finte tante altre cose, le quali così si raccontano de i Dei de gli antichi,come a punto se fossero huomini. Et io ne dirò qualch'vna, secondo che mi verrà a proposito in disegnando le particolari imagini di molti, nelle quali metterò mano, poscia che haurò detto di che materia fossero fatte. Percioche Eusebio togliendolo pur'anche da Porfirio dice,che essendo Dio vna luce purissima, che non può essere compresa da'nostri sensi,fù fatto di materia lucida,e risplendente,come il finissimo marmo,& il cristallo:& d'oro parimente fu fatto per mostrare l'eterno,& diuino fuoco,oue egli habita;& che molti facendolo di pietra negra voleuano dare ad intendere la sua inuisibilità. Ma parlò egli forse de'suoi tempi: conciosia che da'più antichi fossero fatti i Dei di legno, come si legge appresso Theofrasto,oue ei scriue della natura delle piante; che soleuano farli di cedro, di cipresso,di loto,& di busso,& qualch'vno anco della radice dell'vliuo. Et Plinio scriue che,perche il legno del cedro dura quasi eternamente, gli antichi ne fecero le statoe de i Dei; & che in Roma ne fù vna di Apollo portata di Seleucia. Plutarco ne scriue così. Antichissima cosa è il fare simulacri,& gli fecero gli antichi di legno, perche parue loro,che la pietra fosse cosa troppo dura da farne li Dei,& pensauano che l'oro,& l'argento fosse quasi fece della terra sterile,& infeconda,perche oue sono le minere di questi metalli,di rado vi nasce altro;& chiamauano gli antichi quella terra inferma,& infelice,laquale nõ produceua herbe, fiori,e frutti;perche essi,ne i petti de'quali non haueua forza l'auaritia,non curauano più di quello,onde potessero nodrirsi,& viuere. Platone parimente pare volere,che solo di legno si facessero le statoe de i Dei,perche così scriue. Essendo la terra habitatione consecrata alli Dei, nõ si dee fare di questa le loro imagini,nè di oro,nè di argento,perche sono cose,per lequali è hauuta inuidia a chi le possiede. Et a questo proposito Lattantio scriue, che le ricche statoe de i Dei mostrauano l'auaritia de gli huomini,quali sotto coperta di re-

Materia de' simulacri.

Simulacri di legno.

Theofrasto.

Plutarco.

Platone.

ligione ſi pigliauano piacere di hauere oro, auorio, gemme, & altre coſe precioſe, facendo di quelle le ſacre imagini, lequali haueuano care piu per la materia di che erano, che per quelli, che rappreſentauano. Seguita poi Platone in queſto modo: L'auorio è coſa, che haueua l'anima prima, & l'hà poſta giù poi, & perciò nõ è buono da farne le ſtatoe de i Dei; nè il ferro a ciò è buono, nè gli altri metalli duri, perche ſi adoprano nelle guerre, & ſono inſtromenti delle vcciſioni. Reſtaua dunque ſecondo Platone anchora ſolamente il legno da farne le ſacre imagini. Et Pauſania parimente dice, che ei crede, che ne' primi tempi tutti i ſimulacri de i Dei foſſero di legno appreſſo de' Greci, & maſſimamente quelli, liquali foſſero ſtati fatti da gli Egittij, perche era di legno vna ſtatoa di Apollo in Argo dedicatagli da Danao, che fu antichiſſimo. Et pareua, che non ſi trouaſſe alcuno de' più antichi ſimulacri fatto di altro, che di hebano, di cipreſſo, di cedro, di quercia, di hedera, o di loto. Ma di vliuo anchora ve ne fu qualch'vno, & fatto pel conſiglio de l'Oracolo, che moſtraua apunto, che in quei tempi amauano meglio i Dei eſſere fatti di legno, che di altra materia. Percioche ſi legge appreſſo di Herodoto, che quelli di Epidauro mandarono a dimandare all'Oracolo in Delfo il modo di rimediare ad vna grandiſsima ſterilità, & fu loro riſpoſto, che faceſſero doi ſimulacri a Damia & Auxeſia (queſti erano i Demoni, o Genij, come vogliamo dire del paeſe) non di metallo, nè di pietra, ma di legno di vliuo non ſaluatico. Nel primo tẽpio, che fu fatto a Giunone in Argo, le fu poſto vn ſimulacro di vn tronco di pero: & in Roma, oue ella era dimandata Regina, hebbe doi ſimulacri di cipreſſo, liquali erano portati con ſolenni cerimonie, come ſcriue Liuio, a certo ſacrificio, che fu ordinato la prima volta, che Hannibale paſsò in Italia. Et leggeſi appreſſo di Plinio, che in Populonia fu vna ſtatoa molto antica di Gioue, fatta di vna vite ſola. Et non è marauiglia, ſe però fu vero, che ſi trouaſſero viti così grandi, & groſſe, che ne foſſero fatte le colonne al tempio di Giunone in Metaponto, come il medeſimo Plinio ſcriue. Et del Vitice anchora, che volgarmente ſi dimanda Agno caſto, fu fatta vna ſtatoa ad Eſculapio, come ſcriue Pauſania, in certa parte della Laconia, oue egli dalla materia della ſtatoa fu detto Agnite. De legno medeſimamente furono fatti i Dei da' Romani

Pauſania.

Epidaurij.

mani, mentre che alla ſemplice pouertà furono amici. Onde Tibullo, parlando à' Dei domeſtici chiamati Lari, dice parole, che queſto ſuonano in noſtra lingua.

Nè vergogna vi prenda, ſe ben ſete
Fatti di ſecco tronco: perche tali
Foſte pur' anco ne i felici tempi
De' poueri noſtri aui, quando furo
La fede, la pietade, e la giuſtitia
Meglio oßeruate aſſai, c'hoggi non ſono.
E fur con grata pouertà adorati
Ne le pouere caſe i Dei di legno.

Et propertio fà dire in queſto modo a Vertunno della ſua ſtatoa

Fatto ſenza arte fui d'vn ſecco tronco,
Et come pouerello Dio di legno
Inanzi al tempo del buon Numa ſtetti
Ne la città, che mi fù ſempre grata.

Nelle Iſole ſcoperte gl'anni paſsati da Spagnoli, che hora ſi addimandano il Mondo Nouo, perche a gli antichi furono incognite, ſi è trouato che quei popoli, adorauano alcuni Idoli fatti qual di creta, qual di legno, & qual di pietra. Et Plinio ſcriue, che benche il fare delle ſtatoe foſse in Italia coſa molto antica, come ſi può conoſcere da l'Hercole, che fù conſecrato fino da Euandro nel foro Boario, qual ſoleuano veſtire con ornamenti trionfali ſempre ne' tempi de' trionfi, non furono però dati à i Dei, nè a' tempij loro ſimulacri di altro, che di legno, prima che foſſe da' Romani ſoggiogata l'Aſia: dalla quale paſſarono in Italia le precioſe ſtatoe, perche non ſi contentò ſempre la Grecia del legno ſolo per farne gli ſuoi Dei, ma gli fece anco d'oro, & di altri diuerſi metalli, & per moſtrarſi più ſplendida, & magnifica verſo quelli, dice Pauſania, che ella fece ſpeſso venire l'auorio fino d'India, & da gli Ethiopi per farne loro delle ſtatoe: & che di ferro anchora ne fù fatta qualch'vna, come l'Hercole che combatte l'Hidra appreſſo de i Foceſi; ma che queſto fù così difficile, che poche ne erano fatte delle ſtatoe di ferro. Onde in Pergamo città dell'Aſia andauano molti a vedere, come coſe marauiglioſe, due teſte di ferro conſecrate a Bacco, l'vna di Lione, l'altra di Cinghiale. Coridone cantando con Tirſi appreſſo di Vergilio promette a Diana far-

Plinio.

Euandro.

Seruio. la tutta di polito marmo; & quiui Seruio auertiſce, che ſoleuano ſpeſſo gli antichi fare il capo ſolamente, & il petto di marmo alle ſtatoe. Oltre di ciò fecero quaſi ſempre alcuni Dei vili, e plebei, come Priapo, & altri a lui ſimili, che ſtauano per lo più ne i campi, & allo ſcoperto, di legno ſolamente, di terra, ò di altra ſimile materia vile; & gli altri più nobili, come i Dei del Cielo, di materia più degna. Nè furono tutti i Dei de gli antichi fatti in forma humana ſempre, ma ſouente alla ſimilitudine di diuerſi animali, & di huomo, & di beſtia inſieme giunti anco talhora; onde ſe, come ſcriue Seneca, & lo riferiſce Santo Agoſtino, foſſero ſtati viui, nella forma, che erano fatti loro i ſimulacri, ſarebbono ſtati non come Numi adorati, ma fuggiti come moſtri. Et in Egitto più che in altro paeſe furono queſti moſtruoſi ſimulacri, come ſi vedrà in molte imagini alle quali darò principio dalla Eternità: perche ſe bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, & immortali, erano però tenuti tali i più degni; & perciò fù creduto, che la Eternità gli accompagnaſſe ſempre: benche il Boccaccio oue racconta la Genealogia de i Dei, dica, che la diedero gli antichi per compagna a Demorgogone ſolamente, quale ei mette, che foſſe il primo di tutti i Dei, & che habitaſſe nel mezo della terra tutto pallido, e circondato di ſcuriſsima nebbia, coperto di certa humidità lanuginoſa, come ſono apunto quelle coſe, che ſtanno in luoco humido. Ma io non hò trouato ancora mai, ne viſto ſcrittore antico, che parli di coſtui. Però dico, che la Eternità ſtaua ſempre con quelli Dei, che erano creduti immortali; laquale chi ella foſſe dimoſtra aſſai bene col nome ſolo, che viene a dire coſa, che in sè contiene tutte le età, & tutti i ſecoli, sì che ſpatio alcuno di tempo non la può miſurare: benche ſi poſſa dire a certo modo, che ella ſia parimente tempo, ma che non hà mai fine. Et perciò Trimegiſto, i Pitagorici, & Platone diſſero, che era il tempo la imagine della Eternità; perche queſto in ſe ſteſſo ſi riuolue, & pare che non ſe ne veggia mai il fine. Ma queſta ſi può dire più toſto perpetuità; perche, anchora che non habbia mai fine, non poſsiede però interamente tutta in vn medeſimo punto queſta ſua vita infinita; che è proprio della Eternità, ſecondo Boetio; ilquale dice, che, ſe bene parue a Platone che il mondo non habbi hauuto principio, nè ſia per hauere

Dei in ſimilitudine d'animali

Boccaccio.

Eternità.

Trimegiſto.

Perpetuità.

Boetio.



Imagini della prouidenza & della eternità, con l'imagine del Dio Demogorgone compagno della eternità, & del ſerpente, che ſi morde la coda, ſignificante l'anno, & ſua reuolutione.

mai fine si ingannano però quelli, liquali seguitando questa opinione lo chiamano coeterno à Dio; perche à dare il suo proprio nome alle cose,hanno da dire,tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è Eterno, & il mondo perpetuo. Descriue dunque Boetio la Eternità, che sia vn possesso presentaneo di tutti i tempi, & questa è propria di Dio, perche à lui non passa, nè viene il tempo, come à tutte le cose create; anchora che qualch'vna fosse per non hauere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi, quando dissero eterni li suoi Dei,volendo perciò intendere,che fossero immortali,& per non hauere mai fine, & che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano, che largamente la descriue nelle laudi di Stilicone, fà che vn serpente circonda l'antro, oue ella stà, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, ilquale in se stesso si và girando sempre, hauendone tolto l'essempio da quelli di Egitto,liquali mostrauano l'anno parimente col serpente, che si mordeua la coda; perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato e quasi principio di quel che hà da venire. Vedesi la Eternità in vna medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Stà vna donna vestita da matrona in piè con vna palla nella destra mano,& hà sopra'l capo vn largo velo disteso, che la cuopre dall'vno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno,che ne fà Claudiano,da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

Claudiano.

Imagine dell'anno.

Medaglia di Faustina.

In parte sì da noi lunge, e secreta,
Ch'alcun mortal vestigio non v'appare,
Ou'a l'humana mente il gir si vieta,
Nè vi ponno anco i Dei forse arriuare,
Vna spelonca giace d'anni lieta,
Madre d'infiniti anni, e d'età pare,
Laqual con modo, ch'vnqua non vien meno,
Manda, e richiama i tempi all'ampio seno.

Questa col flessuoso corpo cinge
Vn serpe pien di verdeggianti squame,
Qual ciò, che troua auidamente stringe

Come

Come che diuorar ei tutto brame,
E la coda si caccia in gola, e finge
Voler mangiarla con auida fame.
Vassene in giro, e con l'vsate tempre,
Onde partì, cheto ritorna sempre.

A la porta con faccia riuerenda,
Et d'anni piena stà l'alma Natura,
Come custode, che fedele attenda
Chi vien', & và con diligente cura;
D'intorno volan l'anime, e che penda
Ciascuna par con debita figura
Da le membra, ch'à lei son date in sorte,
E stan con lei sino che piace à Morte.

Ne l'antro poi, ne la spelonca immensa
Vn vecchio, c'hà di bianca neue asperso
Il mento, e'l crine stà, scriue, e dispensa
Le ferme leggi date a l'vniuerso.
E mentre ch'a disporre il tutto pensa
Con l'animo al bell'ordine conuerso,
Certi numeri parte tra le stelle,
Onde n'appaion poi si vaghe e belle.

Con ordine immutabile prescriue
A ciascuna qnando habbia à gir', o stare,
Da che quanto tra noi si more, o viue,
Hà vita, e morte. poi torna à guardare,
E riueder come al suo corso arriue
Marte, qual, bench'auezzo à caminare
Per via certa, và pur' à certo fine;
Che così voglion le leggi diuine.

Come con certo passo giri intorno
Gioue portando giouamento al mondo,
Come la Luna si nasconda il giorno,
E tosto muti il bel lume fecondo,
Come partendo sia tardo al ritorno

Saturno horrido, mesto, & infecondo;
Quanto Venere bella, e dopo lei
Errando vada il messaggier de i Dei.

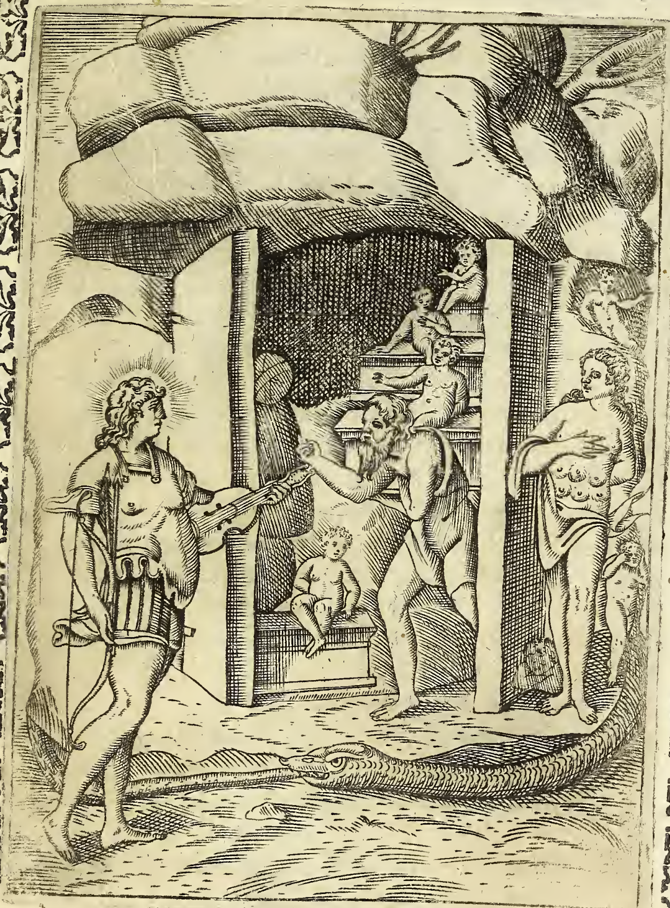
E quando Febo a l'antro s'auuicina
Subito ad incontrarlo la potente
Natura viene, e à gli alti rai s'inchina
Il bianco Vecchio humile, e riuerente.
Allora da sè s'apre la diuina
Spelonca, allhor si veggono potente
L'adamantine porte, e à poco à poco
Tutti i secreti appaion di quel loco.

Quiui i secoli sono di diuersi
Metalli fatti in variati aspetti,
E pare ciascbedun di lor tenersi
Nel seggio suo con suoi compagni eletti;
Questo è di ferro, onde souente fersi
I mortali frà lor danni, e dispetti;
Di rame quello, al cui gouerno è stato
Il mondo tutto vn poco men turbato.

Vno ve n'è d'argento, che risplende
In bel seggio eleuato d'ogn'intorno;
Ma di rado trà noi mortai discende
A far di sì bel lume il mondo adorno.
Quello, che più de gli altri in alto ascende
È d'oro, e d'oro son quei, ch'egli hà intorno;
Tutti pieni di fede, e di prudenza,
Di bontà, di giustitia, di clemenza.

E son gli anni beati, ch'à mortali
Apporteran felicitade immensa,
All'hor, c'haurà pietà de' nostri mali
Febo, che questi a modo suo dispensa,
Et farà, che dal Ciel spiegando l'ali
La bella Astrea di nuouo amor' accensa
Di riueder il mondo à star frà noi
Verrà senza più mai partirne poi.

La



Antro dell'Eternità con l'imagine del tempo ò del fato, di Febo, della natura, & delli quattro secoli, che significano da Dio venir il tutto, & da quello il tutto esser compreso, & la reuolutione delle cose humane.

Eſpoſitione dell'antro dell' Eternità.

La deſcrittione, & il diſegno di queſto antro, ò ſpelonca, che la vogliamo dire, ci moſtra, come l'eſpone il Boccaccio, che la Eternità và ſopra à tutti i tempi, & perciò ella è di lunge, & incognita non ſolamente à mortali, ma quaſi ancora à Dei celeſti, cioè à quelle beate anime, che ſono sù ne i Cieli. Et dal gran ſeno manda à la ſpelonca i tempi, & queſti richiama pur'anco al medeſimo; perche in lei hanno hauuto già principio, & riuolgendoſi in ſe ſteſsi paiono vſcire da quella, & ritornare anco alla medeſima. Et faſsi queſto tacitamente, perche non ce ne auuedendo noi paſſa il tempo, come di naſcoſto. Alla porta, oue ſtà la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche ſcendono ne i corpi mortali, d'onde vſcendo poi vanno in grembo alla Eternità, ilche tutto ſi fà per opra della Natura, & perciò ella ſtà quiui alla porta. Il Vecchio che parte per numero le ſtelle forſe è Dio, non perche ei ſia vecchio, che in lui non ſi può dire, che ſia termine alcuno di età, ma perche ſogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etiandio, che non ponno morire, ilquale dando ordine al mouimento delle ſtelle diſtingue i tempi. Ma forſe che più proprio ſarebbe dire, che il vecchio foſse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che ſi potrebbe torre per Dio, quando ſi preſenta alla ſpelonca. Altro non dice poi il Boccacio de i Secoli, che ſono quiui, come che ſia coſa facile ad ogn'vno: & io parimente non ne dirò più, per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolſero gli antichi pel tempo, & del tempo, habbiamo già cominciato à dire ragionando della Eternità.

La quale non ardiſco già di deſiderare à queſta mia fatica, ma prego bene, chi lo può fare, che voglia darle vita per qualche tempo.

SATVRNO.

Il primo fù Saturno, che disceso
Dall'alto Ciel fuggendo il figlio Gioue,
Et à forza priuato de' suoi regni,
Venne à mostrar' à gli huomini, ch'allhora
Come le fere andauano dispersi
Per gli alti monti, il modo di raccorsi
Insieme, e d'vbbidire à certe leggi.
Et il paese, oue à principio ei stette
Latente, fù perciò chiamato Latio.
Sotto'l gouerno di costui si dice
Che fù il felice secolo del'oro;
Così reggeua ei giustamente i suoi
Popoli dando lor riposo, e pace.

Virgilio.

In questo modo canta Vergilio di Saturno, mettendo la historia con le fauole, conciosia che quella reciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, & queste habbino finto poi, che egli era prima Signore del Cielo, & che Gioue ne lo scacciò, & lo fece scendere al basso; perche la Grecia è piu verso l'Oriente, & perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia, fu da Giano Rè di quel paese, oue poi fù messa Roma, che se ne viueua con suoi popoli quella rozza vita de più antichi mortali, tolto à parte del regno, perche egli mostrò la coltiuatione de i campi, & il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. Et fù perciò fatta sù questi poi dall'vno de lati vna naue, perche Saturno nauigando andò in Italia, e dall'altro vna testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vedere-mo poi. Edificarono questi due Rè communemente terre, & castelli vicini, che dal loro nome i chiamarono; come Saturnia da Saturno, & Gianicolo da Giano. Onde tanto fù stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Rè loro cominciarono à riuerirlo come Dio, perche erano all'hora stimati Dei quelli, liquali sapeuano trouare, & la insegnauano, qualche



Imagine di Saturno ò del tempo diuoratore de ſuoi figliuoli, cioè del tutto conſumatore, eccettuati Gioue, Giunone, Nettuno, & Plutone, inteſi per li quattro elementi Fuoco, Aria, Aqua, & Terra, che non ſi diſtrugono.

arte che fosse vtile alla vita humana; & questa di coltiuare il terreno, & farlo con arte piu fecondo, che non è di sua natura, è vtilissima; & però Saturno ne meritò gli sacri honori, & fu chiamato Sterculio dallo stercorare i campi, cioè dare loro il letame, onde diuengono poi piu fertili. Per questo hanno voluto alcuni, che la sua statoa hauesse la falce in mano, per dare ad intendere, che la coltiuatione de i campi fu insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltiuati campi. Ne' sacrificij Saturnali poi anco si adoprauano candele accese: la qual cosa dechiarando Macrobio dice, che era, perche sotto il reggimento di Saturno gli huomini da vna incolta vita, & piena di tenebre, passarono alla lucida & bella scientia delle buone arti. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, delquale dissero i Latini molte ragioni tutte confacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo, & quello, che significa il nome, fu mostrato nella imagine di questo Dio; perche le fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con vna falce nell'vna mano, & nell' altra haueua certa cosa auiluppata in vn panno, quale pareua cacciarsi in gola, come che la volesse diuorare, e quattro piccoli fanciullini gli erano quiui appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo: Il tempo è vecchio e mal vestito perche ò sempre e stato, ouero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, & fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsici intorno, dal mouimento delquale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo: & quindi fu, che le fauole appresso de i Greci dissero Saturno essere stato figliuolo di Vrano, che significa Cielo. Fu detto anco Saturno, Vitisatore, quasi cultor delle viti, perche dicono, che essendo passato nell'Italia, come s'è detto, & accettato da'Latini, ne hebbe della figlia di vno d'essi Enotria nominata, alcuni figliuoli, trà quali vien connumerato Giano; a chi egli insegnò il modo di piantar, & coltiuar la vite, & di fare il vino; ilche hauendo essi operato, & guadagnatone per ciò il nome di inuentori, auenne che vn gior-

Sterculio.

Macrobio.

Saturno pel tempo.

Imagine di Saturno.

Espositione di Saturno.

no alcuni,li quali forse haueano beuuto più di quello, che loro si conueniua, si addormentarono, & fecero vn longhissimo sonno, dal quale poi suegliati & accortisi che questo era accaduto per il beuuto vino, credendo che fosse qualche cosa venenata, lapidarono, & occisero Giano, come inuentor di quello; per il che quattro figliuole di lui rimaste, per doglia con vna fune legatasi al collo si leuarono la vita: mà da Saturno furono poste nel Cielo in loco di Stelle, & à noi si dimostrano poco auanti il tempo della vendemia. Essendo poscia vn tempo i Romani aggrauati di pestilentia, & hauendo perciò consultato l'oracolo d'Apolline, hebbero in risposta, che bisognaua placar prima l'ira di Saturno riceuuta per la morte di Giano suo figliuolo; da che mossi i Romani gli edificarono vn tempio su'l Monte Tarpeio, & vi posero Giano con quattro faccie; ò dal numero delle figliuole, ò dalle quattro stagioni dell'anno. Soleuano gli antichi porre sù la cima del Tempio di Saturno vn Tritone con la buccina alla bocca, & sepelir iui sotterra la coda di quello, volendo con ciò mostrare, come dice Macrobio, che da Saturno cominciò la historia a farsi palese, & ad esser conosciuta, perche senza dubbio, innanzi che fossero distinti i tempi, ella non poteua essere se non muta, & incognita; il che significaua il nasconder la coda. Fu Saturno vestito così vilmente, perche in quel principio del mondo non cercauano le persone pompe nelle vesti, ma si contentauano di essere coperte. O che queste mostrauano di essere tutte logore per confarsi meglio alla vecchiezza di lui, ilquale haueua il capo nudo, perche in que' primi tempi, quando egli fu creduto gouernare tutto, & che correua la età dell'oro, la verità fu aperta, & manifesta a tutti, nō nascosta, come fu dapoi sotto tante menzogne, & tanti inganni. Et per questo ancora gli antichi sacrificauano a Saturno a capo scoperto, & se lo copriuano in sacrificando a gli altri Dei. Mostra la falce in mano di Saturno, che'l tempo miete, e taglia tutte le cose. Et quello, che ei si mette alla bocca per diuorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo diuorate, sopra di che finsero gli antichi vna così fatta fauola. Temendo Saturno di essere scacciato di regno da vn suo figliuolo, come i Fati gli haueuano predetto, comandò ad Ope, laquale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta,

Historia quando cominciò.

Fauola di Saturno.

che partoriua, gli presentasse subito quello, che hauesse fatto, perche non voleua in modo che fosse, che si alleuasse alcun figlio maschio, se bene douesse egli stesso diuorarsegli tutti. Partori Ope la prima volta Gioue,& Giunone insieme; ma presentò Giunone sola al marito, sapendo che per esser femina non le farebbe male,& nascose Gioue: di che essendosi accorto Saturno cominciò à gridar per hauerlo; la onde Ope gli presentò certa pietra auuolta in vn panno, dicendo quello essere il figliuolo, che egli domandaua. Et egli, senza guardare altrimente che fosse, se la cacciò in gola, e diuorossela: ma la rigittò poi, come faceua anco de i figliuoli, poscia che gli haueua diuorati, che gli rigittaua. Onde si legge appresso di Pausania, che in Delfo nel tempio di Apollo era vna pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perche diceuano quelle genti, che era la pietra, qual fu diuorata da Saturno in vece di Gioue, & ogni dì, ma più le feste vi spargeuano sù de l'oglio, poi le auuolgeuanno attorno lana non lauata. Et i Romani la credettero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere a Gioue, & fu adorata pel Dio Termino. Fu seruato parimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di hauere partorito vn piccolo cauallino,& lo diede à diuorare al marito, come diceuano quelli di Arcadia, & Pausania lo riferisce. Plutone medesimamente si saluò per esser nato ad vn parto insieme con la sorella Glauca, laquale fu sola presentata al padre, che da questi in fuori diuorò tutti gli altri figliuoli, rigittandoli pur'anco dapoi, come hò detto. Ma alcuni altri, liquali anco pare à me, che meglio dechiarino la cagione del diuorare i figliuoli, dicono, Che essendo Titano fratello di Saturno di maggior età di lui, & volendo perciò regnare, Saturno a persuasion della madre,& delle sorelle non gli volse altrimenti acconsentire, anzi che egli si fece Rè. Da questo essendo per nascere discordia trà essi fratelli, si acquetarono finalmente con questa conditione; che douesse Saturno continuar nel Regno, ma che douesse far morire tutti i figliuoli, che gli nascessero mascoli, acciò che fosse sicuro Titano, che finalmente il Regno douesse ricader in lui, ò ne' suoi figliuoli. Essequì per vn tempo Saturno la conditione, & per questo vien detto, che egli diuorasse i figliuoli; ma essendoli

Pietra diuorata da Saturno.

Pausania.



Imagine di Saturno, del tempo, & del anno, che significa li tristi effetti, che vengono da questo pianeta, & la renouatione dell'anno con la fredezza, e tardità del pianeta di Saturno

nati Gioue,& Giunone in vn parto, seguì di loro, & di Nettuno poi,& così anco di Plutone quanto si disse di sopra: laqual cosa intesa da Titano assaltò sì d'improuiso il fratello di Saturno, che lo fece con la moglie prigione, & così li tenne fino a tanto,che da Gioue superato,furono quelli sciolti, & liberati. Lequali cose vogliono mostrare, come cominciai à dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tempo consumate,ilquale le fa poi etiandio rinascere,da gli elemen ti in fuori,che sono i quattro figliuoli, Gioue, Giunone, Plutone,e Nettuno,cioè fuoco,aria, terra,& acqua,liquali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Fingeuano quelli di Sassonia, volendo descriuer Saturno, vn vecchio, che staua ritto sopra ad vn pesce, & teneua vn vaso, & vna ruota; Ma che cosa volesse significare è stato sempre secreto, & perciò io ne anco quì lo dichiaro. Martiano descriuendo Saturno lo fa che porge con la destra mano vn serpente,quale si morde la coda, mostrando in questa guisa, che per lui s'intende il tempo: & dice, che ei và con passo lento,e tardo, & hà il capo coperto di vn velo,che verdeggia,le chiome, & la barba sono tutte canute, & benche egli sia così vecchio,pare nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si può dire essere il rinouamento,che fa il tempo di anno in anno: & perciò il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno, quando nella primauera tutta la terra verdeggia, laquale nell'inuerno poi si cuopre di bianchissima neue, & così tosto si passa dall'vna stagione all'altra,che paiono essere giunti insieme. La tardità del passo si può riferire al tardo riuolgimento,che fa la spera di Saturno,laquale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra a tutte le altre; & però più delle altre che è in trenta anni, tarda à compire il suo giro. Et perche da questo pianeta vengono tristi effetti, per lo più, lo fecero vecchio, mesto, sordido;& col capo auolto, pigro,& lento: per esser la natura sua fredda, secca, e tutta manincoma, come si può vedere appresso di chi scriue di queste cose. Onde il medesimo Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa, che ella ascende di Cielo in Cielo, dice che giunta a quello di Saturno trouò lui,che quiui se ne staua in luoco freddo,tutto agghiacciato, & coperto di brina, & di

Imagine di Saturno.

Espositione.

Martiano.



Imagine di Saturno, che significa il tempo presente, passato, & auenire, & la mala natura di tal pianeta, & sua fredezza, & il tempo tutto consumare & distrugere.

neue, & che haneua per adornamento del capo talhora vn ser pente, talhora vn capo di Leone, & talhora di Cinghiale, che mostraua i terribili denti. Lequali tre teste potrebbono forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trouo scritto da Autore degno di fede. Ma dirò bene, che à ciò si confa assai quella imagine significatrice de i tre tempi, passato, presente, & auenire, che haueua parimente tre capi di Leone di Cane, & di Lupo, posta da quelli di Egitto con il simulacro di Serapide loro Dio principale, laquale disegnarò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso di Eusebio de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scriue, che Astarte figliuola di Celo, & moglie, & sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne haueua, fece al marito vn'ornamento regale, che haueua quattro occhi, due dinãti: & due di dietro, delli quali due si chiudeuano, & dormiuano à vicenda, sì che due ne erano aperti sempre, & à gli homeri vi pose parimente quattro ali, dellequali due stauano distese, come che ei volasse, & due ristrette, & raccolte, come che stesse fermo; volendo significare, che se bene egli dorme, vi vede pur'anche, & che mentre veggia dorme parimente, & che fermandosi vola, volando si ferma; cose tutte proprie del tempo. Et soggiunge poi, che la medesima Astarte pose in capo à Saturno due ali, volendo per l'vna mostrare l'eccellenza della mente, & il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana, quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, & il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose, che cõprende con la mente sola, quanto in quelle, che conosce per gli sensi. Potrei dire come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione stà tutta intenta quasi sempre delle cose diuine, onde ne nacque occasione di dire, che al tempo suo fosse la età dell'oro, & il viuere quieto, & felice: essendo tale à punto la vita di qualunque cerca di porre giù il peso de gli affetti terreni, & di alzarsi quanto più può alla consideratione delle cose del Cielo. Direi anchora, che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, laquale prouede allo essere, al viuere, & all'ordine di tutte le cose. Ma ciò ni ente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, &

Eusebio.
Imagine di Saturno.
Platone.



Imagine di Saturno & del tempo, che co' piedi legati di fil di lana, ſignifica la vendetta & caſtigo di Dio eſſer tardo aſpettando l'emenda, dinota ancora la ragione del parto con la produtione delle coſe inſieme andar congionte.

vengo a dire, che lo fecero gli antichi, come ſcriue Macrobio, con i piedi legati con filo di lana, & lo teneuano così tutto l'anno, ſe non che lo ſcioglieuano poi di Dicembre in certi dì, che erano conſecrati à lui, volendo in queſto modo moſtrare, che la creatura nel ventre della madre ſtà legata con nodi teneri, & molli, li quali ſi ſciogliono quando al decimo meſe è giunto già il tempo del maturo parto. Et quindi dice Macrobio eſſere nato quel prouerbio appreſſo de i Latini, che i Dei hanno li piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in queſto modo anchora, che la Diuina bontà non corre in fretta, nè con rumore à caſtigare chi erra, ma và tarda, & lenta, & così tacitamente, che non prima ſe ne auede il peccatore, che ſenta la pena. Diceſi anchora, che ſtaua Saturno con i piedi legati, ò perche tutte le coſe prodotte in queſto mondo paiono eſſere inſieme annodate (così vengono l'vna dietro l'altra) ouero perche la natura con certa, & ordinata legge così tiene i tempi legati inſieme, che non ceſſano mai di andare ſuccedendo l'vno all'altro. Et perche velociſſimamente ſe ne corrono via, finſero forſe le Fauole, che Saturno ſi cangiaſſe in cauallo animale velociſſimo, quando hauendo goduto di Filira belliſsima Ninfa, della quale nacque poi Chirone Centauro dottiſsimo, fù ſopragiunto ſenza auuederſene, dalla moglie, dalla quale ſi sbrigò in quel modo fatto cauallo, & correndoſene via. Onde Virgilio quando deſcriue vn bel cauallo dice, che

Saturno con piedi legati.

Chirone Centauro.

Tale fù già Saturno quando volſe,
Cangiato in bel deſtrier, fuggir la moglie,
Onde veloce andò per gli alti monti,
E ſcuotendo col capo alto talhora
Il duro crine, riſonar faceua
Col feroce anitrir l'alte ſpelonche.

Ma queſte coſe toccherebbono più à chi voleſſe eſporre le fauole de' Dei de gli antichi, che à chi voglia diſegnarne le Imagini, come faccio io; però le laſcio, nè mi reſtando altro diſegno da fare di Saturno, dirò di Giano ſuo com-

pagno; perche, come dissi già, le historie vogliono, che ambi regnassero vn tempo insieme in Italia, & Macrobio scriua, che Giano fù il primo, che quiui cominciasse à far sacri Tempij in honor de i Dei, & che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fù poi parimente come Dio adorato, & come à ritrouatore de i sacrificij vsauano questa cerimonia, che non sacrificauano mai gli antichi Romani à qual si voglia DIO, che non chiamassero lui prima. E fù fatto questo ancora, perche credettero che Giano stesse del continuo a le porte del Cielo, di modo che non poteuano i preghi de' mortali passare à gli altri Dei, s'egli non daua loro la entrata. Et forse bisognaua, che gli desse anco mano, & aiutasse à caminare, i perche le preghiere, che Homero le fà femine, sono zoppe, secondo che il medesimo le descriue. Là onde auuiene che quando si vuole pregare si piegha le ginocchia, imperoche con animò dubbioso si và à pregare, non sapendo di ottenere quello, perche si prega. Anno poi la faccia mesta, & gli occhi storti, percioche pare, che non si possa guardare drittamente, nè con allegro viso quelli, che già si sono offesi, quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'vna dell'Oriente, per la quale entra il Sole, quando viene à dare la luce al mondo; l'altra dell'Occidente, per la quale egli esce quando dà luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fà Macrobio, lo dice hauere la guardia delle porte del Cielo perche l'entrare, & vscirne à lui è libero. Et per questo lo fecero con due faccie, mostrando, che non hà bisogno il Sole di riuolgersi indietro per vedere l'vna, & l'altra parte del mondo. Et gli posero in mano vna verga, & vna chiaue; accioche per quella si conoscesse, che il Sole gouerna, & tempra il mondo, & per questa, che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, & lo chiude quando partendo lascia, che la notte l'adombri. Haueua anco dodici altari sotto à i piedi, che significauano dodici colonie, che egli pose, ò secondo alcuni, che forze è più vero, i dodici mesi dell'anno. Da questo venne anco che Giano fù creduto vn medesimo Nume con Portuno, ilquale era stimato vn Dio guardiano, & custode delle porte: & perciò così

Giano chiamato in tutti i sacrificij.

Preghiere come fatte.

Porte del Cielo.

Imagine di Giano.

Portuno.

si metteuano gli antichi in mano à costui vna chiaue, come à Giano. Da cui venne vn'altro Nume de i Cardini, o gangheri, che vogliamo dirli, delle porte. Imperoche racconta Ouidio, che innamorato Giano di vna Ninfa detta Crane, tanto fece, che raccolse gli amorosi frutti, & in ricompensa le donò, che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, & ne hauesse lo intero dominio, si che si aprissero, & serrasserli come piacesse à lei. Et se donò anco vna verga di spino bianco detta la verga Gianale, con la quale cacciauansi le Streghe da quelle case, oue erano i piccoli bambini in culla. Et fù questa Ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, ouero Cardinea; il cui potere oltre à gangheri si estendeua anchora sopra il cuore, il fegato, & le altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de' Romani di mangiar à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di porco ò perche pensassero, che col fauore di lei giouasse à conseruare l'huomo sano; ò perche voleuano in quel modo rinouare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentauano di semplici viuande, come dice Ouidio. A costei trouo bene, che fù fatto vn Tempio su'l Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo, fin che gli venne la occasione di scacciare l'empio Rè Tarquinio, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello, ch'egli haueua in cuore; ma che ne sia stato fatto simulacro, & quale ei fosse, non hò trouato anchora. Però hò raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi auttorità di farne vno, habbi di che comporlo. Hebbero anco il Dio Forculo, a cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, & serrano, dette da' Latini Fores; & Limantino Dio del limitare, ò soglia, che uogliamo dire, della porta. Onde Santo Agostino beffandosi di loro dice, che vn portinaio solo huomo fà tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme, quali sono la Dea Cardinea, Forculo, & Limantino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, ilquale non solamenre apre la mattina, & chiude la sera il dì, come dissi, ma fà il medesimo di tutto l'anno anchora; perche l'apre quando di primauera fà, che la terra comincia à produrre herbe, & fiori, & tutta allegra dilata l'ampio

Crane.

Dea Cardinea

Ouidio.

Dio Forculo.

Dio Limantino.

S. Agostino.



Imagini di Giano inteſo ancora per il Sole, per il tempo, per il Dio dell'anno, & della pace, ſignificano ancora li duoi lumi dell'anima noſtra, il lume diuino & il lume naturale.

pio ſeno, & ſerralo poi d'inuerno allhora, che ella priuata di ogni ſuo ornamento in ſe ſteſſa ſi riſtringe, & ſtaſſene coperta di neue, & di ghiaccio. Moſtrano anchora le due faccie di Giano il tempo, che tuttauia viene: & perciò l'vna è giouane, & è quello, che già è paſſato, & l'altra è di maggiore età, & barbuta. Plinio ſcriue, che Numa Rè de' Romani fece vna ſtatoa di Giano con le dita delle mani acconcie in modo, che moſtrauano trecento ſeſſantacinque, accioche ſi conoſceſſe perciò, che egli era il Dio dell'anno: perche l'anno ha tanti dì, quanti egli ne moſtraua con le mani: conciosia che gli antichi piegando le dita, ò ſtendendole in diuerſi modi moſtraſſero tutti i numeri, che voleuano, come ſi può vedere appreſſo del Beato Beda, che ne fà vn libretto. Et Suida parimente riferiſce, che per moſtrare Giano eſſere il medeſimo, che l'anno, gli poſero alcuni nella deſtra mano trecento, e ſeſſantacinque nella ſiniſtra, & che altri gli diedero la chiaue nella deſtra per farlo conoſcere principio del tempo, & portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come ſcriue Marco Tullio, & lo riferiſce anco Macrobio; penſarono, che Giano foſſe il mondo; & perciò quando voleuano fare la ſua imagine faceuano il ſerpente, che ſi morde la coda, & ſe la diuora; perche il mondo di ſe ſteſſo ſi nodriſce, & và riuolgendoſi tuttauia in ſe medeſimo, come il naſcimento delle coſe ci dimoſtra, & la loro morte, & il rinouarſi pur'anco poi le medeſime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice, che moſtrauano, ch'egli, ò foſſe Genio del paeſe, ouero Rè appreſſo di quelle antichiſſime genti, cangiò il viuere rozzo, & ferino in domeſtico, & ciuile, tirando di vna in altra forma, & l'ordine della vita humana. Altri vogliono, che le due faccie di Giano moſtrino la prudenza de i ſaggi Rè, & de gli accorti Principi, li quali, oltre che ſi ſanno diſporre del preſente con ottimo conſiglio, hanno la faccia dauanti anchora, perche veggono di lontano, & ſanno conoſcere le coſe prima che ſiano; & l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le paſſate, sì che tutto veggono. Et queſto fù così moſtrato de i Principi, perche, come dice Plutarco, eſsi ſono appreſſo de i mortali le viue imagini de i Dei. Et come adorauano gli an-

Faccie di Giano che ſignificano.

Beda.

Suida.

M. Tullio.

Faccie di Giano.

Plutarco.

tichi Romani Anteuorta, e Postuorta compagne della Diuinità, quella perche sapeua l'auenire, questa il passato, intendendo perciò, che la Diuina sapienza sà tutto: così nella imagine di Giano con le due faccie mostrarono la prudenza del Rè, cui non deue essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno di bisogno al buon gouerno de i popoli. Hanno anchora detto alcuni, che fù creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fu quella confusione di tutte le cose, innanzi che fosse fatto il mondo, & che perciò hà quella faccia barbuta, horrida, & scura, & hà l'altra giouane, bella, & allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distintione delle cose, & dal mirabile ordine dato all'vniuerso, & che perciò fù adorato come Dio dei principij, à cui fossero consecrati i cominciamenti delle cose. Ma serrando gli occhi del capo, & aprendo quelli dell'intelletto consideriamo vn poco la imagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più breuemente, che sia possibile, ma in modo anco, che lo possa intendere ogn'vno. L'anima nostra, secondo la opinione de' Platonici, subito che dalle mani di Dio è vscita, per certo suo naturale mouimento, a lui si riuolge, quasi figliuola amoreuole, che pure desideri di riuedere il padre. Et questo desiderio così è proprio, & naturale a lei, come alla fiamma di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là, donde viene il nascimento, & il principio suo, & perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma, quanto può, tende sempre verso quelli: così l'anima, che si sente creata da Dio, a lui si riuolge, & lo desidera. Ma questo desiderio, ò lume, che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di vn medesimo modo, perche quanto più si vnisce con lei, tanto diuenta meno risplendente, & così si fa eguale a se medesima, onde non vede più se non se stessa, & le cose di quà giù, nè più riguarda Dio, nè le cose diuine. Ma da quelle non si allontana però in modo, che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparue in lei, & si nascose poi, se gli si presenta qualche poco di lume diuino, si scuopre subito, & cō questo ritorna alla consideratione delle cose del Cielo. L'anima dunque hà doi lumi, l'vno naturale suo proprio, & nato con lei, & con questo vede sè stessa, & conosce le cose del mondo;

Imagini viue de i Dei Anteuorta, Postuorta.

Faccie di Giano nell'anima. Platonici.

Anima hà due lumi.

do;



Imagini delle quattro stagioni dell'anno, dinotanti li effetti & esercitij di quelle, con gli animali à loro sacrati, che pur dimostrano la natura della stagione.

do; l'altro diuino, & infuſo dalla bontà di Dio, con la ſcorta del quale ella ſi inalza al Cielo, & quiui contempla le coſe diuine. Queſti doi lumi ſi conoſcono nelle due faccie di Giano: il diuino nella giouane, & nella vecchia, & barbuta il naturale. Perche le coſe prodotte qui dalla natura ſi mutano,& inuecchiano, & la conſideratione loro fatta col ſolo lume naturale hà del foſco,& dell'oſcuro, però l'anima le vede,& mira con la faccia barbuta. E con l'altra poi, che è giouane,& polita,l'anima noſtra ſcortà dal Diuino lume tutto chiaro,& riſplendente và a rimirare l'eterno Dio delle anime beate,& gli celeſti giri, lequali coſe non ſi mutano mai, & ſeruano ſempre la bellezza della loro giouinezza. Potrebbonſi dire delle altre coſe aſſai dell'anima,tirandola a queſta imagine dalle due faccie: ma perche hanno vn poco troppo dello ſcuro, le laſcio per hora, & mi riſerbo a ragionarne in altro luoco, ſe forſe mi verrà fatto mai di mettere inſieme certa fauola dell'anima, che gia ho raccolta in piu pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie; perche ne fu già trouata vna così fatta ſtatoa in certo luogo della Toſcana. Et moſtraua queſta molto bene, che chi la fece, tolſe Giano per l'anno, ilquale ha quattro faccie, perche quattro ſono le ſtagioni, che gli fanno mutare viſo,& aſpetto; Primauera, Eſtate, Autunno,& Inuerno. Lequali dipinſero parimente gli antichi con viſi, & habiti diuerſi, come le diſegna breuemente Ouidio, quando deſcriue il ſeggio regale di Febo, dicendo che vi era,

Ouidio.

Coronata di fior la Primauera,
La nuda Eſtà cinta di ſpiche il crine.
L'Autunno tinto i piè d'vua ſpremuta,
E l'Inuerno agghiacciato, horrido, e triſto.

Sono anchora le ſtagioni dell'anno moſtrate alle volte in queſto modo: Metteſi Venere per la Primauera, Cerere per la Eſtate, per l'Autunno Bacco, e per l'Inuerno talhora Volcano, che ſtà alla fucina ardente, & talhora i venti con Eolo Rè loro, perche queſti fanno le tempeſte,che nell'Inuerno ſono piu frequenti, che negli altri tempi. Furono anco poſti



Tempio di Giano Dio della pace, & della guerra qual staua ſerrato in tempo di pace, & aperto nella guerra, inteſo per il Cielo qual agirandoſi cauſa, ò più toſto inclina, hora alla pace hora alla guerra.

sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi dell'anno; ouero i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fu vn tempio di costui, che haueua quattro porte, & quattro colonne sosteneuano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de i mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. Et due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli staua assiso in bel seggio regale, & era chiamato quiui Patulcio, & Clusio da due voci Latine, che significano l'vna aprire, l'altra serrare, perche l'vno, & l'altro era creduto venire dalla sua mano, come hò già detto, & chiamauansi queste le porte della guerra, delle quali Vergilio così scrisse:

Tempio di Giano.

Patulcio Clusio.

Porte della guerra.

Virgilio.

Le porte de la guerra, che chiamate
Così fur da gli antichi, sono due,
E per religione, e per rispetto
Del fero Marte già, sacre, e tremende.
Le quali cento duri e grossi ferri
Tengon serrate con mirabil forza:
E dinanzi vi stà, come custode,
Giano che con due faccie amba le guarda.
A queste, poscia ch'era dal Senato
Deliberata alcuna guerra, cinto
A l'vsanza del popolo Sabino
Il bel regal porporeo manto, andaua
L'vn Console, & aprendole sentire
De i cardini facea il graue stridore.

Hauendo dunque il Senato fatto deliberatione di mouere la guerra, l'vno de i Consoli apriua le porte già dette, & finche duraua, stauano così sempre, & finita, che era, le serrauanno subito. Ilche fu ordinato da Numa: & osseruato poi sempre con certa legge, come scriue Plutarco. Onde fu detto hauere la pace, & la guerra in sua mano, come Ouidio fa dire a lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste perche il suo tempio aperto mostraua questa, & serrato quella. Di che molte sono le ragioni: ma per hora dichiamo

Ouidio.

questa

queſta ſolamente, che Giano da molti fu creduto eſſere il Cie-
lo (come anco vuole Marco Tullio) il quale aggirandoſi intor-
no è cauſa de i congiungimenti de gli aſpetti, & delle altre po-
ſitioni delle ſtelle, donde ſiamo inclinati à molte delle opera-
tioni, che facciamo, & perciò ſi dice ſouente, che molte mu-
tationi delle coſe humane vengono dal Cielo; fra le quali ſi
può mettere la pace, & la guerra. Et queſto fu forſe il miſte-
rio appreſſo de i Romani di aprire, & ſerrare il tempio di Gia-
no. Del quale ſi legge ancora, che furono alcune ſtatoe in cer-
to luoco della Città, oue ſi trouauano di ordinario gli vſurai
a fare le ſue facende, perche egli, che era creduto il Dio
de i principij, era anco ſtimato il padrone delle Ca-
lende, che ſono i primi dì de i meſi, onde ei fu
chiamato etiandio Giunone, perche que
ſte erano parimente conſecrate a
Giunone, & à Calende ſole-
uano gli vſurai riſcuotere
le loro vſure. Oltre
di ciò erano
anco
chiamati Giani quelli archi, che nelle pompe de i trionfi
erano drizzati per la Città à quattro faccie, alla ſi-
militudine del tempio, ch'io diſſi dalle quattro
porte. Onde Suetonio parlando della ſu-
perbia & vanagloria di Domitiano
dice; che egli drizzò per la Cit
tà molti Giani cō gli or
namenti trionfali.

M. Tullio.

Suetonio.



Imagine del Sole ò Febo, & di Gioue apo gli Aſſirij tenuti per vna medeſima coſa, inteſi da loro per l'anima del mondo, & il loro potere eſſer congionto inſieme.

APOLLO FEBO IL SOLE.

PERCHE furono diuerse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che, come da chi fossero state create, ò fatte; i Poeti i quali furono i primi, come dice Aristotele, che scriuessero de i Dei, finsero diuerse fauole di questi, facendo credere alla sciocca gente, che fossero molti, con ciò fosse che chiamando Dei li primi facitori delle cose, & le principali materie di quelle, esprimessero i varij pareri delle diuerse sette. Et in questo modo fauoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, & la Luna. Onde furono poscia loro dati tempij, altari, & simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Asirij, come scriue Luciano, li quali diceuano, che ben si douea fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non già al Sole, nè alla Luna, perche si vedono ogni dì: & se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leuiamo gli occhi al Cielo (diceua quella gente) a che farne altre statoe? Nondimeno Macrobio riferisce, che in certa altra parte dell'Assiria, oue fu creduto il Sole,& Gioue, che mostra l'anima del mondo, essere vna medesima cosa, era vn simulacro dorato senza barba, ilquale stando con il braccio alto teneua nella destra mano vna sferza in guisa di auriga, & portaua nella sinistra il fulmine, & alcune spiche, le quali cose mostrauano il potere del Sole,& di Gioue essere insieme giunto. Et perche pare, che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggior forza nelle cose create,& in quelle mostri più manifestamente de gli altri gli effetti suoi, hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lui solamente, secondo che diuersamente ei mostra le sue virtù. Et perciò in diuersi modi ne fecero statoe gli antichi,& fu chiamato con diuersi nomi non solo dalle diuerse nationi per la diuersità

Dei de gli antichi, come introdotti.

Luciano.

Macrobio.

uersità delle lingue, ma da quelli anchora, che erano di vna medesima gente, come si dirà di alcuni, secondo che verrà in proposito; disegnando la sua imagine. I Greci lo nomarono Apollo talhora, che vien detto da, a, particola priuatiua, che significa senza; & pollo che vuol dire molti, essendo ch'egli è solo: & talhora lo nominarono Febo; che tanto trà loro vuol dire, quanto luce, & uita, & così l'hanno dimandato anco i Latini, non gli hauendo dato altro nome nella lingua loro, che Sole, come lo dimanderò io anchora. Questo fecero gli antichi giouine in viso senza barba; onde volendo l'Alciato ne'suoi Emblemi porre la giouinezza, dipinse Apollo, & Bacco, come che a questi due più, che à gli altri, sia tocco di essere giouani sempre, onde Tibullo disse;

Alciato.

Tibullo.

Che Bacco solo, e Febo eternamente
Giouani sono, & hanno il capo ornato
Ambi di bella chioma risplendente.

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festeuole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statoa d'oro di Esculapio ne leuò la barba, dicendo che pareua cosa troppo disdiceuole, che il padre fosse senza barba, & il figliuolo l'hauesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo, cui fanno vna bella chioma bionda; sì che pare d'oro, & questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giouinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, & quel calore, che dà vita alle cose create, è sempre il medesimo, & nõ inuecchia mai; sì che diuenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei anchora; che non inuecchino mai; onde Homero disse; che Hebe, la quale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età; & significa la prima lanugine, che mettono i giouani, ministraua il vino, ò nettare che fosse, & daua bere à tutti gli altri Dei; si come Ganimede à Gioue solo. Percioche questa fu la Dea della giouentù; adorata parimente da gli antichi; & la faceuano i Romani nel Tempio, che à lei fu dedicato nel Circo Massimo da Caio Licinio, votato sedici anni prima da Marco Liuio il dì, che ruppe l'essercito di Asdrubale, come scriue Liuio; in forma di bellissima giouine,

Dionisio Tiranno.

Apollo sempre giouane.

Hebe.

Dea della giouentù.



Imagine & tempio di hebe dea della giouentù, & pincerna de gli Dei, figliuola di Giunone ſenza Padre, con vno che gli appende i voti, e i ceppi di ſua libertà, eſſendo il ſuo tempio franchicia de colpeuoli nella Grecia.

con vesti di diuersi colori, & con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma che fosse fatta da'Greci non saprei dire: perche Pausania scriue, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di cipressi non hebbe questa Dea statoa alcuna, che si mostrasse, & manco che stesse occulta, per certa ragione misteriosa, la quale egli non hà però voluto dire, nè io l'hò saputa trouare scritta da altri. Nondimeno l'adorauano quelle genti, & le faceuano grandi honori, & il maggiore era, che chi fuggiua colà humilmente supplicando la Dea, era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, & pena, che hauesse meritata per qual si voglia graue peccato, & quelli, che, essendo cattiui, & co'ferri alli piedi, si liberauano, soleuano portare i ceppi quiui, & gli appicauano à gli alberi presso al Tempio. Haueua poi Apollo in mano vna lira per mostrare la soauissima armonia, che fanno i Cieli, mouendosi con quella proportione, che più si confà a ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezo di quelli, come riferisce Macrobio, & fu opinione de' Platonici, à tutti dà legge, sì che vanno tosto, & tardi, secondo che da lui hanno più, ò manco vigore. Et perche ogni Cielo hà la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soauissimamẽte canta (che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, li quali sono noue, quante apunto sono le Muse) fu detto, che Apollo è capo, & guida di queste, & è con loro sempre, si come dice Pausania, che fu nel tempio à loro communemente dedicato, cioè ad Apollo, & alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, & con nomi tali nella Greca lingua, che nella nostra significauano Meditatione, Memoria, & Canzone. Ma Pierio di Macedonia, da cui hebbe nome vn monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scriue, che fossero noue le Muse, & diede loro i nomi, che hanno riceuuto poscia sempre. Et furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, sì come da diuersi altri loro consecrati hebbero diuersi altri cognomi. Furono dette figliuole di Gioue, & della Memoria; & propri Numi de' Poeti, & della Musica: perche chi hà buono intelletto, & gran memoria facilmente diuenta dotto in quello, à che applica l'animo, &

Lira in mano di Apollo.

Apollo capo delle Muse.

Muse quante.



Imagini d'Apoline, & delle noue muse dee delle scienze & arti, di notanti da Dio venir à mortali ogni bene & sciëza, con bacco & Apoline significanti la giouentù, il scetro con l'occhio denota il gouerno del Sole nel tempo & stagioni, & lui illuminar & veder ogni cosa.

& facendone spesso di belli, & vaghi componimenti è detto hauere fauoreuoli le Muse, fatte da gli antichi giouani di faccia,& molto belle, vestite a guisa di Vaghe Ninfe,con diuersi stromenti in mano, secondo le diuerse inuentioni, che dauano a ciascheduna di loro, come si legge hauere fatto Virgilio, ilquale in certi suoi versi fa, che la historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, & la Comedia di Thalia,ad Euterpe dà gli stromenti da fiato,a Therpsicore la cetra, & ad Erato la lira, fa che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Vrania,&da Polinnia la Retorica;& dice alla fine, che tutta la virtù loro viene da Apollo, & che stando Febo in mezo di loro,abbraccia tutto. Furono cosi nominate le Muse, & sono di tanto numero anco,percio che noue proprietà a punto deuono essere in ciascuno, che desidera peruenire alla perfetta cognitione di alcuna scientia; la prima, che è detta Clio significa Gloria, come che per la Gloria si induca principalmente l'huomo a dar opera alle scientie; la seconda che è Euterpe vuol dire Gratia di DIO, il cui fauore bisogna a chi vuole perfettamente imparare; la terza che è Melpomene,s'interpreta dilettatione; percio che se la scientia non dilettasse, mal si affaticherebbe alcuno per acquistarla; la quarta che è Thalia, significa capacità, essendo bisogno a colui che vuol imparare, esser capace,& intelligente di quello che legge; la quinta, che è Polinnia, tanto è, quanto molta memoria, essendo la memoria vna delle cose principalmente necessarie per l'imparare; la sesta che è Erato vuol dire inuentione di cose simili, perche colui che impara, bisogna che habbi discorso di ritrouar ancor egli cose nuoue simili; la settima,che è Therpsicore, significa giudicioso, perche l'huomo dotto deue hauer buon giudicio nell'elegger le cose buone, & regittar le catiue; la ottaua che è Vrania,tãto è quanto cosa celeste,perche con l'elegger la miglior parte (come s'è detto) si vien ad acquistare il nome di celeste, & diuino; la nona che è Calliope, tanto importa quanto perfettione di scientia, & è la superiore,& il capo di tutte le altre, essendo che quando l'huomo è perfetto non hà più bisogno dell'altrui aiuto,ma è egli il superiore a tutti. Le coronauano poi di uarij fiori, & di diuerse frondi,& alle uolte anchora con ghirlande di palma, ouerame

Imagini delle Muse.
Virgilio.
Corone delle Muse.

re che cingeuano loro il capo con penne di diuersi colori, ò fosse per le Pieride, che le sfidarono a cantare, & vinte poscia da quelle, come dicono le fauole, furono mutate in Piche, che sono le Gaze, le quali hoggidì ancora sanno imitare la voce humana, ouero per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et a' tempi nostri anchora veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno vna penna piantata sù la cima della testa, & credessi, che fosse delle Sirene. Et per mostrare gli antichi, che le arti liberali, & le scienze tutte si vanno dietro l'vna all'altra, & sono come annodate insieme, dipingeuano le Muse ritrouatrici di quelle, come dissi, che tenendosi per mano l'vna con l'altra, menauano bella danza in giro, & Apollo, che ò le guidaua, essendo egli quel lume superiore, ilquale illustra l'humano intellerto, ouero che staua loro nel mezo. Et è dato il luoco di mezo ad Apollo non solamente quiui, ma nell'vniuerso anchora, & perche egli diffonde per tutto la virtù sua; onde fu chiamato cuore del Cielo: & per mostrare, ch'egli haueua potere quiui, & in terra anchora, & fino in inferno. Gli antichi gli posero in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia; lo scudo à lato, che rappresentaua il nostro hemispero fatto in circolo, & rotondo come lo scudo; & gli diedero gli strali, li quali, perche penetrano con gran forza, quando sono scossi dall'arco, mostrano, che i suoi raggi penetrano con la sua virtù fino nelle viscere della terra, oue è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Seruio togliendolo da certo libro di Porfirio, chiamato Sole. Alcuni dicono, che si chiama Apollo Dio d'Inferno, & che gli furono poste le saette in mano, perche spesso nuocono grandemente a' mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo peste, & altre infermità; ma perche ci gioua poi anco il temperato suo calore, ei teneua le Gratie nella destra mano, come si dirà nella imagine di quelle, & l'arco, & gli strali nella sinistra: quasi che asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, egli renda l'aria purgata, & sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo hauesse vcciso con suoi strali il gran serpente Pithone, nato della terra subito che furono cessate le acque del diluuio: perche Pithone altro non

Apollo perche nel mezo.

Pithone vcciso da Apollo.



Imagini d'Apollo & de gli animali, & vccelli à lui ſacrati, che ſignificano gli effetti del Sole, & Apollo eſſer ſtato Dio dell'indouinare, & hà le gratie in mano che ſignificano il giouamento, che dal Sole habbiamo, & la vtilità che à noi peruiene.

vuol dire, che putredine, la quale souente nasce dalla terra per la troppa humidità, & sarebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fu mostrata parimente da chi a principio consecrò il Lupo a questo Dio: perche come il Lupo rapisce, & diuora i greggi, così il Sole con suoi raggi tira a sè, & consuma le humide esalationi della Terra. Et perciò fu detto anchora, che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle si pascono, & nodriscono delle humidità, che il mare, & la terra manda loro, come scriue Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. Et questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Gioue con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dall'Oceano a conuito. Dicesi anchora, che il Lupo hà così buon occhio, che vi vede di notte, così come il Sole, quando appare vince le tenebre della notte, Onde in Delfo nel tempio di Apollo ve n'era vno fatto di metallo; perche Latona, come dicono le fauole, fatta grauida da Gioue, & mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, & perciò trouatala le fece qualche male, cosi Lupa, come era, partorì Apollo. Ouero perche si legge, che vn Lupo scoperse il furto fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo, che vccise il ladro trouatolo addormentato, & dapoi andò tante volte vrlando, & gridando, che mosse alcuni a seguitarlo, & ei gli condusse, oue haueua visto riporre le cose rubate, & per questo fu fatto il Lupo di metallo, & dedicato quiui ad Apollo nel suo tempio, così racconta Pausania: ilquale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo cognominato quiui Liceo, che viene a dire in nostra lingua Lupino, dice, che Danao andato in Argo fù à contesa con Gelanore del principato della Città, & essendo la causa dinanzi del popolo, ciascheduno disse così bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, & fu rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di buon mattino fu visto vn Lupo assalire vn grosso armento di buoi, & di vacche, che pasceuano intorno alle mura, & che auuentatosi al Torro capo dell'armento, l'vccise. Da che presero gli Argiui argomento del giudicio, che doueuano fare, rassimigliando Danao al Lupo; perche come questa bestia non è pun-

Lupo perche dato ad Apollo.

Sole, e Stelle di che si nodriscono.

Lupo di Apollo.

Apollo Liceo.

to domestica, così egli venuto di fuori non haueua fin' allhora hauuta domesticchezza alcuna con gli Argiui: & al Toro Gelanore, perche era stato in quel paese sempre. Et perciò hauendo il Lupo amazzato il Toro, fu giudicato Danao superiore, & gli fu dato l'imperio della Città; doue egli, credendo, che Apollo hauesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio, ch'io dissi, & chiamollo Liceo, cioè Lupino, come hò anco detto. Et oltre alla statoa del Dio, che era nel Tempio, di fuori vi si vedeua vna gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, & il Lupo, che pugnauano insieme, & vna verginella, che getaua pietre contra il Toro, & diceuano, che era Diana. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il coruo, & Martiano dice, che fu per lo indouinare, di cui era creduto essere egli il Dio, conciosia, che il Coruo di sua natura indouina la pioggia, & la serenità, & a noi la predice con voce hora chiara, & ispedita, hora roca, & interrotta, come scrisse Virgilio, oue insegna di conoscere quando habbi da mutarsi il tempo. Et fu creduto il Coruo indouinare ancora altre cose assai, & predirle parimente con diuerse voci: onde gli antichi l'osseruarono grandemente ne gli augurij. Però marauiglia non è, che fosse dato ad Apollo, di cui le fauole lo fecero anco ministro, & seruidore, come racconta Ouidio, ilquale dice parimente, che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitaua tutti, si mutò quiui in Coruo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il dì simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, & partendo da noi fa parimente la notte negra, come è il Coruo. Et hanno voluto alcuni, che non fosse altro vccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, sì per la candidezza sua, che può rappresentare la luce del Sole, & sì perche canta soauemente, anco perche indouina la morte sua, & allhora è, che più soauemente canta; ò perche si allegra della morte per certo naturale instinto, ouero perche quando è per morire, gran copia di sangue gli và al cuore, dalla quale tutto riscaldato, pare che di dolcezza si disfaccia; & per ciò canta così dolcemente. Altri hanno detto, che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro certe penne, ch'egli

Coruo di Apollo.

Ouidio.

Cigno di Apollo.

hà

hà nel capo, che gli traffiggono il ceruello, donde & ſe ne muore. Pauſania ſcriue, che in Grecia riueriuano il Gallo come vccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: & forſe anco indiuinando ſpeſſo gli antichi dalla ſua voce le coſe, ò buone, ò rie che doueuano venire, ſecondo che egli cantaua in tempo ò fuori di tempo. Come indiuinarono i Beotij quella nobile vittoria, che hebbero contra i Lacedemonij, cantando quaſi tutta la notte i Galli: perche queſto vccello, quando è vinto tace, & ſi naſconde, & ſi moſtra poi tutto lieto, quando è vincitore, & cantando publica la ſua vittoria. Et Homero fa, che lo Sparuiere gli ſia parimente conſecraro; & lo chiama veloce nuncio di Apollo, quādo ſcriue che Telemaco ritornato a caſa in Itaca vide vn Sparuiere in aria ſquarciare vna Colomba: onde egli preſe buono augurio di douere liberare la caſa ſua da gl'innamorati di ſua madre. Et in Egitto ſotto la imagine dello Sparuiere intendeuano ſpeſſo Oſiri, cioè il Sole, sì perche è di acutiſſimo vedere queſto vccello, sì anco, perche nel volare è velociſſimo. Et lo adorauano gli Egittij, come ſcriue Diodoro, raccontando delle beſtie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni per queſta anchora, che già ne' primi tempi venendo vno Sparuiere (nè ſi ſeppe d'onde) portò in Thebe Città dello Egitto a i Sacerdoti vn libro ſcritto à lettere roſſe, nel quale era, come, & con qual riuerenza ſi doueua adorare i Dei. Da che nacque, che gli ſcrittori delle ſacre coſe quiui portarono poi ſempre vn cappello roſſo in capo con vna ala di Sparuiere. Scriuendo Porfirio della aſtinenza de gli antichi, dice, che diſtribuendo quelli di Egitto diuerſi animali à diuerſi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Sparuiere, lo Scarauaggio, il Montone, & il Crocodilo. Et perciò, come riferiſce Euſebio, i Theologi dello Egitto metteuano la imagine del Sole in vna naue, la quale faceuano portare da vn Crocodilo, volendo per la naue moſtrare il moto, che ſi fa nello humido alla generatione delle coſe, e per lo Crocodilo l'aqua dolce, dalla quale il Sole leua ogni triſta qualità, & la purga con ſuoi temperati raggi. Et Iamblico parlando de i miſterij dello Egitto dice, che quando pongono Dio sù la naue, & al gouerno di quella, vogliono intendere la prima cauſa, che

Gallo di Apollo.

Beotij.

Sparuiere di Apollo.

Diodoro.

Capello roſſo cui dato.

Porfirio.

Naue del Sole.

Iamblico.



Naue del Sole portata da vn Cocodrillo, che significa la prima causa che gouerna l'vniuerso doppo Iddio esser la forza del Sole congionta nella generatione delle cose con l'humidità, & lui purgare le triste qualità di quella.

gouerna l'vniuerſo,& che queſta dà di ſopra, ſenza punto muo uerſi lei; così fà,che le ſeconde cauſe,& le altre di mano in mano muouono tutto, come il nocchiero tocando lieuemente il temone muoue la naue a ſuo piacere. Martiano parimente, quando fà, che Filalogia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quiui vide vna naue, che da diuerſi voleri gouernata và ſecondo,che ſono i corſi della natura, ella è piena di viuaciſſime fiamme,& porta pretioſiſſime merci, vi ſtanno al gouerno ſette fratelli, nell'albore è dipinto vn lione, & di fuori è vn Crocodilo pure dipinto, & hà di dentro poi vn fonte di diuina luce, che per occulte vie ſi ſparge nel mondo. Dello Scarauaggio ſi legge appreſſo di Euſebio, che quelli di Egitto ne faceuano vn gran conto, & lo riueriuano molto,credendolo eſſere la vera,& viua imagine del Sole; perche gli Scarauaggi tutti, come ſcriue Eliano, & lo riferiſce anco Suida, ſono maſchi, & non hanno femine fra loro. Onde era comandato quiui a gli huomini di guerra, che gli portaſſero in mano del continuo ſcolpiti ne gli anelli, per moſtrare che a queſti biſognaua hauere animo del tutto virile, & non punto effeminato. Riparano poi gli Scarauaggi la loro progenie in queſto modo: Spargono il ſeme nello ſterco, qual riuolgono poſcia co' piedi, & ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttauia per ventiotto dì, sì che riſcaldate quanto fà loro di biſogno pigliano anima,& ne naſcono nuoui Scarauaggi;& perciò ſono ſimili al Sole, perche egli parimente ſparge ſopra la terra la virtù ſeminale,& le ſi volge intorno di continuo,& girādoſi intorno al Cielo fà, che la Luna ſi rinoua ogni meſe in quanto tempo lo Scarauaggio rinuoua la ſua prole. Et perche oltre a gli animali conſecrarono anco gli Antichi arbori, & piante a gli Dei,fu dato il Lauro ad Apollo, & glie ne faceuano ghirlande, ò per la fauola, che ſi racconta di Dafne da lui amata, & mutata in queſto arbore, ò perche fu credute il Lauro hauere non sò che di diuino in sè, & che per ciò bruciandolo facci ſtrepito moſtrando le coſe a venire, delle quali faceuano giudicio gli antichi, che doueſſero ſuccedere felicemente, ſe il Lauro bruciando faceua gran rumore, & al contrario, ſe non faceua ſtrepito alcuno. Credeua anco qualch'vno de gli antichi, che chi ſi legaſſe le foglie del Lauro al capo, quando

Martiano.

Scarauaggio ſtimato aſſai.

Eliano.

Lauro di Apollo.

và a dormire, vedesse in sogno la verità di quello che desiderà ua sapere. Oltre di ciò pare hauere il Lauro in sè qualche virtù occulta di fuoco; perche il suo legno fregato con quello de la hedera fà fuoco, come si fà percotendo la pietra viua con l'acciaio, & non è chi meglio rapresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fu così proprio di Apollo, ne furono poscia coronati i Poeti à lui tanto raccomandati, & gli Imperadori parimente lo portauano, forse perche dicono, che questo arbore non è tocco mai dalla saeta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingeua il capo di Lauro sempre che vdiua tonare, per asiicurarsi dal fulmine. Et à Calende di Gennaio dauano i Romani à nuoui magistrati alcune foglie di Lauro; come che per quelle hauessero da conseruarsi sani tutto l'anno, perche fù creduto il Lauro giouare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio, conciosia, che la temperie dell'aria conseruatrice de' corpi humani venghi dal Sole. Del qual si legge, che innanzi all'vso delle lettere quelli di Egitto lo notauano in questo modo: Faceuano vno scettro regale, & vi metteuano vn'occhio in cima onde lo chiamarono anchora alle volte occhio di Gioue, come ch'ei vedesse l'vniuerso, & lo gouernasse con somma giustitia, perche lo scettro mostra il gouerno. Et Homero dice spesso del Sole, che vede, & ode ogni cosa. Onde appresso i Lacedemoni fù vna statoa di Apollo con quattro orecchie, & con altre tante mani, & dicono alcuni, che lo fecero tale, perche fu visto già vna volta in quella forma combattere per loro. Ma forse, che voleuano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene stà con le orecchie aperte sempre per vdire. Et per ciò, diceua vn prouerbio appresso de' Greci: Odi quello, che hà quattro orecchie, volendo intendere di vn'huomo sauio, & accorto. Apuleio fà fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice, che in Thessaglia erano incantatrici, & donne malefiche, le quali per inuolare, & rapire qualche cosa con le loro stregarie, entrauano oue fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbono pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, ò fuor di modo difficile fare cosa, che

Tiberio Imperatore.

Apollo padre della medicina

Occhio di Gioue.

Vede tutto il Sole.

Apollo con quattro orecchie.



Imagine d'Apollo ò del Sole ſignificante lui eſſer Dio della prudenza, & del potere, & che l'huomo ſauio debbia aſcoltare & operar aßai, ma parlar pocho, è conſignifica ancora il Sole cioè Dio tutto ſentire & vedere.

non veggia il Sole. Faceuano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse vna pietra negra rotonda, & larga nel fondo, ma, che verso la cima si veniua assottigliando, la quale, come scriue Herodoto, si vantauano hauere hauuta di Cielo, & diceuano perciò, che quella era il vero simulacro del Sole fatto diuinamente, non per arte humana. Nè da questa doueua essere dissimile di forma, non sò di colore (perche Pausania, che lo scriue, non ne fà mentione) certa pietra simile ad vna gran piramide, guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in vn'altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, metteuano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad vna longa verga, & quella adorauano per la effigie, & imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scriue, che in Persia il Sole era il maggiore Dio, che quiui fosse adorato, & l'adorauano quelle genti in vno antro, ouero spelonca, & haueua la sua statoa il capo di Lione, & era vestita alla Persiana cō certo ornamento, che portauano in testa le donne di Persia, & teneua con ambe le mani a forza vn bue, ò vacca che fosse per le corna. Mostra il capo del Lione, che il Sole ha maggiore forza nel segno del Lione, che in alcuno de gli altri del Zodiaco; ouero, che tale è fra le stelle il Sole, qual'è il Lione tra le fere. Ei stà nell'antro, quando gli si mette dinanzi la Luna, sì che non è visto da noi al tempo della Ecclisse. Et per le ragioni, che si diranno poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso le leua il lume, & la sforza, costringendola à ciò ancō la legge della natura, à seguitarlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, per che non poteua alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca non daua manifesta proua della fortezza sua, & della sua patienza. In Pietra Città dell'Achaia, come scriue Pausania, fù Apollo di metallo tutto nudo, se non che haueua i piedi vestiti, & ne teneua vno sù'l teschio di vn bue; il che dicono era, perche piacquero i buoi ad Apollo, come canta Alceo in certo hinno, che fa à Mercurio, il quale glieli rubò: & prima di lui lo disse Homero ancora, mettendo, che per certo premio Apollo guardasse gli Armenti di Laomedonte, egli fà così dire da Nettuno.

Imagine del Sole. *Alessandro Napolitano.* *Lattantio.* *Alceo.* *Buoi cari ad Apollo.* *Homero.*



Imagine di Apollo apo de Persiani significante la forza & effetti del Sole nella Luna & in tutte le cose, & il Sole eßer fra le stelle come il Leone fra le fere, & in tal segno qui da noi mostrar la sua maggior forza.

Io circondaua d'alte, e belle mura
La gran Città di Troia, e la fea tale,
Ch'à forza humana inespugnabil fosse,
Quando tu, Febo, à guisa di pastore,
Guardaui a la campagna i vaghi armenti.

Et il bue era la più grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, & certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono vno tutto di Metallo. Ma Pausania crede, che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che allhora hauendo già scacciato i Barbari, poteuano liberamente coltiuare la terra, & raccoglierne i frutti; che il bue mostraua questo souente. Onde Plutarco scriuendo, che Theseo fece mettere il bue sù gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, frà le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare a' suoi popoli, & eccitarli à coltiuare la terra. In Egitto adorarono vn bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi, che ei fosse apparso loro in tale forma, dapoi che Tifone suo fratello l'hebbe vcciso, inuidioso de gli honori, che gli faceuano quelli genti, adorandolo come Dio per le belle, e gioueuoli arti, che haueua mostrate loro; & lo chiamarono Api, che vuole apunto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto, che fu adorato il bue da gli Egittij, perche Osiri così ordinò con Iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse per l'vtile grande, che ne tranno i mortali alla coltiuatione della terra. Nè si contentauano della effigie solamente, ma voleuano, che la bestia fosse viua, alla quale non dauano però vita, se non per alcuni pochi anni, & passati questi la sommergeuano in certo loco, sì che vi moriua. Di che faceua il popolo poi vn corrotto il maggiore del mondo, piangendo, & stracciandosi le vesti, & i capelli; nè si teneua giustitia, fina che ne fosse trouata vn'altra, perche tutti i buoi, o vitelli (che vitello lo chiama Herodoto) non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognaua, che questo fosse nato di vacca, la quale non hauesse più fatto, & la fingeuano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra; che ei fosse tutto negro, hauesse vna macchia bianca, & quadra in fronte, & sù'l dosso certo segno

Pausania.
Plutarco.
Bue per la coltiuatione.
Api.
Herodoto.
Bue solenne.



Imagine d'Apollo nudo amatore de boui, significa il Sole dar vita alle cose dell'agricoltura, perche con il suo moderato calore da forz'al seme, all'herbe, piante, & al tutto, acciò peruenghino alla sua debita perfettione, ma turità & fine.

gno di Aquila : haueſſe sù la lingua , o nel palato vn ſegno negro,che era forſe come vn ſcarauaggio,& alla coda i peli doppi. Trouata dunque queſta lor beſtia gli Egittij tutti ſi rallegrauano, & ne faceuano grandiſſima feſta,& la dauano a guardare a li Sacerdoti con molta riuerenza , & con tutti quelli honori, che faceuano a' diuini Numi ; i quali prima la conduceuano nella città del Nilo, oue la nodriuano per quaranta giorni,& dopò la introduceuano in vna naue dorata,& coſi la portauano a Menfi , doue come Dio la collocauano nel tempio di Volcano. In queſti giorni ſolamente era lecito alle donne di vederlo , perche ne gli altri tempi era loro vietato . Da queſto poi pigliauano certi reſponſi come dall'Oracolo in queſto modo; Le porgeuano con mano, ò fieno, ò biada,& ſe ella la pigliaua volontieri,& mangiaua, le coſe haueuano da ſuccedere felicemente, & doueua auenire il contrario ſe non voleua mangiare. Et in Menfi Città principale dello Egitto diceuano , che Api appariua alle volte , onde per la ſua apparitione celebrauano alcuni di di feſta con ſolenniſſima allegrezza. Di che Cambiſe Rè , non hauendo mai più viſto ſimile ſolennità, fu ſdegnato vna volta,che rotto da gli Ammonij ritornò a Menfi, & penſando, che quelle genti ſi rallegraſſero del ſuo male, perche ſapeua, che l'amauano poco, fece vccidere alcuni de i principali , non volendo credere , come eſſi lo affermauano , che la feſta foſſe fatta per l'apparitione del Dio loro Api ; & diceua , che non poteua eſſere , che veniſſe Dio alcuno in Egitto ſenza ſua ſaputa. Et perche gli Sacerdoti chiamati per queſto confermauano quello , che gli altri haueuano detto, comandò loro , che gli faceſſero vedere queſto Dio , & eſſi gli adduſſero ſubito con molta ſolennità il riuerito bue. Del quale Cambiſe ſi diede a ridere, & tratta la ſcimitarra lo ſcannò , dicendo a quelli Sacerdoti, & a gli altri, che haueuano accompagnato la beſtia ; O huomini da niente che voi ſete, adunque ſono così fatti i Dei di carne, & di ſangue ? & che ſentano le battiture , & le ferite ? Queſto apunto è Dio degno di voi altri, ma non vi ſarete però burlati di me a piacere. Et queſto detto commandò , che i Sacerdoti foſſero molto ben fruſtati , & foſſe ammazzato ogn'vno , che per la Città ſi trouaſſe andare feſteggiando . Et così fu finita la feſta,

Cambiſe Rè.

Cambiſe vcciſe Api.

ſtà, come racconta Herodoto. Varrone ſcriue, & lo riferiſce Santo Agoſtino, che Api fu vn Rè de gli Argiui; il quale andò in Egitto, & fu così caro a quelle genti, che dopò morte l'adorarono, & lo tennero per ſuo Dio principale, chiamandolo Serapi, per innanzi, che gli faceſſero tempio alcuno, l'adorarono nell'arca, ouero ſepoltura, oue lo poſero ſubito, che fù morto, laquale da loro è detta Soro, onde mettendo queſte due voci inſieme, l'vna dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api ſolamente fu detto il bue, perche era viuo, & adorato ſenz'arca, & fuori della ſepoltura. Et hebbero gli Egittij in tanta veneratione coſtui, che non voleuano, che ſi ſapeſſe, ch'ei foſſe ſtato huomo, & era pena la vita a chi l'haueſſe detto. Onde in tutti i ſuoi tempij era il ſimulacro di Arpocrate, per auertire le perſone, che taceſſero, nè oſaſſero dire, che Api, ò Serapi foſſe vnqua ſtato huomo. Oltre al bue adorarono anco in Egitto il Becco, come ſi legge appreſſo di Gioſeffo, oue ſcriue contra Appione, & quella beſtia, che eſſi chiamauano Cinocefalo, della quale ſi dirà nella imagine di Mercurio, & il Crocodilo anco, al quale fu quaſi fatto vn ſimile ſcherzo, che fece Cambiſe al bue Api, da Cleomene vno de i principali Capitani di Aleſſandro Magno, allhora paſſando per quella parte dello Egitto, oue il Crocodilo è adorato come Dio; & hauendo inteſo, che vn ſuo ragazzo era ſtato guaſto da vna di quelle beſtie, ſi fece chiamare tutti gli Sacerdoti, & lamentandoſi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, ſenza che egli haueſſe penſato mai di fare a lui male alcuno, diſſe, che era deliberato di vendicarſi contra gli Crocodili, & per queſto comandò, che ſi appreſtaſſe di farne vna gran caccia, la quale non fu però fatta poi, perche Cleomene ſi contentò di tirare vna groſſa ſomma di argento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non foſſe beffeggiato, & diſtrutto, come ſarebbe ſtato, ſe la caccia ſi faceua. Queſto mette Ariſtotele, ſcriuendo nella Politica di quelli, li quali con nuoui modi ſapeuano trouare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale per le coſe già dette, & per le fauole, che ſi raccontano di lui (come che egli guardaſſe già gli armenti di Ammeto, & altre ſimili) hebbe da gli antichi oltre a molti altri cognomi queſto ancora, che fu detto

Varrone. *Gioſeffo.* *Cleomene.* *Ariſtotele.*



Imagine d'Apolline & della terra apo delli Aſsirij ſignificante li effetti del Sole nella terra & in tutte le coſe, con le imagini della natura & della materia onde ſono formate, & hanno origine le coſe, il ſerpente in che finiſcono dinota il tortuoſo giro del Sole.

Paſtore, perche paſce, & dà nutrimento a tutte le coſe la temperata virtù del Sole. Da che venne forſe la pazza ſuperſtitione da gli Ethiopi habitanti l'Africa di verſo il mare Auſtrale. Conciosia che appreſſo di coſtoro erano certi prati, nelli quali ſi trouauano quaſi ſempre carni arroſtite di ogni ſorte di animali, & vi andaua ogni vno a mangiarne a ſuo piacere, credendo (benche, come ſcriue Herodoto, ve le portaſſero i magiſtrati del paeſe la notte con molta diligenza, & ſecretezza grande) che foſſero prodotte quiui dalla terra così arroſtite, & forſe per virtù del Sole, perche quel luoco era dimandato la menſa del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il prouerbio, che ſono dimandate menſe del Sole quelle caſe de i ricchi, & potenti, oue i poueri ponno andare a mangiare a loro piacere. Oltre di ciò moſtrano gli Aſſirij il potere, che hà il Sole in queſto mondo, & gli effetti, che egli vi fà, con vn ſimulacro di Apollo, che haueua la barba lunga, & aguzza, con certa coſa ſu'l capo ſimile ad vna ceſta. Et ſcriue Luciano, che alcuni de gli Aſſirij ſolamente fecero Apollo con la barba, & riprendeuano gli altri, che lo faceuano ſenza, quaſi che l'eſſere tanto giouine moſtri qualche imperfettione, la quale non deue eſſere nelle ſtatoe de i Dei; & perciò biſogna farle in forma di huomo già perfetto, come è chi hà barba. Intorno al petto haueua poi vna corazza; con la deſtra mano teneua vn'haſta, cui era in cima vna breue figuretta della Vittoria, & con la ſiniſtra porgeua vn fiore; a gli homeri haueua vn panno con il capo di Meduſa circondato di Serpenti; a canto gli ſtauano alcune Aquile, che pareuano volare; & dauanti a i piedi vna imagine di femina, che dall'vn lato, & dall'altro haueua due altre imagini parimente di femina, le quali con fleſſuoſi giri annodaua vn gran Serpente. Così deſcriue Macrobio queſto ſimulacro, & coſi l'interpreta ancora. La barba, che pende giu per lo petto, ſignifica, che di Cielo in terra ſparge il Sole i ſuoi raggi. La ceſta dorata, che ſorge in alto moſtra il celeſte fuoco, di che ſi crede, che ſia fatto il Sole. L'haſta, & la corazza ſi fà per Marte, perche dicono, che per lui ſi moſtra il vehemente ardore del Sole. Vuole dire la Vittoria, che tutto è ſoggetto alla virtù del Sole. Il fiore ſignifica la bellezza delle coſe, le quali la occulta virtù del Sole ſemina, & fomen-

Apollo paſtore.

Herodoto.

Menſa del Sole.

Simulacro di Apollo.

Luciano.

Macrobio.

Eſpoſitione.



Imagini di Adad, & d'Adargate Dei de gli Assirij intesi da loro per il Sole & per la Terra, dinotante che tutto ciò che nasce in terra prouiene dalla virtù del Sole, & da raggi solari.

ta il suo temperato calore fa nascere, nodrisce, e conserua. La donna che gli stà dauanti a i piedi è la terra, la quale il Sole illustra dal Cielo con suoi raggi. Il che mostrauano i medesimi Assirij ancora, secondo, che riferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamauano Adad, cui faceuano essere soggetta la Dea Adargate. A questi due diceuano quelle genti, che vbbidiuano tutte le cose, & per quello intendeuano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haueua i raggi, che guardauano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, & quello di Adargate mandaua i suoi all'insù, mostrando, che ciò, che nasce in terra, vi nasce per virtù de' superni lumi, & accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea, le posero sotto i Lioni, perche finsero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro essere la terra, fosse menata da' Lioni, come si vedrà poi nella sua imagine. L'altre due donne, che a quella di mezo sono a lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, & la natura, che le fa; Le quali pare, che insieme seruano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente, che le annoda ci dà ad intendere la torta via che fà il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano, & in alto, significano l'altezza, & la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerua, perche (come dice Porfirio) Minerua non è altro, che quella virtù del Sole, la quale rischiara gli humani intelletti, e manda la prudenza nelle menti de i mortali. Et che volessero gli antichi per Marte anchora intendere alcune proprietà del Sole, oltre a quello, che ne hò detto, & ne dirò nella sua imagine, fà assai intera fede vna statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in certa parte della Laconia consecrara ad Apollo, & pareua molto antica, & fatta in quel tempo, che non sapeuano anchora gli huomini troppo ben fare le statoe; che fu innanzi a Dedalo; perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statoe, & le facesse co' piedi distanti l'vn dall'altro. Questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, nel resto pareua vna colonna, & haueua vn'elmo in capo, & nell'vna mano l'arco, & vn'hasta nell'altra che sono insegne proprie di Marte, benche le porti Minerua parimente,

Adad. *Adargate.* *Porfirio.* *Suida.*

te, ma per diuersa ragione però, come nelle imagini loro si può vedere. Quelli di Egitto in diuersi modi fecero statoe al Sole,& vna tra l'altre era; che haueua il capo mezo raso,sì che dalla destra parte solamente restauano i capelli, che voleua dire (come l'interpreta Macrobio) che il Sole alla Natura non istà occulto mai in modo che del continuo ella sente qualche giouamento da' suoi raggi, & i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo ancora,che noi non lo vediamo, hà forza,& virtù di ritornare a noi di nuouo,sì come i capelli tagliati rinascono, perche vi sono restate le radici. Vogliono ancora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'anno,che hà pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono piu breui, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, & vn'altra volta ritorna a crescere. Faceuano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, nè tutti di vn colore, ma vn fosco, & oscuro, l'altro chiaro,e lucido, & questo chiamauano celeste,quello infernale: perche il Sole è detto stare in Cielo quando và per gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està,& sono chiamati superiori; & lo dicono scendere in Inferno, quando comincia a caminare per gli altri sei dell'Inuerno, detti inferiori; & le penne che dauano a questi simulacri, erano per mostrare la velocità del Sole; che Macrobio così l'espone. Leggesi ancora, che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benche lo mettessero pur'anco alle volte per Gioue. Onde faceuano la sua statoa in forma di huomo, che portaua in capo vn moggio quasi, volesse mostrare, che in tutte le cose bisogna vsare la conueneuole misura. Et Suida riferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, il quale con quel moggio, che haueua in capo, & con certo bastone, che si adopera a misurare, voleua dire, che bisognaua che le acque sue si spargessero con certa misura,per fare secondo l'Egitto. A canto a costui staua, come scriue Macrobio, vna figura con tre capi, che si vniuano in vn corpo solo, intorno al quale era auolto vn serpente in modo, che lo nascondeua tutto, & porgeua la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi, ch'io dissi. Delli quali l'vno,quel di mezo, che era di Leone; significaua

Macrobio.

Serapi.

Suida.



Imagine di Serapi Dio delli Egitij inteſo da loro per il Sole & per il Nilo, co'l ſimulacro d'vn corpo con tre capi ſignificanti li tre tempi paſſato, preſente & auenire, & il Sole andar con ordine & miſura ne mai deuiare.

caua il tempo preſente, perche queſto, poſto frà il paſſato, & quello che hà da venire, è in fatti, & hà forza maggiore, che gli altri. L'altro dalla parte deſtra, di piaceuole cane, moſtraua, che il tempo a venire con nuoue ſperanze ci luſinga ſempre. Et il terzo dalla ſiniſtra di lupo rapace, voleua dire, che il tempo paſſato rapiſce tutte le coſe, & ſe le diuora in modo, che di molte non laſcia memoria alcuna. Hebbe ancora queſto Dio in Aleſſandria Città dello Egitto nel tempio a lui dedicato vn ſimulacro, fatto di tutte le ſorti metalli, & legni, così grande, che ſtendendo le mani toccaua ambi gli lati del tempio, & eraui vna picciola fineſtretta fatta con tale arte, che il Sole ſempre al primo ſuo apparire entrando per quella veniua ad illuſtrare la faccia del gran ſimulacro, il che vedendo il popolo cominciò a credere, & dire, che il Sole ogni mattina veniua a ſalutare Serapi, & a baciarlo. Et in Thebe Città parimente dell'Egitto, nel tempio pure di coſtui (come ſcriue Plinio) fu vna ſtatoa di certo marmo duro, & foſco, come il ferro, che fu creduta Mennone; la quale ogni mattina tocca da' raggi del Sole al ſuo primo apparire faceua certo ſtridore, & lieue mormorio, come voleſſe parlare. A me pare che Martiano meglio di ciaſcun' altro dipinge il Sole, allhora che Mercurio, & la Virtù vanno a conſultare ſeco ſe doueua Mercurio prender moglie, d'onde moſtra, che tutte le varietà de' tempi vengono da lui, fingendolo che ſiede in vn grande, & alto tribunale, & che hà dauanti quattro vaſi coperti, nelli quali guarda ſcoprendone vno ſolamente alla volta. Queſti erano tutti in diuerſe forme, & di diuerſi metalli fatti. Vno di duriſſimo ferro, dal quale ſi vedeuano vſcire viue fiamme, & era chiamato capo di Volcano. L'altro di lucido argento, & era pieno di ſerenità, & di aere temperato, & lo chiamauano Riſo di Gioue. Il terzo di liuido piombo, & il ſuo nome era Morte di Saturno, pieno di pioggia, di freddo, di brina, & di neue. Il quarto, che ad eſſo Febo ſtaua piu vicino, era fatto di lucido vetro, & teneua in sè tutto il ſeme, che l'aria ſparge ſopra la terra, & era nominato Poppa di Giunone. Da queſti vaſi, mò dall'vno, mò dall'altro, & quando da queſto, & quando da quello, ſecondo che gliene faceua dibiſogno, pigliaua Febo quello, onde haueuano poi vita i mortali, & talhora anco

Plinio.

Vaſi di Febo.

Capo di Volcano.

Riſo di Gioue.

Morte di Saturno.

Poppa di Giunone.

morte



Imagine del Sole variatore & produttore di tutti li tempi, stagioni, & de tutte le cose vita & morte, & de quattro vasi oue stanno la varietà de beni & mali nominati capo di Vulcano, riso di Gioue, morte di Saturno, & poppa di Giunone, da quali prouiene il tutto.

morte. Perche quando voleua porgere al mondo la dolce aura dello ſpirito vitale, metteua parte dell'aria temperata, del vaſo di argento con parte del ſeme, che ſtaua rinchiuſo nel vaſo di vetro. Et quando poi minacciaua peſte, & morte, vi aggiungeua le ardenti fiamme del vaſo di ferro, ò veramente l'horrido freddo naſcoſto nel foſco piombo. Vedeſi quì manifeſtamente, che, come altre volte hò detto, la diuerſità de i tempi viene dalla mano del Sole, & che le qualità dell'aria parimente ſi cangiano per lui, dalle quali naſcono poi diuerſi accidenti, quando buoni, & quando triſti frà mortali, & per queſto finſero i Poeti, che Apollo vccideſſe i Ciclopi, che ſono le nebbie, & le altre triſte qualità dell'aria, & che foſſe padre di Eſculapio, del quale nacque poi Higia, che vuole dire Sanità. Conciosia che, come ſcriue Pauſania, di hauere vdito già da vno di Fenicia, Eſculapio non è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo, che porge la ſalute a i mortali, come ſono creduti di fare etiandio i medici, ò conſeruando i corpi ſani, ò riſanando gli ammalati. Et per ciò diſſero gli antichi, che Eſculapio fu il Dio della medicina, & era principalmente adorato in Epidauro Città della Grecia, la quale pel tempio di coſtui fu molto ſtimata (come ſcriue Solino) perche chi cercaua rimedio a qualche infirmità andaua a dormire in quello, & intendeua in ſogno ciò, che gli biſognaua fare per guarire; & era quiui il ſimulacro di queſto Dio fatto di oro, & di auorio aſſiſo in vn bel ſeggio, come lo diſegna Pauſania che nell'vna mano haueua vn baſtone, & teneua l'altra ſu'l capo di vn ſerpente, & a piedi gli giaceua vn cane.

Apollo vccide i Ciclopi.

Apollo padre di Eſculapio.

Eſculapio.

Solino.

Pauſania.

Di tutto



Imagine di Esculapio Dio della Medicina con li animali à lui sacrati significanti la difficultà della Medicina, & l'officio del buon Medico, inteso ancora per l'aria purgata apportatrice di sanità.

Festo Põpeo.

Di tutto questo pare rendere la ragione Festo Pompeo quando dice; Danno il serpente ad Esculapio, perche egli è animale vigilantissimo, come bisogna, che sia il buon medico; gli danno il cane, perche fu nodrito fanciullino di latte di cane, & il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficultà della medicina. E vi aggiunge esso Festo (che non è nel simulacro posto da Pausania) che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perche gioua questo arbore a molte infermità. Fù fatto Esculapio per lo piu con barba lunga, come mostra quello, ch'io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine; ma trouasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte, & ha indosso certa veste in foggia di camiscia con vn'altra vesticciuola di sopra succinta, nella quale tenendone il lembo con la sinistra mano pare hauere certi frutti; & con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consecrato a lui, per la vigilanza, che ha da essere nel buon medico, onde anco gli lo sacrificauano gli antichi. Et per questo Socrate appresso di Platone, quando è per morire, lascia nel suo testamento vn Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeua alla diuina bontà curatrice di tutti i mali (intesa per Esculapio) & perciò figlia della diuina prouidenza (mostrata per Apollo, dalla quale l'haueua pur anco hauuta) la luce del dì, della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Phliasij ancora nel paese di Corinto l'hebbero senza barba: & appresso de i Sicionij parimente era tale, come scriue pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, & di auorio, che teneua nella destra mano vno scettro, & nell'altra vna Pigna, che è il frutto del Pino. Et diceuano quelle genti di hauerlo hauuto in questa guisa che lo portò loro da Epidauro sopra vn carro tirato da due muli vna donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente, come l'hebbero i Romani anchora, quando per rimediare ad vna graue pestilenza (secondo che riferisce Valerio Massimo) mandarono medesimamente In Epidauro a torre Esculapio per l'auiso de i libri Sibillini: percioche hebbero vna grande, e bella biscia adorata quiui pel Nume di Esculapio, la quale vscita del tempio, se ne andò tre dì per la città à piacere con grande, &

Gallo di Esculapio.

Serpente di Esculapio.



Imagine di Esculapio Dio della medicina con li galli vcelli à lui sacrati, significanti la vigilanza necessaria alli Medici, & il serpente simbolo di sanità, e longhezza di vita, che prouiene dalla cura de medici.

Esculapio come portato a Roma.

de,& religiosa marauiglia di ogn'vno, & entrata poi nella naue de i Romani, & postasi nel piu honorato luoco, ritorta in bei giri, con somma quiete si lasciò portare a Roma, oue entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Sì che a ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il Serpente. Fù fatto anco tal hora auolto intorno al bastone, che ei teneua in mano; di che si può raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Igino, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali non dirò io però piu di vna, non già perche questa sia piu vera delle altre (che ha della fauola) ma perche mi pare piu piaceuole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceua nella medicina, che fu creduto non solamente saper guarire ogni male; ma potere anco ritornare gli morti a vita. Onde Minos Rè di Creta, sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amaua sopra modo, lo fa chiamare, & pregalo, che ritornasse l'amato figliuolo in vita, ma poi che vide, che nè preghi, nè promesse gli valeuano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile a lui, ricusaua la impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiudere in certo luoco con buonissima guardia, minacciandogli di non lasciarnelo vscire mai fin che hauesse resa la vita al morto figliuolo. Di questo Esculapio rimase molto addolorato, & si vedeua à mal partito; onde si diede a pensare, non come ritornare viuo il morto, ma come potesse fuggir di là; & mentre andaua così discorrendo varie cose, gli venne veduto passarsi dauanti vna biscia, la quale hauendo egli vcciso col bastone, cui staua appoggiato, indi a poco, nè vide vn'altra venire, che con certa herba che portaua in bocca, hauendo toccata la testa della morta, la ritornò subito viua. Esculapio, che questo vide, pigliò subito quell'herba, & fattone il medesimo intorno al corpo morto di Glauco, ritornò lui in vita, & sè in libertà. Et per questo volle, che'l serpente fosse dapoi sempre auolto al bastone, ch'ei portaua in mano, come si vede per lo piu nelle statoe, che sono fatte per lui. Ma ò per questo, ò perche altro fosse, che, come hò detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in

Filostrato. Igino.

Nouella di Esculapio.

Minos Rè di Creta.

Serpenti famigliari ad Esculapio.

Epi-

Epidauro,che fu ſua ſede propria, & principale, gli erano conſecrati tutti,& piu de gli altri certi, li quali ſono dimeſtici, & piaceuoli a gli huomini, ma a Corinto ancora erano nodriti i ſerpenti nel ſuo tempio, alli quali non oſaua però alcuno di accoſtarſi, ma metteuano quello, che voleuano dare loro sù la porta del tempio, & ſe ne andauano poi ſenza hauerne altra cura. Et in vn'altra città quindi poco lontana fra le altre imagini,che erano nel tempio di Eſculapio vna ve ne fu, che ſedeua ſopra vn ſerpente,la quale diceuano eſſere ſtata la madre di Arato,che fu figliuolo di Eſculapio, come recita Pauſania. Il quale ſcriue parimente, che in certa ſpelonca della Beotia, donde naſce il fiume Ercinio, erano certi ſimulacri in piè con bacchete come ſcettri in mano, intorno alle quali erano auolti de i ſerpenti: Onde diſſero alcuni, che erano di Eſculapio, & di Higeia ſua figlia; & altri gli credettero eſſere di Trofonio,perche il boſco, che era quiui all'intorno, fu cognominato da lui,& da Ercina già compagna di Proſerpina,dalla quale hebbe parimente nome il fiume, ch'io diſſi; conciosia che non meno che ad Eſculapio conſecraſſero gli antichi Serpenti a Trofonio, credendo forſe che queſti foſſero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella cauerna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli ſteſſo ſtette vn tempo quiui rinchiuſo a predire le future coſe. Vi morì di fame,onde ne fu da poi ſempre piu ſtimato,& riuerito: & maggiormente perche l'oracolo nõ ceſsò per la morte di lui,ma ò che il Genio ſuo vi reſtaſſe,come diceuano alcuni,ò che altro demonio ſuo amico vi ſuccedeſſe,ſeguitò tuttauia lo hauere i reſponſi nel medeſimo antro. Et per ciò chiunque andaua a queſto Oracolo ſoleua placare prima con certi ſacrificij l'ombra di Trofonio,e dopò alcune cerimonie lauatoſi prima nel fiume Ercino, andaua à bere de i due fonti: l'vno era della obliuione,di queſto beueua prima per ſcordarſi tutto il paſſato:l'altro della memoria,& ne beueua dapoi per meglio ricordarſi di ciò,che riportaſſe dall'oracolo,& dopò poſtoſi tutto in camiſcia con le ſcarpe in piè, & cinto il capo con alcune bende all'vna delle bocche dell'Antro,era tirato colà dentro da certo fiato nella guiſa,che farebbono le acque di vn rapidiſſimo torrente, & gli veniuano incontra certi ſerpenti, & altri ſpiriti, & fantaſmi, alli quali ei daua alcune

Antro di Trofonio.

Oracolo di Trofonio.

ſchiacciate fatte col mele, & portate da lui per queſto, dapoi ranicchiatoſi tutto col capo fra le ginocchia, ſe ne ſtaua quiui fin che haueſſe vdito, ò viſto quello, perche era andato: imperoche queſto Oracolo alcuna volta diceua, & alcun'altra moſtraua le coſe a venire. Et allhora nel medeſimo modo, che fu tirato dentro, era riſpinto fuori, ma per vn'altra bocca però della medeſima ſpelonca, & tanto imbalordito, & attonito, che non ſi ricordaua piu di ſe ſteſſo, nè di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quiui per queſto, lo rimetteuano in vn ſeggio, che ſi dimandaua la ſede della memoria, & gli riſoueniua allhora tutto quello, che haueua viſto, & vdito, & raccontaualo a quei Sacerdoti, che ne teneuano conto. Da poi a poco a poco andaua ritornando in sè, & ſi può credere, che vi haueſſe buona ſtretta, perche pochi furono quelli che rideſſero mai più, poſcia che erano ſtati nell'antro di Trofonio. Racconta molte altre coſe Pauſania, che ſi faceuano per andare a queſto Oracolo, & dice di eſſerui ſtato egli ſteſſo: ma io ne hò detto così breuemente per moſtrare ſolo chi foſſe coſtui, cui erano non meno che ad Eſculapio conſecrati i ſerpenti. Cicerone parlando della natura de i Dei dice, che vi furono molti Mercurij; & che di queſti vno ſtaua ſotterra, & era il medeſimo che Trofonio. Furono i Serpenti appreſſo de gli antichi ſegno di ſanità, perche come il ſerpente poſta giù la vecchia ſpoglia ſi rinuoua, così paiono gli huomini riſanandoſi eſſer rinouati. Et perciò fu da queſti fatta la imagine della Salute in queſto modo. Staua vna donna à ſedere in alto ſeggio con vna tazza in mano, & hauea vn'altare appreſſo, ſopra del quale era vn ſerpente tutto in ſe riuolto, ſe non che pure alzaua il capo. Faſſi anco il ſegno della Salute in forma di Pentagono, come ſi vede nelle medaglie antiche di Antiocho, del quale ſi legge che facendo guerra già contra i Galati, & trouandoſi a mal partito, vide (ò che per fare animo a ſoldati finſe di hauere viſto) Aleſſandro Magno, che gli porgeua queſto ſegno, dicendogli, che lo doueſſe dare a' Soldati, & fare che lo portaſſero adoſſo, che reſterrebbe

Segno di ſanità.

Imagine della Salute.

Segno della Salute.

Medaglie di Antioco.





Imagine della dea della Salute, & del ſerpente à lei ſacrato ſignificante dalla beuanda delle medicine ſi purgatiue come conſeruatiue peruenir à noi la ſanità perduta, la longhezza & ſtabilità della vita, & la ſanità ſignificata per il ſerpente.

vincitore, come fu poi, di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno, le Latine dicono Salus, e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. Lo qual nome fu nome della figliuola di Esculapio, come hò detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con il quale posero spesso la Statoa di costei, come dice Pausania, che fu in certo luoco del paese di Corinto, oue la statoa di Esculapio era vestita di vna tonica di lana con vn manto sopra, che lo copriua tutto, nè gli si vedea altro, che la faccia, le mani, & i piedi. Et Higeia parimente tutta coperta, parte con capelli, che si haueuano tagliati le donne, & offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Mà ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria fanno, che la terra ancora produce largamente, come volero forse mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la statoa di Apollo Sminthio, così detto da Topi, perche ne calcaua vno col piede, & sono detti Sminthi i topi in quelle parti. Et mi pare, che lo confermi la nouella, che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre; cui perciò guastauano i topi la ricolta ogni anno, i quali furono poi vccisi da questo Dio, ritornato che fù colui a far conto della religione. Perche i topi, e gli altri animaletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temperata, onde quella non può produrre le cose vtili a' mortali, se non quando che i raggi del Sole leuando ogni mala qualità, vccidono quelli, & alla terra danno forza di produrre queste. Di vn'altra statoa si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si potrebbe dire, che da questa, ch'io dissi pur mò de' topi, non fosse molto dissimile di significato, perche staua con lo strale sù l'arco, come in guato per ammazzare vna Lucertola, che gli era poco da lunge. Trouasi ancora vn'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, & hauesse la statoa col topo, & è, che volendo quelli di Creta mandare fuori vna colonia, hebbero per consiglio dall'Oracolo di Apollo, di mettere la Città, oue i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et mandati quelli della colonia ne i campi Troiani, in vna notte i topi rosero loro tutte le correggie de gli scudi, di che aueduti si la mattina, intesero che quiui doueuano fermarsi pel consiglio dell'Oracolo, perche erano nati que' topi della terra, & posta la

Higeia.

Apollo Sminthio.

città,

città, fecero vn tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. Et quella gente hebbe dapoi sempre gli Sminthi, cioè i topi, in molta veneratione, & ne haueuano alcuni domestici nodriti del publico, che stauano in certe cauernette a canto all'altare maggiore, e perciò ne fù anco posto vno, come hò detto, con la statoa di Apollo. Onde si può vedere, che le statoe de i Dei, & le altre parimente, che erano dedicate loro, mostrauano souente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, & le attioni, che per loro consiglio, & fauore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante, che furono in Delfo; delle quali basterà per hora porne due; L'vna fù di vn Capro di metallo offerto ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche vna volta che erano mal trattati dalla peste, hebbero per consiglio da questo Dio, di sacrificare vn Capro all'apparire del Sole, come fecero; e cessò la peste, & perciò mandarono poi ad offerire il Capro di metallo. L'altra fu di vno Asino per questa cagione. Guerreggiauano insieme gli Ambracioti, & i Sicionij tutti popoli della Grecia, & hauendo questi fatto vna imboscata à quelli, che erano per vscire della terra, vna notte auenne, che vn'Asino cacciato dal somaro con qualche carica addosso verso la Città, sentì per sorte andarsi innanzi vna asina; & la cominciò à seguitare ragghiando il piu forte del mondo, & caminando più assai, che non haurebbe voluto il somaro, il quale si diede perciò a gridare parimente, e come che la bestia sua lo douesse meglio intendere, alzaua la voce ogni volta più asinescamente, sì che il rumore fu grande, dal quale spauentati i Sicionij, come che i nemici gli hauessero scoperti, vsciti dalle insidie si diedero à fuggire, e gli Ambracioti auertiti di ciò andarono loro addosso, & gli ruppero, & fatto dapoi vn bello Asino di metallo lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo, per memoria del beneficio, che pareua loro hauere hauuto da quella bestia, & perche voleuano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fù già fatta à Napoli vna statoa di Apollo, laquale oltre altre insegne, & ornamenti, che à questo Dio si danno communemente, haueua vna colomba sù la spalla, & vi staua vna donna dauanti, che la guardaua, & pareua adorarla

Topi hauuti in veneratione.

Capro offerto ad Apollo.

Asino offerto ad Apollo.

Sicionij Ambracioti.



Carro del Sole Dio della luce con l'imagine & ornamento di esso Sole, tirato da quattro caualli, significanti li quattro effetti è splendori del Sole del giorno & dell'anno, & la velocità del moto suo, & suo corpo.

tarla,& che questa era Partenope, che adoraua la colomba sù la spalla di Apollo, perche questo buono vccello, dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta, quando di Grecia andò ne i campi Napolitani. Conciosia che non soleuano mai i Greci, passare di vno in vn'altro luoco, se prima non ne pigliauano augurio, e non ne dimandauano consiglio alli Dei.

Colomba su la spalla di Apollo.

Hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo, come dissi già, oltre alle altre cose, vn carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ouidio; ancor che Martiano di due solamente faccia mentione; Questi furon nominati, Piroo il primo, che dinota rosseggiante, essendo che la mattina, quando si leua il Sole, pare a noi rosso di colore; il secondo Eoo, che vuol dire risplendente, essendo che il Sole alzatosi per alquanto sopra il nostro Hemispero si vede da noi risplendere chiaramente; il terzo Eton; che ardente significa, poi che nel mezzo giorno sembrano i raggi solari ardere douunque percuotono; il quarto Flegon, che è vn colore tra il giallo, & il nero, & val quanto, amator della terra, poi che à punto sembra il Sole, quando la sera se ne và per tramontare di vn tal colore, & par che quasi amante se ne corra velocissimo per riposare nel grembo dell'ampia terra; per queste proprietà dunque, & per essere animali di molta viuacità, e velocissimi, furono posti al suo carro, quale Ouidio dice, che era tutto d'oro se non che i raggi delle ruote erano di argento, & che vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, & altre lucidissime gemme, le quai tocche dal lume di Febo rendeuano mirabile splendore. Tutto questo, che Ouidio mette nel carro di Febo, & altro di più anchora pose Martiano intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Hà Febo vna Corona in capo di dodici lucidissime gemme, delle quali tre gli adornano la fronte, & tanto riplendono, che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui; & sono queste, Lichine, Astrite, e Cerauno; sei gliene stanno da ambi i lati delle tempie, trè per lato, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, & Helitropia, le quali à certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare; & credesi che la Primauera, e l'Autunno glie le habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi, se ne serua. L'altre tre, chiama-

Caualli al carro di Febo.

Carro di Febo.

Corona di Febo.



Imagine del Sole detto anco Febo, & Apolline dio del giorno significante li effetti suoi nelle stagioni & ne segni celesti, & nella Luna, & che la Luna nel segno d'ariete, è humidissima essendo congionta con il Sole, che tutto illumina, & da vita.

te Hydatide, Diamante, e Criſtallo, generate dallo agghiacciato inuerno ſono nella parte di dietro della corona. La chioma coſi è bionda, che par d'oro. La faccia al ſuo primo apparire ſi moſtra di tenero fanciullo, poi di feroce giouane, & all'vltimo di freddo vecchio. Pare il reſto del corpo eſſere tutto di fiamma: & hà le penne à piedi ornati di ardentiſſimi carbonchi. Intorno hà vn manto teſſuto d'oro, & di porpora. Con la ſiniſtra mano tiene vn lucidiſſimo ſcudo, & con la deſtra porge vna acceſa face. Non mi fermo à dire altro di queſta imagine, perche è tale, che ogniuno da sè là può molto bene intendere. Mà vengo à porne vn' altra, la quale ſcriue Euſebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo, che haueua il capo di Montone con le corna, & era tutta di color ceruleo, che per eſſere il colore del mare, qual ra ppreſenta nello vniuerſo la humidità, ſignifica (come la interpreta il medeſimo Euſebio) che la Luna, congiunta el Sole nel ſegno dello Ariete è più humida aſſai, che ne gli altri tempi. Ma non voglio entrare in queſte coſe de gli Aſtrologi, perche le imagini da loro poſte poco fanno à mio propoſito. Adunque porrò fine homai a quanto io haueua che dire del Sole, ma non prima però, che io habbia poſto vn ſuo ritratto anchora, che diſegna Claudiano nella veſte di Proſerpina, oue era diſegnata anco la Luna ſua ſorella, la imagine della quale ſarà meſſa perciò ſubito dopò queſta. Così dice dunque Claudiano in noſtra lingua.

Euſebio.

Claudiano.

Quiui ad vn parto il Sole, e la ſorella
Finto ella ſteſſa hauea, ma non conformi
Già di ſembianti, che diuerſo aſſai
Del volto era il color, i quai dal Cielo
Al giorno, & a la notte foſſer duci.
Dolce cantando poi Thetide in culla
I piccioli bambini luſingando
Acqueta; e raddormenta, ò ver nel grembo
Grata gli tiene, ſe le paion triſti,
Piena d'Amor li paſce, & li conſola.
Titan col braccio deſtro ella ſoſtiene,
Et al ſeno l' appoggia, che di forze

Deboli, & anchor tenere il camino
E poco fermo, e mal ſicuro tenta.
Tale era finto il Sol ne gli anni primi,
Quando de' raggi le fiammelle anchora
Non tenea al capo, e la corona ardente.
Ma tepido calor ſol da la bocca
Gli vſciua fuor, & al ſuo picciol grido
Si vedea di ſplendor qualche ſcintilla.
La ſua ſorella da la poppa molle
Nel lato manco fuor il latte ſugge,
E de l' almo liquor non ben ſatolla,
A Thetide pietoſa aſciuga il petto.
Si leuan gonfie à lei le tempie alquanto,
E da la fronte di color d'argento
Fuor ſpuntan già le giouanette corna.

Perche Thetide haueſſe il Sole ſu'l braccio deſtro, & la Luna ſu'l ſiniſtro, dice Seueriano autore Greco, come riferiſce Iano Parrhaſio, che l'eterno Dio facitore dello vniuerſo fece prima il Sole, e dopò la Luna, & poſe queſta a i confini dell'Occidente, & quello allo incontro nell' Oriente, & ſecondo Higino dimandaſi in Cielo l'Oriente parte deſtra, & ſiniſtra l'Occidente, benche gli indiuini della Toſcana, come riferiſce il medeſimo Higino, partiuano l'vniuerſo in queſto modo, che faceuano eſſere la deſtra parte da Settentrione, & da Meriggie la ſiniſtra. Potrebbeſi dire ancora, che metteſſe Claudiano il Sole nel braccio deſtro, & la Luna nel ſiniſtro, perche quello hà piu forza, & è di maggior vigore aſſai di queſta, della quale dirò ſubito, che hauerò diſegnata l'Aurora, la quale ſe ben in Cielo và innanzi al Sole, non credo però, che debba hauerſi a male di eſſerli ſtata poſta dietro tra queſte mie imagini, perche ad ogni modo ella naſce da lui, concioſia, che l'Aurora non è altro, che il primo roſſeggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a ſpuntare ſopra il noſtro Hemiſphero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte fauole, e l'hanno deſcritta in diuerſi modi, quali fanno piu aſſai per chi ſcriue, che per chi voglia farne imagine: & perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi ſolamente, ſecondo che

Higino.

Aurora.



Imagine dell' Aurora, & del Cauallo pegaseo, che tira il suo carro, dinotante quell'hora essere la più commoda, & di maggior profitto per il studiare, & la gloria che ne risulta al dotto & virtuoso.

mi paiono piu commodi a farne dipintura. Io non trouo, che, se bene poserò gli Antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai statoa alcuna: se non, che come scriue Pausania, ne fu vna di terra in Athene, che rapiua Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello; che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, & dorate, & che habbia vn seggio parimente dorato, & la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice ch'ella viene con le mani colorite a cacciare via le Stelle. Et Ouidio, che apre le rossegianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole vscire dall'Oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano vna accesa facella, & fanno ch'ella habbia vn Carro tirato dal cauallo Pegaso, che haueua l'ali; & dicono, che ella l'impetrò da Gioue, poi che ne fu caduto giù Bellerofonte. La qual cosa ci dà forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la piu commoda, & la migliore a chi poetando scriue di tutte l'altre, perche quel cauallo fu, che percotendo co'l piè fece spicciare fuori l'acqua del fonte, per ciò nominato anco caballino, tanto frequentato dalle Muse. Nondimeno Homero non questo, ma due altri caualli le dà, ambi lucidi e risplendenti. Fingono ancora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, & di rose gialle, & vermiglie. Et in somma la descriue ogn'vno come piu gli piace, mostrando pure sempre quel colore tra giallo, & rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del Sole.

Pausania. *Cauallo dell'Aurora.* *Homero.*



Imagine di Diana dea delle selue, & della caccia, quale s'intende per la Luna da alcune caciatrici accompagnata, questa fù anco tenuta la dea della pudicitia & castità, punitrice delli violatori di quella.

DIANA.

Domandarono gli antichi Diana la Dea della caccia,e disſero che le erano raccomandate le ſelue,& i boſchi,perche ella quiui ſi eſſercitaua ſouente nelle caccie, fuggendo la conuerſatione de gli huomini , per meglio guardare la virginità. Et perciò fu fatta in habito di Ninfa tutta ſuccinta con l'arco in mano , & con la faretra piena di quadrella al fianco,come la deſcriue Claudiano, ilquale , diſegnato che hà Pallade, così dice di lei.

Imagine di Diana. Claudiano.

Men fera aſſai , ma più leggiadra , e bella
Diana era , ch'in lei gli occhi , e le guancie
Parean di Febo , lo ſplendore , e'l ſeſſo
Sol chi foſſe di lor ſcoperto haurebbe.
Le ignude braccia di candor celeſte
Splendeanle , e ſparſi da le ſpalle al ſeno
Scherzando ſe ne giano i capei ſciolti.
L'arco allentato , e le quadrella al tergo
Pendeano , e da due cinti ben riſtretta
La ſottil veſte con minute falde
Fin ſotto le ginocchia diſcorrea.

Compagne di Diana.

Et le dauano in compagnia alcune poche verginelle, le quali ſono parimente deſcritte da Claudiano in queſta guiſa.

Le braccia han nude, e gli homeri, da i quali
Pendon faretre di ſaette piene:
Le man di lieui dardi ſono armate,
Ei non hanno ornamento alcuno intorno
Fatto con arte , nè però men belle
Appaiono , mentre che van ſeguitando
Le faticoſe caccie , e di ſudore
Bagnan talhor le colorite guancie ,
Da le quali a fatica ſi conoſce.

S'elle

S'elle ſian Verginelle ardite, e vaghe,
O pur feroci giouani, le chiome
Sono annodate ſenza ordine, e ſciolte,
Ritengon di ſottil veſti duo cinti,
Sì, che van ſol fin ſotto le ginocchia.

Et il medeſimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno, contra quello, che ne ſcriſſe Ouidio, il quale lo fa dorato, & di corno quello delle Ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella, che poteua eſſere creduta Diana, ſe ſtato non foſſe, che queſta ha l'arco d'oro, & ella l'hauea di corno. Così hanno finto le fauole, perche come ſotto il nome di Apollo fù adorato il Sole, così fu adorata la Luna ſotto il nome di coſtei chiamata Diana, quaſi Deuiana; perche la Luna deuia nel Cielo dal dritto ſentiero della Eclittica, che tiene ſempre il Sole, non altrimenti, che vadano i cacciatori ſouente per deuie ſtrade ſeguitando le fere; delle quali altra non fu piu grata a queſta Dea de i Cerui, come ſi vide, quando per hauere Agamenonne ammazzato vn Ceruo, ella ſi ſdegnò sì fattamente contra i Greci, & fece loro tanto di male in Aulide; che fu deliberato di placarla col ſangue di colui, che l'haueua offeſa, ſacrificandole Ifigenia ſua figliuola; & era il ſacrificio in punto, quando Diana moſſa a pietà della giouane, la fece ſubito ſparire rimettendo vna cerua in ſuo luogo, con la quale fecero i Greci l'ordinato ſacrificio, & placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella Taurica regione fu fatta quiui Sacerdoteſſa di Diana, oue erano ſacrificati i foreſtieri, & maſſimamente Greci, che vi capitauano, dando loro di vna ſcure ſu'l capo dopo fatti alcuni preghi, & il corpo era gittato da vn'alta rupe, oue fu il tempio della Dea in mare, & il capo reſtaua quiui attaccato ad vn palo. Hauendo dunque Ifigenia la cura di queſto triſto ſacrificio, auenne che Oreſte ſuo fratello, il quale era andato in Colco a purgarſi del peccato di hauere ammazzato la madre, vi capitò, & fu riconoſciuto da lei, nè volle per ciò, che foſſe ſacrificato, come gli altri: ma perche la gente del paeſe pareua non volerlo ſopportare, ſe ne fuggì via con lui portando ſeco il ſimulacro della Dea auolto in certi faſci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Faſcel-

Sacrificij di ſague humano.

lina, & andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia continuando quiui medesimamente l'empio sacrificio dell' vittime humane, quale parue poi troppo crudele a' Romani, benche fossero sacrificati i serui solamente, & per ciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a' Lacedemonij, li quali si conuertirono all'vso di tale ceremonia in questa maniera. Scieglieuano a sorte alcuni giouanetti della Città, & postili sù l'altare della Dea gli batteuano in modo, che i miserelli spargeuano largamente il sangue dalle tenere, & delicate membra; Di che non solamente non si doleuano, ma leggesi, che souente contendeuano insieme, chi di loro sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotessa andaua col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, & scriue Pausania, che se colui, cui era dato l'officio di battere i giouani, hauesse forse hauuto più rispetto all'vno, che all' altro, ò perche fosse stato più bello, ò piu nobile, il simulacro della Dea, che era assai picciolo, & leggiero, diuentaua così graue, & pesante, che la Sacerdotessa non lo poteua sostenere a pena: & per ciò, quando questo auueniua, ella gridaua, che per colpa del battitore si sentiua opprimere dal graue peso del simulacro, che doueua pur' hauere tuttauia quelle bacchette intorno, con le quai ei fu portato via. Et benche paia, che così crudele sacrificio male si confacesse ad vna Dea vergine, & piaceuole, qual' era Diana; nondimeno alcuni de gli antichi credettero, che ella si dilettasse di vedere spargere sù gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, ancho in Patra Città dell'Achaia, sacrificandole ogni anno vn giouinetto, & vna verginella, i piu belli della Città, per placare l'ira sua conceputa per la poca riuerenza hauutale da vna sua Sacerdotessa, la quale amorosamente stette più volte con vn giouine suo innamorato nel tempio stesso della Dea, onde di là a poco morirono ambidue miseramente, & ne seguitò vna carestia, & vna pestilenza grandissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse, che la colpa di così nefandi sacrificij fu delle nationi, alle quali piaceua di essercitare in quel modo la sua crudeltà, come si può vedere da quello, che fu fatto à molti altri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane;

Costume de' Lacedemonij di battere i giouani.

Pausania.



Imagine di Diana dea della caccia & de boschi & amatrice de cerui à lei sacrati, che dinotano il presto suo corso in 29. giorni, & esser la illuminatrice della notte essendo tolta per la Luna, & scorta de viandanti nella notte.

humane; perche Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate, quando in luogo di Ifigenia rimesse la cerua, donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerua à Diana, che fù osseruato anco poi da' Romani à certi tempi, & erano per ciò appese le corna de i Cerui in tutti i tempij di Diana, da vno in fuori, che era su'l monte Auentino, oue in quella vece attaccauano le corna de i Buoi. Et si legge esserne stata la cagione, che appresso de i Sabini nacque già vno bellissimo bue, ò vacca che fosse, ad vno nomato Antronio, & fu detto da gli indouini, che chi prima lo sacrificasse a Diana su'l monte Auentino, guadagnarebbe alla patria sua l'Imperio dell'Italia, Antronio allegrò di ciò andossene à Roma col bue per farne il gran sacrificio, ma auertito di nascosto il Sacerdote di Diana da vn seruo di colei, fece andare Antronio à lauarsi nel Tebro, dicendo, che altrimente ei non poteua fare sacrificio, che fosse grato alla Dea; & così egli in questo mezo sacrificò il bue, & ne appicò le corna alle porte del tempio: onde perche egli era Romano, fu acquistato à Roma l'Imperio della Italia; & fu poscia introdotta la vsanza di mettere le corna de i buoi à questo tempio solo di Diana, che era, come dissi, su l'Auentino. Et potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perche questo animale si confà assai à Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi; che hora ritorno a dire de i Cerui, li quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestirono talhora gli antichi i suoi simulacri delle pelli di quelli come si legge appresso di Pausania. Nell'Arcadia ne era vno vestito di vna pelle di Ceruo, da gli homeri del quale pendeua vna faretra piena di strali, & haueua nell' vna delle mani vna facella accesa, & nell'altra duo serpenti, & a lato gli staua vn cane da caccia. Et in certa parte dell Achaia, come riferisce il medesimo Pausania (oue faceuano solennissimo sacrificio à Diana, il cui simulacro era d'oro, & di auorio in forma di cacciatrice) il dì innanzi, che si sacrificasse andaua in volta, come diremmo noi, vna gran processione con bellissima pompa, & dietro à tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea sù vn bel carro tirato da duo Cerui. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cerui, come fà Claudiano, quando dice:

Vedi Liuio.

Simulacro di Diana.

Carro di Diana.

Scende la Dea, che de la caccia ha cura,
Da gli alti monti, e co'l veloce carro
Tratto da bianchi Cerui passa il Mare.

Et dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali per mostrare la sua velocità, conciosia, che la Luna fà in pochissimo tempo, che son vintinoue giorni, & dodici hore in circa, il suo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le Celesti sfere, alle quali essi sono sopra; & secondo le qualità loro così hanno gli animali, che gli tirano. Et perciò Propertio fà, che il carro della Luna sia tirato da Caualli, quando dice:

Caualli della Luna.

Propertio.

Benche gli occhi cadenti non calcasse
Il pigro sonno, e con gli suoi Caualli.
La Luna à mezo il Cielo rosseggiasse.

Di questi l'vno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio; perche non solamente appare di notte la Luna, ma si vede anco il dì. Festo Pompeio scriue, che vn Mulo tiraua il carro della Luna, & che la ragione di ciò era, che ella da sè è sterile per esser fredda di sua natura, & il Mulo parimente non genera. Ouero, che voleuano mostrare gli antichi con questo animale, che non hà la Luna luce da sè, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole glie la presti; sì come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dall'altrui, che sono Asini, e Caualle. Pausania, oue racconta le gran cose, che erano nel tempio di Gioue Olimpio appresso de gli Elei in Grecia, dice, che vi era vna Diana, la quale pareua à lui, che cacciasse vn Cauallo; benche soggiunge poi, hauer detto alcuni, che questa sia tirata non da caualli, ma da muli per certa vana fauola, che si racconta del mulo; & altro non ne dice. Prudentio contra Simmaco scriue, che gli antichi Romani sacrificauano vna vacca sterile alla Luna, & che due vacche, le quali doueuano essere parimente sterili, tirauano il suo carro. Oltre di ciò sonoui stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna i Giouenchi, come Claudiano, quando finse, che Cerere, per

Boccacio.

Mulo al carro della Luna.

Pausania.

Prudentio.

Giouenchi al carro della Luna.

cercare la perduta figlia, accendesse in Mongibello gli tagliati pini, dicendo:

Acciò tengano in sè virtù maggiore
Di quel liquor, che Febo i destrier suole,
E i suoi Giouenchi la bicorne Luna
In quant' vopo lor sia gli asperge, e bagna.

Ausonio Gallo.

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scriuendo à Paolino, disse:

Già fea veder la Luna i bei Giouenchi.

Di questi si legge la medesima ragione, che hò detto de i Muli, cioè, che mostrano la sterilità. Imperoche, come scriue Xenofonte, & si vede fare etiandio tutto dì, si castrano i tori, per farli più mansueti, & più commodi a coltiuare il terreno, donde è che non ponno poi più generare. Oueramente fu dato questo animale alla Luna, per la simiglianza, che è frà loro delle corna: conciosia, che al simulacro di quella, che era di vaga Ninfa, come hò detto, metteuano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consecrato alla Luna quel bue, che quiui haueuano in tanta riuerenza, il quale bisognaua, che hauesse vna macchia bianca nel destro fianco, & le corna picciole, come sono quelle della Luna, quando comincia à crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. Et glie ne sacrificauano vno anchora di sei mesi, dicono alcuni, il settimo dì, & alcuni altri il decimo dopò il parto, che era quando con le loro cerimonie metteuano il nome a' figliuoli nati. Et faceuano gli antichi questo allhora alla Luna forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perche dicono, che la Luna per essere pianeta humido affretta il tempo talhora con il suo influsso, onde ne nascono alle volte i figliuoli nel settimo mese, che è à lei sottoposto, & fà quasi sempre il parto piu facile. Et per questo la chiamauano allhora, & la pregauano nominandola Lucina, quasi che tosto, & senza pericolo della madre facesse vscire il parto già maturo in luce. Ma le fauole hanno detto, che Diana era

Luna aiuta il partorire.

chia-



Statua di Lucina dea de parti tolta per la Luna essendo la Luna pianeta humido atto & facilitante la prestezza del parto, & la vergogna della donna partoriente.

chiamata dalle donne ne i parti ſotto il nome di Lucina, per-
che vſcita che ella fu del ventre di Latona ſua madre, le ſi vol-
tò ſubito,& tutta ſnella, e deſtra l'aiutò a partorire il fratello
Apollo, come che la pregaſſero, che vſciſſe col Nume ſuo a
dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie
mani. Nè fu inteſa Diana ſolamente ſotto il nome di Luci-
na, ma Giunone ancora, come ſi vede nella ſua imagine. Et
alcuni hanno detto, che non fu quella, nè queſta, ma che fu
certa femina, la quale venne fin da gli Hiperborei monti in
Delo per aiutare Latona a partorire; & che quindi ſi ſparſe poi
il nome ſuo in modo, che fu adorata quaſi per tutto, & hebbe
tempij, altari, & ſimulacri, come gli altri Dei: innanzi alli
quali biſognò, che ella foſſe, poſcia che gli aiutaua a naſcere.
Et così pare, che l'intendeſſe vn Licio poeta, ilquale, come ri
feriſce Pauſania, in certi hinni, che ei fece a queſta Dea, la diſ-
ſe eſſere ſtata ſino innanzi a Saturno,& le diede certi nomi,per
li quali ſi potrebbe anco facilmente credere, che ella foſſe ſta-
ta vna delle Parche; perche queſte haueuano parimente che
fare aſſai nel naſcimento humano, come vederemo, quando ſi
ragionerà di loro. Ma laſciando cercare ad altri,chi ella foſſe,
ò donde veniſſe queſta Dea Lucina, dichiamo de'ſuoi ſimula-
cri, li quali erano tenuti ſempre tutti coperti da gli Athenieſi
però ſolamente, come ſcriue Pauſania. Onde appreſſo di co-
ſtoro la ſtatoa di Lucina poteua così eſſere vn pezzo di legno,
ò di altra materia ſenza figura alcuna, come formato in don-
na, ò in altra coſa, poi che ſtaua ſempre coperta, nè ſi vedeua
mai. In certa parte dell'Achaia fu vn tempio di queſta Dea
molto antico, con vn ſimulacro tutto di legno,fuori che la fac-
cia, la quale era tale, che poteua rappreſentare Diana; le mani,
& i piedi erano di marmo, & lo copriua tutto vn velo ſottile
di lino, da quelle parti in fuori, che erano di marmo, le quali
ſtauano ſcoperte. L'vna delle mani era diſteſa, ſenza alcuna
coſa,& vi haurebbono ben potuto mettere vna chiaue, perche
Feſto ſcriue, che la ſoleuano donare gli antichi alle donne,mo
ſtrando con queſta(che è ſtromento da aprire) che deſideraua-
no loro vn parto facile, & piaceuole, perche aprendoſi bene la
via al bambino,quando hà da naſcere, egli ſe ne eſce ſenza da-
re tormento alla madre: ma forſe, che vollero moſtrare il me-
deſimo

Simulacri di Lucina.

Feſto.



Imagine di Diana Cinthia ò Luna det Caciatrice con vn pardo nella destra, & vn Leone nella sinistra, cosi scolpita in Chorinto nel tempio di Giunone nell'arca di Cipsello tiranno.

desimo con quella mano di Lucina distesa, & aperta. L'altra portaua vna facella ardente, la quale mostraua, ouero che le donne al partorire sentono grauissimi dolori, che le stringono così, come il fuoco stringe tutto ciò, a che si appiglia; ouero che questa Dea era l'apportatrice della luce a' nascenti fanciulli, perche porgeua loro aiuto ad vscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le metteuano in capo ghirlande di Dittamo, herba, che posta sotto alle donne, quando stanno per figliare, gioua loro assai. Leggesi anchora, che, facendo gli antichi Diana con l'arco in mano, voleuano mostrare le acute punture de i dolori, che hanno le donne al partorire, & così la faceuano quasi sempre. Onde Marco Tullio scriuendo contra Verre disegna vn simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia, in questa foggia; era alto, & grande, con veste, che lo copriua tutto fin giù a piedi, giouane di faccia, & di virginale aspetto, che nella destra mano portaua vna facella ardente, e teneua vn'arco nella sinistra, & le saette gli pendeuano da gli homeri. Può l'accesa face in mano di Diana (come scriue pur' anco Pausania, che ne fu vn simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi oltre a quello, che hò detto) mostrare ancora, ch'ella lucendo di notte fa la scorta a' viandanti, & perciò era chiamata quiui Diana scorta, & duce; sì come in Roma nel tempio, che ella hebbe sù'l monte Palatino, fu detta Nottiluca. Et hebbe altri diuersi nomi ancora, delli quali si dirà poi. Pausania, quando descriue l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quiui nel tempio di Giunone, dice; che vi erano scolpite, & intagliate molte figure d'oro, & di auorio, & che frà queste vi era Diana con le ali a gli homeri, la quale porgeua con la destra mano vn Pardo, & vn Lione con la sinistra, & che non sà renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non hauendo trouato fin quì, chi ne habbi scritto. Lascio dunque, che la interpreti ogni vno a modo suo, & vengo a dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla Vergine Diana, & che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Triuia: nè Diana solamente, ma Hecate ancora fu così detta, onde Ouidio scrisse.

Facella in mano di Diana.

Diana.

M. Tullio.

Cipsello Tiranno di Corinto.

Diana triforme.

Ouidio.

Vedi; che con tre faccie Hecate guarda
Tre vie, che poi riescon tutte in vna.

Benche fossero poi tutte vna medesima cosa, & i nomi solamente erano diuersi, per mostrare con questi, come tante volte hò gia detto le diuerse potenze, & qualità diuerse, che dauano gli antichi a' suoi Dei, & i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. Et perciò dissero le fauole, che Hecate nata di Gioue hebbe da lui autorità, e potere sopra tutti gli elementi,& che fu così nomata, perche appresso de' Greci vna simile voce viene a dire cento, che appo loro spesse volte è tolto per numero infinito, come ch' ella fosse di possanza infinita; perche pare, che da lei, qual'è, come hò detto la Luna, siano gouernati gli Elementi, & quasi tutte le cose composte di quelli, & che si mutino secondo, che ella si muta. O fu pure così detta, perche, come dicono alcuni, le sacrificauano con cento altari fatti di verdi cespugli, & vccideuanle cento vittime, come porci, ò pecore; ma, se il sacrificio, il quale, perciò fù dimandato Hecamtõbe, era fatto in nome dello Imperatore, le vittime erano cento Lioni, ouero cento Aquile. Nè credo io però, che hauessero sempre questi animali veri, ma piu tosto, che ne fingessero talhora; perche vsarono souente gli antichi ne' sacrificij loro, di fingere di pasta, ò di qualche altra materia, quello animale che si douea sacrificare, nè si trouaua, se non con grandissima difficultà; & i poueri, che non poteuano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso faceuano questo, che ne sacrificauano de i simulati, e finti, come si vede appresso di Herodoto anchora, ilquale dice, che quelli di Egitto nõ sacrificauano il porco ad altro Dio, che alla Luna,& a Bacco, & in quelle feste ancora solamente, che faceuano a tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiauano quel dì solo, che si sacrificaua, e non piu mai in tutto il resto dell'anno, & quelli, che per pouertà non poteuano sacrificare vn Porco vero, ne fingeuano vno,& quello sacrificauano. Et Appiano scriue, che i Ciziceni popoli della Grecia, la Città de i quali diceuano, che fu data da Gioue in dote a Proserpina, &

Hecate.

Hecatombe.

Vittime finte.

Appiano.

la adorauano perciò ſopra tutti gli altri Numi, ſacrificandole vna vacca tutta negra, eſſendo già aſſediati dall' armata di Mitridate, nè potendo trouare la vacca, che era neceſſaria al ſolenne ſacrificio della Dea loro, ne fecero vna di paſta per ſacrificarla: ma in tanto, che appreſtauano il ſacrificio, ne venne vna di mezo il mare tutta negra, come haueua da eſſere, la quale nuotando per di ſotto le naui di Mitridate paſsò nella Città, & andataſi a porre dinanzi all'altare della Dea, fu ſacrificata da quel popolo, che preſe per ciò buona ſperanza di douer eſſere liberato dall' aſſedio, come fu; perche non molto dapoi Mitridate per molti incommodi, che gli auennero, fu sforzato di andarſene. Didone appreſſo di Virgilio nell' vltimo ſacrificio, che ella fa alla partita di Enea, ſparge le ſimulate acque d'Auerno; & quiui nota Seruio, che ne i ſacrificij fingeuano ſpeſſo gli antichi le coſe, che non poteuano, ò ſe non con difficultà grande, hauere. Et in altro luogo ancora dice, che per queſto l'acqua, che ſpargeuano nel tempio di Iſide, ſe bene non era, la diceuano però eſſere del Nilo. Et non ſolo le finte vittime ſcuſauano quelli, che non poteuano ſacrificare le vere, ma l'andare humilmente a baciare la mano del Dio, cui ſi haueua da ſacrificare, fu ſouente in vece di ſacrificio a chi non poteua fare altro. Soleuano anco gli antichi baciare per diuotione gli conſecrati ſimulacri, come ſi raccoglie da Cicerone, quando parla contra Verre, oue dice; che in Agrigento Città della Sicilia era vn belliſſimo ſimulacro di metallo di Hercole, che haueua la bocca, & il mento quaſi logori, coſi ſpeſſo era baciato da chi l'andaua ad adorare. Et Prudentio ſcriuendo, come foſſe adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che baciauano anco i piedi a' caualli, che tirauano il ſuo carro. Ma ritornando ad Hecate, ella fu adorata ſu i crocicchi delle vie, & quiui le ſacrificauano il cane, pregandola con parole incompoſte, & con gridori per imitare quello, che gia fece Cerere, quando andaua cercando la figliuola di Proſerpina, che era la medeſima, che Hecate; alla quale ſoleuano i ricchi appreſſo de gli antichi ſacrificare ogni meſe ne i crocicchi delle vie, laſciando quiui del pane, & delle altre coſe neceſſarie al viuere, le quali erano poſcia leuate via da pouerelli, & dimandauaſi queſta la cena di Hecate, come riferiſce

Didone.

Baciar la mano.

Prudentio.

Suida,

Suida, il quale dice anco, che la medesima si mostraua talhora in forma horribile, & spauenteuole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fu detta, & fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi à congiungere insieme faceuano crocicchio, come hanno detto alcuni; ma altri hanno voluto, & forse meglio, che il dare à costei tre faccie fossero fintioni di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare i variati aspetti, che di sè ci fà vedere la Luna; & che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, oue la chiamano Luna, ma in terra anchora, oue la dicono Diana, & fin giù nell' Inferno, oue Hecate la dimandano, & Proserpina, perch' ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo, che à noi stà nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. E chiamata Luna Hecate e Triforme per le varie figure, ch' ella mostra nel corpo suo, secondo che piu, o meno si troua essere discosto dal Sole; onde sono parimente tre le virtù sue. L'vna è, quando comincia a mostrare il lume a' mortali, porgendo con quello accrescimento alle cose, & questo primo, & nuouo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, & dorate, che metteuano intorno al suo simulacro, & con la face accesa, che il medesimo haueua in mano. L'altra è, quando hà già la metà di tutto il lume, & fu questa mostrata con la cesta, nella quale portauano le sue cose sacre: perche, mentre che và crescendo il lume della Luna, ogni di piu si maturano i frutti, quali si raccogliono poi con le ceste. La terza è, nello intero lume mostrato con vesti, che hanno del fosco. A costei dauano il lauro anchora, il quale è proprio di Apollo, perch' ella riceue il lume dal Sole, & quel colore infocato, che mostra talhora in viso. Et le dierono il papauero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse vna gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia, che il Papauero mostri, & significhi le Città, perche ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, & tiene in sè raccolto vn numero grande di minuti granelli, come gran nnmero di persone sta insieme vnito nelle Città. Et fu opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà su l'orbe della Luna, come è quà giù la terra, & diceuano, che le

Hecate triforme.

Lauro alla Luna consecrato

Papauero consecrato alla Luna.



Imagine di Hecate dea triforme detta anco Proserpina moglie di Plutone reina dell'Inferno significante li tre aspetti della Luna, & la potenza lunare nelle cose elementali

Città, le ſelue, & i monti, che quiui ſono; fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella, ma Plinio vuole che ſiano fatte per l'humidità, ch'ella tira dalla terra. Scriue Pauſania, che in Egina Città de i Corinthi, Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei: & che quiui ella hebbe vn ſimulacro di legno fatto da Mirone con vna faccia ſola, & il reſto del corpo era a guiſa di tronco; come che non foſſe fatta ſempre con tre faccie, ma credeſi, che Alcamene innanzi a tutti gli altri la faceſſe tale a gli Athenieſi. Delle tre teſte dunque, che hebbe il ſimulacro di Hecate, l'vna la deſtra era di cauallo, l'altra di cane, & la terza che era nel mezo di huomo ruſtico, & rozo, come dicono alcuni, o come altri vogliono, di cinghiale, che forſe meglio ſi confà a quello, che ſi dice della Luna, percioche conſiderata quando ſparge il lume ſopra di noi, vien chiamata Diana, & cacciatrice, il che ſi può intendere per lo Cinghiale, perche ſtà queſta beſtia nelle ſelue ſempre, e ne i boſchi: sì come la teſta del Cauallo animale veloce ci fa vedere, ch' ella circonda velociſſimamente il Cielo; & quella del cane ci dinota, che la medeſima, quando a noi ſi naſconde, fu creduta la Dea dello Inferno, & chiamata Proſerpina, perche ſi da il Cane al Dio dell' Inferno come Cerbero, dalle fauole tanto celebrato, ne fa fede. Et Prudentio; ſcriuendo la vanità de Gentili in difeſa di Simmaco, dice in queſto modo della Luna:

Pauſania.

Prudentio.

Hor ſu'l bel carro da due vacche tratto
Candida va pel Ciel: hor ne l'Inferno
L'empie ſorelle con viperea sferza
Caſtiga, e falle vſcir contra mortali:
Hor, per le ſelue le veloci dame
Fere, e traffige con gli acuti dardi.
E quindi vien, che in tre forme diuerſe
Con tre diuerſi nomi ella ſi moſtra:
Percioche Luna è detta quando appare
Di bel lucido velo à noi veſtita,
Quando ſuccinta ſpiega le quadrella,
E la vergine figlia di Latona;
E quando in alto ſeggio aſſiſa, legge



Simulacro della Luna significante la Luna riceuer il suo lu me dal Sole & non hauer in se luce alcuna , anci esser corpo oscuro & ottenebrato fatto risplendente dal Sole significato dal capo di sparauiere .

Dona à Megera, e come lor regina
Grida, e comanda a l'anime perdute,
E Proserpina moglie di Plutone.

Seguita poi, che la verità è, che questo è vn tristo Demonio; ilquale inganna i mortali, persuadendo loro, che in tre diuersi luoghi siano molti, & diuersi Dei, in Cielo, in terra, è nell'Inferno. Porfirio, come riferisce Theodorito Vescouo Cirense, scriuendo de' tristi Demonij quello, che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette, che Hecate sia padrona di quelli, & che gli tenga in tre elementi, nell' aere, nell'acqua, & nella terra. Oltre di ciò dissero ancho gli antichi, che Hecate faceua souente vedere à chi si trouaua in qualche calamità grande, & in qualche gran miseria, certa ombra, ouero fantasma, che si mutaua tuttauia, & quasi subito di vna in vn'altra figura, come Aristofane dice, & lo riferisce Suida; & si mostraua hora bue, hora mula, talhora pareua essere vna bellissima femina, e tale altra vn cane, & fu detta questa così fatta cosa Empusa, perche pareua, che andasse con vn piè solo; & alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, la quale si mostrasse in questa foggia di bel mezo dì, quando con certe cerimonie si placauano le ombre de i morti. Et per gli varij, & diuersi aspetti, che di sè faceua altrui vedere questa bestia, fù tirato in prouerbio da gli antichi, & diceuano cangiarsi più, che non faceua Empusa, chi mostraua di volere hora vna cosa, & tantosto vn'altra, & chi non si lasciaua mai conoscere quale ei si fosse. Et Luciano parlando de' balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scriue Eusebio, in Apollinopoli Città dello Egitto vna statoa di costei, la quale mostraua pur' anco, che la Luna non hà luce da sè, ma la riceue dal Sole, percioche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haueua il capo di Sparuiere. Significa la bianchezza, che la luna da sè non hà luce, ma da altri la riceue, cioè dal Sole, che le dà spirito anchora, & forza: & ciò significa la testa dello Sparuiere, perche questo vccello era consecrato al Sole, come hò detto nella sua imagine. Leggesi anchora, che in Egitto faceuano Iside vestita di negro, per mostrare

Theodorito.

Aristofane.

Iside.

ſtrare, ch'ella da sè è corpo foſco,& oſcuro : & era queſta pur' anco la Luna, come ſi conoſceua dalla ſua ſtatoa fatta in forma di donna con due cornette di bue in teſta,come ſcriue Herodoto,onde non poteuano gli Egitij ſacrificare le vacche, come che foſſero tutte di queſta età, benche ſacrificaſſero buoi, & vitelli. O forſe era anco, perche le fauole dicono, che ella fu mutata già in queſta beſtia da Gioue, poſcia, che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non ſe ne aucdeſſe, & che haueua nome allhora Io, & coſi la chiamano i Greci, & la diſegnano parimente con le corna in capo, ma paſſata poi in Egitto fù chiamata quiui Iſide,& teneua il ſuo ſimulacro certo ciẽbalo nella deſtra mano,& nella ſiniſtra haueua vn vaſo. Onde, come dice Seruio, credettero alcuni, ch'ella foſſe il Genio dell'Egitto, quaſi che per lei ſi vedeſſe la Natura di quel paeſe, moſtrando il ciembalo quel rumore,che fà il Nilo,quando creſce, sì, che affonda tutti i campi, & il vaſo i laghi, che quiui ſono. Altri hanno detto, ch' ella è la terra, come riferiſce il medeſimo Seruio,& macrobio anchora,ò veramente la Natura delle coſe, che al Sole ſtà ſogetta, & quindi viene, che faceuano il corpo di queſta Dea tutto pieno,& carico di poppe, come, che l'vniuerſo pigli nutrimento dalla terra, ouero dalla virtù occulta della Natura, perche fù rappreſentata etiandio la Natura con queſta imagine da gli antichi. Et intendo, che vn così fatto ſimulacro fu già trouato in Roma al tempo di Papa Lione decimo,& vedeſi queſta medeſima figura con tante poppe in vna medaglia antica di Adriano. In Egitto quando voleuano diſegnar la Natura nelle loro ſacre figure, faceuano l'Auoltoio, & era la ragione di ciò, dice Marcellino, perche tra gli Auoltoi non ſe ne troua alcuno di maſchio, ma tutti ſono femine,come ſcriue Eliano anchora: & fù creduto, che Euro vento di Leuante così ſeruiſſe à queſti vccelli in vece di maſchi, come pare, che Zefiro impregni la terra, & gli alberi di Primauera. Sono poi ſtati di quelli, liquali hanno poſto in capo al ſimulacro di Iſide vna ghirlanda di Abrotano,& le hanno dato nella ſiniſtra mano la medeſima herba, & nella deſtra vna Nauicella, con la quale voleuano forſi moſtrare, che ella paſsò in Egitto, concioſia, che quiui foſſe celebrata vna feſta come ſcriue Lattantio, dedicata alla Naue di Iſide, perche le

Seruio Macrobio.

Natura.

Medaglia d'Adriano.

Auoltoio della Natura.

Eliano.

Lattantio.

bene



Imagine d'Iside dea Egittia, che è la Luna tenuta la dea de nauiganti, & fù Io apo Greci, qual transformata in vacca da Gioue essendo stata stuprata, & ritornata nella sua propria forma fuggì per mare in Egitto, & quiui fù da quelli popoli adorata per beneficij riceuuti.

bene le fauole finsero, ch' ella mutata in vacca nuotando passasse il mare, nondimeno la historia hà scritto, che le passò nauigando, & per questo gli Egittj la credettero essere sopra alle nauigationi, & che potesse dare col Nume suo felice corso a' nauiganti. Onde Luciano fa, che Gioue comanda a Mercurio, che vadi a condurre Io per mare in Egitto, & quiui la facci domandare poi Iside, & la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, & di conseruare li nauiganti. Et Apuleio fà, che Iside stessa così parla della sua festa. La mia religione comincierà dimane per durare poi eternamente, & essendo già mitigate le tempesta dell'Inuerno, & fatto il mare di turbato, e tempostoso quieto & nauigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno vna picciola nauicella a dimostratione del mio passaggio. Alla quale cosa hebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adorauano vna Liburna, che è certa sorte di naue picciola, & veloce, & potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i berganti-ni, ouero le fregate, credendo, che fosse questa la vera imagine di Iside, il cui simulacro, dice Eliano, che in Egitto haueua il capo cinto, & coronato di vn serpente, & il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le dà parimente il ciembalo in mano. Ouidio, quando la fa apparire in sogno a Theletusa, così la dipinge, mettendo con lei alcuni altri anchora de i Dei dello Egitto.

Luciano. *Apuleio.* *Valerio Flacco* *Ouidio.*

A Theletusa a meza notte apparue
D'Inaco la figliuola accompagnata
Da be' misterij con non finte larue.
Da due corna la fronte hauea segnata,
La qual di bianche, e di mature spiche
Con vaghezza mirabile era ornata.
Anubi, che con voci à buoni amiche
Caninamente latra, e'l scettro porta,
Che gli posero in man le genti amiche.
Bubaste santa, & Api, e chi conforta
Le persone al silentio era con lei
Al bel tacer con man facendo scorta.



Imagine d'Iside dea delli Egittij, che è la Luna, con cose in mano denotanti la natura del Nilo & dell'Egitto, l'Eclissi lunari, & alri effetti suoi si nelle acqui, come nelle cose elementali.

E quei, che van con dolorosi homei
Cercando sempre, Osiri, che fu posto
Poi da la moglie frà gli eterni Dei.
E le sono i Serpenti, e i Sistri accosto.

Apuleio. Apuleio medesimamente finge di hauerla vista in sogno già quando egli era Asino, & così la descriue che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adorauano. Onde Martiano, fa che Filologia entrata nell' orbe della Luna vede quiui i ciembali, che tante volte hò già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibele, & quella figura triforme, della quale hò detto già, che haueua pur'anco le corna in capo, & vna Ceruia; quasi che tutte queste cose insieme, & ciascheduna da per sè significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio, ei dice, che dormendo li parue vedere questa Dea, la quale con riuerenda faccia vsciua del Mare (perche finsero i Poeti, che il Sole, la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero a tuffar nel mare, & che quindi vscissero al primo loro apparire) & a poco a poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haueua il capo ornato di lunga, & folta chioma lieuemente crespa, & che per lo collo si spargeua, cinta da bella ghirlanda di diuersi fiori, & nel mezo della fronte portaua certa cosa rotonda, schiacciata, & liscia, che risplendeua come specchio, & dall' vna parte, & dall'altra le stauano alcuni serpenti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diuersi colori era di sottilissimo velo, & hora bianca, hor gialla, & dorata, hora infiammata, & rossa pareua essere. Et vn'altra ne haueua anco poi tutta negra, ma ben però chiara, & lucida, & coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era vna Luna tutta risplendente, & erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, & frutti di ogni sorte. Portaua poi la Dea nella destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceua assai gran suono, & le pendeua dalla sinistra vn dorato vaso, cui faceua manico vn serpente, che di veneno pareua tutto gonfio, & à piedi haueua certo ornamento fatto di foglie di palma. Così fa Apuleio ritratto di Iside, alla quale per certa

Martiano.

ragion naturale dà la veste bianca, gialla, e rossa, perche la Luna spesso si muta di colore; da che indiuinano molti la qualità del tempo, che poi hà da seguitare, perche la rossezza in lei significa, che saranno venti, il color fosco pioggie, & il lucido, & chiaro dimostra che debba essere l'aere sereno: come anco cantò Virgilio, dicendo: *Virgilio.*

Quando la Luna à racquistar comincia
La già perduta luce, se con fosche
Corna viene abbracciando l'aer negro,
Gli agricoltori, & i nocchieri hauranno
Gran pioggie: ma, se di rossore honesto
Sparge le belle guancie, farà vento;
Che mostra vento sempre che rosseggia
La Luna: e se nel quarto apparir (ch'vnqua
Questo non falle) andrà bella, e serena
Con le lucide corna per lo Cielo,
Quel giorno, e gli altri, che verranno a dietro
Per tutto il mese, siano asciutti, e queti.

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come hò già detto più volte, non hà lume da sè, ma da altri lo riceue. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano à questa Dea, per mostrare la vsanza de gli antichi, li quali vsciti allo scoperto faceuano certo strepito, & rumore con vasi di rame, & di ferro, pensando di giouare in quel modo alla Luna, allhora ch'e la perde il lume per intraporsi la terra frà lei, & il Sole, che è nel tempo della Ecclisse, della quale non sapendo la causa, diceuano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti, perche all'hora alcuni Incantatori haueuano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più anchora. Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di ritirare la Luna giù dal Cielo: & di Medea si legge spesso, che ella faceua discendere la Luna a suo dispetto: & Lucano parlando de gl'incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, & che faceuano diuentar la Luna negra, & oscura allhora, che ella doueua essere più chiara, e più lucida, & la tene-

uano tale fin che ella foſſe venuta in terra à fare quello, che voleuano. Et appreſſo di Apuleio vna di queſte incantatrici ſi vanta di potere fare ogni gran male alli Dei,& di potere oſcu rare à ſuo piacere la luce delle ſtelle, perche la forza di que'diabolici incanti valeua non ſolamente contra la Luna, ma contra il Sole ancora, e tutte le ſtelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell'Inferno; alli quali oltre a tutte le altre maladette cerimonie ſoleuano minacciare (come ſcriue Porfirio a certo gran Sacerdote dell'Egitto, & lo riferiſce Theodorito) di rompere,e ſpezzare il Cielo (forſe perche cadeſſero tutti à baſſo) di riuelare gli occulti miſterij di Iſide,& di publicare tutte le coſe ſue più ſecrete, di fare che la barca di Caronte non paſſerà più anime,di dare le membra di Oſiri à Tifone, che le ſquarci, & ſparga per tutto, & altre ſimili pazzie, mettendo ſempre innanzi quello, che penſauano, che più diſpiaceſſe à quel Dio, cui voleuano fare forza, perche veniſſe ad vbbidire loro. Et forſe che a queſto fù ſimile quello, che ſi legge appreſſo di Ouidio di Fauno, & di Pico Numi, ouero Demonij habitatori del monte Auentino, che tiraſſero per arte magica, & a forza d'incanti Gioue di Cielo a venire a riſpondere loro, benche dannaſſero poi i Romani queſta diabolica arte, nè la vo leſſero in modo alcuno, come ſi vede per Apuleio,che ne fu accuſato: & ne furono riputati maeſtri quelli di Theſſaglia; perche, come riferiſce Suida, Medea paſſando per la sù versò la ceſta de'ſuoi veleni,& delle ſue malie. Et perciò quando i poeti fanno qualche preghi alla Luna ſotto quale nome che ſi ſia, ò di Diana, ò di Hecate, ò di altra, per renderla piu facile ad eſaudirli, le deſiderano,che ella poſſa hauere il ſuo lume puro, & chiaro, e che gl'incanti di Theſſaglia non poſſano mai trarla di Cielo, come fà la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appreſſo di Seneca, dicendo:

Porfirio. *Seneca.*

O regina de i boſchi, habitatrice
De gli alti monti, oue adorata ſei,
O gran Dea de le ſelue, o chiaro lume
Del Cielo, ò de la ſcura humida notte
Vero ornamento, la cui face dona
Alterna luce al mondo, ò Dea triforme

Hecate

Hecate santa, porgi il tuo fauore
A l'opra cominciata.

Et poco dapoi ſoggiunge:

Così lucida, & pura appaia ſempre
La tua faccia, nè poſſa alcuna nube
Naſconder' vnqua a noi le belle corna,
Così non habbin gl'incantati verſi
Di Theſſaglia in sè forza alcuna, mentre
Che del notturno lume i freni reggi;
Nè paſtor ſia mai più, che gloria alcuna
Poßa hauer del tuo amor, e girne altero.

Queſto dice, perche le fauole finſero, che la Luna s'innamoraſſe di Endimione paſtore, & l'addormentaſſe ſopra certo monte, ſolo per baciarlo a ſuo piacere. Ma, come riferiſce Pauſania, altro vi fù, che baci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne hebbe cinquanta figliuole. Et leggeſi anchora, che non per amore ſolamente fece la Luna copia di sè ad Endimione, ouero a Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio, ma per hauere da lui vn gregge di belle pecore bianche. Et tutte ſono fauole, ma che hanno però qualche ſentimento di verità, perche Plinio ſcriue, che Endimione fù il primo, che intendeſſe la natura della Luna, & che perciò fù finto, che foſſero innamorati inſieme. Et Aleſſandro Afrodiſeo dice ne' ſuoi problemi, che Endimione fù huomo molto ſtudioſo delle coſe del Cielo, & che cercò con diligenza grande d'intendere il corſo della Luna, & le cagioni de i diuerſi aſpetti, che ella ci moſtra; & perche dormiua il dì, & vegghiaua la notte, fu detto, che la Luna pigliaua piacere di lui. Et così ſi potrebbe dire di quelli di Theſſaglia anchora, che per hauere voluto inueſtigare il corſo, & la natura della Luna, foſſe ſtato finto poi di loro, che la tirauano di cielo in terra, all'hora che'l volgo credeua, che ella patiſſe aſſai, & ſopportaſſe grauiſſima fatica, & che quel ſuono, rappreſentato per lo Ciembalo poſto in mano ad Iſide, alleggeriſſe molto la pena della violenza, che le era fatta, come cantano ſouente i Poeti, & ne ſcriue

Endimione.

Aleſſandro Afrodiſeo.

anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna, & perciò non hauessero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbono la Luna giù del carro, se i risonanti metalli non vi rimediassero. Et Giuuenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non accade più fare romore con vasi di rame, nè con altri metalli, perche ella sola col cicalare fà tanto strepito, che può difendere la Luna da gl'incanti. Scriuesi di alcuni popoli che adorauano il Sole, & la Luna, credendo che fossero marito, & moglie, & che digiunauano nell'Ecclissi specialmente le donne; & le maritate si scapigliauano, & graffiauano, & le donzelle si salassauano con spine di pesce, & cauauano il sangue, pensandosi esse che la Luna allhora fosse ferita dal Sole per qualche dispiacere, che gli hauesse fatto. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro, in mano di Iside, mostri il suono, che fà la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Nè di rame solamente lo faceuano, ma di argento anchora, & d'oro, come dice Apuleio, quando ragiona de i misterij di Iside, & (come riferisce Celio Calcagnino) vi erano quattro faccie, che si moueuano pel circuito di sopra, le quali significauano, che la parte del mondo, che si genera, & si corrompe, è sotto il globo della Luna, oue le cose tutte si mutano secondo il mouimento de gli Elementi mostrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, vi intagliauano vn Gatto con faccia di huomo, & vi erano due altre teste, che si moueuano sotto alle quattro, ch'io dissi: l'vna era di Iside, l'altra di Nephthia, & significauano queste il nascimento, & la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli Elementi. Il Gatto significaua la Luna, onde le fauole fingendo, come racconta Ouidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fino in Egitto, nè quiui si tenessero sicuri, se non si cangiauano in diuersi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, & che vi vede la notte, & cui si mutano gli occhi crescendo, ò diminuendosi la luce secondo che cala, ò cresce il lume della Luna; & lo faceuano con faccia humana, per dimostrare, che i mouimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro

Giuuenale.

Sistro.

Celio Calcagnino.

ſtro tanto celebrato nelle cerimonie di Iſide, & poſto ſouente in mano alla ſua imagine, come hò già detto, che Apuleio glie lo poſe nella deſtra. Et dal vaſo, che le pendeua dalla ſiniſtra, oltre a quello, che ne hò già detto, ſi legge ancora, che può ſignificare il mouimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde è, che hanno voluto alcuni, che il creſcimento, & decreſcimento di queſta ſia cagione del fluſſo, & rifluſſo, che fanno le acque del mare. Et accioche queſta imagine della Luna, oltre alle coſe naturali, che in eſſa ſono moſtrate, ce ne inſegni qualche altra ancora più vtile alla vita humana, riſguardiamo a quello, che dice il Beato Ambrogio, il quale con l'eſempio di queſta, il cui lume ſi può chiamare ragioneuolmente incerto, perche mutandoſi tuttauia hor creſce, & hora ſcema, ci ammoniſce, che fra le coſe humane non è fermezza alcuna, & che tutte col tempo ſi diſfanno. Et per queſto diceuano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portauano ne i piedi certe Lunette, per eſſere con quelle ſpeſſo ammoniti della inſtabilità delle coſe humane, accioche non inſuperbiſſero, ancora che foſſero di molti beni copioſi, & abondanti, perche le ricchezze, & altre coſe tanto ſtimate da' mortali fanno apunto, come la Luna, la quale hora è tutta luminoſa, e riſplendente, hora aſſottiglia in modo il lume, che di sè moſtra piu poco, & all'vltimo così diuenta oſcura, che piu non vi pare eſſere. Però non dichiamo piu di lei, ma sì di quella vſanza de i Romani di portare le Lunette nelle ſcarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che queſti fra tutti i popoli della Grecia ſi tenero di eſſere i piu antichi, & perciò piu nobili, perche voleuano eſſere ſtati fino innanzi, che naſceſſe, ò foſſe fatta la Luna. Et a credere queſto ſi erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezo per lo lungo del Peloponneſo, alta piu di tutti gli altri paeſi della Grecia, & montuoſa, onde fu detto, che nel tempo del diluuio gli Arcadi ſoli ſi ſaluarono, ritiratiſi alle ſommità de i monti, fin che le acque furono abbaſſate. Onde allhora vſcendo delle cauerne, & vedendo la Luna, come che quella, che era innanzi al Diluuio, foſſe perita inſieme con le altre coſe, & foſſe queſta vn'altra, la credettero eſſere ſtata fatta, ò nata allhora ſolamente, & così dopo loro,

S. Ambrogio.

che erano nati gran tempo innazi : & quindi pigliauano argomento di eſſere i più antichi, & i più nobili di tutti gli altri Greci, poi che erano ſtati prima della Luna. Et da queſto preſero i Romani l'vſanza di portare le Lunette nelle ſcarpe per ſegno di antichità, & di nobiltà della famiglia, come che foſſe pari a quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. Et gli Athenieſi parimente volendo moſtrare, che innanzi a loro non erano ſtati altri huomini, ma che eſſi erano nati della terra, portauano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diuerſe foggie fra gli capelli, come riferiſce Suida. Et Atheneo ſcriuendo delle delitie de gli Athenieſi, mette, che faceſſero queſto per laſciuia i giouani, che piu delicatamente ſi voleuano adornare, di metterſi alcune cicalette d'oro intorno alla fronte.

Atheneo.

G I O V E.

TAnta riputatione acquistò Gioue appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre dal regno del Cielo, come raccontano le fauole, che da tutti fu in grandissima riuerenza hauuto, & creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la qual cosa gli posero molti tempij; & ne fecero diuersi simulacri, chiamandolo Re, & Signore dell' vniuerso, come che tutto fosse in suo potere. Et lo dissero ancora Ottimo, e Massimo, con ciò fosse che a tutti per la sua bontà volesse giouare, & far bene, e lo potesse anco fare per la maggioranza sua, che andaua sopra tutti gli altri. Et dal giouare dicesi, che ei fu chiamato Gioue da' Latini, sì come appresso de' Greci hebbe vn nome, qual mostraua, che da lui venisse la vita a tutte le cose. Et perciò lo posero i Platonici per l'anima del Mondo, & lo credettero alcuni quella diuina mente, che hà prodotto, & gouerna l'vniuerso, & che communemente è chiamato Dio. Di questo, Iamblico parlando delli misterij dello Egitto, così dice: Perche Dio và sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, & solo tutto in sè stesso camina per di su l'vniuerso. Quelli di Egitto lo posero a sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è sogetta à lui, il quale la regge, & gouerna senza toccarla, perche il gouerno suo è tutto intellettuale, come significa il Loto, nel quale le foglie, & i frutti sono rotondi, perche la mente diuina si riuolge in sè stessa, & ad vn medesimo modo intendendo sempre gouerna. Donde viene quel sommo principato, che regge il tutto, & separato da tutte le cose del mondo fa, che si muouono tutte, stando lui in sè stesso quieto sempre, riposato, & immobile; Il che mostrauano gli Egittij mettendolo à sedere, come hò detto. Et questo intesero gli antichi per quel gran Gioue Rè del Cielo, che habitaua nella più sublime parte dell' vniuerso, il quale considerato

Gioue.

Iamblico.

Gioue siede sopra il Loto.

Gioue è tutto



Imagini di Gioue & di Pan significanti l'vniuerso, l'vno dio delli dei celesti, l'altro dio de Pastori, quello sedente per significar l'immutabilità di dio & sua prouidenza, & questo il corso del mondo stando in piedi & in moto.

derato poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende più basso, & souente presta il nome suo alle cause inferiori, & alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più saggi, che Gioue fosse, quale si vede nel Campidoglio, & negli altri tempij, col fulmine in mano, ma che per lui intesero vn'animo, & vno spirito custode, & rettore dell'vniuerso, che habbi fatto questa gran machina del mondo, & la gouerni à modo suo, & che perciò gli si confaceua ogni nome, sì che si poteua dimandare Fato, come che da lui dipendessero tutte le cose, & l'ordine delle cause, che sono l'vna sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteua chiamare Prouidenza, percioche prouedeua, che il Mondo andasse del continuo al suo ordinato corso, Lo poteuano dire Natura, perche da lui nasceuano tutte le cose, per lui viueua ciò, che ha vita. Et mondo parimente poteuano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene, & così era creduto essere in tutti i luoghi, & empire di sè ogni cosa, come dice Virgilio.

Seneca.

Gioue è Fato.

Prouidenza.

Natura.

Mondo.

Virgilio.

Del sommo Gioue l'vniuerso e pieno.

Et Orfeo diceua parimente, che Gioue è primo, & vltimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che vnqua sono stati, & sarà dopo tutti quelli, che veranno, & che tiene la più alta parte del Mondo, & tocca la più bassa anchora, & è tutto in tutti i luoghi. Et facendone vna imagine poi, perche hà detto già, che in lui sono tutte le cose, la Terra, l'Acqua, l'Aria, & il Fuoco, il giorno, & la notte, lo dipinge in forma di tutto il Mondo, facendo, che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna vscire parimente dorate, che significano, l'vno l'Oriente, & l'altro l'occidente; gli occhi sono il Sole, & la Luna; l'aria il largo petto, & gli homeri spatiosi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, & perche Iddio si fa prestissimo a tutte le cose; l'ampio ventre è la gran Terra cinta dalle acque del Mare; & i piedi sono la biù bassa parte del Mondo, la quale fanno essere nel centro della Terra. Questa imagine di Gioue fatta da Orfeo in forma dell' vniuer-

so.

Pan. ſo mi tira a porre quella di Pan, per la ſimilitudine, che hanno tra loro, & perche moſtrarono pure ancho gli antichi ſotto la forma di queſto Dio l'vniuerſo. Oltre che Gioue Liceo appreſſo quelli fu il medeſimo, che era Pan, come lo moſtra il ſuo ſimulacro, il quale era tutto nudo, ſe non che haueua intorno vna pelle di Capra: & hebbe queſto, come ſcriue Giuſtino vn tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggeſi dunque di coſtui, che fu vno di que' Dei, che habitauano i monti, le ſelue, & i boſchi, perche non poteuano ſtare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma biſognaua che ne steſſero molti in terra, & l'adorauano piu de gli altri i Paſtori, come ch'ei foſſe lor Dio particolare, & haueſſe piu de gli altri la guardia de i greggi, come diſſe Vergilio: *Virgilio.*

La cura hà Pan de i greggi, e de i paſtori.

Et perche talhora pare, che nelle ſelue ſi ſpauentino i greggi, nè ſi poſſa vedere donde la ragione proceda di tale ſpauento, diſſero gli antichi, che veniua da Pan, & dimandauano Panico terrore ogni paura, che veniſſe d' improuiſo, nè ſapeſſero dirne la cagione, o per queſto, che hò detto, ouero perche Pan fu creduto il primo, che trouaſſe di ſonare quella gran cochiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran rumore nella guerra contra i Titani, che gli miſe tutti in fuga ſpauentati di modo, che non ſapeuano doue ſi andaſſero: come ſi legge appreſſo di Pauſania, che intrauenne anco a' Franceſi nella guerra, che hebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, hauendo hauuta il dì vna gran rotta, la notte ſeguente furono aſſaliti da queſto Panico terrore, & parſe da prima ad alcuni pochi, dapoi à tutto il campo di vdire vn gran calpeſtio di caualli, & di vedere, che i nemici veniſſero loro contra con impeto grandiſſimo, onde preſero tutti le armi, nè ſi conoſcendo punto l'vn l'altro (così gli hauea tratti di ſenno quel pazzo ſpauento) e parendo ad ogni vno, che tutti gli altri di habito, & di lingua foſſero Greci, cominciarono a combattere fra loro, & fuggire chi quà, chi là; di che auertiti i Greci furono loro adoſſo, & ne ammazzarono quanti vollero. Queſta ſorte dunque di paura pazza, che par' eſſere ſenza *Panico terrore.*

cagione

cagione, era creduta venire da Pan, il quale fu adorato principalmente nell'Arcadia, & tenuto padre à tutti gli altri piu potenti Dei; onde fu guardato il fuoco perpetuo nel ſuo tempio, oue diceuano, che fu anticamente vn' Oracolo, che riſpondeua per bocca di vna Ninfa nomata Erato. Gli Athenieſi parimente cominciarono ad hauerlo in riſpetto grande, dapoi ch' egli apparue ad vno mandato da loro à dimandare aiuto a' Lacedemonij contra gli Perſi, & diſſegli; ch' ei ſi trouerebbe in loro aiuto ne' campi Maratonij. Ma come poſcia lo faceſſe non ſi legge, ſe non che in quella battaglia fu viſto vn'huomo di viſo, & di habito contadino, ilquale, dopo hauere ammazzato con vn aratro gran numero de' Perſi, ſparue via, ne fu poi piu veduto: Et oue Pan incontrò colui prima, ch'io diſſi, che fu nella ſelua Partenia, gli fu fatto vn tempio: nella qual ſelua leggeſi, che ſono teſtuggini buoniſſime da farne lire, ma che quelli del paeſe non oſano pigliarle, & manco le laſciano pigliare à ſtranieri, perche tengono, che ſiano tutte conſecrate a Pan. Et per queſto ſe ne porrà vna à piè della ſua imagine, & vi ſi porrà anco la cochiglia per ſegno del Panico terrore. Viene queſti deſcritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra; & con la coda in queſta guiſa.

Silio Italico.

Lieto de le ſue feſte Pan dimena
La picciol coda, & hà d'acuto pino
Le tempie cinte, e da la rubiconda
Fronte eſcono due breui corna, e ſono
L'orecchie qual di Capra lunghe, & hirte,
L'hiſpida barba ſcende ſopra il petto
Dal duro mento, e porta queſto Dio
Sempre vna verga paſtorale in mano,
Cui cinge i fianchi di timida Dama
La maculoſa pelle, il petto, e'l doßo.

Et ſeguita poi, ch' ei camina per l'erte rupi, & ſiano quanto vogliono ruinoſe, & che nel correre è velociſſimo, ſi come il Mondo parimente con ſomma velocità ſi gira, moſtrato nella imagine di queſto Dio, il cui nome è greco, & tirato in noſtra lingua ſignifica l'vniuerſo. Et perciò dice Seruio, che

che gli fecero le corna, volendo moſtrare in lui per quelle gli Antichi i raggi del Sole,& le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queſte, le quali eſcono dalla fronte, & tendono verſo il Cielo,moſtrino i corpi celeſti, de' quali habbiamo cognitione in due modi: l'vno con l'arte, la quale con gli iſtromenti aſtronomici miſura il corſo delle ſtelle,& le diſtanze loro; l'altro con gli effetti, quali vediamo da quelli produrſi nelle coſe di quà giù. La faccia porporea, roſſa, & infocata, (che la dipingono tale à Pan (ſignifica quel fuoco puro, che ſopra à tutti gli altri elementi ſtà in confine delle celeſti sfere. La barba lunga, che và giù per lo petto, moſtra che i due Elementi ſuperiori, cioè l'Aria, & il Fuoco, ſono di natura, & forza Maſchile, e mandano le loro impreſſioni; ne gli altri due di natura Feminile. Ci rappreſenta la maculoſa pelle, che gli cuopre il petto, e le ſpalle, l'Ottaua Sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle coſe. La verga paſtorale, che hà nell'vna mano, ſignifica ſecondo il Boccaccio il gouerno, che hà la natura delle coſe tutte, la quale così le regge, che preſcriue loro etiandio il fine determinato delle loro operationi, laſciandone però fuori gli animali ragioneuoli: & Seruio dice, che, perche queſta verga era ritorta, moſtraua l'anno, che ſi ritorce in sè ſteſſo. Nell'altra mano hà poi la fiſtula delle ſette canne, perche fu Pan il primo, che trouaſſe il modo di compor più canne inſieme con cera, e'l primo ancor, che le ſonaſſe, come dice Virgilio: & queſta ci dimoſtra l'armonia celeſte, la quale hà ſette ſuoni, & ſette voci differenti, così come ſono ſette i Cieli, che le fanno. Et queſta vuole Macrobio che s'intenda anchora per Echo, la quale finſero gli antichi eſſere ſtata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Aleſſandro Afrodiſeo, dicendo, che fu errore del volgo di credere, che Echo foſſe Dea, & amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel rimbombo, che fanno le voci ſparſe per luoghi alti, e concaui; & queſti fu vn' huomo dotto, che cercò con grandiſſimo ſtudio d'intendere, perche riſonauano le voci in quel modo; & non potendo talhora trouarlo, ne pigliaua quel diſpiacere, che ſpeſſo ſi piglia chi non può godere l'amata ſua. Raccontano poi le fauole, come riferiſce

Boccaccio. *Macrobio.* *Echo.*

Ouidio,

Ouidio, che fu Echo vna Ninfa innamorata di Narciso bellissimo giouane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli Antri, & nelle caue spelonche, & quiui si consumò di affanno, & di dolore in modo, che il corpo diuentò sasso, nè vi rimase di lei altro, che la voce, la quale Lucretio scriue di hauere vdito replicare in certi luoghi sei, & sette volte. Et Pausania recita, che fu in Grecia appresso de gli Elei vn portico, oue si vdiuano le voci replicate da Echo fina sette volte, e più ancora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, & della lingua, e perciò inuisibile. Onde Ausonio Gallo fà, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla, facendone vno Epigramma, che questo vuol dire.

Ouidio.

Ausonio Gallo.

A che cerchi tu pur sciocco Pittore
Di far di me Pittura? che son tale
Che non mi vide mai occhio mortale,
E non hò forma, corpo, nè colore.
De l'aria, e de la lingua à tutte l'hore
Nasco, e son madre poi di cosa, quale
Nulla vuol dir, però che nulla vale
La voce, che gridando i' mando fore.
Quando son per perir, gli vltimi accenti
Rinouo, e con le mie l'altrui parole
Seguo, che van per l'aria poi co i venti.
Stò ne le vostre orecchie, e come suole
Chi quel, che far non può, pur sempre tenti,
Dipinga il suon chi me dipinger vuole.

Il che à me non dà già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Aquileggia, in due stanze à questo modo.

Mons. Barbaro.

Echo figlia de i boschi, e de le valli,
Ignudo spirto, e voce errante, e sciolta,
Eterno essempio d'amorosi falli,
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta;

S'Amor ti torne à ſuoi piu lieti balli,
E che ti renda la tua forma tolta,
Fuor d'eſte valli abbandonate, e ſole,
Sciogli i miei dubbi in ſemplici parole.

Echo, che coſa è il fin d'Amore?	*Amore.*
Chi fa ſua ſtrada men ſicura?	*cura.*
Viue ella ſempre, ò pur ſen more?	*more.*
Debbo fuggir la ſorte dura?	*dura.*
Chi darà fine al gran dolore?	*l'hore.*
Com'hò da vincer chi è ſpergiura?	*giura.*
Dunque l'inganno ad amor piace?	*piace.*
Che fin' è d'eſſo, guerra, ò pace?	*pace.*

In queſto loco mi pare, che non ſia fuor di propoſito, ma anzi che debba recare a' leggenti diletto grandiſſimo, il porui quello di Echo, che leggiadramente ſcriue vn noſtro moderno poeta, cauandone dalla ſua voce riſpoſte corriſpondenti à quãto egli và da lei richiedendo. Dice adunque

Valli, Saſſi, Montagne, Antri, Herbe, & Piagge,	
Colli, Selue, Fontane, Augelli, & Fere,	
Satiri, Fauni, & voi Ninfe leggiadre	
Odite per pietà la pena mia.	
Vdite come Amor mi mena à Morte	
Legato in duro, e indiſſolubil nodo?	*odo.*
Voce odo; Deh chi ſei tu, che riſpondi	
A l'amaro, & dolente pianger mio?	*io*
Ninfa ſei forſe? dì ſe Ninfa ſei	
Tu, che di queſta voce formi il ſuono?	*ſono.*
Ninfa ſei dunque? deh dimmi anco il nome,	
Ch'io ſappia chi ſi moue à pianger meco?	*Echo.*
Hora poi ch'Echo ſei; porgimi orecchio,	
Odimi, ſe l'vdir non ti diſpiace.	*piace.*
Tu vedi com'io piango amaramente,	
Deh mouati pietà del mio cordoglio?	*doglio?*
Se di me duolti, vuoi porger conſiglio,	
Al profondo penſier, in cui m'inuoglio?	*voglio.*

Ma che premio fia'l tuo, se'l mio tormento
In qualche parte almen per te si annulla? — *nulla.*
I' ti ringratio. Hor dunque mi consiglia,
Poiche più altro premio non richiedi? — *chiedi.*
Tu vedi Ninfa com' Amor mi strugge,
Ch'io corro à morte, e a pena me n'aueggio? — *veggio*
Che mi consigli? che farò perch' io
Troui pietà la dou' Amor mi chiama? — *ama.*
Vorrei saper che cosa è quest' Amore,
Questo, che tutto m'arde, e che m'infiamma? — *fiamma.*
Che fiamma è questa, come non finisce
Di consumar, se mai non mi rallenta? — *lenta.*
In che loco s'annida? oue soggiorna?
Che parte è quella, ou' arde a mio dispetto? — *petto.*
Com' entra dimmi? oue troua la via,
Perch' ella dentro al petto si trabocchi? — *occhi.*
Entra per gli occhi? parmi hauer inteso,
Che molti per vdir s' innamoraro? — *raro.*
Dimmi, che cibo e'l suo, doue si pasce,
Che par che di continuo ella m'accore? — *core.*
Se m' arde'l cor, debbo durare ancora
Al giogo, ou' io mia libertà perdei? — *dei.*
Adunque vuoi, ch' io stia nel mio pensiero
Costante ancor, benche sia afflitto, e stanco? — *anco.*
Tante lagrime spargo, e nulla gioua?
Dimmi sarebbe forsi il pianto in vanno? — *vano.*
Che farò dunque acciò al mio casto ardire,
Che m'arde, honesto premio si riserui? — *serui.*
Credi, che l'Amor mio le sarà grato,
Et ch' ella fia del mio seruir contenta? — *tenta.*
Ogni via tentarò, se credi, ch' io
Possa alcun premio riportarne poi? — *poi.*
Hor qual esser deurò, se pur talhora
Il dolor mi farà tremante infermo? — *fermo.*
Ma che farò, s'egli cosi mi strugge,
Ch' in pianto la mia vita si distempra? — *tempra.*
Com' io la temprerò, s' Amor non cessa
Di saettarmi da la terza spera? — *spera.*

Dunque Ninfa gentil lo ſperar gioua,
E la mortale paſſion raffrena? frena.
Qual fia la vita mia, ſe ſenza ſpeme
Terrammi preſo Amor con man' accorta? corta.
Se ſiano corti i giorni di mia vita,
Non ſaran lieti almen benc'hor m'attriſti? triſti.
Che ſpererò? mi lice ſperar forſe,
Che far mi debba vn giorno Amor felice? lice.
Vorrei ſaper chi mi darà ſperanza,
Poi ch' à ſperar la tua ragion m'inuita? vita.
Vita haurò dunque? haurò poi altro s'io
Non mi laſcio giamai mancar di ſpene? pene.
Pene? ſperando adunque che mi gioua?
Ma chi fia cauſa, che di pene i' tema? tema.
Tema la cauſa fia? Deh dimmi il vero
Dunque tema potrà farmi mendico? dico.
Ahi laſſo, ahi diſcorteſe, empio timore,
Hor queſto dunque il mio piacer conturba? turba.
Puommi far peggio? dimmi ſe può peggio
Seguir a queſte membra afflitte, e ſmorte? morte.
Morte? ſe dunque il timor paſſa'l ſegno,
Tal'hor ſi more per ſouerchio Amore? more.
Come lo ſcaccierò? l'alma ſi ſtrugge,
Che non lo vuole, piange, e ſi diſpera? ſpera.
Tu pur dici ch'io ſperi, ſpeme forſe
Credi, che ſola ſia, ch' altri conſola? ſola.
Leuerà tutto, ò parte del tormento
Laſſo, che mi conſuma, e'l cor mi parte? parte.
Adunque la ſperanza per ſe ſola
Beato non potrà farmi giamai? mai.
Ma oltre Amore ſeruitute, e ſpeme,
Che ci vuol? dimmi'l tutto a parte a parte? arte.
Chi mi darà queſt' arte forſi Amore;
Altri chi fia? ſe non è Amor iſteſſo? eſſo.
Inſegna dunque Amor, dunque a gli amanti
Amor del vero Amor l'arte dimoſtra? moſtra.
Dimmi di gratia, ſcoprirò la fiamma,
O mi conſigli, ch'io non la diſcopri? ſcopri.

A cui

A cui debbo scoprirla ? ad ogn' vn forse ?
O basterà, che sol l'intenda alcuno ? — *uno.*
Vuoi che ad vn sol amico sia palese,
Celato à gli altri sia'l corpo mortale ? — *tale.*
Sapremo soli tre dunque il mio ardore;
Se vuoi, che con vn solo mi consoli ? — *soli:*
Ma dimmi quale deue esser colui,
A cui l'ardor secreto mio confido ? — *fido.*
Trouerans' in Amor fedeli amici,
C'habbin riguardo poi d'amico al grado ? — *rado.*
Come dunque farò, perche lo troui,
Che sia fidel, sì come si ricerca ? — *cerca.*
E s'io lo trouo, che potrà giouarmi ?
Forsi tal'hor la passion rileua ? — *leua.*
Hor questo, che mi detti dimmi'l modo
Vero d' Amor, dimmi di gratia'l vero ? — *vero.*
Se questo è il vero modo, i' son felice
Homai non temo, ch'l dolor m' atterri ? — *erri.*
Perch' erro ? forsi ancor altro ci vuole ?
Perche senz' ale il mio pensier non vole ? — *vole.*
Altro ci vuol ancor ? non basta questo ?
Deh dimmi'l ver non mi lasciar incerto ? — *certo.*
Che ci vuol dunque dì per cortesia,
Perche di gioia sia l'alma consorte ? — *sorte.*
Sorte; hor altro ci vuol accioche in fine
Voglia, e speme in van nè starò in sorte ? — *sorte.*
In somma di sopra tutto che gioua,
Perche non sia'l desir indarno, e sorte ? — *sorte.*
Hor resta in pace Ninfa; io ti ringratio,
Che co'l tuo ragionar par che mi auuiui ? — *viui.*

Parti inferiori di Pan.

Hora ritorno à Pan, le cui parti di sotto sono pelose, & aspre, con i piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, & aspra, e tutta disuguale, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, Padre, e Signore di tutte le cose (frà li quali è Macrobio) dicono, che le corna in lui mostrano la effigie della nuoua Luna: la faccia rubiconda, il rossore, che nel-

Pan pel Sole.

l'aria

l'aria si vede all'apparire, & al tramontare del Sole, i cui raggi, che scendono fin giù in terra, sono intesi per la prolissa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del Sole, la verga la potenza, ch' egli hà sopra le cose; e la fistola l'armonia de i Cieli, la quale vogliono, che dal mouimento del Sole sia stata conosciuta. Ma ò questo, ò altro, che significasse il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia biforme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso: e perciò la parte di sopra mostra il vero, ilquale è accompagnato dalla ragione, & come leggiero, e cosa diuina tende sempre in alto; e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, & aspero, nè altroue habita, che quà giù trà mortali) ma significhi, che si voglia, come dissi, questo Dio egli fu così dipinto da gli antichi; huomo dal mezo in sù con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, & con vna pelle di Pantera, ò di Pardo, che gli cinge il petto, & le spalle, con l'vna mano tiene vna verga pastorale, & con l'altra vna zampogna di sette canne, Dal mezo in giù poi è Capra, con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo ancora fatti Fauno, Siluano, & i Satiri, li quali perciò paiono essere di vna medesima natura, tutti hanno certa picciola, e breue coda, & a tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, & di canne; & leggesi, che talhora furono coronati ancora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella vltima Egloga fa Siluano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, & di gran gigli. Et in altro luogo gli dà a portare in mano vna tenera pianta di Cipresso, perche, come quiui dischiara Seruio, fu mutato in quest' arbore Ciparisso bellissimo giouane amato da lui grandemente. Fu stimato Siluano da gli antichi Dio non solamente delle selue, ma de i campi ancora, & che la cura hauesse della coltiuatione di questi, alla quale lo prouocauano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato in quella non andasse la notte a dar noia a queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa graue, e pesante, qual pare, che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Siluano non andasse a molestare le donne di parto, vsauano gli antichi, come scriue Varrone, & lo riferisce Santo Ago-

Di questi Dei vedi la prima fig. a carte 4.

Virgilio.

Siluano.

S. Agostino.

stino

ſtino nella Città di Dio, di mandare trè giouani intorno alla caſa, li quali arriuati alla porta percoteuano quiui la terra; l'vno con vna ſcure chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con vn peſtello, perche ſenza queſto non ſi poteua ben mondare il farro, e chiamaua il Dio Pilunno, che la cura haueua del peſtare; & il terzo vi ſcopaua, perche ſcopando ſi raccogliono le biade inſieme, e chiamaua Deuerra Dea dello ſcopare, accioche Siluano ſe ne andaſſe con queſti trè Dei, e non entraſſe nella caſa, ou'era la donna di parto. De' Satiri Luciano ſcriue, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e ſono calui, con due cornette in capo: & aggiunge Filoſtrato, che hanno la faccia roſſa di effigie humana con piedi di Capra. Onde ſono velociſſimi, come riferiſce Plinio, e trouanſene ne'monti della India: ma per la loro velocità non è poſſibile pigliarli ſe non vecchi, ouero infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato vno a Silla, quando ritornaua dalla guerra fatta contra Mitridate. Pauſania ſcriue eſſergli ſtato riferito da vno, che fu già ſpinto dal vento a certe Iſole deſerte nel mare Oceano, chiamate Satiride, che quiui habitauano huomini ſeluatici, roſſicci tutti con la coda poco minore di quella di vn cauallo, li quali correuano al lito, ſubito che vedeuano qualche naue, e ſe vi erano femine, ſi auentauano loro addoſſo con la maggiore furia del mondo, vſandone à tutte le vie: il che ſi confà molto bene a quello, che ſi legge della natura de i Satiri. Et il Beato Gieronimo recita nella vita di Santo Antonio, che ne gli heremi dello Egitto queſto ſanto huomo vide vn'homicciuolo, che haueua le corna ſula fronte, & il naſo ſgrignuto, & era dal mento in giù nelle coſcie, e ne i piedi ſimile alle capre; e fattoſi il ſegno della croce gli dimandò chi ei foſſe; & egli riſpoſe, che era mortale, habitatore delle Selue, & vno di quelli, cui la Gentilità ingannata rendeua diuini honori dimandando Fauni, e Satiri. E queſti non andauano in Cielo mai, ma ſtauano ſempre in terra inſieme con le Ninfe, & altri boſcherecci Dei, come dice apunto Gioue, che vuole, che ſtiano, quando appreſſo di Ouidio dichiara al Concilio de i Dei di volere rouinare il mondo con il diluuio. Et erano chiamati Semidei, perche, ſe ben erano creduti potere giouare, e nuocere, e ſapere anco molte delle

Intercidone Dio.

Pilunno.

Deuerra.

Satiri.

Filoſtrato.

Plutarco.

Pauſania.

S. Girolamo.

Satiro viſto.

Herodoto. cose a venire, moriuano però. Ma ritornando a Pan, Herodoto scriue, che egli era vno de gli otto Dei principali dello Egitto: perche, come dissi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innanzi a quelli, e di questi Pan fu vno, come hò detto, il cui simulacro era simile a quello, che ne faceuano i Greci, non perche non lo credessero simile a gli altri Dei. Ma perche lo facessero tale, soggiunge Herodoto, che vuole più tosto tacere, che dirlo; donde si vede quanto si guardassero allhora di riuelare gli misterij della loro religione. E seguita poi, che hebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, & i Becchi, e che i Caprari erano hauuti in grandissimo rispetto, ma vno principalmente sopra tutti gli altri, per la cui morte il paese faceua grandissimo corrotto, e questo tutto era per la riuerenza, che portauano al Dio Pan. Ma in Grecia per altra cagione era fatto honore alla Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali, come dice Ouidio, cominciano a mostrarsi a Calende di Maggio, era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, & che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare vna bella Capra di metallo, e metterla in piazza, & à questa faceuano poi molti honori, & l'adorauano à certi tempi quasi tutta, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne. Scriuendo Eusebio de gli animali; li quali erano adorati in Egitto, poi che hà detto de' membri genitali quiui adorati parimente, perche si conserua per questi la generatione humana, soggiunge, che perciò i Pani, & i Satiri erano hauuti in molta riuerenza, quasi che essi anchora giouassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne' tempij in forma di Becco, con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: & essi erano creduti libidinosi fuor di modo; onde furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, & accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filossene Eretrio dipingere la Lasciuia, come scriue Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beeuano largamente, & pareuano inuitarsi à bere l'vn l'altro. A che mi pare che sia simile quello, che scri-

Misterij tenuti occulti.

Caprari molto stimati.

Caprari verità.

Eusebio.

Satiri compagni di Bacco.

Lasciuia.

Filossene Eretrio.



Imagini del Dio creatore de gli Egittij & di Gioue dio delli dei de gli Antichi Etnici, che dinotano la natura di Dio, & la sua prouidenza, bontà, comunicatione, & gouerno di tutte le cose.

Sileno. ue Pausania di Sileno, il quale era parimente del numero de gli Dei Siluestri, & è, che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il suo simulacro, al quale la vbbriachezza porgeua vn vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittij habbino non adorato le bestie, come essi faceuano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che per ciò hauesse Gioue talhora le corna di Montone, e Bacco di Toro; e di huomo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hanno gli antichi dato il Pino, mettendoglielo in mano talhora, e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le fauole, che in questo arbore fu mutata vna giouane detta Piti, da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa ancora, la quale diuentò canna, & egli che l'haueua amata prima, se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Gioue riputato, come dissi, il maggiore di tutti i Dei da gli antichi, & che per ciò hauesse il gouerno dell'vniuerso: & secondo che l'hanno descritta Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri anchora, la imagine sua fu posta à sedere per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, & lo conserua, è stabile, & ferma, nè si muta mai.

Pino dato à Pan.

Porfirio. Suida.

Le parti di sopra erano nude, & aperte, per darci ad intendere, che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze: & erano coperte, e vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso Mondo. Teneua vno scettro nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. Et così il Mondo hà la vita da Dio, il quale come Re la dispensa, e gouerna a modo suo. Porgeua poi con la destra hora vn'Aquila, & hora vna breue imagine della Vittoria, mostrando in quel modo, che Gioue così è superiore à tutta la gente del Cielo, com'è l'Aquila à tutti gli vccelli, e che egli così hà soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le hauesse acquistate, e gouernate à modo suo. Donde viene, che per lo più non sanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, nè del bene, e del male, che fra mortali si cangia sì souente. Per la quale cosa Homero finse, che Gioue hauesse tuttauia dinanzi duo vasi grandi come botti, pieni l'vno

Homero.

di

di bene, l'altro di male, li quali egli voltaua, & riuoltaua a ſuo piacere, & dapoi tiraua hor dell'vno, hor dell'altro quello, che pareua à lui, che meritaſſe il Mondo, che gli foſſe mandato. Et vn'altro Poeta molto antico diſſe, che Gioue fà diſcendere la bilancia hor d'vna, hor d'altra parte, ſecondo che a quelli, ò a queſti gli piace di far bene; Che fu pur'anco fittione di Homero, percioche egli fa, che Gioue tenendo la bilancia d'ora in mano, peſa i fatti de' Greci, & de' Troiani per vedere a quali doueua dare la vittoria. Egli fu parimente in Pireo porto de gli Athenieſi, come ſcriue Pauſania, vn ſimulacro conſecrato a Gioue, che teneua in mano lo ſcettro, & la Vittoria. Et quelli di Egitto, haueuano le loro ſacre coſe tutte piene di marauiglioſi miſterij, & quelle teneuano occulte il più che poteuano, con alcune cerimonie, e con diuerſe ſtatoe, & poſero parimente lo ſcettro in mano a quel Dio, ch'eſſi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che aſſai ſi confaccia con il Gioue de i Giudei. Onde non è marauiglia, che io metta inſieme gli loro ſimulacri; perche ſe ben furono di nome diuerſi, & non fatti in vn medeſimo modo, nientedimeno credo, che ſi poſſa dire, che ſignificaſſero vna coſa medeſima, ò poco differente l'vna dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di color ceruleo, che teneua vn circolo nell'vna mano, & nell'altra vna verga regale, & in cima al capo haueua vna penna, la quale moſtraua che difficilmente ſi può trouare il Creatore delle coſe, che è Re, come lo moſtra lo ſcettro, perche ſtà in ſua mano dare vita all'vniuerſo, il che fa egli, mentre che intendendo in sè ſteſſo ſi raggira, & queſto ſignifica il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca vn'vouo, dal quale naſce quel Dio, che chiamano Volcano. L'vouo ſignifica il Mondo, & Volcano quel calor naturale, che in eſſo dà vita alle coſe. Benche moſtrauano in Egitto il mondo con vn'altro ſimulacro anchora, qual'era di huomo con piedi inſieme ritorti, & annodati; haueua intorno vna veſte, che lo copriua giù infino à piedi, tutta varia, & di colori diuerſi; & ſoſteneua con il capo vna gran palla dorata. Le quali coſe ſignificauano, che'l Mondo è rotondo, nè muta luogo mai, & che varia è la natura delle ſtelle. Tutto queſto dice Porfirio, ſecondo che riferiſce Euſebio, il

Pauſania.

Vniuerſo dipinto.



Imagine di Gioue dio degli dei delli Antichi significante la potenza & prouidenza di dio & lui essere il fator e & mantenitore del tutto, & da lui prouenire l'armoni a delli orbi celesti.

quale ſcriue pur' anco che fù l'Vniuerſo dipinto da quelli di Egitto in queſta guiſa. Faceuano due circoli l'vno ſopra l'altro,& quelli attrauerſauano con vn ſerpente, che haueua il capo di Sparuiere. Moſtrauano i circoli la grandezza, & la forma del Mondo, & il ſerpente il buon Demone conſeruatore di tutto, & che l'vniuerſo comprende con la virtù ſua, cioè quello ſpirito, che lo viuifica, & nodriſce; perche tennero i Fenici,& gli Egittij, che foſſero di natura diuina i ſerpenti, vedendo che queſti, non con l'aiuto delle membra eſteriori, come fanno gli altri animali, ma ſolo dallo ſpirito, & viuacità loro moſſi, vanno velociſſimamente,& con preſtezza mirabile torcono, & ritorcono il corpo in diuerſe maniere; oltre che viuono lunghiſſimo tempo, perche depongono la vecchiaia inſieme con la ſpoglia, che mutano; & così fatti giouani di nuouo paiono non potere mai morire da loro ſteſſi, ſe forſe nõ ſono vcciſi. Et vi aggiunſero il capo dello Sparuiere parimente per la ſua preſtezza,& agilità grande. Martiano, quando nelle nozze di Mercurio, & di Filologia finge, che Gioue chiami a concilio tutti gli altri Dei, così lo deſcriue. Egli hà in capo vna corona regale tutta riſplendente, & fiammeggiante, gli cuopre la nuca vn lucido velo teſſuto già per mano di Pallade; tutto è veſtito di bianco, ſe non che di ſopra hà vn manto, qual pare di vetro, dipinto à ſcintillanti Stelle; nella deſtra mano tiene due rotonde palle, l'vna è d'oro, l'altra d'oro, & di argento; & nella ſiniſtra vna Lira con noue corde; le ſcarpe ſono di verde Smeraldo,& ſiede ſopra vn panno fatto, e teſſuto di penne di Pauone; e co' piedi calca vn tridente. Furono ancora fatte ſtatoe à Gioue in modo tale, che non ſolamente ſignificauano chi ei foſſe, & quel che poteſſe, ma dauano etiandio à conoſcere quel, che gli huomini danno da fare tra loro,& maſſimamente i Re, & i Principi verſo gli ſudditi: perche queſti (come mi ricordo di hauere detto altra volta) ſono in terra quaſi imagine di Dio, & perciò debbono, quanto ſi può più per loro, rappreſentar parimente la Prouidenza, la giuſtitia, & la bontà diuina. Scriue dunque Plutarco, che in Creta fù già vn ſimulacro di Gioue, il quale non haueua orecchie, per moſtrare, che chi è ſopra à gli altri, & hà da gouernargli, non deue aſcoltare ciò, che gli vien detto, nè più

Serpenti ſtimati di natura diuina.

Martiano. Imagine di Gioue.

Plutarco. Gioue ſenza orecchie.

queſto

questo, che quello, nè quello, che questo, ma stare così fermo, & saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et all'incontro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie, come che Gioue oda tutto, & tutto intenda, ò pure che due orecchie debba hauere da giudicar per intender vna parte & due per l'altra; ilche parimente si riferisce alla prudenza del Rè, & del Principe, il quale hà da vdire, & intendere tutti, & tutto quello, che i suoi popoli fanno. Et forse che il medesimo volle mostrare chi già fece Gioue con tre occhi quasi che ei veggia ogni cosa, e niente à lui sia occulto: come anco non hà da essere à chi hà la cura, & il gouerno delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scriuendo, che appresso de gli Argiui nel tempio di Minerua fu vn simulacro di Gioue, che haueua due occhi, come si vede, che hanno gli huomini; & vn'altro poi ne haueua nel mezo della fronte; & dice potersi pensare, che questo significasse, che Gioue hà tre regni da guardare: l'vno del Cielo, perche communemente lo riputaua ciascuno Rè del Cielo: l'altro dello Inferno, cioè della Terra, perche la Terra, hauuto rispetto al Cielo, è Inferno, & chiamalo Homero perciò Gioue infernale; il terzo è del mare, perche lo chiama Eschilo Rè del Mare; & Martiano (come hò detto di sopra) gli mette il tridente sotto i piedi; & Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia hauere cura di tutti i viuenti, che sono nodriti dalla madre Terra, & da Gioue Marino. Mostrano dunque, secondo Pausania, i tre occhi in Gioue, che à lui sono soggetti quelli tre regni dell'vniuerso, quali dicono le fauole, che partirono con lui gli altri due fratelli, toccandone quel del Mare à Nettuno, & à Plutone quel dell'Inferno. Che nelle statoe delli Dei mostrassero gli Antichi per l'occhio qual'era l'officio del Signore, si vede, dice pur'anco Plutarcho, da quello, che faceuano gli Egittij, li quali trà le sacre loro dipinture quando voleuano rappresentare il Rè, faceuano vno scettro con vn'occhio in cima, come hò già detto, che dipingeuano il Sole anchora, & faceuano Gioue parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Rè può assai, perche lo scettro è segno della maggioranza; & della poten-

Gioue cō quattro orecchie.

Gioue con tre occhi.

Pausania.

Eschilo.

za, che si hà sopra gli altri, così egli ha da essere vigilante al gouerno de'popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. Et si legge anchora, che à lato alla statoa di Gioue soleuano già porre quella della Giustitia, come che'l Rè non facesse mai, ò non douesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde solcuano ancho gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri vna Cicogna nella cima, & nel calce l'Hippopotamo; volendo à questo modo mostrare, che il Rè hà da essere pio, & giusto, & deue opprimere quelli, che con violenza, & ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, & Aristotele lo conferma, che la Cicogna nodrisce il padre, & la madre poscia che sono diuentati vecchi, nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrita, & alleuata, opera pijssima, & giustissima; e l'Hippopotamo è tanto empio, & ingiusto, come scriue Plutarco, che fà violenza al padre, & l'ammazza, & vsa dapoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune statoe senza mani, le quali mostrauano i giudici, & gli amministratori della giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè, che non debbono in alcun modo accettare premio, nè doni, per li quali habbino poi da far torto ad alcuno, dando ragione à chi non l'hà. Et tra queste vn'altra ve n'era senza occhi, la quale rappresentaua il Signore, che à giudici è sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, & di odio, & di amore, considerando solamente in sè quello, che sia giusto, senza hauere risguardo più a questo, che a quello, nel fare amministrare la giustitia, come sono tenuti tanto i Rè, & i Principi, quanto gli officiali, & i magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento anchora. Et facendo altrimenti, & gli vni, & gli altri hanno da aspettare di douerne esser puniti da Gioue castigatore dello spergiuro; come nelle sue statoe mostrarono pur'anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei, gente della Grecia, ne fù vna, la quale era molto spauenteuole, & temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneua il fulmine con ambi le mani, quasi che stesse presta a punire lo spergiuro. Come di cert' acqua ancora racconta Aristotele, scriuendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cap-

Suida.

Aristotele.

Plutarco.



Imagine di Gioue folgorante contro li ſpergiuri nominato Gioue horcio cuſtode del giuramento & ſeuero caſtigatore & diſtrugitore di quelli giurano il falſo, & de quelli erano facili al giurare.

padocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la quale nel suo fõte era freddissima, ma quiui pareua bollire; & se a questa era menato alcuno, del quale si dubitasse, che hauesse giurato il falso, hauendo colui detta la verità, ella si mostraua quieta, & se ne andaua con vn corso lento, & piaceuole: ma, se giurato hauesse quel tale la bugia, così mostraua di adirarsi contra di lui, che gonfiatasi gli si lanciaua alli piedi, alle mani, & alla faccia ancora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, nè lo lasciaua mai infino a tanto, ch' egli hauesse confessato apertamente il suo peccato, & piangendo dimandatone perdono, o che (se pur staua ostinato) quiui diuentasse hidoprico, & rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto, & guasto; onde i Greci chiamauano questa l'acqua di Gioue spergiuro. Et appresso de' Corinthi scriue Pausania, che fu nel tempio di Nettuno vna secreta cella con vn' adito, che andaua soterra, oue diceuano, che staua Portuno, & chi quiui hauesse giurato il falso, qualunque ei fosse, non poteua fuggire di esserne subito punito. Et gli Elei parimente andauano a giurare all'altare di Sosipoli loro Dio con riuerenza grande. Non racconta esso Pausania la cerimonia, che quiui vsauano; ma dice bene in vn'altro luogo quella, che faceuano ne' tanto celebrati giuochi Olimpici, oue conueniuano persone da ogni banda, chi a correre a piè, chi a fare correre caualli, chi alla lotta, & chi ad altre cose; perche chi ne riportaua la vittoria era stimato assai; onde bisognaua hauer ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. Et perciò non solamente quelli, che andauano per interuenire in alcuno de essi giuochi, ma i padri loro ancora, i fratelli, & i maestri, che gli haueuano essercitati, li quali tutti andauano ad accompagnarli, giurauano con certe parole solenni sopra gli testicoli di vn porco, che per questo erano quiui tagliati allhora solennemente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giurauano di piu di essersi essercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, a che erano venuti. Et quelli, li quali haueuano da giudicare della vittoria, giurauano parimente di non torre dono alcuno da' giuocatori, nè da' suoi, & di non fauorire piu vno, che vn' altro in modo alcuno, & di non palesare, perche approuassero, ò riprouassero piu questo, che quello. Et perche questo

Aqua di Gioue spergiuro.

Cerimonia di giurare.



Imagine del dio Fidio cuſtode della fede & fedeltà di Gioue detto Veioue cioè noceuole & caſtigatore di Gioue con l'habito di Bacco à cui è attribuito il ſuo nume & della capra amalthea che diede il latte à Gioue d'vno de corni della quale fù fatto il corno di diuitia ò cornu copia.

era quaſi in forma di ſacrificio, & ne' ſacrificij era coſtume di mangiare le ſacrificate carni (ſoggiunſe Pauſania) che non sà, che ſi faceſſero di queſto porco, ſopra li teſticoli del quale haueuano fatto il ſolenne giuramento, ma che ben ſa, che la religione antica vietaua il mangiare le carni di quella vittima, ſopra la quale era ſtato giurato ſolennemente; come ſi vede appreſſo di Homero, quando dice, che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, ſopra gli teſticoli del quale Agamennone giurò di non hauer tocco Briſeida. Et era quaſi ſimile la cerimonia, che vſauano i Romani nel fare le tregue, perche giurauano, & faceuano certe imprecationi ſopra vn porco, che quiui haueuano, preſenti i Sacerdoti a ciò deputati. Ma laſciando le cerimonie, ritorniamo al Dio cuſtode del giuramento, chiamato da' Greci Gioue Horcio, & rappreſentato nella ſtatoa, che teneua il fulmine a due mani. Queſti da' Romani fu fatto in altro modo, & altrimenti nomato ancora, benche il Nume foſſe il medeſimo, come hanno detto alcuni di Gioue Horcio, & del Dio Fidio de' Romani, perche come quello guardaua il giuramento, che foſſe vero, & giuſto, così queſto era ſopra al ſeruar la fede, & per queſto era adorato, & trouaſi fra le coſe antiche di Roma fatto in queſta guiſa. Egli è vn pezzo di marmo intagliato a modo di feneſtra, oue ſono ſcolpite tre figure dal mezo in sù, delle quali l'vna, che è dalla banda deſtra, è di huomo in habito pacifico, & ha lettere a canto, che dicono H O N O R: l'altra dalla ſiniſtra parte è di donna nel medeſimo habito, con vna corona di Lauro in capo, & con lettere, che dicono V E R I T A S: Queſte due figure ſi danno la mano deſtra l'vna con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, & honeſta, cui ſono intagliate ſopra il capo queſte due parole D I V S F I D I V S. Et per punire Gioue lo ſpergiuro, come hò detto, mi viene a mente, ch'ei non fu ſempre adorato, perche giouaſſe; ma perche non noceſſe ancora alle volte, & lo chiamarono Veioue allhora: come che poteſſe nocere ſolamente: Il che moſtrarono pur anco nella ſua ſtatoa, perche la fecero, ſecondo che ſi legge appreſſo di Gellio, & che riferiſce Aleſſandro Napolitano; in forma di fanciullo con le corna in capo, & con le ſaette in mano in guiſa di ferire, & haueua à canto vna Capra. Perche diſſero le fauo-

Gioue Horcio. *Dio Fidio.* *Veioue.* *Gellio.*

le, che hauendolo già la madre, per camparlo dalla vorace golla di Saturno, dato in guardia à due Ninfe in Creta, nomate l'vna Amalthea, & l'altra Melissa, ouero Hega, & Helice, queste lo nudrirono di mele, & del latte di vna loro capra, che amauano assai. Alla quale essendo auenuto vn giorno, che per disgratia si ruppe vn corno ad vn'arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltra modo; elle non potendo farne altro, lo empirono di diuersi fiori, & frutti, & adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono à Gioue, il quale l'hebbe molto caro, & volse, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abondanza; onde lo chiamiamo anchora corno di diuitia, & di Amalthea anco talhora, del quale disse Ferecide, come riferisce Apollodoro, la virtù essere tale, che dà copiosamente tutto quello, che l'huomo sá desiderare per cibo, & per bere. Si legge anchora, che questo corno non fu di capra, ma di bue, & di quel bue, nel quale si mutò Acheloo, quando già combattè con Hercole per Deianira, che era stata promessa dal padre ad ambidoi; perche Hercole, come dicono le fauole, glielo ruppe, & lo gittò via: ma le Naiade ninfe de' fiumi lo raccolsero, & empiutolo di varij fiori, & frutti, & adornatolo di verdi frondi lo consecrarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abondanza, & per ciò fù chiamato il Corno della Copia, & di douitia. La quale cosa (lasciando da parte le historie, che sono sotto questa fauola) dicono alcuni, che mostra la forza della fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, & con queste offendono souente; & ha la fortuna la copia per sua ministra, perche ella è ricchissima, & stà come in sua mano di dare, & di torre le ricchezze, & gli beni temporali. La copia dunque de i fiori, & de i frutti stà nel corno di diuitia, di capra, ò di bue che ei fosse, perche le ricchezze, & gli altri beni mondani paiono esser in potere della fortuna, & che vadino, & venghino come à quella piace. Pottrebesi anco dire, che il corno di douitia venisse dalla Capra, che diede il latte à Gioue, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come hò già detto: Onde gli fù dato il medesimo potere anchora, che hà il Sole; & perciò voleuano, ch'egli hauesse le saette in mano nella statoa, ch'io disegnai poco fà. Et alcuni gli diedero parimente il nume di

Corno di Douitia.

Corno copia, e sua spositione.

Bacco,



Imagine di Gioue circondato dalle tre gratie, & dalle tre hore, ſoſtentato il trono ſuo dalle imagini della vittoria, con vna vittoria coronata in vna mano & lo ſcetro con l'aquila nell'altra ſignificante l'aſſoluto dominio di Dio, & tutto eſſer à lui ſottopoſto.

Gioue con ornamenti di Bacco.

Bacco, facendone ſimulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pauſania, che Policleto ne fece vno in Arcadia, che haueua gli coturni in piè, & con l'vna mano teneua vn vaſo da bere, & con l'altra vn Thirſo, al quale era vn' Aquila in cima. Et doueua eſſere giouane queſto parimente, come ſi fa Bacco: & come fù il Gioue adorato à Terracina, cui diedero vn cognome, che ſignifica ſenza raſoio, perche era ſenza barba, nè haueuano biſogno di ſimile coltello. Poche ſono poi quelle ſtatoe di Gioue, alle quali non ſia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come vccello proprio di lui. Et perciò dalle Aquile è tirato ſempre il carro di Gioue, ò ſia perche, ſecondo che riferiſce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dall' Aquila, che gli apparue già, mentre che andaua a certa guerra (& dicono alcuni, che fu contra Saturno) dalla quale ritornò vincitore, onde fu dapoi finto, che nella guerra contra i Giganti, l'Aquila miniſtraua le arme a Gioue, & perciò la dipingono ſouente con lui, che porta il fulmine con gli artigli, ouero perche ſi legge, che di tutti gli vccelli l'Aquila ſola è ſicura dalla ſaetta del Cielo, & che ella ſola parimente affiſa gli occhi al Sole; sì che à ragione ella è detta la Regina de gli vccelli, & data à Gioue Rè parimente de i Dei. Trouaſi anchora Gioue (come lo fece Fidia à gli Elei, & lo deſcriue Pauſania) d'oro, & di auorio, che ſiede in bel ſeggio regale con vna corona in capo fatta à foglie di Vlio, hà nella deſtra mano vna vittoria coronata parimente, & nella ſiniſtra vno ſcettro fatto di diuerſi metalli, che nella cima hà vn' Aquila; il manto, che egli hà intorno, è d'oro fatto a diuerſi animali, & a fiori di tutte le ſorti, ma per lo piu di gigli, & le ſcarpe parimente ſono dorate. Nel ſeggio poi, tutto rilucente d'oro, & di pretioſe gemme, fatto di auorio, & di ebano, ſono intagliati molti animali, oltre le tre Gratie, che ſono dall'vna banda ſopra la teſta del ſimulacro, & tre Hore dall' altra, & quattro imagini della Vittoria in vece di piedi lo ſoſtengono. Siede parimente Gioue ſopra vn'alto ſeggio in vna medaglia antica di Nerone, & hà nella deſtra il fulmine; & vna haſta nella ſiniſtra con lettere, che dicono Gioue cuſtode. Et Luciano ſcriuendo della Dea Siria, mette, che nel tempio di coſtei foſſe il ſimulacro di Gioue poſto à ſedere sù due Tori.

Aquila di Gioue.

Aquila Regina de gli vccelli.

Gioue in ſeggio.

Gioue cuſtode.

Luciano.

ri. Ma all'incontro poi in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, & di Gordiano ſtà Gioue nudo, & in piedi, & hà l'haſta nella deſtra, & il fulmine nella ſiniſtra, con lettere, che dicono: Gioue Statore; che ei fù coſi chiamato in certo Tempio a lui fatto da Romulo, perche a ſuoi preghi fermò i ſoldati Romani, & fattigli voltar fronte gli fece ſtar ſaldi già vna volta, che combattendo con gli Sabini ſi erano meſſi in fuga. Da queſto non è molto diſſimile Gioue conſeruatore, che ſi vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale ſtà parimente dritto, & hà nella deſtra due ſaette in guiſa, che ſi ponno pigliare anco per due fulmini, & vna haſta nella ſiniſtra. Et in vn'altra medaglia del medeſimo Diocletiano è chiamato Gioue conſeruatore dello vniuerſo, & tiene la haſta con la ſiniſtra, & con la deſtra porge vna breue imagine della vittoria. Nè altra inſegna pare, che ſia propria a Gioue del fulmine, benche lo deſſero i Romani, come ſcriue Plinio, al Dio Sumano ancora, il quale era il medeſimo, che Plutone, ma quello però ſolamente, che veniua la notte, perche il fulmine del dì era di Gioue. Gli Etruſci, antichiſſimi oſſeruatori di queſte coſe, vollero, che anco Volcano, & Minerua parimente ſpiegaſſe il fulmine, col quale ſi legge, che ella abbruciò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire a Giunone ſdegnata frà sè medeſima per non potere fare il male, che voleua ad Enea, & a gli altri Troiani, quando dopò la rouina di Troia andauano in Italia.

Gioue ſtatore.

Gioue conſeruatore.

Fulmine di Sumano.

Fulmine dato à più Dei.

Minerua ſpiega il fulmine.

Virgilio.

> *Hà Pallade potuto vendicarſi*
> *De' Greci, & abbruciar le naui loro,*
> *Spiegando ſopra quelle di ſua mano*
> *Da l'alte nubi il fulmine di Gioue:*
> *Et io, &c.*

Et diceuano, che i fulmini ſpiegati da gli altri Dei, che così interpretaremo per hora quello, che eſſi dimandauano Manubie, erano bianchi, ò negri: ma roſſo era quello, che veniua dalla mano di Gioue, come riferiſce Acrone, oue Horatio dice, che'l ſommo padre con l'ardente deſtra hà tocco le ſacre torri. Da che vengono a farſi le tre ſorti de i fulmini po-

Fulmini di tre colori.

Acrone.

ſte

Fulmine di tre sorti. *Miracoli del fulmine.* *Martia.*

ste da Aristotele, delle quali l'vna è cosi chiara, & penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di vna botte; senza lasciare segno di hauere tocco la botte; che fonde l'argento, & ogni altro metallo, che troua nelle casse, senza punto offendere queste, che a Martia femina Romana estinse il parto, che haueua ancora nel ventre, & a lei non fece alcun male; che ammazza le persone, nè si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, & altri simili: & questa sorte di fulmine viene da Minerua, che nacque del capo di Gioue, & è perciò la piu purgata, & piu sottil parte del fuoco, & sarà la bianca. L'altra abbrucia ciò che troua, & questa fia la rossa, mandata dalla mano di Gioue. La terza, che hà piu dell'humido, & del grosso non abbrucia, ma tigne solamente, & perciò la dissero negra, & la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per le quali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trisulco, come che ferisca in tre modi, & dipingesi parimente con tre punte, & tre furono i Ciclopi, che lo fabricauano, come si dice nella imagine di Volcano: in cui non trouo però, che fosse dato mai, nè in statoa, nè in pittura il fulmine, & manco a Minerua: benche se ne legga questo, che ne hò scritto, per dimostrare la natura, & gli diuersi effetti di quello, ma a Gioue solamente l'hanno posto, & tal volta in mano, & tal altra a' piedi, hora l'Aquila glielo porta appresso col becco, hora con gli artigli, & in altri varij modi è stato scolpito, & dipinto. Seneca dice, che il dare a Gioue il fulmine, col quale egli spauenta souente il Mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de' superbi ignoranti, li quali si sarebbono dati licentiosamente ad ogni sorte di maluagità, se non haueßero temuto alcuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapeuano far bene se non per timore, fu detto, che Gioue supremo giudice delle attioni humane staua loro sopra con la destra armata del fulmine. Nè lo saettaua egli però sempre di suo volere solamente: ma, come dissi già, spesso col consiglio de gli altri Dei, & era grauissimo allhora, & apportatore di molti mali, si come era leggiero. & mostraua, che l'ira di Gioue si poteua placare facilmente, quando non v'intraueniua il consi-

Seneca.



Imagine di Gioue folgorante apportator di pioggie & nembi, che scriue le attioni de mortali & quelle castiga, & premia. & l'imagine di Gioue labradeo de lidi significante esser Iddio apparechiato à castigare li malfattori, & la prouidenza diuina.

Documento morale.

consiglio celeste, Da questo Seneca forma vn documento morale molto bello, dicendo, che, come Gioue supremo Rè de i Dei gioua, & manda del bene a' mortali senza dimandar ne l'altrui consiglio de gli altri Dei: così fra noi i Rè, & gli altri Signori dourebbono prima, che far male altrui, ò per castigo, ò per quale altra si voglia cagione, pensarui molto sopra, & hauerne buon consiglio, ricordandosi, che Gioue non si fida del suo giudicio solo, quando hà da mandare qualche graue male al mondo, & che non per altro fu detto, che de i fulmeni mandati da Gioue alcuni erano graui, & perniciosi, & alcuni lieui, & di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non hà da fulminare contra tutti ad vn medesimo modo, nè mostrarsi egualmente terribile ad ogni vno. Leggesi ancora, che Gioue, portaua su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutrì, quando egli era anco bambino, detta Egida, & che con questa, scuotendola, faceua le pioggie, sì come con la destra spiegaua il fulmine, secondo che nota Seruio appresso di Virgilio; oue ei dice, che gli Arcadi credettero di hauere visto già da principio intorno al Monte Tarpeio lo stesso Gioue.

Egida portata da Gioue.

Virgilio.

Quando l'Egida negra spesso scuote,
E moue con la destra oscuri nembi,

Diphtera libro di Gioue.

Et che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriueua tutto quello, che si faceua per l'vniuerso, per non si scordare cosa alcuna, quando voleua riuedere il conto delle attioni humani. Onde diceuano gli antichi per prouerbio, che Gioue haueua pure guardato vna volta nella Diphthera, quando vedeuano qualche maluagio huomo, dopò l'essere stato vn tempo felice, essere castigato alla fine, & punito delle sue maluagie operationi.

Oltre di ciò Gioue fu fatto senza fulmine ancora, come si legge, che ne fu vn simulacro nella Caria regione dell'Asia minore, il quale non haueua fulmine, nè scettro, nè altra cosa di quelle, che fin quì sono state dette, ma vna scure solamente, & ne rende la ragione Plutarco raccontando, che Hercole,

Plutarco.

le; ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazzoni, tolse la scure, ch'ella portaua, trà l'altre sue arme, & la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, & perciò i Rè della Lidia vsarono poi di portarla,& come cosa sacra la guardauano. Questa per mano di molti Rè venne à Candaule, che poi non si degnò di portarla,ma la faceua portare ad vno,che sempre era con lui,il quale insieme con Candaule fu vcciso da Gige vincitore della guerra, che già gli haueua mossa, & tra l'altre spoglie, che ei ne riportò in Caria, fù la scure anchora, la quale pose in mano poi ad vn simulacro di Gioue quiui perciò fatto, che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra la scure. Ma Lattantio tiene, che fosse cosi detto da vno, il quale nominato Labradeo porse a Gioue soccorso, & aiutollo in vna guerra grandissima. A questo simulacro, dice Eliano, che staua appeso vn coltello anchora chiamato Cario, & fu riuerito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi,che facessero quelle cose, le quali seruono a la guerra; che combattessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo, che si potessero imbracciare; & che mettessero i cimieri sù gli elmi. Et perche spesso mostrano i dipintori le fauole dipingendole cosi bene, come scriuendo le habbiano finte i Poeti, hauendo vn discepolo di Apelle vdito già dire, ò letto forse, che Gioue partorì Bacco, lo dipinse, secondo che scriue Plinio,con certi ornamenti che portauano in capo le donne di Lidia, in mezo di alcune femine, che lo aiutauano a partorire, & egli à guisa di donna, che nel parto senza gran dolore, pareua lamentarsi, & erano quiui molte Dee, le quali faceuano il maggiore bisbiglio del mondo. Non racconto di Bacco, come Gioue lo portasse vn tempo attaccato al fianco, infin'a tanto, che venne l'hora del maturo parto, perche queste fauole per le trasformationi di Ouidio sono già così volgari, che le sà ogni vno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'essempio delle statoe, che hanno fatte,da' Poeti. Onde Pausania scriue, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero à loro priuate spese vn Gioue alto sette cubiti, il quale haueua vn'Aquila nella sinistra mano, & con la destra portaua vn dardo, perche l'haueuano già veduto cosi descritto da alcuni Poeti,

Candaule.

Gioue Labradeo.

Inuentori de gli arnesi di guerra.

Gioue partoriente.

Pausania.

Strabone. Strabone, oue racconta del tempio di Gioue Olimpio, il quale per l'oracolo, che era quiui, fu già vn tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorreuano persone à portare di molti, & ricchi doni, come fece Cipsello tiranno di Corinto, che vi offerse vn simulacro di Gioue tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fu vna statoa pure di Gioue, fatta di auorio da Fidia Atheniese tanto grande, che benche fosse il tempio grandissimo, era piccolo nondimeno alla grandezza della statoa, & per ciò parue l'artefice di hauer male osseruato la proportione del luogo, perche fece quella, che sedendo toccaua col capo lo alto tetto, onde, se si fosse drizzato bisognaua romperlo, conciosia ch'ella veniua ad esser più alta assai del tempio: ma nè per questo fù ella men lodata, che meritasse la bellezza sua, imperoche Quintiano scriue, che questa parue aggiugnere non sò che alla religione, à quella riuerenza, ch'era portata à Gioue, tanto rappresentaua bene la maestà Diuina, della quale tolse Fidia (come ei disse à Pandenno suo nipote, che gliene dimandò) l'essempio da Homero, oue cosi dice:

Homero.

Mostrò col graue, e riuerendo cenno
Il figlio di Saturno il suo volere,
Mouendo il capo, che d'ambrosia sparso
Fece mouersi insieme l'vniuerso.

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apelle, quando fù accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della calunnia. Et Plinio scriue, che Nealce dipintore di grande ingegno haueua dipinto vna guerra Nauale de gli Egitij, & de i Persi, nè potendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su'l Nilo, come egli voleua, che s'intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo; Ei dipinse vn'Asino, che beeua sù la ripa, & vn Crocodilo staua in agguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, & in Persia è copia grande di Asini. Per le qual cose voglio dire, che fu ritrouamento forse de' Pittori anchora, ouero de' Scultori il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna

d'huomo,



Imagine dell'oracolo di Gioue Hammonio de Trogloditi significante l'oscurità & viltà delle cose mondane, & che bisogna riguardare & inalzarsi con l'accutezza dell'intelletto all'altezza delle Diuine.

d'huomo, ò di altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe vna in Paso: il Sole parimente fu cosi fatto appresso de i Fenici:& i Sicionij gente de la Morea hebbero Gioue fatto in guisa di Piramide, come scriue Pausania. Il che crederò che voglia significare quel medesimo, che significa la statoa pur di Gioue (della quale hò già detto) nuda dal mezo in su, & vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, sì che tenendo l'animo applicato alle cose humane non potiamo hauere alcuna cognitione delle diuine, nelle quali bisogna guardare con l'acutezza della mente, mostrata per l'acuta cima della Piramide. Et lo può fare l'animo nostro, quando taglia via tutti gli affetti del corpo, & si assottiglia sì che penetra gli Cieli; ouero quando mette giù la corporea mole,& tutto scarico, & leggiero se ne riuola à godere la beata vista delle cose eterne. Et perciò, ò questo, od altro che ne fosse la cagione,scriue Quinto Curtio,che appresso de i Trogloditi in Egitto,oue fu vn bosco consecrato al Dio Hammonio, che era Gioue, nel mezo del quale sorgeua vn fonte dimandato l'acqua del Sole (che, come riferisce anco Pomponio Mela, al cominciare del giorno era tiepida, al mezo giorno fredda,verso la sera si riscaldaua vn poco,& alla mezza notte tanto era calda, che bolliua,& andando verso il giorno veniua intiepidendosi) fu adorata certa cosa,che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei; ma in forma di ombelico composto di smeraldi, & di altre gemme, largo di sotto, & rotondo, che si và assottigliando verso la cima, & che quando da questo voleuano intendere alcuna cosa, lo portauano i Sacerdoti in volta sopra vna nauicella dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, & vi andauano dentro donne, & donzelle cantando certi incomposti versi, per li quali pensauano di fare, che Gioue desse poi loro certi responsi di ciò, che desiderauano sapere. Sotto l'imagine di vn Montone fu adorato anchora questo Gioue Hammonio, & dicono alcuni esserne stata la cagione, perche caminando già Bacco per i deserti della Libia, era per perirsene di sete con tutto il suo essercito,se dopo l'hauere fatto diuote orationi al Padre,nó veniua vn Montone, il quale andandogli sempre dauanti lo con-

Sicionij.

Q. Curtio.

Gioue Hammonio.

Fonte del Sole.

Imagine in forma di Ombilico.

Gioue in forma di Montone.



Imagine di Gioue Hammonio de gli Arcadi, & delli Egittij, & della quercia, & del montone à lui ſacrati, ſignificanti Iddio eſſer autore della vita & mantenitore del viuere, & delle riſpoſte dubie, del detto oracolo Hammonio.

condusse, oue trouò d'abbeuerare tutto l'essercito: & credendo, che in quello animale fosse venuto Gioue à mostrargli le desiderate acque, gli pose quiui vn'altare, & fece il suo simulacro in forma di Montone. Ouidio, seguitando le fauole, vuole, che ciò fosse, perche, quando i Dei del cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Gioue per maggiore sua sicurezza si cangiò quiui in Montone. Et Herodoto, rendendo la ragione, per la quale era vietato à Tebani in Egitto di sacrificare le pecore, scriue, che non volendo Gioue esser veduto da Hercole, che lo desideraua grandemente, & ne lo pregaua tutto dì, nè potendo piu resistere à cosi affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di vna pelle di Montone: & che da questo poi tolsero gli Egittij il simulacro di Gioue in forma di Montone. E questa bestia appò loro riuerita molto, & non l'ammazzano mai per farne sacrificio, se non il dì della festa di Gioue, nel quale ogni anno tagliano il capo ad vn Montone, & lo scorticano, vestendo di quella pelle il simulacro di Gioue, al quale portano poi quello di Herode, perche lo veggia, & finalmente tutti quelli, che sono quiui, vanno à battere lo scorticato Montone, & postolo in vna vrna sacrata lo sepeliscono con grandissima riuerenza. Nè fu in Egitto solamente questo Gioue Hammonio, mà in Grecia anchora, & appresso de gli Arcadi (come recita Pausania) era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi, statoe di Mercurio, & haueua in capo le corna di Montone, & alcuni anco gli faceuano tutto il capo di Montone, & ciò, perche erano così dubbie le sue risposte, come è il capo del Montone inuolto in quella sua pelle. Oltre di ciò trouasi, come riferisce Alessandro Napolitano, che i Celti gente della Francia, metteuano per la imagine, & statoa di Gioue vna altissima Quercia, & per lui l'adorauano, forse perche sapeuano, che trà gli arbori la Quercia era consecrata à Gioue, come quella, del frutto della quale vissero gli huomini già ne' primi tempi, & à lui staua di pascer, & nodrir quelli, li quali egli era creduto di hauere prodotti al mondo, & di hauerne l'vniuersal gouerno. Per la qual cosa gli antichi coronauano di Quercia quasi tutte le statoe di Gioue, come che questa fosse segno di vita, la quale era creduta essere data da lui a' mortali. Onde soleuano i Romani dare la

Herodoto.

Montone riuerito.

Alessandro Napolitano.

corona

corona della Quercia à chi haueſſe in guerra difeſo da morte vn Cittadino Romano, volendo à colui dare la inſegna della vita, che fu cagione altrui di viuere. Ma di Vliuo anchora fecero ghirlande alle volte à Gioue, perche queſto è ſempre verde, di molto vtile a' mortali, & paiono le ſue foglie eſſere quaſi del colore del Cielo, benche ſi tenghi piu toſto eſſere arbore di Pallade, ò di Minerua, ch'è la medeſima, come nella ſua imagine ſi può vedere. Et Pauſania ſcriue, che in certa parte della Grecia fu vn ſimulacro di Gioue, che teneua vn'vcello con l'vna delle mani, & con l'altra il fulmine, & haueua in capo vna bella ghirlanda di diuerſi fiori di primauera. Hebbe ancho Gioue ſouente la corona di Rè, ſecondo che di ſopra lo deſcriue Martiano; perche, come la dipinſe Pallade contendendo con Aragne appreſſo di Ouidio, è Regale la imagine di Gioue, concio foſſe che egli era creduto Rè de i Dei, de gli huomini, & dell'vniuerſo. Et Seruio ſopra la decima Egloga di Vergilio dice, che le proprie inſegne di Gioue, le quali ſoleuano portare quelli, che trionfauano, erano lo ſcettro, & la toga palmata, che era vna veſte di porpora grande, & ampla, nella quale hanno detto alcuni, che era teſſuta la palma per dentro; & altri che era dipinta a gran bolle d'oro. Lo hauere dipinta la faccia di roſſo, fu percioche, come ſcriue ancho Plinio, ſoleuano i Romani ogni feſta tingere la faccia a Gioue di minio, & era vna delle principali coſe, che faceuano i Cenſori, dare a miniar Gioue. Et quelli, che trionfauano, parimente ſi faceuano tutti roſſi col minio; Donde tolſero le donne la vſanza, che poi è paſſata fin'a i tempi noſtri, di farſi colorite, & roſſe, parendo di diuentarne più belle, oue molte ſi fanno ſouente ſpauenteuoli da vedere. Et nella Ethiopia vſauano parimente i grandi huomini di dipingerſi non ſolo la faccia, ma tutto il corpo col minio, & dauano il medeſimo colore à tutti i ſimulacri de i loro Dei. Furono poi vittime di Gioue ſacrificategli da'Romani per diuerſe cagioni in diuerſi tempi, & ſotto diuerſi cognomi, la capra, l'agnella di due anni, & vn toro bianco con le corna dorate, anchor che ſacrificaſſero ancho alle volte ſenza vittima con farro, ſale, & incenſo. Preſſo gli Athenieſi ſe gli ſacrificaua vn bue, con cerimonia forte ridicoloſa, & era tale, come racconta Pauſania. Metteua-

Pauſania. *Martiano.* *Seruio.* *Plinio.* *Vittime di Gioue.*

no vn poco di farro, & di frumento mescolato insieme su l'altare di Gioue, & il bue destinato al sacrificio accostandouisi l'andaua a mangiare: allhora veniua vno de i Sacerdoti, chiamato da'Greci per l'officio, che haueua Bufono; che viene à dire in nostra lingua percussore del bue, & dato di vna scure su'l capo à quella bestia, se ne fuggiua via di subito, lasciata iui la scure, la quale era chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quiui all'intorno, come che non hauessero visto chi altri hauesse ferito il bue, che la scure. Questa vsanza, come scriue Suida, venne da quello, che successe già in certa festa da Gioue, nella quale vn bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio; di che sdegnato vno, che quiui era presente, parendogli, che quella bestia fosse stata troppo prosontuosa, diede di piglio ad vna scure, & l'vccise, & se ne fuggì via. La scure che restò, fu chiamata in giudicio, & hauendo i giudici vdite le ragioni delle parti, la assolsero; & fu dapoi osseruato di fare ogni anno il medesimo. Et non è gran marauiglia, che fosse vna scure chiamata in giudicio appò gli Athenieſi, percioche frà le prime leggi, che furono loro date da Dracone, fu, che le cose ancora inanimate, come riferiscono Pausania, & Suida, quando non si trouasse la persona, che hauesse fatto il male, fossero condannate in giudicio, bandite, e gittate fuori della città, secondo gli demeriti loro. Onde si legge appresso de'medesimi vna medesima nouella, benche i nomi siano diuersi, perche Pausania scriue di Theagene, & Suida di Nicone. Questi (qualunque nome che egli hauesse) fu huomo tanto valoroso, che dalle vittorie hauute in diuersi luoghi haueua riportato più di quattrocento corone, & gli fu anco perciò drizzata vna bella statoa, alla quale, poscia che egli fu morto, vno, che era stato sempre inuidioso de'suoi honori, andaua la notte, & con vna sferza la batteua ben bene; & tanto se ne contentaua, come se hauesse offeso Theagene, ò Nicone ancora viuo. Auenne, che la statoa caddè all'improuiso addosso à colui, che la batteua, & l'vccise, onde i figliuoli la chiamarono in giudicio, & tanto dissero contra di lei, che la fecero condannare, come colpeuole della morte del padre loro, & fu perciò gittata in mare. Per la qual cosa indi à poco venne vna sterilità grande, che guastò tutto il paese; à che fu

Cerimonia pazza.

Scure chiamata in giudicio.

Suida.

rimediato per consiglio dell'oracolo, rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, & poi ritrouata da alcuni pescatori; & le furono ancho poscia dati i diuini honori, & come Nume salutare fu adorata. Danno le molte fauole anchora, che si leggono di Gioue, argomento di farlo in molti modi; percioche raccontano, che ei si cangiaua souente in diuerse forme per godere de' suoi amori: come quando si mutò in toro bianco per portarsene via Europa, in Aquila per rapir Ganimede, & per hauere ancho Asteria; in pioggia d'oro per passare à Danae; in Cigno per starsi con Leda; in fuoco per ingannare Egina; in Anfitrione per giacersi con Alcmena; in Diana per godere di Calisto, & in altre figure assai, tanto bestiali, quanto humane; delle quali io non dirò altro, perche non trouo, che gli antichi habbino tolto essempio da queste mai per fare alcuna imagine di Gioue.

Varie trasformationi di Gioue.

GIVNONE.

Sorella di Gioue.

QVELLI, li quali diſſero, che gli antichi ſotto il nome di diuerſi Dei adorarono gli Elementi, poſero Giunone per l'aria, & la fecero perciò le fauole poi ſorella di Gioue, per cui inteſero lo Elemento del fuoco. Et come lui Rè, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche il fuoco, & l'aria ſono i due Elementi di ſopra, che hanno maggior forza aſſai nelle coſe create de gli altri due. Et tal'hora ancho la diſſero eſſer la Terra, & perciò moglie di Gioue; perche vogliono, che da i corpi ſuperiori cada in terra certa virtù ſeminale, che le dà forza di produrre tutto quello, che produce; come ſpargendo il marito il ſeme nel ventre della moglie la fa concipere quello, che partoriſce poi al tempo ſuo. Per la qual coſa Virgilio diſſe:

Moglie di Gioue.

Virgilio.

------ Diſceſe con feconde pioggie
Il gran Gioue a la lieta moglie in ſeno.

Et alcuni volendo porre queſta Dea più in alto, l'hanno fatta eſſere vna medeſima con la Luna, & le hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina, quaſi che ella foſſe, che aiutando le donne nel parto, deſſe la luce a i naſcenti figli. Da che venne, che partendo gli antichi il corpo humano, & dandone à ciaſcun Dio la parte ſua, della quale haueſſe cura, poſero le ciglia ſotto la cuſtodia di Giunone, perche queſte ſtanno ſopra à gli occhi, per li quali godiamo la luce, che da lei ci vien data, & paiono difendergli da ciò, che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche ſi legge anchora, che le braccia parimente à lei furono conſecrate. Onde Homero, il quale à ciaſcun Dio dà vn membro più bello de gli altri, fà che Giunone habbia le braccia belle, & bianche. Et quindi venne, che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mondo, & puro, hauendo forſe riguardo al corpo della Luna. Scriue Luciano che, ſe bene la Dea Siria tanto riuerita in Hieropoli

Ciglia guardate da Giunone.

Luciano.



Imagini di Giunone Lucina & della Dea Siria de hieropoli nell' Assiria, che è vn' istessa con Giunone, & delli vcelli à lei sacrati, significante Giunone esser regina del Cielo, dominatrice dell'aria, signora de regni, & delle richezze, questa fù intesa ancora per la virtù.

ropoli città della Assiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statoa, che quiui era nel suo tempio, la mostraua essere non vna sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemesi, delle Parche, & di altre Dee; percioche ella staua sedendo sopra due Lioni, & nell'vna mano teneua vno scettro, & vn fuso nell'altra, & in capo haueua alcuni raggi, & alcune altre cose, che à diuerse imagini sono propriate. Onde viene à mostrare Luciano, che la Dea Siria, cioè Giunone, fù vn Nume diuersamente adorato sotto diuersi nomi. Et perciò non è marauaglia se ella fu creduta Lucina anchora, & la chiamauano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio Gliceria quando grida: Giunone Lucina aiutami, & guardami ti prego da morte. Et volendone fare statoe, ò vero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di matrona, che nella destra mano tiene vna tazza, & vna hasta nella sinistra. Et poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, & si vedrà anchora in quelle, che restano da dire, & però piu non mi pare da differire di dirne la ragione. La quale, benche in altro luogo forse sarebbe stato meglio; pure nè quì anco sarà male il dirla, oue facilmente si potrebbe marauigliare alcuno, che sia data l'hasta à Giunone Dea pacifica, & quieta. Ma non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, & feroce, come quando à tutte sue forze voleua aiutare i Greci contra i Troiani, & hebbe ardire di andare in battaglia insieme con Minerua, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro, perche à que' tempi i Capitani, & le piu segnalate persone combatteuano in carro. Era di ferro quel legno, che a trauerso lo sosteneua; le ruote erano di rame, & haueuano otto raggi simili, ma i cerchi, che lor vanno d'intorno, erano d'oro cinti di sopra di rame, & era circondato di argento quel corpo, onde vsciuano essi raggi. Di sopra poi, oue staua la Dea, era vna sede fatta con correggie d'oro, & di argento; il temone era di argento, il giogo d'oro, & parimente di oro erano gli ornamenti de i caualli, perche se bene altre volte si faceua tirare Giunone da gli vccelli,

Dea Siria.

Homero.

allhora le faceuano dibisogno i caualli. Et Virgilio medesimamente à costei dà il carro, & l'arme, quando dice, ch'ella così voleua bene à Carthagine, che quiui teneua il suo carro, & l'armi. Adunque non ha da parer male ad alcuno, che à Giunone anchora dessero gli antichi l'hasta, nè che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giustino ne rende la ragione, il quale dice; che già ne' primi tempi i Rè portauano vna hasta in vece del Diadema, & della insegna regale; & che allhora nel principio del mondo, gli huomini, non haueuano altre statoe de i Dei, che le haste, & perciò à queste si inchinauano, & le adorauano riuerentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono a fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono; nondimeno, per seruare pur'ancho la memoria della religione antica; aggiunsero poi le haste alli diuini simulacri. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da vn giouane, che stà appoggiato ad vna hasta, & quiui Seruio nota, che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio a que' giouani, li quali vincendo il nemico in battaglia, haueuano cominciato a mostrare il suo valore. Et parimente dice, che l'hasta da gli antichi fu stimata piu di tutte le altre arme, & che fu segno di maggioranza, & d'impero, onde per ciò era donata a gli huomini valorosi; che le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, & che i Carthaginesi volendo la guerra con i Romani mãdorono loro vna hasta. Riferisce Suida essere stata vna vsanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura vno, che fosse stato ammazzato, i parenti, che l'accompagnauano, faceuano portar con lui vn'hasta, ò che ve la piantauano à capo della sepoltura, facẽdo à questo modo certo colui, che l'haueua ammazzato, che non la passerebbe senza vendetta. Sì che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, & appò quelli fu insegna molto notabile. Onde non è marauiglia, che la dessero souente alle sacrate statoe. Potrebbesi dire del carro di Giunone descritto da Homero, che significhi gli varij colori, che nell'aria si veggono talhora; ma vuole il Boccacio altrimente, & dice, che quello è fatto tanto riccamente, perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, & che l'arme à lei date significano, che per le ricchez

Suida.

Boccacio.

Dea delle ricchezze.

ze combattono insieme gli huomini per lo più. Et perciò la dipinsero con lo scettro in mano, come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, & i regni, sì come ella promise di fare à Paride, quando voleua da lui essere giudicata la più bella di quelle due altre Dee. Il che dicono de gli altri anchora essere pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scriue Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo auolto in vn pãno, & che tiene lo scettro in mano, mostrãdo per questo che il dominare altro non è, che possedere paesi; & per quello, che le ricchezze stanno coperte, & nascoste nella terra, perche ella ha in sè le vene di tutti i metalli, & in essa si trouano le pretiose gemme. Fu dato il pauone a questa Dea, come vccello suo proprio, & consecrato à lei. Onde Pausania descriuendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu vn Pauone fatto tutto d'oro, & di lucidissime gemme, offerto, & dedicato alla Dea da Adriano Imperadore, come vccello à lei consecrato, di che, oltre alla fauola che si racconta di Argo, dicono essere la causa, perche le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pauone per la bellezza sua tira à sè gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio, oue racconta la progenie dei Dei, fà vna lunga diceria, volendo mostrare, che i ricchi, & potenti quasi in ogni loro affare rassimiglino il Pauone, come che parlino superbamente, siano arroganti, & voglino sempre stare sopra à gli altri, piacendo loro di essere laudati, benche falsamente, & altri simili cose, le quali come al tempo del Boccacio, così hoggi potrebbe essere, che si trouassero in molti. Nè fù dato à Giunone il Pauone solamente, ma de gli altri vccelli anchora le consecrarono gli antichi, trà li quali fu certa sorte di Sparuiere, & l'auoltoio ancho, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali per ciò coronauano la statoa di Iside con le penne di questo vccello; perche Iside appò loro era la medesima; & le metteuano anchora intorno all'entrare delle case: & riferisce Alessandro Napolitano, che in Egitto faceuano questo per segno di nobiltà, & di antichità del casato. L'oca parimente fù consecrata a Giunone, & ne teneuano i Romani alcune nel suo tempio, che furono buonissima guardia del Campidoglio, quando i Francesi l'assediauano, & vi sarebbono entrati den-

Pauone dato à Giunone.

Vccelli dati à Giunone.

Segno di nobiltà.

tro vna notte di nascosto, se queste non gridauano: onde furono dapoi nodrite quiui del publico, & i Censori principalmente ne haueuano la cura, & ne fu fatta vna di argento nel medesimo tempio di Giunone. Et per mostrarsi ben grati i Romani a questa bestia, che haueua fatto loro tanto seruitio; ordinarono, che ogni anno a certo tẽpo fosse portata in volta vna Oca cõ molta ceremonia sopra vn bello, & bene adorato letticciuolo, & che nel medesimo tẽpo fosse messo in palo vn cane, essendo il palo di Sambuco, per punirlo della mala guardia, che ei fece al Campidoglio difeso dalla Oca, come hò detto. Oltre di ciò dissero i Poeti, che Iride, che significa l'arco Celeste, fu nuncia, & messaggiera di Giunone, & che fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare marauigliosa per i colori, che mostra, si come le ricchezze fanno marauigliare i sciocchi, le quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire l'Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, & fatta in habito di donna con veste di colori diuersi, & talhora gialla, tutta succinta, per essere allo andare piu presta ogni volta, che le fosse commandato dalla sua Dea, & con l'ali medesimamente di diuersi colori, come dice Virgilio, oue fa che Giunone la manda à tagliare il crin fatale à Didone. Haueua poi quattordici Ninfe anchora Giunone a' suoi seruigij, come Virgilio, la fa dire ad Eolo, promettendogli Deiopea la più bella moglie, se scioglieua i venti, de' quali era creduto Rè, & gli mandaua à turbare il mare, si che non potesse Enea giungere in Italia. Queste dicesi, che mostrarono le mutationi dell'aria intese per Giunone, & gli varij accidenti, che appaiono in quella, come serenità, impeto de' Venti, Pioggie, Neui, Lampi, Tuoni, Nebbie, & altri simili. Le quali cose mostra parimente Martiano quando finge, che Giunone stia à sedere sotto di Gioue, & in questa guisa la descriue. Ella hà il capo coperto con vn certo velo lucido, & bianco, cui è sopra vna corona ornata di pretiose gemme, come è il verde Scythide, l'affocato Ceraunio, & il biancheggiante Giacinto, postaui da Iride; la faccia quasi sempre riluce, & assai si assimiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre nè si turba mai, ma Giunone si muta in viso, & mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste, che ella ha di sotto, pare di vetro

Iride.

Ninfe di Giunone.

Martiano.

Imagine di Gioue.



Imagine di Giunone Regina degli Dei, moglie di Gioue intesa per l'aria, & l'imagine dell'Iride sua messaggiera intesa per l'arco Celeste, & l'imagine di Giunone Corinthiaca, & del Cucco vcello nel quale si mutò Gioue quando da prima giaque con la detta Dea Giunone sua sorella.

chiara, & lucida, ma il manto di ſopra è oſcuro,& caliginoſo, ben però in modo,che ſe da qualche lume è tocco riſplende, & le cinge le ginocchia vna faſcia di colori diuerſi, che talhora riſplende con vaghezza mirabile, & talhora così ſi aſſottiglia la varietá dei colori, che piu non appare. Sono le ſcarpe pur anco di colore oſcuro,& hanno le ſuole così negre,che rappreſentano le tenebre della notte: benche Heſiodo finge eſſere dorate,& così fanno gli altri Poeti ancora. Tiene poi queſta Dea nella deſtra mano il fulmine, & vn riſonante Timpano nella ſiniſtra. Et moſtra queſta imagine le qualità dell'aria così apertamente,& quello che da lei viene,che nó fa di biſogno dirne altro, & perciò vengo a porre vna gran ſtatoa di Giunone, la quale ſcriue Pauſania, che fu nel paeſe di Corintho fatta di oro,& di auorio da Policleto con vna corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore,& le Gratie; & nell' vna mano teneua vn pomo granato, & nell' altra vno ſcettro,cui ſtaua ſopra vn Cucco:perche dicono le fauole, che Gioue innamorato già di Giunone ſi cangiò in queſto vccello, & ella da ſcherzo, come fanno le giouinette, lo pigliò, onde egli hebbe commodità poi di giacerſi con lei. Et a queſto ſoggiugne Pauſania, che, benche egli non creda cotai coſe, nè delle altre ſimili, che ſi raccontano dei Dei, non penſa però che ſiano da ſprezzare,quaſi voglia dire; che ſono miſterioſe, & altro moſtrano, che quello, che ſuonano le parole;ma che ſignificato habbino non lo dice, onde io parimente non lo dico, perche già piu volte hò detto di non voler porre coſa, della quale non habbiano ſcritto gli antichi; & benche poſſa eſſere,che di queſto habbia ſcritto già forſe qualche vno,io nientedimeno non l'hò trouato ancora:ma poi Apuleio, quando fa rappreſentare in ſcena il giudicio di Paride dice, che vſcì fuori vna giouine, che ſimigliaua Giunone, di faccia honeſta, con il capo cinto di bianco diadema,& con lo ſcettro in mano, accompagnata da Caſtore,& da Polluce,li quali haueuano in capo vn'elmo con cimiero di vna Stella: & così fatti ſi veggono queſti in alcune medaglie antiche. Si legge, che furono figliuoli di Gioue,così inſieme amoreuoli l'vn all' altro, che, come finſero le fauole,partendo la vita tra loro,viueuano,& moriuano a vicenda,per il che meritarono di eſſere poſti in Cielo,

Heſiodo.

Statoa di Giunone.

Apuleio.

Caſtore e Polluce.

oue fanno il ſegno de i Gemelli, li quali hoggidì ancora da gli diſegnatori delle coſe del Cielo ſono figurati nel modo, che i Lacedemonij gia fecero loro vn ſimulacro, & fu in queſta guiſa, che poſero due legni egualmente diſcoſti l'vno da l'altro, attrauerſati parimente da due altri legni, come che queſta foſſe imagine, ſi confaceſſe al pari amore delli due fratelli, de' quali l'vno fu gagliardiſſimo alla lotta, & l'altro à cauallo: onde furono alle volte ancora fatti sù due bianchi caualli, & erano quelli forſe, li quali dicono che Giunone donò loro, & ella gli haueua prima hauuti da Nettuno, nomati vno Xanto, l'altro Cillaro. Et così à cauallo erano appreſſo de gli Athenieſi in certo loro tempio molto antico. In queſto modo ancora apparuero à Vitinio, come ſcriue Tullio, quando da Rieti tornaua a Roma, & gli diſſero, che quel dì il Rè Perſeo era ſtato fatto prigione. Leggeſi anco, & lo ſcriue Giuſtino, che in certa battaglia, nella quale quindicimila Locreſi furono vincitori contra centouentimila Crotoniati, apparuero duo giouani grandi, & belli ſu due caualli bianchi, armati diuerſamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valoroſamente dinanzi à tutti gli altri per gli Locreſi, & diſparuero ſubito dopò la vittoria. Queſti furono creduti eſſere Caſtore, e Polluce, perche non hauendo i Locreſi potuto hauerlo da' Lacedemonij; haueuano dimandato loro aiuto. Et come foſſero fatti Caſtore, & Polluce, moſtrarono ancora due giouani Meſſenij, ſecondo che racconta Pauſania, quando con aſtuta fintione vollero ingannare i Lacedemonij vn dì, che nel campo celebrauano ſolennemente la feſta loro. Imperoche veſtitiſi due toniche bianche con mantelli porporei di ſopra, & con haſte in mano sù due belleſſimi caualli, ſi fecero vedere d'improuiſo. Penſarono i Lacedemonij, che foſſero Caſtore, & Polluce, venuti alla feſta celebrata per loro, & gli andarono in contra tutti diſarmati, adorandogli & pregandoli, che voleſſero fermarſi fra loro con fauoreuole nume, quando i due giouani cacciatiſi tra loro, ferendo con le haſte hor queſti, hor quelli, ne ammazzarono molti, & fatta non picciola ſtrage de' nimici ſe ne ritornarono ſenza eſſer punto offeſi da loro. Oltre di ciò haueuano Caſtore. & Polluce gli capelli in capo, come dice Feſto Pompeo, perche furono di Laco-

Giuſtino. Locreſi. Crotoniati.

nia, oue soleuano andare in battaglia co i capelli in testa. Et perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perche Pileo, che è voce Latina, significa cappello in volgare. Pausania parimente scriue; che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sà troppo bene se fossero fatte per gli Castori (che sotto il nome dell'vno intesero gli antichi ambi i fratelli) ma ben lo pensa. Nè lascierò hora di dire, che'l Pileo appresso i Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro vsanza, che quando voleuano dare la libertà ad vn seruo, gli faceuano radere il capo, è gli dauano à portare vn capello. La quale ceremonia era fatta nel tempio di Feronia, perche questa fu la Dea di quelli, alli quali era donata la libertà, & erano detti Libertini. Onde Plauto fà così dire vn seruo desideroso della libertà. Deh voglia Dio, ch'io possa, hoggi co'l capo raso pigliare il capello. Et leggesi che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate in sù le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, & tutta la città alla libertà di prima. Quando i Romani haueuano bisogno di soldati, ò pure che voleua allhora qualche vno leuare tumulto, & seditione, chiamauano gli serui al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti dauano la libertà, accioche per quella hauessero da combattere. Da che viene ancora, che sù certe medaglie antiche di Bruto si vede vn cappello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli vccise il Tiranno, & rese la libertà alla patria. Morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scriue Suetonio, & per le Prouincie ancora, andaua festeggiando con cappelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da graue, & crudel seruitù. Et si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il cappello in testa, come se fosse stato suo liberto, & questo perche era stato per lui liberato da i Carthaginesi, che l'haueano già fatto prigione: & il medesimo fecero molti Romani nel trionfo di Tito Quintio riscattati da lui, poscia c'hebbe vinta la Macedonia, come, oltre à Plutarco, scriue anco Liuio. Oltre di ciò il cappello fu segno di virtù, & di gran sapere, & per questo lo danno hoggidi ancora insieme col titolo del Dottore, & del Maestro. Et metteuano an-

Pausania.

Segno di libertà.

Plauto.



Imagini di Castore è Polluce detti i duoi gemelli dei de Nauiganti, significanti al lor apparire bonaccia, quali sono anco protettori de caualli, essendo stelle velocissime nel corso loro, & vno de dodeci segni del Zodiaco, detti i duoi gemelli figliuoli di Gioue & di Leda.

co talhora gli antichi i ſerui in vendita col cappello in teſta,come riferiſce Gellio, ma però quelli ſolamente che non haueano difetto alcuno;onde volea dire il cappello,che nõ poteua il cõpratore ingannarſi,& che perciò il venditore veniua ad eſſer libero,& non era tenuto poi à coſa alcuna,come che quello foſſe certo ſegno della integrità,& bontà del ſeruo venduto. Ma ritornando alli Caſtori, perche come diſſi, ſotto queſto nome ſi intende di Polluce anchora; onde Bibulo, che fu Conſole inſieme con Ceſare, ne fece il motto, quando vide, che il ſuo collega ſi haueua così vſurpata tutta la auttorità del Conſolato,& che ciò che eſſi tutti doi faceuano, era detto fatto da Ceſare ſolamente, dicendo, che à sè era intrauenuto come à Polluce,il quale nel tempio dedicato à lui, & al fratello non hauea nome, perche era dimandato tempio di Caſtore ſolamente,ò de i Caſtori. Queſti dunque ſi faceuano, come dice Eliano,& lo riferiſce Suida,giouani grandi,ſenza barba,trà loro ſimili, con veſte militari, intorno, con le ſpade al lato,con le haſte in manõ, & in vece delle ſtelle, ch' io diſſi, faceuano loro in capo alcune fiammette ancora alle volte. Perche leggeſi, che eſſendo già gli Argonauti ſtranamente trauagliati da vna graue fortuna di mare,sì che temenano tutti di perire,& hauẽdo Orfeo fatto voti per la ſalute di tutti, apparuero due Stelle, ouero fiamme ſopra il Capo delli Caſtori, che loro dierono ſegno di ſaluezza, & quindi venne poi, che foſſero chiamati gli Caſtori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pauſania ſcriuendo di certa ſtatoa di Nettuno,qual'era appreſſo de i Corinti, dice, che nella baſe di quella erano ſcolpiti gli Caſtori, come quelli, che erano creduti Numi ſalutari alle naui, & a' nocchieri. Furono anco creduti eſſere certe ſtelle, ouero lumi, li quali,come ſcriue Seneca,& Plinio,ſogliono apparire in mare nelle gran fortune, & danno ſegno di bonaccia. Et perche ſi moſtrano queſti in aria, & è l'aria moſtrata per Giunone, furono ragioneuolmente i due fratelli Caſtore, & Polluce meſſi in compagnia di queſta Dea; Alla quale fingono le fauole, come recita Theopompo,& Hellanico,che Gioue,legaſſe gli piedi già vna volta con catene di oro, aggiungendoui grauiſſimi peſi di ferro, onde ella ſe ne ſtaua pendolone in aria; Volendo con ciò ſignificare, che quella parte di ſotto dell'aria, che più è lon-

Eliano.

Caſtori perch chiamati d. Nocchieri.

Theopompo. Hellanico.

è lontana dallo elemento del fuoco, & perciò è piu densa, oue si fanno i nuuoli, le nebbie, & le altre simili cose, facilmente si vnisce all'acqua, & alla terra, lequali sono elementi graui, & che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia fu vn tempio consecrato à Giunone, nel quale era vn suo simulacro molto grande, che staua in piè, & ella quiui era chiamata sposa. Ma pare à me, che piu di ragione ella hauesse questo nome nella Isola di Samo; perche scriue Varrone, & lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quiui stette, mentre che era fanciulla, & vergine, & vi si maritò anchora à Gioue; onde nel suo tempio fu vn bel simulacro fatto in forma di sposa, che doueua hauere quel velo colorito, col quale le nuoue spose si copriuano la faccia; & era dimandato Flammeo, dal colore forse della fiamma, perche era rosso, & mostraua, che arrossiua di vergogna la giouane, che si doueua congiungere all'huomo: che così hanno detto alcuni di questo velo: benche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come dirò poi disegnando Himeneo. Et perciò scriue Varrone, che fu osseruato da gli antichi di non accompagnarsi insieme i nouelli sposi se non di notte, come che le honeste giouani hauessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andauano le spose al marito di notte portate in lettica da muli, ò da buoi, come scriue Suida: & era la lettica fatta in modo, che là sposa sedeua nel mezo, lo sposo dall'vn de' lati: & dall'altro il più honorato, & più caro amico, o parente, che hauesse, da cui forse hoggidì è venuto l'vso trà noi di trouarsi il sposo vno de suoi piu cari amici, che assistendo seco alle nozze vien poi chiamato compare dall'anello. Et portauano loro dauanti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi problemi, cinque fanciulli altretante facelle accese di teda, ouero di spino bianco; le quali oltre al seruitio, che faceuano, scacciando il buio della notte, dauano anco con la luce loro segno, & buono augurio della generatione, che si aspettaua di quel maritaggio, conciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Nè poteuano essere piu di cinque, perche secondo alcuni fu creduto, che la donna ad vn parto potesse far fin'a cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa piu sottilmente, hanno detto, che vsauano

Varrone.

Flammeo velo delle spose.

Plutarco.

Facelle inanzi alle spose.

gli

gli antichi nelle nozze il numero diſpare, come dimoſtratore di pace, & di vnione, perche non ſi può diuidere in due parti eguali, che non vi reſti ſempre vno di mezo, che le può raggiungere anco poi inſieme, come commune ad ambedue; onde fu creduto il numero non pare eſſere grato alli Dei del Cielo auttori di pace, & di quiete, & il pare à quelli dell' inferno, dalli quali viene diſcordia, & diſunione, ſi come il numero pare ſi può diſunire facendone due parti eguali, ſenza che ne reſti alcuna coſa di mezo, che le habbi da riunire. Et tolſero il cinque, perche queſto è il primo numero, che naſchi dalla vnione de i doi primi numeri pare, & diſpare, che ſono tre, & doi; perche l'vno non è numero, ma principio, dal quale ſi comincia di numerare. Et chiamauano cinque Dei parimente, & con diuoti prieghi gli adorauano. Queſti erano Gioue, & Giunone adulti, cioè non più fanciulli; Venere, Suadela, & Diana. Oltre di ciò metteuano gli antichi dauanti alla nuoua ſpoſa il fuoco, & l'acqua, ouero per moſtrarle, che come il fuoco da sè non può produrre coſa alcuna, nè nodrirla, per non hauere punto di humidità, & meno l'acqua, per eſſere tutta fredda, per il che biſogna che alla generatione de gli animali & di tutte le altre coſe prodotte dalla natura il caldo, & l'humido ſi congiungano inſieme; così fa di meſtiere, che per conſeruare la generatione humana, ſi giungano inſieme l'huomo, & la donna: ouero per darle ad intendere col fuoco, che purga, & parte il puro dal non puro, & cō l'acqua, che laua le macchie, & leua via le lordure: che ella hà da conſeruarſi pudica, pura, & netta, & guardarſi da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio. Le faceuano anco portare il fuſo, & la conocchia, & paſſare ſopra vna pelle di pecora con tutta la lana la prima volta, che entraua in caſa del marito, & vſauano delle altre ceremonie aſſai; ma baſti per hora di queſte poche per dare à vedere come ſi habbi da far Giunone in forma di ſpoſa, poi che Varrone non lo diſſe, quando diſſe, che fu vn ſuo ſimulacro così fatto nell' Iſola di Samo. Ma ritornando a quello che dicemmo per relatione di Pauſania, che Giunone in Boetia fu chiamata la ſpoſa, vediamone la cagione, ſecondo che ei la mette, ilquale così ne ſcriue. Giunone adiratasi con Gioue già vna volta partì da lui, & ſe n'andò in Eubea, che è Negro-

Numero pare e diſpare.

Fuoco, & acqua preſentati alla ſpoſa.

Giunone ſpoſa.

ponte,& egli che pure la volea placare, & farla ritornare, mà non ſapea in che modo, ne dimandò conſiglio a Citherone allhora quiui Signore, ilqual gli ricordò, che faceſſe fare vna ſtatoa di quercia,& la portaſſe in volta coperta sì che non foſſe viſta, fingendola vna giouane, che di nuouo egli ſi haueſſe fatta ſpoſa. Così fece Gioue,& già ſi conduceua d'intorno la nuoua ſpoſa, quando Giunone, che ciò hauea inteſo, & le ne era molto rincreſciuto, vſcita di fuori & accoſtataſi al carro, oue credeua, che foſſe naſcoſta la nuoua ſpoſa, tutta piena di gelosia, & di ſdegno ſquarciò gli panni, che la copriuano, & trouandola vna ſtatoa di legno ſe ne allegrò aſſai, & rappacificoſſi con Gioue, & con lui ſtette come nuoua. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di feſta per memoria di queſta fauola, la quale, come riferiſce Euſebio interpreta Plutarco in queſto modo. La diſcordia nata tra Giunone, e Gioue altro non è, che lo ſtemperamento de gli elementi, dal quale viene la deſtruttione delle coſe; sì come per la temperie, ò per certa proportione, che ſia tra quelli, naſcono le medeſime, & ſi conſeruano. Se Giunone adunque, cioè la natura humida, & ventoſa a Gioue, che è la virtù calda & ſecca, & lo ſprezza, tante ſaranno le pioggie, che allagaranno la terra, quante furono già vna volta nel paeſe della Beotia, che andò tutto ſotto alle acque, onde quando furono poi queſte date giù, & rimaſe la terra ſcoperta, finſero le fauole, che foſſero rappacificati inſieme Gioue, & Giunone, & coſi che ſi ſquarciaſſero i veli, & ſi vedeſſe la ſtatoa della Quercia: perche dicono, che il primo arbore, che ſpuntaſſe fuori della terra, fu la Quercia, la quale, come dice Heſiodo, fu a'mortali di doppio giouamento, concioſia che da i rami ne raccolſero le ghiande, onde viueuano prima, & del tronco ſe ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, li quali chiamauano le roſe di Giunone, perche tinti del ſuo latte diuentarono bianchi, come raccontano le fauole, dicendo; che Gioue, mentre che ella dormiua, le attaccò Hercole ancor fanciullino alle mammelle, accioche nodrendolo del ſuo latte non haueſſe in odio poi. Ma quelli poppando troppo auidamente fece sì, che la Dea ſi deſtò; & riconoſciutolo da sè lo ributto ſubito in modo, che il latte, che ancora vſciua, per lo piu ſi ſparſe per il Cielo, &

Quercia molto vtile.

Roſe di Giunone.

quiui



Imagini di Giunone Argiua, di Giunone ſaluatrice in lauinio, & di Giunone regina de gli Dei, dell'aria patrona, matrigna & odiatrice di Bacco, & di Hercole, purgatrice & mondatrice delle coſe proprio effetto dell'aria.

Via lattea.
Tertulliano.

quiui fece quella certa lista bianca, che vi si vede ancora, laquale chiamano gli Astrologi la via lattea, & il restante caddè giù in terra sopra i gigli, onde rimasero così tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scriue, che in Argo Città della Grecia fu vn simulacro di Giunone cinto con rami di vite, & che haueua sotto i piedi vna pelle di Lione, quasi ch'ella volesse hauere quelli per dispregio di Bacco, & questa parimente a dishonore di Hercole, che l'vno, & l'altro da lei fu odiato grandemente, come di quella, che ad ambi fu madregna, secondo le fauole. In Lanuuio città di Latio era adorata Giunone Sospita; la quale noi potiamo chiamare saluatrice, come principal Nume di quel luoco, secondo che recita Tito Liuio; & haueua quiui la sua statoa; come scriue Marco Tullio, vna pelle di Capra intorno, & in vna man l'hasta; & vn breue scudo nell'altra. Et Festo parlando di Giunone Februale, perche ella hauesse questo nome, dice, che le sacrificauano i Romani il mese di Febraio, & che le feste Lupercali celebrate in questo mese, erano consecrate à lei, nelle quali andauano i Luperci scorrendo per la Città, & purgauano le donne, che per questo porgeuano loro la mano, & essi le batteuano cō quello, di che si fà il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle capre. Oltre di ciò si troua, che fecero gli antichi la statoa di Giunone alle volte anchora con vna forbice in mano, come riferisce Suida, & ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone, purga & mondifica, come la forbice tagliando i peli fa i corpi politi, & mondi. Et in vna medaglia antica di Nerua Imperadore si vede vna matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano vno scettro, & con la destra vna forbice. Questa giudicarono molti essere Giunone, nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del popolo Romano. Nè mi ricordo di hauere veduto, ò letto di altra imagine, ò statoa di Giunone, se non che alcuni, perche sanno, che la dissero gli antichi la ritrouatrice del matrimonio, & che haueua la cura delle nozze; onde Didone appresso di Virgilio, quando hà disegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma inanzi à tutti à Giunone.

Tito Liuio.
Marco Tullio.
Giunone Februale.
Festo.
Virgilio.

Che tien del nodo marital la cura.

L'hanno



Imagine di Giunone inuentrice ò protetrice del matrimonio, detta Giunone giugale, & del giogo & vcelli à lei ſacrati, ſignificanti l'vffitio de maritati, & la ſuceſſione ò prole che ne viene dal matrimonio concorde.

L'hanno fatta in piè vestita con capi di papauero in mano; & con vn giogo a' piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, & la moglie congiunti insieme, & per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trouo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma fu chiamato certo luoco Vico giugario, perche Giunone è detta Giugale, quasi che col fauore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, & la donna; hebbe quiui vn'altare, onde andauano i nouelli sposi, & erano dal sacerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così doueano essere gli animi loro legati poi sempre in vn medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto, che togliendo alcuni poi forse l'essempio da questo, & quello, che si può vedere nella imagine di Venere fatta in ceppi, hanno dipinto il matrimonio con il giogo in collo, & con gli ceppi a i piedi. Questo hanno voluto alcuni, che fosse introdotto prima da Giunone, come hò detto, alcuni da Venere, & alcuni altri da Himeneo, il quale fu perciò adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamauano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fosse fauoreuole, & desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi anchora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, & vnione, che doueua essere frà marito, & moglie, & desiderando à quelli ogni bene: & consolatione, non nominauano in celebrando le nozze, se non quelle cose, le quali poteuano dare buono augurio, & segno di felicità. Onde chiamauano anco souente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia; & sacrificando à Giunone Giugale cauauano il fele alla vittima, & lo gittauano dietro all' altare, per mostrare, che frà marito, & moglie non deue essere amarezza di odio, nè di sdegno alcuno. Et per questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche hauesse ordinato il matrimonio, ma perche dopò molti trauagli, & graui pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo; & la nouella è tale. Himeneo fu vn giouanetto in Athene figliuolo di Apolline, & di Calliope vna delle nuoue Muse, tanto bello, & di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il quale si innamorò ardentissima-

Vico giugario. *Giunone giugale.* *Sposi legati.* *Matrimonio.* *Himeneo.* *Fele gittato via.* *Nouella di Himeneo.*

mente

mente di vna bella, & nobilissima giouane, e senza sperare di poter mai godere dell' amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giouane troppo inferiore di sangue, & di ricchezze, andaua come poteua il meglio nodrendosi dell' amata vista,& quella seguitaua sempre,& ouunque à lui fosse lecito, & concesso di andare,& trouauasi spesso (aiutandolo in ciò molto la pulita guancia) frà le altre giouani accóciò in modo,che vna di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui;ma più se stesso, auenne, che ei fu turbato con l'amata sua, & con molte altre nobilissime giouani di Athene, andate di compagnia fuori della città per i sacrificij di Cerere Eleusina, da' Corsari arriuati quiui all' improuiso. Li quali, poscia che furono lungi da Athene per molte miglia, lieti della preda si ridussero in terra,e ritiratisi in certo luogo,oue si teneuano sicuri,stanchi già per il continuo, & lungo nauigare,si addormentarono. Allhora Himeneo,presa la occasione di liberare sè,& le rapite giouani,gli vccise tutti prima che alcun di loro si suegliasse, & hauendo rimesse quelle in luoco sicuro,se ne ritornò alla città, & promise à gli Athenies di restituir loro le già perdute figliuole,se voleuano dare à lui per moglie quella, che egli amaua cotanto. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ogniuno, che egli l'hauesse molto bene meritata. Et così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giouane. Fatte le solenni, & liete nozze, visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono ricuperate quelli Vergini, & il matrimonio, che si desiderò tanto, hebbe felice successo, replicauano souente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero a quelli, che si maritauano, la felicità d'Himeneo. Et questa fu cosa de i Greci,sì come fù de i Romani di chiamare Talassione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scribe Liuio,quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di vn pouero soldato,vna bellissima giouane; la quale ei disse, à chi gliene dimandaua, di condurre à Talassione,perche haueua già visto, che qualch' vno le haueua gittato l'occhio addosso per leuargliela. Era Talassione allhora vn Capitano di gran valore, & hauuto per ciò in molto rispetto, onde vdite il no-

me ſuo non fù chi oſaſſe pur di toccare la giouane; anzi che facendo fedele compagnia à colui, che l'haueua, andarono gridando tutti inſieme à Talaſſione, à Talaſſione, il quale hebbe molto cara la bella giouane, & con liete nozze ſe la fece moglie, & viſſero dapoi felicemente ſempre inſieme. Chiamauano dunque Talaſſione, deſiderando a'nuoui ſpoſi la buona ventura, che pel nome di lui hebbe quella rapita giouane. Ouero che queſto era, perche Talaſſione ſignifica certa ceſta, nella quale teneuano le donne la lana, & le altre coſe da filare, & voleuano gli antichi, ſecondo Varrone, replicando ſpeſſo queſta voce nelle nozze, ricordare alla ſpoſa; quale hauea da eſſere l'officio ſuo, poi che era maritata: il che Plutarco ancora conferma ne i ſuoi problemi, riferendo pur anco quello, che hò detto poco di ſopra, che la ſpoſa entrando in caſa del marito la prima volta, portaua ſeco la conocchia, & il fuſo, & paſſaua ſopra la pelle di vna pecora, ò che vi ſedeua sù, come ſcriue Feſto; perche da quella ſi trahea la lana, che ſi acconcia poi ad vſo di filare, & diceua queſte parole; Oue tu ſei Caio, io ſono Caia, che veniuano à moſtrare, che tutto haueua da eſſere commune frà il marito, & la moglie, & che in caſa doueuano eſſere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia foſſe vſato queſto nome di Caia per riſpetto di Caia Cecilia, che fù Tanaquille moglie di Tarquino Priſco Re de' Romani, donna ſaggia, & virtuoſa, che gouernò beniſſimo la caſa ſua. Onde Varrone ſcriue, & lo riferiſce Plinio, che in certo tempio fu guardato come coſa degna di riuerenza il fuſo, & la conocchia di coſtei; & vi giungono alcuni anco le pianelle; quindi dicono, che venne l'vſanza di portar ſeco la ſpoſa la conocchia con la lana, & il fuſo, per ricordarſi di imitare la virtù di quella gran donna, la quale filò, & fece di ſua mano vna bella veſte regale à Seruio Tullio ſuo genero, che ſucceſſe al marito nel regno, la quale fu poſta poi nel tempio della Fortuna. Andaua anco la nuoua ſpoſa cinto di certa faſcia di lana ſtretta sù la camiſcia col nodo d'Hercole, quale era ſciolto dallo ſpoſo la prima notte, che ſtaua con lei, pigliandone augurio di douere eſſere così felice in hauere figliuoli, come fu Hercole, che ne laſciò ſettanta. Et à queſto fare chiamaua in ſuo aiuto la Dea Virgineſe, perche ella era creduta hauer cura

Talaſſione chiamato nelle nozze.

Varrone.

Nodo d'Hercole.

Virginenſe Dea.

ra, che la fascia virginale portata dalle giouani tutto il tempo, che stauano vergini, fosse sciolta felicemente subito, che erano maritate. Et vsarono gl'antichi, come riferisce Santo Agostino da Varrone, di portar questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, oue doueuano stare la prima notte insieme i nouelli sposi, accioche con lo aiuto di questi lo sposo più facilmẽte raccogliesse il desiderato fiore, & manco fosse difeso dalla sposa, poscia che si vedeua tanti Dei attorno, che tutti la confortauano à ciò, & ciascheduno secondo il suo officio, perche erano partiti gli offici frà loro in questo negocio, nel quale pareuano essere i generuli presidenti Venere, & Priapo, cui fù pur anco dato particolare officio: & lo chiamarono allhora Dio Mutino, perche desse forza allo sposo di trauagliare gagliardamente, & di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere iu sieme marito, & moglie: il Dio Subigo, che procuraua, che l'vno sottomettesse, & l'altra si lasciasse sottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceua la sposa à lasciarsi ben premere: & la Dea Partunda, che non lasciaua punto temere di parto, che hauesse da venire. Et credo che ve ne fossero ancho de gli altri, perche, come dissi da principio, diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello, che faceuano, ò che con diuersi cognomi dauano ad vn solo la cura di diuerse cose, come à questo proposito parlando Martiano à Giunone esprime questi quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Vnxia, è Cinthia, che nelle cerimonie de' maritaggi le furono dati; & dice: A ragione hanno da chiamarti di core le giouinette spose, per che tu habbi cura di loro in andando: perche tu le meni sicure nelle desiderate case de i loro sposi, perche tu facci, che l'vngere le porte sia con buono augurio, & perche tu non le abbandoni, quando pongono giù il cinto Virginale. Et questo fà, che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, delli quali non hò trouato mai gli simulacri, ritorno à qualcuna di quelle cerimonie, che ponno seruire alla imagine di Himeneo. Vsarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, ò fila di lana, vngendo gli gangheri di quelle con sungia di porco, con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesmi, che souente erano fatti a' nouel-

Mutino.

Giugatino.

Subigo.

Prema.

Partunda.



Imagine d'Himeneo dio del matrimonio & delle nozze, con l'imagini d'alcuni fanciulli, che raccolgono noci sparse, significante la perpetuità & indissolubilità del matrimonio, il rossor virginale, & che bisogna à chi ha carico di casa lasciar le cose fanciulesche.

li sposi, se lo stridore de i gangheri era vdito, aprendosi, ò serrandosi le porte. Spargeua ancho per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accioche non fosse vdito altro che il rumore, che quelle faceuano cadendo in terra, & lo strepito de i fanciulli, che le raccoglieuano, quando gridaua la sposa, & doleuasi nello sciogliere la fascia, ch'io dissi, perche alcuna ve ne era, che si fortemente gridaua, che faceua alle volte grandissima compassione à chi l'vdiua. Altri hanno detto che lo spargere delle noci mostraua, che l'huomo maritandosi lasciaua tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulli giuocare souente con le noci. Varrone hà voluto, che ciò si facesse per tirare buono augurio da Gioue, cui le noci erano consecrate. Et Plinio parimente l'interpreta ad vn' altro modo. Ma di questo, & delle altre cerimonie vsate nelle nozze basta quella, che io ne hò detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giouane coronato di diuersi fiori, & di verde persa, che teneua vna facella accesa nella destra mano, & nella sinistra haueua quel velo rosso, ò giallo che fosse, col quale si copriuano il capo, & la faccia le nuoue spose la prima volta, che andauano à marito. Et la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani vsauano di portare quasi senpre vn simile velo: & perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare vnqua diuortio, coprendo la sposa con quel velo, si veniua à mostrare di desiderare, con quel matrimonio non hauesse da sciolgersi mai. Ma questo non vieta però, che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come hò detto; la quale potiamo dire, che fosse vna cosa stessa con il Pudore, hauuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consecrarono vn'altare, & appresso de' Lacedemonij gli fu fatto vn simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haueua Icaro maritato la figliuola Penelope ad Vlisse, con animo, che ei non glie la leuasse di casa, mai ma douessero habitare sempre tutti insieme, come ne lo pregò molte volte dapoi; ma nulla giouandogli, perche Vlisse haueua deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua, si voltò il buon vecchio à pregare la figli-

Plinio.

Imagine di Himeneo.

Pudore Dio.

Icaro.
Penelope.
Vlisse.

uola, che non lo lasciasse: & benche ella fosse già in camino per andarsene col marito, non lasciaua egli però accompagnandola di pregarla, che restasse seco. Vlisse all'vltimo vinto dall'importunità del suocero si voltò alla moglie, & le diede libera licenza di fare ciò, che voleua, ò andare seco, ò restare col padre; A questo ella altro non rispose, se non che tiratosi vn velo in capo, si coperse con quello la faccia; Da che parue al padre d'intender benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito; però senza più dire altro la lasciò andare, & quiui, oue ella si coperse il viso, pose vn simulacro al Pudore, cioè a quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; & doueua essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriua la nuoua sposa col velo, qual dissi, che portaua Himeneo nella sinistra mano. Et, titornando à mettere quello, che resta di lui, egli haueua due socchi gialli à piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che vsauano alle comedie, & le donne parimente gli portauano. Et tutto il disegno, che hò fatto di costui è descritto da Catullo in questo modo:

Catullo.

O de l'alto Helicone
Habitator felice,
O d'Vrania celeste,
Lieto, e giocondo figlio,
Che ne le forti braccia
Del disioso amante
Con legittimo nodo
Metti la delicata verginella.

Cinge Himeneo le tempie
Di belli, e vaghi fiori
De l'odorata persa,
E tenendo con mano
Il colorito velo
Moue lieto per noi
Il bianco piè vestito
Et adorno del bel dorato socco.

In

In queſto dì giocondo
Vien con ſoaue voce
Cantando a' noui ſpoſi
Allegre canzonette.
Con piè proſpero mena
Gli feſteuoli balli,
E con felice deſtra
La riſplendente face porta innanzi.

Seneca parimente così ne dice:

Tu, che la notte con felice auſpitio
Scacci, portando ne la deſtra mano
La lieta, e ſanta face, hor vien' à noi
Tutto languido, & ebbro; ma pria cingi
Di be' fiori, e di roſe ambe le tempie.

Claudiano in certo Epitalamio deſcriſſe Himeneo in queſto modo.

Da gli occhi vn ſoauiſſimo ſplendore
Eſce, ch'à rimirarlo altrui contenta.
E i caldi rai del Sole, e quel roſſore,
Ch'ogn'animo pudico tocca, e tenta,
Spargon di bel porporeo colore
Le bianche gote, a le quai s'appreſenta
La lanugine prima accompagnata
Da bella chioma creſpa, & indorata.



La

LA GRAN MADRE.

LA Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, & perciò la chiamarono la gran Madre, e Madre di questi. Et secondo che di quella videro la natura essere diuersa, & molte le proprietà, così molti nomi le dierono, & diuersi, & in varij modi l'adorarono, & ne fecero statoe. Onde hauendo io già detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, & ne facessero imagine, hora dirò delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della Terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'vniuerso scriue Plinio, che meriteuolmente fu dato cognome di materna riuerenza: imperoche nati che sono i mortali, ella gli riceue secondo l'vsanza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo, subito vscito del ventre della madre, in terra, come nelle braccia della generale madre di tutti, & leuarnelo anco poi subito, & hebbero perciò vna Dea chiamata Leuana, la quale credeuano che à questo fosse sopra, di fare col suo Nume, che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente leuato di terra: sì come ne hebbero ancho vna, che haueua la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina; & Vagitano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini è detto Vagire. La Dea Pauentia era sopra al pauore, cioè timore de i medesimi, & Rumina sopra il lattare, perche Ruma diceuano gli antichi alla mammella. Potina fu la Dea della potione, cioè del loro bere: & Edusa dell'esca, cioè del mangiare. Hauendo dunque la Terra riceuuto gli mortali, subito che sono nati, come amoreuole madre, gli nodrisce anco poi, & sostenta; & quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno, & in sè medesima gli serra: Et non gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose anchora paiono hauer vita quì frà noi dalla terra, & essere da lei sostenute, nodrite, & conseruate. Per le quali cose à ragione ella fu detta gran Madre, & Madre de i Dei parimente, perche

Terra perche detta madre.
Leuana Dea.
Cunina.
Vagitano.
Pauentia.
Potina.
Edusa.

perche erano ſtati i Dei de gli antichi mortali, & erano viuuti vn tempo di quello, che la terra produce, come ne viuono tutti gli altri mortali. Et fu queſta la medeſima, che Ope, Cibele, Rhea, Veſta, & Cerere, & altre anchora dimoſtratrici delle diuerſe virtù della Terra. Delle quali eſporrò gli nomi in diſegnando le imagini loro, ſecondo che mi tornerà bene, & ne racconterò le fauole, od altro che ſia, ſe verrano à propoſito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tauole con tutti quelli ornamenti, che ſanno migliori, accioche a' riguardanti paiano più vaghe, così hò cercato io di fare mentre che diſegno queſte imagini con la penna. Percioche eſpongo talhora alcuni nomi, talhora interpreto qualche fauola, & di alcuni ne racconto alle volte ſemplicemente, & alle volte anchora tocco qualche hiſtoria, ſecondo che mi pare più confarſi a quello, di che haurò già detto, ò mi reſti da dire, parendomi di douere eſſere à queſto modo, ſe non diletteuole à chi legge, almeno non troppo noioſo, concioſia che la varietà delle coſe ſoglia leuare gran parte di noia à i lettori. Venendo dunque à dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi perche queſta voce ſignifica aiuto, & non è chi più aiuti la vita de i mortali della terra: onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci dà oue commodamente potiamo habitare, & ci porge onde habbiamo da nodrirci, & in molti altri modi ci gioua à guiſa di pietoſa madre. Et perciò Martiano deſcriuendola, dice, ch' ella è di molta età & ha vn gran corpo, à che ſi confà quello, che ſcriue Pauſania, che in certa parte della Grecia appreſſo il fiume Craſide fu vn tempietto della Terra oue ella fu chiamata la Dea dal largo petto: & ſe ben partoriſce ſpeſſo, & habbi intorno molti figliuoli, nondimeno hà pur anco vna veſte tutta dipinta à fiori di color diuerſi, & vn manto teſſuto di verdi herbe, nel quale paiono eſſere tutte quelle coſe, che più ſono prezzate da' mortali; come le pretioſe gemme, & i metalli tutti, & vi ſi vedeua anchora copia grande di tutti i frutti, & vna abondanza mirabile di tutte le coſe. Ora chi è, che in queſto ritratto non riconoſca la Terra? La quale Varrone, ſecondo che riferiſce Santo Agoſtino nel libro della Città di Dio, vuole, che ſia chiamata Ope, perche per l'opera humana diuenta migliore, & quanto è più

Ope.

Homero.

Martiano.

colti-



Imagine della dea Ope detta anco Berecinthia madre de gli Dei interpretata per la terra, & li animali & alberi à lei sacrati significãti la frutuosa coltiuatione del terreno, & ogni uno esser sottoposto alla natura benche grãde, vi è anco l'imagine de suoi Sacerdoti detti Choribanti, che dimostrano che ogn'vno debba essercitarsi virtuosamente è non stare otioso.

coltiuata, tanto è più fertile, & che ſia nomata Proſerpina, per che vſcendo da lei vanno come ſerpendo le biade, che ne naſcono, & che ſia detta Veſta, perche di verdi herbe ſi veſte. Oltre di ciò la dipinge ancho, & inſieme eſpone tutta la pittura, il Boccacio, quando ſcriue della progenie de i Dei, & dice, che ella hà in capo vna corona fatta à torri, perche il circuito della terra à guiſa di corona è tutto pieno di Città, di Caſtella, di Villaggi, è di altri edificij. La veſte teſſuta di verdi herbe, & circondata da fronzuti rami, moſtra gli arbori, le piante, & le herbe, che cuoprono la terra. Hà lo ſcettro in mano, che ſignifica, che in terra ſono i regni tutti, & tutte le ricchezze humane, & moſtra la potenza anchora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente hà, ſi intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'vna è chiamata l'Hemiſpero ſuperiore, & è quella che habitiamo noi; & l'altra inferiore, oue ſono gli Antipodi. Hà poi vn carro con quattro ruote, perche ſe bene ella ſtà ferma, & è immobile, l'opere nondimeno, che in quella ſi fanno, ſono con certo ordine variate per le quattro ſtagioni dell'anno, & ſe ne vanno ſuccedendo l'vna all'altra. Lo tirano i Lioni, ouero per moſtrare quello, che fanno i Contadini ſeminando il grano, i quali ſubito lo cuoprono, accioche gli auidi vccelli non ne facciano preda, come fanno i Lioni, quando caminano per lochi polueroſi, che, come ſcriue Solino, leuano via con la coda le ſue pedate, accioche per quelle non habbiano da ſpiare i Cacciatori doue vanno, ouero perche non è terra alcuna, ſia quanto vuole aſpera, & dura, che coltiuandola non diuenti molle, & facile al produrre, ò pur'è, per moſtrare, mettendo ſotto al giogo della Dea Ope il Lione Rè de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente ſono ſoggetti alle leggi della natura, & che così hanno eſſi biſogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le fauole dicono, che ſdegnata la Madre de i Dei contra Hippomene, & Atlanta, perche ſenza riſpetto del ſuo Nume giacquero inſieme in vna ſelua à lei conſecrata, gli fece diuentar Lioni, & volle che dapoi tiraſſero ſempre il ſuo carro. Moſtrano le ſedi, che à queſta Dea ſtanno di intorno, che, ſe ben le altre coſe tutte ſi muouono, ella ſtà ferma però ſempre, o veramente perche ſono vote, ci danno ad intendere, che non

Eſpoſitione della imagine di Ope.

Natura de' Lioni.

ſolo le caſe, ma le Città anchora, & per peſtilenza, & per guerre, & per altri diſagi ſi votano ſpeſſo, ouero che ſopra la terra ſono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quiui ſtanno dritti, & armati, vogliono moſtrare, che non ſolamente i coltiuatori della terra, ma i Sacerdoti anco, & quelli che alle città, & a' Regni ſono ſopra, non doueriano ſedere, nè ſtarſi in otio, ma che deue ciaſcheduno pigliare le ſue armi, chi per coltiuare la terra, chi per pregar i Dei, & chi per difendere la patria. La imagine, che fa Varrone della Dea Ope è di tal maniera. Metteſi ſopra vn carro tirato da Lioni vna donna, che hà il capo cinto di torri à guiſa di corona, tiene lo ſcettro in mano, & è veſtita di vn manto tutto carico di rami, di herbe, & di fiori, intorno le ſtanno alcuni ſeggi voti, & vi ſono anco i riſonanti timpani, & l'accompagnano certi ſacerdoti con gli elmi in teſta, con gli ſcudi al braccio, & con le haſte in mano. Scriue Iſidoro, che fu data altre volte all'imagine della gran Madre vna chiaue, per moſtrare che la terra al tempo dell'inuerno ſi ſerra, & in ſe naſconde il ſeme ſopra lei ſparſo, qual germogliando vien fuori poi al tempo della Primauera, & allhora è detta la terra aprirſi, sì come riferiſce ancho Aleſſandro Napolitano. Faceuano anchora gli antichi ghirlande à queſta Dea talhora di quercia, perche così viueuano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come viuono hoggidì del grano, & de gli altri frutti, che la medeſima produce. Et di Pino talhora, che queſto arbore a lei era conſecrato, ò foſſe per la gran copia de' Pini, che era nella Frigia, oue ella fu prima adorata, & fu perciò detta ancora la Dea Frigia, come che quel paeſe foſſe ſua propria patria, oue furono prima celebrate le ſue ſacre cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paeſe ella fu parimente chiamata Berecinthia; & coſi la noma Virgilio, quando a lei raſſimiglia Roma, & la diſegna anco in gran parte; dicendo,

Iſidoro. *Chiaue data alla grã Madre.* *Dea Frigia.* *Berecinthia.* *Virgilio.*

Qual Berecinthia madre de gli Dei
Coronata di Torri ſopra il carro
Sen và per le città di Frigia altera
De la diuina ſua prole, onde cento

Nipoti

Nipoti tutti habitator del Cielo
Si vede intorno, e quei ſouente abbruccia.

Ouero fu il Pino dato à queſta Dea, perche Ati belliſſimo Giouane,& amato già grandemente da lei morendo fu cangiato in queſto arbore. Et la fauola,che ſe ne legge è, che innamorata la Dea di puro,& caſto amore di queſto giouane, ſe lo tolſe,& diedegli la cura delle ſue ſacre coſe,con patto,che egli doueſſe conſeruarſi vergine, & pudico ſempre,come egli promiſe di fare, & con giuramento ſe ne obligò. Ma non l'oſſeruò poi il miſero, percioche innamoratoſi di vna bella ninfa figliuola di Sangario fiume di quel paeſe,ſi ſcordò la promeſſa fatta alla Dea,& godè ſouente dell'amore ſuo. Di che quella fu sì forte ſdegnata,che fece ſubito morire la ninfa,& ſcacciò il giouane da sè,& dal ſuo ſeruitio. Il quale raueduto ſi del peccato commeſſo, venne in tanto furore,che andaua come pazzo correndo per gli alti monti gridando, & vlulando ſempre, & come forſennato batteua il capo di quà,& di là,e con acutiſſime pietre ſtracciaua ſpeſſo il delicato corpo, & tagliatoſi anco con queſte il membro,che tanto haueua offeſo la Dea, lo gittò lontano da sè;& era per vcciderſi affatto,ſe non che quella all'vltimo moſſa à pietà di lui lo fece diuentare vn Pino, & per moſtrare, che riteneua pur' anco memoria dell' amato giouane, volle eſſer coronata poi de i rami di queſto arbore; & ordinò che all' auenire i ſuoi Sacerdoti foſſero caſtrati con l'acuta pietra nel modo,che il miſero giouane ſi caſtrò da sè,& andaſſero nelle ſue feſte così aggirando, & dibattendo il capo, & ferendoſi le braccia, & le ſpalle, & ſpargendo il proprio ſangue,come il medeſimo fece egli correndo già forſennato per gli alti monti. Et furono oltre à gli altri nomi che hebbero,detti anco Galli queſti Sacerdoti, da vn fiume della Frigia di queſto nome, delle acque del quale chi beeua impazziua ſubito, & era buono all'hora da ſeruire alla Dea, perche arditamente faceua tutte le pazzie; che hò dette. Pauſania ſcriue, che in certa parte della Grecia fu vn tempio dedicato alle Dea, & ad Ati inſieme, che alcuni diſſero, che ei fu ammazzato da vn Cingiale mandato per queſto da Gioue, che ſi hebbe à male, che egli foſſe tanto domeſtico della Dea,& tanto amato da lei; &

Pino dato alla gran Madre.

Ati, e ſua nouella.

Sacerdoti caſtrati.

Fauole di Ati. racconta poi vn'altra fauola del medeſimo, la quale è tanto fauola apunto, che mi pare, che meriti di eſſer riferita, & è, che del ſeme ſparſo in terra da Gioue, (che ſognaua di eſſere forſe con qualche bella giouane) nacque vn Genio, ò Demone, che vogliamo dirlo, in forma di huomo; ma che haueua però l'vno, & l'altro ſeſſo, & fu chiamato Agdiſte. *Agdiſte.* Di che ſpauentati gli altri Dei, come di coſa moſtruoſa, gli furono ſubito attorno, & gli tagliarono la parte maſchile, & la gittarono via. Di queſta da indi à poco nacque vn' arbore di pomo granato, de' frutti del quale la figliuola di Sangario fiume paſſando di là ſe n' empiè il grembo per mangiarſeli: ma queſti ſparuero quaſi ſubito, & ella reſtò grauida, & al ſuo tempo partorì vn bel bambino, qual per vergogna naſcoſe in certa ſelua, oue vna capra andò ſempre à dargli il latte, sì che non perì; ma fatto già grande fu nomato Ati, & era tanto bello, che più toſto coſa diuina, che humana pareua eſſere: onde il Genio Agdiſte ne fu ardentiſſimamente innamorato. Auenne, che il bel giouane mandato da i ſuoi andò à Peſſinunte città principale della Frigia, oue il Rè del paeſe ſe lo fecero genero; dandogli per moglie la figliuola: & già era tutto in punto per celebrarſi le nozze, quando Agdiſte, che andaua dietro all'amato giouane, arriuò quiui; è tutto pieno d'ira, & di rabbia, vedendo che altrui era per godere la coſa da lui tanto amata, cacciò ſubito con ſuoi incanti, ò come ſi faceſſe, vna così fatta pazzia nel capo di Ati, & del Rè ſuo ſuocero, che furioſamente ſi tagliarono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito da poi Agdiſte di ciò, che haueua fatto, perche l'amore che portaua ad Ati non ſe ne era anco del tutto andato, pregò Gioue, & l'ottene, che le altre parti del corpo dell' amato giouane non poteſſero corromperſi, nè infracidirſi più mai. Et altro non ho letto di queſto Ati, ſe non che per lui voleuano gli antichi intender quei fiori, alli quali non ſuccede mai frutto alcuno, nè producono ſeme, come riferiſce Euſebio, & per ciò finſero le fauole, che ei ſi caſtraſſe, come hò detto. *Ati che ſignifichi.* Ma ritorniamo alla gran Madre, la quale con ſolenni cerimonie fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà à poſta, ſecondo che haueuano inteſo i Romani da i verſi della Sibilla douerſi fare, & che biſognaua, che foſſe riceuuta da caſta mano. Onde ſi fer-

mò

mò la naue, che la portaua, alla foce del Tebro, oue era andata quasi tutta Roma ad incontrarla; nè era possibile mouerla quindi, benche molti, & molti si sforzassero di tirarla sù per l'acque del fiume. Allhora Claudia vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitauano, perche andaua più vagamente ornata, & conuersaua, & parlaua più liberamente, che non le sarebbe forse conuenuto, inginocchiatasi sù la riua del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea: Tu sai, disse, alma Dea, che io sono stimata poco casta; se così è, ti prego, fanne segno: che condennata da te mi confesserò meriteuole della morte; ma se anco è altrimente, tu, che casta sei, & pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. Et questo detto, diede di piglio ad vna picciola fune, e tirò la naue a suo piacere, mostrando la Dea di seguitarla volontieri con non poco stupore di chi vide. Et non fu dapoi piu chi osasse pensare male di Claudia, della quale hò ciò raccontato, perche questo fatto potrebbe seruire a chi volesse dipingere la Pudicitia: benche si possa fare in molti altri modi ancora, come potrà chi ne vorrà la fatica, raccogliere da molte imagini già disegnate, & che restano a disegnare. Il simulacro di questa Dea portato allhora dalla Frigia, fu vna gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto il nome della Madre dei Dei. La quale arriuata oue Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fu quiui lauata da vno de i suoi Sacerdoti; & posta poi sopra vn carro, tirato da due vacche, fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo; onde fu osseruaro di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, & al medesimo luoco a farla lauare da i suoi Sacerdoti, li quali lauauano sè stessi ancora, & le sue coltella, come si vede appresso di Ouidio, oue dice:

Claudia Vestale.

Ouidio.

Vn luoco è doue il fiumicello Almone
Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome;
Quiui l'antico Sacerdote ornato
Di porpora con molta riuerenza
Laua ne l'acque di quel picciol fiume
L'alma sua Dea con le sue sacre cose.

Et



Simulacro della Dea Cibele, che è la terra, & il carro doue era condotto processionalmente tirato da due Vacche dinotanti la fertilità della terra, & la vtilità che da quella ne viene à mortali.

Et a questa cerimonia andauano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, & cantauano le piu dishoneste cose, che sapeuano dire di questa Dea, & di Ati suo innamorato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognauano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si sariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scriue, che andauano gridando allhora in quel modo non solamente persone vili, & plebeie, ma molti nobili ancora, & huomini di conto, li quali si mutauano di habito per non essere conosciuti, & andauano poi dicendo, & facendo tutte le più dishoneste cose, che sapeuano. Furono anco osseruate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla seruirebbono al proposito nostro, meglio è il lasciarle, & dire piu tosto, che benche habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual faceuano i suoi Sacerdoti, come dissi, a lei fosse in vece di sacrificio, si troua nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, confacendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ouidio dice, che quando ella arriuò a Roma, le fu sacrificata vna giouenca indomita, hauendo forse imparato i Romani da quelli di Egitto, che questo animale fosse conforme alla terra, poi che quelli, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, faceuano vn bue, ò vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge, che alcuni popoli della Germania adorauano la Madre Terra, come quella, che essi pensauano, che interuenisse in tutte le cose de i mortali; ma perche questi non haueuano, come dissi già, tempij, nè simulacri, faceuano le sacre cerimonie di costei in vn bosco con vn carro coperto tutto di panni, il quale non poteua toccare altri, che il Sacerdote, come che egli solo sapesse, che la Dea era quiui: & perciò gli andaua appresso con molta riuerenza, facendola tirare da due vacche per condurre quella come a spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, & giocondi, non si poteua guerreggiare in modo alcuno, stauano tutti i ferri serrati, & coperti, & il paese era all'hora tutto pieno di pace, & di quiete, & in ogni luoco, oue andaua la Dea, era guardato con rispetto grande. Ma satia, che ella era

Prudentio.

S. Agostino.

Vittime della gran Madre.

Ouidio.

Cornelio Tacito.

Terra adorata da i Germani.

poi di andare attorno, & quando ella non voleua più conuersare frà i mortali, andauano a lauare in certo laco il carro, che la portaua, le vesti, che la copriuano, & lei stessa anchora, come credeuano alcuni. Et i serui, che questo faceuano, erano inghiottiti dal medesimo laco, nè si vedeuano mai più; il che accresceua la religione, & faceua che la Dea era sempre più temuta. La quale, come scriue il medesimo Tacito, adorauano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza hauerne simulacro alcuno: ma la insegna della lor religione era portare la imagine di vn cinghiale, & questa à loro era in vece di arma, & pensauano di douere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, & da i nimici anchora. Ricordomi di hauer visto in vna medaglia antica di Faustina, la imagine della gran Madre, che si confà assai a quella, che io disegnai, & esposi dianzi: percioche è vna donna che hà il capo cinto di torri; siede, & stà con il braccio destro appoggiato alla sede, & con la sinistra mano sostiene vno scudo fermato sopra il ginocchio, & da ciascheduno de i lati ha vn Lione. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, nella Frigia, di che dice Diodoro Ciciliano. Che fu vn' antico Rè in Frigia nominato Meone, quale hebbe in moglie vna chiamata Dindimene; Di che essendo nata vna fanciulla, & non volendo la madre alleuarla, la pose nel monte Cibele, doue fu nodrita del late delle fiere siluestre. Ma essendo capitata quiui vna giouane, che iui d'intorno si andaua pascendo la gregge, & veduta la fanciulla, tutta stupefatta, la prese, & portò seco nominandola col nome del monte, & così la alleuò fin che fatta grande riuscì di singolar bellezza, & d'ingegno mirabile: Imperoche non pur trouò ella prima la Fistola fatta di cannelle, insieme giunte, & il Ciembalo, ma anco diuersi rimedi alle malatie de' greggi, & à quelle de' fanciulli, per il che meritamente si guadagnò ella il nome di Madre, così dice Diodoro; ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella così fosse detta da certa figura geometrica fatta apunto, come è vn dado chiamata Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche a lei consecrata, per mostrare la fermezza della Terra, perche gettisi vn dado, ei si ferma sempre, & caschi in che lato si voglia. Et è la imagine di Cibele vna medesima con quel-

Medaglia di Faustina.

Cibele.

Diodoro.

Festo Pompeo.

Cubo.

la

la della gran madre, perche ha parimente il capo cinto di torri; come Lucretio parlando di lei, dice:

Lucretio.

L'alta testa le cinsero, & ornaro
Di corona murale, per mostrare,
Ch'ella sostien Città, Ville, e Castella.

La qual sorte di corona era data anticamente dall' Imperatore à chi prima fosse montato per forza sù le mura de i nimici. Hà il carro medesimamente tirato da i Leoni, che mostra, secondo alcuni, che la terrà stà nell'aria pendolone, & è sostenuta dalle ruote, perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano i Leoni animali feroci, & impetuosi; perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'aere sostenitore della terra; onde appresso di Lucretio pur' anche così si legge:

Corona murale cui si daua.

Questa fecer seder gli antichi Greci;
Che poetando scrissero di lei,
Sopra vn carro, al cui giogo vanno insieme
Due feroci Leoni, che dimostra
Che ne l'aereo campo la gran terra
Pendendo se ne stà per sè medesma.

Dicesi anchora che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, & perciò così dice Ouidio di questa Dea:

Ouidio.

Per lei si creda, che sia la fierezza
Vinta, e fatta piaceuole, & humile.
Onde vien, che si giungono humilmente
I superbi Leoni al suo bel carro.

Da che non è molto dissimile quello, che scriue Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo, mette che in Sipilo monte della Frigia nascena certa pietra piccola lunga, & rotonda, la quale chi hauesse trouato, & portata nel

Aristotele.

tempio di Cibele,diuentaua amoreuolissimo al padre,& alla madre,& vbidiua loro con ogni riuerenza,etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, & con empie mani gli hauesse percossi. Pensarono anchora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, & alleuata già nel monte Cibelo, come si è detto,dal quale vogliono, che ella hauesse poscia il nome: perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio, & Ciro da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Ceruì, da gli vccelli Semirami, & dalle pecchie Gioue, con l'aiuto di vna capra: il che se ben pare hauere del fauoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scriuono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino frà loro vna tale communanza, che facilmente l'vno si muti nell'altro, secondo che più raro diuenta, ouero più denso. Onde Platone disse,che frà questi era la decupla proportione. Però chi mette mente à questo,non si marauiglierà di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, & che vn medesimo Dio mostri souente diuerse cose, & che diuersi nomi significhino talhora vna medesima cosa; come Gioue,se ben mostra per lo più l'Elemento del fuoco, mostra però quello dell'aria anchò alle volte: & Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non sì però, che non mostri la terra anco talhora:il Sole è vn solo,& la Luna parimente; & pure ciascheduno di loro hà diuersi nomi;l'Acqua ancor ella hebbe molti Dei, & la Terra ancora, dalla quale, per l'humido, che sugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella piu bassa parte dell'aria fanno le nuuole, onde scendono poi le pioggie. Et per questo vuole Fornuto, che la Terta si dimandi Rhea, quasi che ella sia cagione, che la pioggia scenda; ouero che non la Terra, ma sia che si voglia, chiama egli Rhea la cagione delle pioggie, & dice, che à questa Dea furono dati i timpani, i ciembali, le facelle, & le lampadi, perche i tuoni, i folgori, & i baleni sogliono andare innanzi alle pioggie, & accompagnarle anco souente. Alcuni vogliono che i timpani significhino, che la Terra contiene in sè gli venti, & così l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno à Vesta anchora,che fu dipinta donna di virginale aspetto,

Platone.

Rhea.

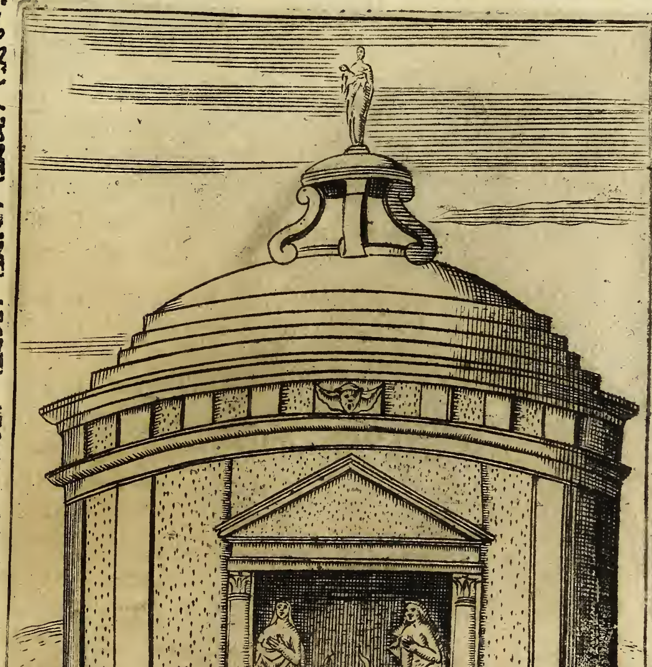
Vesta.

to, perche ella è la terra, che ſiede; come ſcriue Plinio, che la fece Scopa ſcultore eccellente, & fu lodata aſſai ne i giardini Seruiliani, & che tiene vn timpano con mano. Dice Fornuto, che la ſoleuano anco fare gli antichi quaſi rotonda tutta, così le faceuano le ſpalle ſtrette, & raccolte, & la coronauano di bianchi fiori; perche la terra è parimente rotonda, & circondata tutta dal più bianco elemento, che ſia, che è l'aria. Ma egli è da auertire, che due Veſte furono appreſſo de gli antichi & per l'vna, che fu madre di Saturno, inteſero la terra, della quale diſſi pur mò; per l'altra, che fu figliuola del medeſimo il fuoco, cioè quel viuifico calore, che ſparſo per le viſcere della terra dà vita alle coſe tutte, che di lei naſcono. Et di queſta non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credeuano, che, come dice Ouidio, Veſta non foſſe altro, che la pura fiamma; & diſſero per ciò, che ella fu vergine ſempre tutta pura, & intatta, sì come la fiamma non genera alcuna coſa di sè, nè riceue bruttura, ò macchia alcuna: & per queſto le coſe ſue ſacre non erano cuſtodite, nè maneggiate ſe non da puriſſime verginelle chiamate per ciò le vergini Veſtali; & furono, come ſi raccoglie da Liuio, introdotte, & ordinate da Numa. Gellio riferiſce, che la prima, che entrò al ſeruitio di Veſta, hebbe nome Amata, & che perciò tutte le altre dapoi furono dette parimente Amate, & erano preſe dal Sommo Sacerdote non minori di ſei anni, nè maggiori di dieci, & biſognaua che non haueſſero difetto alcuno di lingua, nè di occhi, nè di orecchie, nè di altra parte del corpo, & che nè il padre, nè la madre foſſero mai ſtati ſerui, nè haueſſero fatto officio, ò meſtiero ſordido, & vile. Da principio furono quattro ſolamente, & dapoi furouo ſei, perche in ſei parti era prima diuiſa la città, & era prohibito à gli huomini di andare oue elle poſauano ſe non di notte. Queſte ſtauano trenta anni obligate al ſeruitio in queſto modo, che ne i primi dieci imparauano le ſacre cerimonie, & tutto quello, che apparteneua al loro officio, qual' era principalmente di guardare, che non ſi eſtingueſſe mai l'acceſa fiamma, perche quando queſto aueniua era di maliſſimo augurio a' Romani, & la vergine, che ne haueua la colpa, ne era gaſtigata dal Pontefice con agre battiture, & raccendeuaſi poi quel ſacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma

Liuio.
Gellio.
Amata prima vergine Veſtale.
Veſtali.

da i raggi del Sole, come si fà con certi caui specchi, ò che, come scriue Festo, tanto batteuano, e stropicciauano certa tauola, che gittaua fuoco, qual raccoglieuano in certi vasi di metallo, & lo rimetteuano al luoco del già estinto: ne gli altri dieci anni faceuano elle l'officio, & nelli dieci vltimi insegnauano alle giouani, che veniuano di nouo. Passato questo tempo poi erano in libertà di maritarsi: ma pochissime furono quelle, che si maritassero mai; perche pareua, che maritandosi arriuassero poi sempre à miserabile, & infelice fine. Nelli trenta anni, che stauano al seruitio, bisognaua, che fossero caste interamente, & pudiche, perche la vergine Vestale trouata impudica era posta viua su'l cataletto, & portata nella guisa, che sono portati i morti alla sepoltura, & la seguitauano i parenti, & gli amici piangendo fino appresso le mura della Città, oue era vna gran caua in guisa di camera sotto terra, con vn letto, & vna lucerna accesa, & con certo poco pane, acqua, è latte che vi metteuano, accioche non paresse, che vna vergine consecrata fosse fatta morire di fame. Poi fatti quiui alcuni segreti preghi, il Pontefice mandaua la infelice giouane giù per vna scala nella sotterranea caua, riuolgendo la faccia adietro, & quelli, che à ciò erano deputati, vi gittauano subito la terra sopra, & la sotterrauano quiui, oue la pouerella se ne moriua miserabilmente per hauere violata la promessa castità: & il dì, che questo si faceua era mesto, & funebre à tutta la Città. Ogni anno si soleua in vn giorno determinato di nuouo appicciar dalle medesime Vestali il fuoco sù l'altare, come anco hoggidì si vsa tra noi ne' cerij paschali. Trouasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu la Terra, appresso de gli antichi, quando scriuono della natura, de i tempij, de i sacrificij, & delle altre sue cerimonie. Però non fia marauiglia, se io parimente ragionando dell' vna, dirò talhora delle cose, che parrano proprie dell' altra, conciosia che di rado si ragioni, ò scriua delle nature, & virtù della terra, che sono come anima di quella, senza intendere di lei ancora, cioè di tutto il corpo. Disse dunque Ouidio, che il tempio di Vesta in Roma, che fu prima casa regale di Numa, era tutto tondo, per rappresentare il globo della terra, dentro del quale così si conseruaua il fuoco, come era conseruato in quel tempio inestin-

Tempio di Vesta.



Tempio in Roma della Dea Vesta madre de gli Dei, & di Vesta dea dil fuoco, & della Virginità significante quel viuifico calore, che da vita alle cose, ouero l'animo diuino inuisibile, con le due vestali custoditrici, che'l fuoco perpetuo non si estinguesse.

inestinguibilmente. Et Festo scriue, che Numa consecrò à Vesta vn tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de gli huomini: & perche ella è fatta come vna palla, volle che il tempio suo hauesse la medesima figura. Et il tempio solo fu souente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendesse l'animo diuino, al quale non potiamo arriuare con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono d'intorno; & fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra Virgilio, quando egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, & le altre sacre cose. Era grande, largo, & spatioso, & nel mezo haueua vn'altare col fuoco acceso dall'vna banda, e dall'altra, alla guardia del quale era vna Vergine per lato, & sù la cima del tempio era parimente vna Vergine, che teneua vn picciolo bambino in braccio; perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodrì Gioue, che è il bambino. Oltre di ciò consecrarono gli antichi à Vesta quel luocho nel primo entrare delle case, oue faceuano fuoco, qual era per ciò, come hà creduto Ouidio, dimandato Vestibulo. Quiui mangiauano anco souente inuitando gli Dei alle mense loro, le quali consecrauano poi, & vsauano in vece di altari in adorando gli conuitati Dei. Perche dunque non si faceua sacrificio quasi mai senza fuoco, & questo fu mostrato per Vesta, meritamente erano consecrati à lei quei luochi, oue era più souente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente, perche quiui erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto fin' a i tempi nostri anchora di dire Focolare, quasi che Lare, & Foco, che è il luoco stesso, oue si accende il fuoco sia vn medesimo, benche ne facessero gli antichi l'vno il Dio, & l'altro la cosa al Dio consecrata. Nè si hà da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, & per ogni sorte di fuoco; perche secondo che sono diuerse le cose, che di quello si considerano, così se ne fecero gli antichi diuersi Dei: ma che si pigliasse per quello che stà rinchiuso nelle viscere della terra, ilquale è per ciò perpetuo, nè si estingue mai, & dà vita à tutte le cose quiui create. Et in tutti gli sacrificij di qualunque Dio, che fosse, era chiamata Vesta innanzi à tutti gli altri, come dissi anco di Giano.

Landino.

Vestibulo.

Lari.

Focolare.

Vesta in tutti gli sacrificij.

Di

Di che la ragione fù (oltre à quella , che dice Ouidio , che le prime entrate delle case , oue da principio si sacrificaua souente, erano consecrate à lei,& oltre alla fauola anchora, la quale dice , che ella ottenne da Gioue , dopò la vittoria contra i Tiranni, la virginità perpetua , & le primitie di tutti i sacrificij) perche tutte le cose create, con le quali gli antichi adorauano gli Dei, hanno essere , & vita dal calore, che le produce , e fa nascere, che viene dal fuoco già detto . Nè pareua , che fosse cosa, la quale meglio rappresentasse la purità , & il non morire mai de gli Dei, della pura , & viuace fiamma; e perciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco , & che non fosse chiamata Vesta nel principio . Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù , che mostra la terra in diuerse parti ; perche , come hà cantato Virgilio, & che scriuono gli auttori della Coltiuatione, in questa viene meglio il grano , in quella gli arbori producono meglio; in vna sono più allegri i fioriti prati, & in vn'altra sono più abondanti di herbosi paschi : onde hebbero nome le Dee Cerere, & Proserpina, & la Dea Bona, Flora, Pale , & altre ; delle quali si dirà poi . Hora dichiamo di Cerere,che fu stimata la prima,che mostrasse di seminare il grano,raccoglierlo,macinarlo,& farne pane a' mortali che per lo innanzi viueano di herbe, & di ghiande : Onde Virgilio dice :

Cerere.

Virgilio.

Cerere fu la prima , che mostrasse
A mortali di rompere il terreno
Col duro ferro , e che lo seminasse.

Et Ouidio parimente così ne canta ;

Ouidio.

La prima , che spezzasse con l'aratro
Le dure glebe , e che spargesse il grano
Sopra quelle , onde hauesser da nodrirsi
I mortali , fu Cerere , che insieme
Mostrò con questo ancor le sante leggi .

Et perciò tanto fu riuerita, & come Dea adorata, & fu creduta di hauere dato le leggi innanzi a tutti gli altri, perché

pos



Imagine di Cerere Sciciliana inuentrice, & dea delle biade, & del ſuo carro tirato da Draghi ſignificante la terra fruttifera, & la ſua coltura, eſſendo che le biade non molto s'inalzino e paiono quasi ſerpire. & dinota ancora li torti ſolchi della terra arata.

poi che fu trouato l'vſo del grano, laſciarono gli huomini inſieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, & quaſi ferina, & ragunataſi inſieme fecero le Città, & viſſero poſcia ciuilmente. Et per queſto fu anco detto, che il Nume di Cerere moſtraua la virtù di quella terra, che ſi può coltiuare, & che produce largamente il grano. Onde fu la ſua ſtatoa fatta in forma di matrona con ghirlande di ſpiche in capo, & teneua vn mazzetto di papaueri in mano, perche queſto è ſegno di fertilità; & due fieri Draghi tirauano il ſuo carro, come ſcriſſe Orfeo. Onde Claudiano, quando la fà ritornare di Sicilia, oue ella haueua riposta la figliuola, così dice:

Leggi da Cerere.

Claudiano.

Aſconde il carro, e a le materne caſe
Drizza de' Draghi il volo, a cui le membra
Speſſo percuote, & elli per le nubi
Ondeggian torti ſuffolando, e'l freno
Placidamente leccano, che molle
De l' amico velen la ſchiuma rende.
Queſti coperta la ſuperba fronte
Tengon d'altere creſte, & hanno il tergo
Di nodi tutto, e di rotelle aſperſo.
E le lor ſquamme lunghe riſplendendo
Paion d' oro gettar fauille, e fuoco.

O perche non ſi ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino ſerpendo per terra: ouero perche i fleſſuoſi corpi dei ſerpenti moſtrano i torti ſolchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: ò veramente fu così finto, perche, come dice Heſiodo, nella Iſola Salamina era vn ſerpente già diſmiſurata grandezza, il quale diſertaua tutto quel paeſe, & ſcacciato poſcia quindi da Euricolo, ſe ne paſsò in Eleuſi (& quaſi che per ſua ſaluezza foſſe fuggito à Cerere) quiui dopò ſe ne ſtette ſempre nel ſuo tempio come ſuo miniſtro, & ſeruente. Et che Cerere ſignifichi la terra piana, & larga produttrice di grano, lo moſtra, dice Porfirio, come riferiſce Euſebio, la imagine ſua, eſſendo coronata di ſpiche, & hauendo intorno alcune piante di papauero, che moſtra la fertilità. Per la quale coſa leggeſi anchora, che la Sicilia le fu molto grata; perche è pae-

Serpenti perche dati à Cerere.

Sicilia di Cerere.

ſe molto fertile, & ne fu à lite con Volcano, qual di loro ne doueſſe hauere il poſſeſſo: ma la ſentenza fu data à ſuo fauore. Da che venne forſe, che vna ſua ſtatoa, qual'era quiui molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneua sù la deſtra mano vna piccolla figura della Vittoria, & queſto moſtra la fertilità di quella Iſola, donde finſero le fauole, che Plutone rapì Proſerpina inteſa ſpeſſo per la fertilità, perche auenne forſe vn tempo, che i campi Siciliani dauano poca ricolta. Ouero perche Proſerpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù, che hà il ſeme di germogliare, fu finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, & portoſſela in Inferno; perche il calore del Sole nodriſce, conſerua ſotto terra tutto il tempo dell'inuerno il ſeminato grano; & Cerere la và cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della eſtate, quando piu ardono i raggi del Sole, i Contadini vanno cercando le mature biade, & le raccogliono. Et quindi fu che, come ſcriue Pauſania, la ſtatoa di Cerere fatta da Praſſitele, ſecondo che moſtrauano alcune lettere quiui intagliate, in certo ſuo tempio nell' Attica regione haueua le acceſe facelle in mano. Et i Sacerdoti di queſta Dea andauano parimente con le facelle acceſe correndo, quando celebrauano le feſte Eleuſine, così dette da Eleuſi Città non molto lontana da Athene, oue furono prima ordinate: nelle quali alcune giouinette conſecrate alla Dea portauano caneſtretti di fiori per la primauera, & di ſpiche per la eſtate. Et di queſte fece mentione ancho Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medeſime cerimonie le imagini di queſti Dei, come riferiſce Euſebio, del Creatore, la quale portaua il Hierofante, che era il Sacerdote principale del Sole, portata da colui, che portaua anco la face acceſa: chi ſeruiua all'altare portaua quella della Luna, & quella di Mercurio il banditore, ò trombetta de i ſacrificij: & Theodorito ſcriue, che à queſta pompa ſolenne portauano anche per coſa degna di gran riuerenza il ſeſſo feminile, ſi come portauano il maſchile nelle ceremonie di Bacco. Ma all' incontro Seſoſtri, antichiſſimo Rè dell' Egitto, come ſi legge appreſſo di Herodoto, l'vsò per coſa vile, & degna di diſpregio. Imperoche ne i paeſi, che ei ſoggiogaua con gran fatica, per difenderſi i

Proſerpina rapita da Plutone.

Marco Tullio.

Theodorito.

popoli

popoli gagliarda mente, drizzaua alte,& belle colonne col nome suo,& della patria , & come egli hauesse vinto quel paese : ma oue non trouaua alcuno , ò se non poco contrasto,drizzaua pur anco le medesime colonne con le medesime lettere , ma vi aggiungeua di più la natura feminile , volendo in tal modo mostrare la viltà , & dappocaggine di quelle genti . Erano poi le ceremonie , & le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate & così tenute secrete , che sempre che erano celebrate , il Sacerdote gridaua prima ; Vadino via tutti gli huomini profani , scostinsi quinci tutte le maluagie persone;perche non vi poteua entrare se non chi era , come diremo noi, ordinato à quelle , & bisognaua , che ei fosse ben purgato da ogni maluagità . Onde si legge di Nerone , che ei non osò mai di trouarsi à queste cerimonie,sentendosi forse di essere troppo maluagio , & empio . Et Antonio per testimonio della bontà sua volle essere fatto vno di quelli , che intraueniuano à gli misterij Eleusini . Nè tacerò già questa sciocca vsanza anchora , che chi era ammesso à questi misterij si vestiua il dì , che pigliaua l'ordine , vna bella camiscia nuoua , è tutta monda , nè se la spogliaua poi mai più , fin che non era tutta logora , & stracciata : dicono alcuni , che guardauano ancho que' cenci da farne delle fascie per i fanciulli , mentre che stauano in culla . Oltre di ciò non si poteua sapere,che fossero quelle misteriose cose , che iui si faceuano , & si seruano ; tanto erano tenute occulte , che se bene erano portate in volta à certi tempi da purissime verginelle , ciò faceuano in certe piccole ceste , ò canestretti, & molto ben serrate, & benissimo coperte,& pareua , che fosse peccato grande cercare di intenderne la ragione , & di sapere che fossero . Onde Macrobio recita di Numenio filosofo , il quale come troppo curioso inuestigatore de i sacri misterij , hauendo diuolgato queste cose , vide in sogno le Dee di Eleusi starsi come meretrici in luogo publico , esposte à qualunque di loro hauesse voluto pigliarsi piacere : di che egli essendone marauigliato grandemente , & hauendo dimandato la cagione di tanta impudicitia , gli fu da quelle Dee tutte adirate risposto , che ciò era venuto per lui ; il quale le hauea tolte per forza da gli occulti , secreti luochi , & messe in publico , in mano al volgo . Et Pausania scriue , che hauendo

Misterij Elesini.

Nerone.

Macrobio

Pausania

deliberato di parlare largamente de i ſacri miſterij del tempio di Eleuſi, vide certa imagine in ſogno, che ne lo ſpauentò. Et per ciò non ne dice altro, ſe non che dinanzi dal tempio fu vna ſtatoa di Trittolemo,& vna vacca di bronzo inghirlandata di fiori,con le corna indorate,come erano le vittime,quando ſi doueuano ſacrificare. Et Trittolemo doueua eſſere vn giouane ſopra vn carro tirato da duoi ſerpenti, che era il carro di Cerere: perche ſi legge,che ei fu mandato da lei col ſuo carro pel mondo à moſtrare come ſi hauea da coltiuare la terra, ſeminare il grano, raccogliere le biade, & vſarle poi. Et per le Dee Eleuſine ſi intende ſempre di Cerere, & di Proſerpina le quali furono etiandio chiamate le gran Dee appreſſo de i Greci: & quelli d'Arcadia le adorauano ſopra tutte le altre, tenendo in certo loro tempio il fuoco ſempre acceſo con grandiſſima religione, & fecero loro due ſtatoe, come recita Pauſania: quella di Cerere era tutta di marmore, & dell' altra di Proſerpina quel di ſopra, che faceua la veſte, era di legno, & erano quindeci piedi di grandezza. Dinanzi da queſte ſtauano due verginelle con le veſti lungue fin'a i piedi, che portauano ſu'l capo caneſtri di fiori, & à i piedi di Cerere era Hercole non piu grande di vn cubito. Erànui anco due Hore, & eraui Pan,che ſonaua la fiſtola,& Apollo la cetra, come quelli che erano due de i principali Dei dell'Arcadia, ſecondo che vi era ſcritto, & vi erano poi alcune Ninfe,delle quali vna Naiade haueua in braccio Gioue piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia,& tra eſſe vna portaua innanzi vna facella, la quale hò già detto, perche foſſe data à Cerere, vn'altra teneua duo diuerſi vaſi d'acqua,vno per mano,& due altre portauano parimente due hidrie, che verſauano acqua: il che moſtrauano forſe, che in alcuni ſacrificij chiamati le nozze di Cerere non vſauano il vino, come faceuano in quelli di tutti gli altri Dei: donde quella vecchia ne fece il motto appreſſo di Plauto, quando vide, che andauano à caſa ſua per appreſtare vn conuito da nozze, & non portauano vino. Volete voi forſe, diſſe ella, fare queſte nozze à Cerere? perche non veggio, che portiate vino. Si può mettere con Cerere il porco, perche lo ſacrificauano à lei gli antichi, come vittima ſua propria. Et la ragione delle vittime appreſſo de gli antichi, cioè, per-

Dee Eleuſine.

Nozze di Cerere.

Vittime perche di Gioue.

perche si sacrificasse à questo, & à quel Dio più vn' animale, che vn' altro, fu, come scriue Seruio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta hauere la bestia cō quel Dio, cui era sacrificata. Et per ciò dicono, che fu dato il porco à Cerere, come che à questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico, il quale non solamente guasta le già nasciute biade, ma riuoltando anchora col grifo gli seminati campi và à trouare fin sotterra il grano, & lo diuora. Et per la medesima ragione dissero, che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente noceuole alle viti. Hanno voluto anchora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, & simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella à Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra, & il porco stà più d'ogni altro animale inuolto nella terra: & è per lo più negro, come la terra di sua natura è parimente negra, & tenebrosa. Oltre di cio mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata ancho talhora à Cerere la porca pregna; perche si legge, che fà alle volte ad vn parto solo fin à venti porcelli, & trenta ne haueua fatto quella porca, che apparue ad Enea sù la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Vn' altro simulacro di Cerere fu ancho nell' Arcadia, il quale teneua con la destra mano vna facella, & accostaua la sinistra ad vn' altro simulacro di certa Dea adorata più che da tutti gli altri, da gli Arcadi, & da loro detta Hera figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, & di Cerere, benche questo nome Hera, come dice Pausania, fu parimente dato à Cerere in Arcadia, & Giunone anchora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneua la statoa di costei sedendo vno scettro sù le ginocchia, & vna cesta. Et in Arcadia pur anco, come scriue il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erinne, che viene à dire Furia, & la cagione di ciò fu questa. Mentre che Cerere andaua cercando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei faceua ogni sforzo di goderla, & ella per leuarselo d'attorno, pensando di poterlo ingannare, mutatasi in Caualla si cacciò frà certi armenti di caualle: ma troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si aueggia. Nettuno dunque, che di ciò si accorse, diuentò anch' egli subito vn Cauallo, & in quel modo godè

Porco dato à Cerere.

Hera.

Cerere Erinne.

Cerere in Caualla.

Nettuno in Caualla.



Statua di Cerere negra in Arcadia dea delle biade conuertita in caualla, & in tal forma fatta grauida da Nettuno dio del Mare transformato in cauallo, della quale ne nacque poi il cauallo Arione.

godè dell' amor suo, onde ne nacque il cauallo Arione. La quale cosa tanto si hebbe a male Cerere, che tirata quasi fuori di sè dalla ira fu per diuentarne pazza, & perciò le dierono al lhora gli Arcadi nome di Furia. Et benche si placasse pur poi, & che lauatasi in certo fiume lasciasse quiui tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta anchora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere Negra appresso di certo antro à lei consecrato pure nell' Arcadia; percioche quiui era vestita di negro, parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno, che ella hebbe della forza fattale da Nettuno, onde nascostasi nell' antro, che io dissi come più non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai buon tempo, il perche non produceua piu la terra frutto alcuno, & ne nacque vna pestilenza grande, che mosse à pietà tutti gli Dei, li quali non poteuano però prouedere alla miseria humana, non sapendo oue fosse Cerere. Ma auenne, che il Dio Pan errando, come era suo costume, & andando quà, & là per quei monti cacciando, capitò là doue ella staua tutta mesta: e trouatala subito ne diede auiso à Gioue, onde esso sollecito al bene de i mortali, senza punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, & tutta placata vscì finalmente dell' antro, & cominciò allhora la terra à produrre gli vsati frutti, cessando insieme la pestilenza. Della qual cosa, perche ne restasse memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere, con vna statoa di legno, che staua à sedere sopra vn sasso, & era donna in tutto il resto; se non che haueua capo, & collo con crini di cauallo, intorno al quale andauano scherzando alcuni serpenti, & altre fere; la copriua tutta vna veste lunga fino à terra, & nell'vna mano teneua vn Delfino, & vna Colomba nell' altra. Trouasi anchora, che in certa altra parte del medesimo paese dell' Arcadia erano dinanzi al tempio della Eleusina duo gran pietre acconcie in modo, che l'vna sopra l'altra si congiungeuano benissimo insieme, & quando veniua il tempo di fare gli solenni sacrificij leuauano l'vna di sù l'altra, perche quiui trouauano certo scritto, che dichiaraua tutto quello, che si doueua fare circa le sacre cerimonie. Questo faceuano leggere diligentemente à i sacerdoti, & ripostolo poi al luoco suo, rimetteuano

Cerere negra

Statoa di Cerere.

teuano

teuano quelle pietre insieme. Et quando haueuano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andauano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: doue sù la cima di quella era certo coperchio rotondo, che copriua quiui nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteua il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, & à questo modo con certe poche verghe, che portaua in mano per vna cotale vsanza, batteua gli popolani. Quiui dicono che stette già Cerere, mentre che andaua cercando la figliuola, & che a quelli, li quali la alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle faue in fuori, come legume impuro: nè hà voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le faue fossero legume impuro, essendo ciò forse delle cose misteriose, le quali non era lecito diuolgare. Ma si potrebbe forse dire, che le faue erano giudicate tali, perche le adoprauano alle cerimonie de i morti, parendo a chi prima introdusse questo, che à ciò niuno altro grano si confacesse meglio, perche sù le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lettere, che rappresentano pianto, & sono segno di dolore, & di mestitia, & per questo fu detto, che le anime de' morti andauano souente a cacciarsi nelle faue. Onde il Sacerdote di Gioue non poteua non solamente non mangiarne, ma nè anco toccarle, & nè pure nominarle. Et Pitagora comandaua ad ognuno, che si astenesse dalle faue, forse perche si andaua a pericolo di mangiare con quelle l'anima di qualchuno, la quale ei pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce delle faue; percioche sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di vno in vn'altro corpo; & passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi vn'altra volta piu diffusamente. O pure vietaua Pitagora il mangiare le faue, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste & lugubri, le quali suiano la mente dalla consideratione delle virtù, & delle cose diuine: ouero per ricordare a gli huomini, che si guardino da esser simili a' morti, mentre che sono anco in vita, ò perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stimò le faue legume da guardarsene, come fecero anco Cerere, quando nō volle distribuirle insieme con gli altri legumi. Ma perche, come

Legumi distribuiti da Cerere.

Faue legume impuro.

Pitagora.

già hò detto, le diuerse virtù della terra furono mostrate da gli antichi cō diuersi Numi, quella che produce i lieti paschi, fu intesa sotto il nome di Pale, che fu perciò Dea particolare de' pastori appresso i Romani. Di costei non hò trouato statoa, nè imagine alcuna: onde in vece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste, le quali dal nome suo erano dette Palilia, ò come alcuni vogliono Parilia, perche i suoi sacrificij si faceuano per il parto delle pecore, & erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, che fu il dì 20. d'Aprile, nè si ammazzaua in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte a chi si sia nel dì del nascimento della Città; ma si purgauano prima gli huomini con suffumigi fatti di sangue di cauallo: del cenere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, & di quelle della stoppia della faua, & dapoi purgauano i greggi col fumo del zolfo, mettendoui anco l'vliuo, la teda, la sauina, il lauro, & il rosmarino: poi saltando passauano per mezo la fiamma accesa con certo poco fieno, & indi offeriuano alla Dea latte, formagio, sapa, alcuni vasetti pieni di miglio, & certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti vsati da Pastori, & con solenni preghi finiuano il sacrificio. Dal quale non era differente quello, che fu fatto à Pomona Dea de i pomi, & de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offeriuano. Ouidio la fà hauere la cura de gli horti, & che fosse moglie di Vertuno, cui erano parimente raccomandati gli horti, & le dà in mano vna piccola falce da tagliare i rami superflui de gli alberi fruttiferi, & da innestare. Onde chi volesse ancor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che vsano i giardinieri intorno à gli alberi, alli quali ella era creduta dare virtù di produrre gli maturi frutti, sì come Flora gli faceua prima fiorire, & era perciò la Dea de i fiori, & non de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, & de i verdi prati ancora; della imagine di costei dirò, poi quando verrò à disegnare Zefiro, che fu suo marito, secondo le fauole; perche le historie dicono, che ella fu vna meretrice, ò quella, che diede il latte à Romulo, & à Remo, ò pure vn'altra, la quale lasciò vna grossa heredità al popolo Romano. Et leggesi di costei vna cosi fatta nouella. Trouandosi vn dì vn Sacerdote di Hercole à spasseg-

Pale Dea de Pastori.

Palilia.

Pomona.

Ouidio.

Flora.

Nouella di Flora.

giare nel ſuo tempio tutto ocioſo, & ſpenſierato riuoltoſi al ſuo Dio, lo inuitò à giuocare ſeco à dadi con queſta conditione, che reſtando il Dio perditore gli haueſſe à dar qualche ſegnale di douere far per lui coſa degna della grandezza di Hercole; ma ſe vinceua, ch'egli farebbe appreſtar à lui vna belliſſima cena, & farebbegli anco venire vna delle più belle donne, che poteſſe trouare, la qual ſi ſtarebbe vna notte con lui. Dapoi comininciò à giuocare tirando gli dadi con l'vna mano per sè, & con l'altra per Hercole, & auenne, che il Dio reſto vincitore, onde il Sacerdote ſecondo il patto, che egli ſteſſo hauea propoſto, apparecchiò la cena douuta, con vn letto beniſſimo ornato, e fatto venire vna belliſſima donna detta per nome Larentia, la quale ſegretamente faceua volontieri piacere altrui, la ſerrò nel tempio con Hercole, & la laſciò quiui tutta ſola quella notte, come che haueſſe da cenare con quel Dio, & giacerſi anco poi con lui. Dicono che Hercole moſtrò di hauerla hauuta cara, & che perciò le apparue, & le diſſe, che doueſſe moſtrarſi facile, & piaceuole al primo, che trouaſſe la mattina andando in piazza sù la Aurora, come ella fece: onde venne ad innamorarſi di lei vn Tartarutio ricchiſſimo huomo, ilquale l'amò tanto; che venendo à morte la laſciò herede, della maggior parte delle ſue facoltà, sì che ella in poco tempo diuenne molto ricca; & morendo poi fece ſuo herede il popolo Romano; il quale, come dice Plutarco, che racconta tutto queſto, la hebbe perciò in grandiſſima veneratione ſempre; ma perche ſi vergognò forſe di fare tanto honore ad vna meretrice, le cangiò il nome, & chiamolla Flora, & furonle ordinate le ſacre ceremonie, & certi giuochi, li quali con grandiſſima laſciuia erano celebrati dalle meretrici, & faceuano anco gli antichi nelle feſte di coſtei caccie di timide lepri, & di fugaci capri, perche queſti ſono animali guardati ſouente ne i giardini, che erano ſotto la cura di queſta Dea, come ella ſteſſa dice appreſſo di Ouidio. Queſte coſe ſi operauano a'28. d'Aprile, & il primo giorno di Maggio, onde poi è venuto l'vſanza ſino al dì d'hoggi oſſeruata tra noi, che il primo giorno di Maggio ſi ſogliono adornare per le Città molti luoghi con fiori, & con frondi di diuerſe ſorti. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona ancora, Nume parimente della terra; perche Porfirio vuo-

Tartarutio. *Dea Bona.* *Porfirio.*

le.

le, come riferiſce Euſebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo ſparſo ſeme, & in sè lo tiene, & nodriſce, foſſe intesa da gli antichi per la Dea Bona: & dice, che di ciò fà ſegno la ſua ſtatoa, la quale porge con mano alcune verdi piante, quaſi pur mò germogliate. Et la vittima ancora, che le ſacrificauano, qual'era vna porca pregna, moſtraua, che gli antichi intendeuano della terra per queſta Dea; la quale fu chiamata Bona, come hò già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti beni; & fu detta ancora Fauna, perche è fauoreuole à tutti i biſogni de i viuenti: oltre a molti altri nomi, che le dà Plutarco, oue racconta ciò che auenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cerere, entrò veſtito da donna alle cerimonie di coſtei. Si legge, che ella fu già donna di caſtità, che non vide mai, ne vdì pure nominare altro huomo, che ſuo marito, & non fu veduta mai vſcire della ſua ſtanza; da che venne, che non poteua huomo alcuno entrare nel ſuo tempio, nè trouarſi à i ſuoi ſacrificij, nè alle ſue cerimonie, ma erano fatte ſouente in caſa del Pontefice Maſſimo, ò dell'vno de i Conſoli, ò di qualche Pretore, & all'hora partiuano tutti gli huomini di quella caſa, & vi ſi congregauano le donne ſolamente, le quali con canti, & ſuoni trapaſſauano tutta la notte; che di notte ſi faceuano queſte feſte. Et moſtraua la Dea Bona hauere tanto à ſchifo il ſeſſo maſchile, che nelle ſue cerimonie copriuano tutto quello, che foſſe ſtato nella caſa dipinto di maſchio. Nel tempio di coſtei erano herbe di quaſi tutte le ſorti, delle quali daua ſpeſſo, chi ne haueua la cura, à molti per medicina di diuerſe infermità; & per queſto hanno voluto dire alcuni, che ella fu Medea, la quale non voleua vedere gli huomini, per la ingratitudine vſatale da Giaſone. Ma le fauole narrano, che queſta Dea Bona, ò Fauna, così anco detta, perche fauoriſce all' vſo commune di ciaſcuno, fu figliuola di Fauno; il quale innamoratoſene cercò più volte con parole di trarla alle ſue voglie, ma ſempre in vano, ſtando quella tuttauia ferma nel ſuo caſto penſiero. Il perche egli ſi voltò à farle forza, & ella difendendoſi, lo ferì ſu'l capo con vna verga di mirto, & ributtollo da sè: onde fu oſſeruato dapoi di non portare il mirto nel ſuo tempio, & chi ve l'haueſſe portato peccaua grandemente. Ma nè per queſto l'innamorato padre ſi ritirò dall' a-

Fauna.

Plutarco.

Cerimonie d[ella] Dea Bona



Imagine della dea Proserpina figliuola di Cerere intesa per le biade, & imagine della dea buona intesa per la terra, & per quella virtù che conserua li sparsi semi, & del serpente & ocha à lor sacrati.

more ſuo, ma con inganno cercò di imbriacare l'amata figlia, penſando di potere dapoi fare di lei il ſuo piacere; che non gli venne però fatto. Et per memoria di ciò vna vite ſpandeua i rami ſopra il capo di queſta Dea; nè dimandauano il vino, che adoprauano nelle ſue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non hauere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, & deſiderandolo pure ogni volta più, ſi cangiò alla fine in ſerpente, & in quel modo giacque con lei, & percio nel ſuo tempio appariuano ſouente delle biſcie, le quali nè temeuano di altri, nè porgeuano eſſe altrui alcuna tema. Per le quali coſe la ſtatoa della Dea Bona, alla quale fu poſto anco talhora vno ſcettro nella ſiniſtra mano, perche la credettero alcuni di auttorità eguale a Giunone, hebbe ſopra il capo vn ramo di vite; & a lato vn ſerpente, con vna bacchetta di mirto. A queſta Dea fu molto ſimile di potere Proſerpina, hauendo inteſo parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conſerua il ſeminato grano, & ſe ne legge anco vna fauola, che è quaſi la medeſima con quella, che hò detta pur hora, riferita da Euſebio, quando ſcriue delle ſacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La fauola è, che Cerere hauendo partorito di Gioue Proſerpina, la quale fu anco detta da alcuni Perefate, & eſſendo ella creſciuta, di lei s'innamorò il padre, che l'hauea generata, & ſi cangiò in ſerpente, per goderſela à maggiore commodità, come fece: & quindi fu, che i Sauatij popolo di Egitto voleuano, che come coſa miſterioſa foſſe preſente ſempre alli loro ſacrificij vn gran ſerpente tutto in sè riuolto, & raggirato. Perefate fatta grauida dal padre partorì vn figliuolo in forma di toro, onde cantano ſouente i Poeti le laudi del ſerpente padre del toro. Leggeſi anchora, che Proſerpina ſignifica le biade, le quali naſcono della terra, che è Cerere, ma non ſenza il temprato calore, che in quella infonde il Cielo, moſtrato per Gioue, & ſono rapite da Plutone, ouero perche talhora ſeminate non rinaſcono, onde la terra pare attriſtarſi, & ſtarne meſta, perche non ſi vede adorna di quelle, hora verdi, & hora tutte biancheggianti, quando ſono mature; ouero perche il calor naturale rapiſce il ſeminato grano, l'abbraccia, & lo fomenta fino al maturire delle nuoue biade. Significa parimente la Luna alle volte, & perciò

Imagine dell Dea Bona.

Proſerpina.

Proſerpina per le biade.

ſe

ſe ne può fare imagine in tutti quei modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di hauere detto già, quando la diſegnai. Faſſi anchora alle volte Proſerpina con vna Oca in mano, come Pauſania ſcriuendo della Beotia racconta, che in certa parte di quel paeſe nel boſco di Trofonio giuocando vna giouane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proſerpina, ſi laſciò vſcire di mano à diſpetto ſuo vna oca, laquale andò à naſconderſi in vna cauernetta quindi poco lontana ſotto alcuni ſaſſi. Proſerpina correndole ſubito appreſſo la trouò, & preſela, leuando la pietra, ſotto laquale ſtaua naſcoſta l'oca d'onde ſpicciarono ſubito acque viue, che fecero poi il fiume chiamato Ercino, lungo la ripa del quale era vn piccolo tempio con la ſtatoa di vna giouane, che teneua vna oca con la mano, & era queſta Proſerpina, figliuola di Cerere.

Proſerpina cõ vna oca.

NETTVNO

NETTVNO.

FV' Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle Acque, & perciò fu detto Dio del mare, & lo dipinsero gli antichi in diuersi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, & pacifico, & hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, & di Vergilio, perche tale si mostra parimente il mare secondo la varietà de' tempi. Et l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, & dritto in piè in vna gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da caualli, che dal mezo indietro erano pesci, come sono descrirti da Statio, quando così dice: *Statio.*

Varcando il mar' Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri:
Che'l capo, il collo, il petto, e l'vgne prime
Han di cauallo, ch'vbbidisce al freno;
E son nel resto poi guizzanti pesci.

Et alle volte l'hanno vestito anchora, mettendogli intorno vn panno di colore cilestre, come dice Fornuto, che rappresenta il color del mare. Et Luciano ne i suoi sacrificij lo finge hauere i capegli parimente cilestri, & negri anchora: *Luciano.* benche Seruio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, & per lo piu vecchi, conciosia che i capi loro biancheggino per la spuma del mare. Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli hà la barba bianca tutta bagnata, e molle, & le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, folte, e raggiunte insieme, & le braccia à guisa di chi volendo nuotare con quelle taglia l'onde, & al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, & il ventre a poco a poco si vien mutando in modo, che il resto del corpo, le *Filostrato.* *Glauco.*

coscie,



Imagine di Glauco dio marino dinotante il colore & ſpumma del mare, & li peſci viuer lunga vita & ſani, dinota ancora li effetti della humidità delle acque.

coſcie,& le gambe diuentano peſce, qual ſi moſtra con la coda alzata fuor dell' acqua. Et Ouidio,quando lo fa raccontare à Scilla ſua innamorata, come di peſcatore diuentaſſe Dio marino,poi che vide il peſce da lui preſo non ſi toſto meſſo sù l'herba,che tornò à gittarſi in mare,onde lui hauendo parimente guſtato di quella herba,fu ſpento à gittarſi dietro à quello, fa che ei diſegna inſieme la figura ſua in queſta guiſa.

Ouidio.

Allhor ſubito vidi queſta barba,
E queſta chioma tutta verdeggiante
Coprirmi il petto, e l'ampie terga, & vidi
Verdeggiar queſte braccia parimente,
E le coſcie, e le gambe farſi peſce.

Il medeſimo Filoſtrato dice poi di Nettuno, ò che ei và per lo mare tranquillo, & quieto ſopra vna gran conca tirata da Balene, e Caualli marini, hauendo in mano il tridente, qual dicono alcuni, che ſignifica gli tre golfi del mare Mediterraneo,che vengono dall' Oceano, & ſecondo altri dimoſtra le tre nature delle acque; perche quelle de i fonti,& de i fiumi ſono dolci le marine ſono ſalſe,& amare, & quelle de i laghi non ſono amare,ma ne anco grate al guſto. Se li da parimente la Buccina,che è quella conchiglia ſonora, la quale portano ſempre i Tritoni. Li quali anchora da gli antichi furono poſti tra i Dei del mare, & accompagnano Nettuno quaſi ſempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due a' freni de' caualli, dicendo,

Tridente el ſignifichi.

Tritone.

Statio.

Vienſene il Rè del mar alto, e ſublime,
Tratto da ferociſſimi deſtrieri,
A gli ſpumoſi fren de i quali vanno
I Tritoni nuotando, e fanno ſegno
A l'onde che ſi debbano quetare.

Et dicono le fauole, che i Tritoni ſono i trombetti, e gli Araldi del mare, perche portano in mano quella conchiglia in sè ritorta, con la quale fanno terribile ſuono. Onde ſcriue Higino, che quando combatteuano i Giganti con gli Dei



Imagini de Tritoni & delle Nereide huomini & donne marine secondo Alessandro Napolitano, Theodoro Gaza, & altri antichi & moderni, con l'imagine di Galatea nereide principale & suo carro significante la doppia virtù delle acqui.

del Cielo, venne vn Tritone con la Buccina, che pur dianzi hauea trouata, & con quella fece vn ſuono tanto terribile, e ſpauenteuole, che non lo potendo ſopportare i Giganti, ſe n'andarono in fuga tutti. Et erano queſti animali, che mi pare douerſi così più ragioneuolmente chiamare Tritoni, che Dei, ouero huomini, la metà di ſopra di forma humana, & di peſce quella di ſotto, come dice Virgilio,

Virgilio.

Che'l primo aſpetto è d'huomo, e peſce il reſto.

Huomini marini.

La quale doppia forma, come dicono alcuni, ſignificaua la doppia virtù dell'acqua, perche queſta gioua talhora, e talhora nuoce. Nè fù però coſa in tutto finta da' Poeti queſta de' Tritoni; imperoche raccontano le hiſtorie, che veramente ſi trouano huomini marini, li quali ſono la metà peſce. Et ſcriue Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambaſciatori à poſta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire, che ne i loro liti era ſtato vdito vn Tritone ſonare la Buccina, & veduto anchora da molti. Et Aleſſandro Napolitano racconta di vn gentilhuomo di ſua terra, il quale diceua di hauere viſto vn' huomo marino, condito nel mele, mandato in Hiſpagna fin dalle vltime parti dell' Africa, come coſa moſtruoſa, & lo dipingeua in queſto modo. Egli haueua la faccia di huomo vecchio, i capegli, & la barba horridi, & aſpri, il colore cileſtre, & era di ſtatura grande, & maggiore di huomo, haueua alcune ali, come hanno i peſci, & era coperto di vn cuoio tutto lucido, & quaſi traſparente. Et ſoggiunge il medeſimo Aleſſandro, che Theodoro Gaza affermaua di hauere veduto, eſſendo nel Peloponeſſo, vna Nereide, gittata ſul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana, & aſſai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure ſcaglie infin' alle coſcie, le quali raggiunte inſieme diuentaua peſce. Onde non è marauiglia, che i Poeti fingeſſero poi, le Nereide eſſere belliſſime Ninfe, le quali accompagnauano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Tetide, Dorida, & altri molti; li quali moſtrano le diuerſe qualità, & i varij effetti delle acque: & furono adorati da gli antichi, come che loro poteſſer giouare, & nuocere aſſai. Et benche ſiano

Plinio.

Aleſſandro Napolitano

Theodoro Gaza.

Nereide.

no ſtate le Nereide molte, che Heſiodo le conta cinquantá, & le nomina tutte; nondimeno dirò di vna ſolamente che e Galatea, la quale fù coſi chiamata dalla bianchezza: che rappreſenta in lei forſe la ſpuma dell'acqua, ò per meglio dire dal nome Gala, che latte ſignifica; onde Heſiodo le fà hauere le chiome bianche, & la faccia ſimile al latte. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appreſſo di Ouidio, la chiama parimente più bianca de i bianchiſſimi Liguſtri. Et Filoſtrato in vna tauola, ch'ei fa del Ciclope, mette Galatea andarſene per lo quieto mare ſopra vn carro tirato da Delfini, li quali ſono gouernati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che ſtanno intorno alla bella Ninfa, preſte ſempre a ſeruirla, & ella, alzando le belle braccia ſtende alla dolce aura di Zefiro vn porporeo panno, per fare coperta al carro, & a sè ombra, & ha le chiome ſue non ſparſe al vento, ma che bagnate ſtanno ſteſe parte per la candida faccia, & parte per i bianchi humeri. Non laſcierò di dire queſto ancora, che per coſa vera riferiſce il medeſimo Aleſſandro accaduta già nell'Albania: che vn Tritone, ò dichiamolo huomo marino, ſe così ne pare, da certa cauerna, nel lito del mare hauendo viſto vna donna andare per acqua indi non molto lontano, tanto ſtette in agguato, che d'improuiſo le fu àlle ſpalle, che ella non ſe ne auide, & pigliatala, & fattale forza ſeco la traſſe nelle onde. Per lo che tanto lo ſpiarono le genti di quel paeſe, che lo preſero: ma tratto che i fu fuor delle acque, non campò guari. Pauſania ſcriuendo della Beotia così dipinge i Tritoni. Hanno le chiome ſimili all'apio paluſtre di colore, come che non ſi diſcerne l'vn capel dall'altro, ma ſono conteſti inſieme a guiſa delle foglie del petroſello, & il corpo tutto è coperto di minuta ſcaglia aſpera, & dura. Hanno le branche ſotto le orecchie, il naſo di huomo, la bocca più larga aſſai della humana, gli denti come quelli delle Panthere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le vgne ſono come il guſcio di ſopra delle gongole, & hanno nel petto, & nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece di piedi. Da queſti, & dalle Nereide non ſono diſſimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le fauole, che hanno parimente il viſo di donna, & il reſto del corpo anchora, ſe non che dal mezo in giù diuentano

Galatea. *Filoſtrato.* *Pauſania.* *Tritoni.* *Sirene.*

peſce,



Imagini di Partenope, Leucoſia, & Ligia Sirene dee del mare figliuole di Acheleo fiume & di Caliope muſa, imagini ancora delle Sirene vcelli, tutte quali imagini ſignificano le meretrici & loro blãditie & alettamenti, dinotano anco alcuni ſcogli, & li eloquenti lodatori, & gli adulatori.

pesce, & le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di gallo. Et dicono, che furono tre figliuole di Acheloo, & di Calliope Musa: delle quali l'vna cantaua; l'altra sonaua di piua, ò di flauto, come vogliam dire: la terza di lira, e tutte insieme faceuano vn così soaue concento, che facilmente tirauano i miseri nauiganti à rompere in certi scogli della Sicilia, oue elle habitauano. Ma, che vedendosi sprezzare da Vlisse, il quale passando per là, fece legare sè all'albero della naue, & à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cera, accioche non le vdissero, si gittarono in mare disperate, & fu all'hora forse, che diuentarono pesce dal mezo in giù. Si dice, che loro era concesso viuere sino a tanto, che venisse, chi non ostante il lor canto, con che conduceuano ciascuno alla morte, si partisse libero da loro; & che perciò alla partenza d'Vlisse si morissero, come s'è detto. Seruio non pesce, ma vccello le fa in quella parte, che non è di donna, come fa Ouidio pur anche, quando racconta, che queste erano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che haueuano il viso, & il petto di donna, & era vcello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le fauole greche finsero, le Sirene essere vcelli con bella faccia di donna, che cantauano soauissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli, tra gli quali le onde del mare faceuano vn così soaue mormorio, che i nauiganti tratti dalla dolcezza del suono volontieri passauano per là, oue miseramente periuano poi. E Plinio, parlando de gli vcelli fauolosi, dice, che furono creduti essere in India gli vcelli Sirene, li quali con la soauità del canto addormentauano altrui, & poi lo diuorauano. Ma pesci, come dissi, ò vcelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lasciuia, e gli allettamenti delle meretrici, anzi che fossero le istesse meretrici, & che fosse finto, che cantando addormentassero i nauiganti, & che accostatesi alle naui, gli vccidessero poi: perche così interuiene a quelli miseri, li quali vinti dalle piaceuolezze delle rapaci donne, chiudono gli occhi dell'intelletto sì, che elle poi ne fanno ricca preda, & quasi se gli diuorano. Per la qual cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le

Seruio.

Plinio.

Sirene

Sirene in verdi prati ſparſi tutti di oſſa di morti : come che voleſſero perciò moſtrare la rouina, & la morte, che accompagna, ouero vien dietro a i laſciui penſieri. Et appreſſo di Virgilio gli ſcogli delle Sirene ſono parimente deſcritti coperti quaſi tutti di oſſi di morti, & grandemente difficili, & molto pericoloſi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene ſiano coſa piaceuole & virtuoſa; percioche, narrando gli detti & fatti di Socrate, ſcriue, che elle cantauano ſolo le vere lodi di coloro, che erano degni, eſſaltando in quelle le virtù, & che perciò appreſſo di Homero cantarono di Vliſſe, che egli era degno di eſſere lodato ſommamente, perche era ornamento grande à tutti i Greci, & che queſti erano gli incanti, & i ſoaui accenti, con li quali tirauano à sè gli huomini virtuoſi; perche queſti, vdendo lodare la virtù, che amauano tanto, cercano di accoſtarſi ogni volta più à quella, & facilmente, & volontieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. Et per queſto forſe fu, che, come ſcriue Ariſtotele nelle coſe marauiglioſe del mondo, in certe Iſole, chiamate delle Sirene, poſte frà i termini della Italia, elle hebbero tempij, & altari. Furono da quelle genti adorate con molta ſolennità, & erano i nomi loro Partenope, Leucoſia, & Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche, ſe ben nel mare ſono de gli altri moſtri aſſai, & veri, & finti anchora da' Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale ſtaua in vno antro oſcuro, & ſpauenteuole, & con terribile latrato faceua riſonare il mare, & che haueua queſto moſtro dodici piedi, & ſei colli, con altrettanti capi, & ciaſcheduna bocca haueua tre ordini di denti, dalli quali pareua che ſtillaſſe del continuo mortifero veleno, & fuori della ſpelonca horrenda porgeua ſpeſſo in mare le ſpauenteuoli teſte, guardando ſe naue alcuna paſſaſſe di là, per fare miſerabile preda de' nauiganti, come già fece de i compagni di Vliſſe, che tanti ne rapì, & crudelmente ſe gli diuorò, quante erano le voraci bocche; & quando Virgilio fa, che Heleno moſtra ad Enea il corſo, che ha da tenere, per nauigare ſicuro in Italia, gli fa dire, che ſi guardi da duo moſtri crudeli, & ſpauenteuoli à chi paſſa lo ſtretto della Sicilia; de' quali l'vno è Cariddi, qual ſorbe, & inghiottiſce miſerabilmente le naui, & le tira quaſi nel profondo, & le regitta anco poi ſpinte da furioſe onde che

Virgilio. *Xenofonte.* *Ariſtotele.* *Scilla.* *Cariddi.*

le



Imagini delli monstri Cariddi è Scilla scogli Siciliani detti da Poeti atrocissimi monstri marini, & significano li pericoli à quali sono sottoposti li nauiganti di fortune, scogli, secche, corsari, & mille graui & mortali mali.

le leuano quasi fino al Cielo. Di cui le fauole contano, che fu vna femina rapacissima, che rubbò gli buoi di Hercole, onde fu fulminata da Gioue, & gittata nel mare diuentò lo scoglio, che hà seruata dapoi sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla; che stà nascosta in vna horribile spelonca, & mette spesso fuori il capo, per vedere se naue passa da poterne fare preda crudele. Hà questo mostro aspetto di bella giouane fin sotto la cintura, oue sono poi le altre membra lupi, & cani giunti insieme con code di delfini, che fanno risonare quiui per tutto di horribili latrati. Et diuentò tale la misera Scilla, che fu già bellissima ninfa, per la gelosia di Circe innamorata di Glauco, il quale amaua non lei, ma Scilla; onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi, oue la bella Ninfa andaua souente à lauarsi, & la fece diuentare quale l'hò disegnata; sì che non potendo la infelice Scilla sopportare lo spauento de gli animali, che le erano nati d' intorno, andò à gittarsi in mare, & restò quiui l'horrendo mostro, che io dissi secondo le fauole, le quali à questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di questi pericolosi scogli. Se ben dunque, come hò detto, sono nel mare de gli altri mostri anchora, à me non tocca però dire di tutti, ma di qualch' vno solamente, che da gli antichi fosse posto frà gli Dei, ouero aggiunto à quelli per compagnia, come furono le Ninfe marine, & i Tritoni, delli quali ho già detto, perche questi accompagnauano Nettuno. Et delle Nereide scriue Platone, che gliene erano cento, che sedeuano sù altrettanti Delfini, quando disegna quel gran tempio, & miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici consecrato à questo Dio, che quiui staua sopra vn carro, tenendo con mano le briglie de i caualli alati, & era così grande, che toccaua con il capo il tetto dell' alto tempio. Vedeuasi anco buona parte della compagnia di Nettuno in vn suo tempio nel paese di Corintho, come recita Pausania, percioche egli con Anfitrite sua moglie staua sù vn carro, oue era anco Palemone fanciullo appoggiato ad vn Delfino: erano tirati da quattro caualli, & haueuano à lato duo Tritoni Nel mezo della base, che sosteneua il carro, era intagliato il mare, & Venere, che ne vsciua fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fù Palemone ap-

Nereide.

Palemone.



Imagini di Nettuno dio del mare, & di Anfitrite sua moglie, & di Portuno ò Palemone fanciullo dio de porti, dinotanti la spumma del mare, & le tre qualità dell'acqua marina, de fiumi, & de laghi, salata, dolce, & neutrale, con il veloce & frequente moto delle acqui.

presso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Portuno, Dio de i porti, al quale sacrificauano i nauiganti ritornati à saluamento in porto: perciò và con Nettuno Dio vniuersale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, & riposto pòi fra le stelle. La imagine di costui era quiui grossa, corta, & quasi tutta rotonda, con collo torto: & con breuissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andauano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, & disfaceuano tutti gli altri Dei di qualunque materia che fossero, alli quali l'accostauano, per vedere chi di loro hauesse maggiore forza, & il Sacerdote di Canopo per non lasciare distruggere il suo Dio, tolse quella hidria, con la quale purgauano l'acqua del Nilo, & hauendo turato ben bene con cera tutti i fori, che vi erano d'intorno, la empiè d'acqua, & postoui sopra il capo di Canopo, la dipinse, & acconciò in modo, che pareua essere il simulacro di quel Dio, & così lo pose alla proua col Dio Fuoco, nella quale hauendo il fuoco disfatto la cera, gli fori si apersero, & ne vscì l'acqua cosi in abbondanza, che estinse il fuoco, & perciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani, come riferisce Suida, & fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma, che io dissi, & come può vedere in vna medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi ancho, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scriue, che à tutte le sue statóe ne metteuano vno in mano, ouero sotto vn piede, come ancho si vede à quella posta sù in cima la scala, che và nel palagio à Venetia al par di quella di Marte, forse perche secondo Eliano, così sono i Delfini Rè de i pesci, come sono i Lioni delle fere, & le aquile de gli vccelli. Fà Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur Nettuno, & lo descriue nudo, tutto verdeggiante come l'acqua del mare, con vna corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. Et quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ouidio, & mette in tela la lite, che hebbe con Nettuno della Città di Athene dauanti à dodici Dei.

Canopo.

Delfini cari Nettuno.

Eliano.

Martiano.

Ouidio.

Fà, che Nettuno nel sembiante altero
Col tridente percuote vn duro sasso,
Onde vn destrier vien fuor superbo, e fiero.

Virgilio. Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece vscire vn feroce Cauallo. Il che vuole Seruio, che sia stato finto, per mostrare con questo animale il veloce, & frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i caualli essere etiandio sotto la guardia di Castore, & Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato à Nettuno il ritrouamento del cauallo, perche è animale, che vuole hauere luochi piani, aperti, & spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Seruio, oue Virgilio fà, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne metteuano fuori duo à certi tempi, & che l'vno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da cauallo, perche questo è il colore del mare, & che il Dio del mare fu il ritrouatore del cauallo. Diodoro scriue, che Nettuno fu il primo, che domasse caualli, & insegnasse l'arte del caualcare, & che perciò fu cognominato Equestre, come scriue anco Pausania, & dice, che perciò Homero descriuendo il giuoco del correre de i caualli introduce Menelao, che fa giurar pel Nume di Nettuno, che non vi si vserà fraude alcuno. Et soggiunge, che il cognome di Equestre in questo Dio è più notabile di tutti gli altri, perche è commune à tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de' Romani i giuochi Circensi, oue correuano i caualli, fossero celebrati in honore di Nettuno, & la festa si chiamaua Cõsuale, nel cui giorno cessauano i caualli dalle fatiche, & i muli si vedeuano inghirlandati il capo di varie sorti di fiori, che fu quella, come scriue Liuio, che fece celebrare Romulo, quando rapì le donne Sabine; perche, secondo che riferisce Plutarco, egli haueua già trouato quiui sotto terra vn' altare, oue fu vn Dio chiamato Conso; ò perche fosse creduto dare consiglio altrui, ouero perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto: & occulto; & perciò non si apriua mai quello altare, se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi, il

Pausania.

Conso Dio.

che



Imagine di Nettuno dio del mare appo Filostrato, con l'imagine di Tarasippo spauentatore de Caualli tolto per Nettuno, la prima imagine dinota per il mare condursi tutte le cose necessarie al vitto, & ogni sorte di mercantia all'vso humano destinata.

che fece credere, che il Dio Conſo foſſe Nettuno, del quale baſterà di hauere fatto queſto poco, ſchizzo, perche non ne hò trouato anchora ſimulacro alcuno. Ma, che i caualli apparteneſſero à Nettuno, lo moſtra anchora quello, che ſcriue Pauſania, che in Grecia in certo luoco, oue correuano i caualli, era dall' vna delle bande del corſo vno altare tutto rotondo, oue adorauano Taraſippo, così detto dal mettere paura à i caualli; perche queſti arriuati à quello altare ſubito ſi ſpauentauano così forte, che faceuano le maggiori ſtranezze del mondo, con grauiſſimo danno di chi gli guidaua. Da che ne nacque, che andauano ſempre, prima che ſi metteſſero al corſo a detto altare, & pregauano quel Dio con certe cerimonie, e voti, che voleſſe eſſer à loro, & à loro caualli benigno, & piaceuole. Seguita poi Pauſania, e recita molte opinioni di coſtui, che ei foſſe: ma di tutte ſi riſolue à credere, che la piu vera ſia, che quel Taraſippo foſſe cognome di Nettuno Equeſtre, perche la origine prima de i caualli venne da lui; dal quale ſi legge ancho, che Giunone hebbe duo caualli in dono, donati poſcia da lei parimente à Caſtore, & Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Ope moſtraſſe à Saturno di hauere fatto vn cauallino, quando partorì Nettuno; il che Feſto mette frà le ragioni, che ei rende, perche Nettuno foſſe detto Equeſtre: & dice, che per queſto nella Illiria di noue in noue anni gittauano quattro caualli in mare à Nettuno. Et hanno anchora voluto alcuni, che il cauallo ſi confaccia à coſtui, perche così ci porta il mare da ogni parte le coſe neceſſarie, come fanno i caualli. Onde Filoſtrato dipingendo due Iſolette, le quali haueuano vna piazza ſola trà loro commune, oue l'vna portaua quello, che coglieua da' coltiuati campi, l'altra quello, che andaua depredando per il mare, dice, che quiui fu drizzata vna ſtatoa di Nettuno con l'aratro, & col carro, come di coltiuatore di terra; volendo moſtrare chi la fece, che da lui riconoſceuano le genti di quelle Iſole etiandio ciò, che dalla terra viene; ma per che non pareſſe poi, che terreſtre lo haueſſe fatto ſolamente, aggiunſe all' aratro vna prora di naue, sì che pareua, che Nettuno nauigando araſſe la terra. Et appreſſo de gli Elei in Grecia fu certa ſtatoa, come ſcriue Pauſania, di giouane ſenza barba, che ſi teneua l'vn piede ſopra l'altro, e ſtaua con ambe le

Filoſtrato.

mani

mani appoggiate ad vna hasta, questa si vestiua poi à certi tempi hora con veste di lino, & hora di lana; Et fu ella creduta essere di Nettuno, che portato quiui di certo altro luoco della Grecia, fu poi hauuto in grandissima riuerenza da tutti del paese, benche non Nettuno, ma Satrape fosse nominato. Veggonsi anchora due medaglie antiche, l'vna di Vespesiano, & l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro homero gli pende vn panno, & hà nella destra mano vna sferza di tre correggie, tenendo il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica. Nettuno è ben fatto nudo, & dritto in piè, ma che hà la sinistra alta appoggiata al tridente, porge vn Delfino con la destra, e tiene l'vno de i piedi sopra vna prora di naue; Oltre di ciò voleuano gli antichi, che delle Città le porte fossero date à Giunone, le rocche, & le fortezze à Minerua, & à Nettuno le mura, & i fondamenti, come nota Seruio, oue Virgilio fà, che Venere mostra ad Enea la rouina di Troia non essere reparabile, perche questi Dei vi si affaticauano à metterla in terra, rouiuando ciascheduno quello, che era suo, & così gli dice:

Fondamenti di Nettuno.
Virgilio.

Quì, doue vedi, che gli alti edifici
Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo
Con polue misto ondeggia fin' al Cielo.
Nettun col gran tridente scuote, e abbatte
Le mura, e da' profondi fondamenti
Le suelle, e la Città tutta roina.

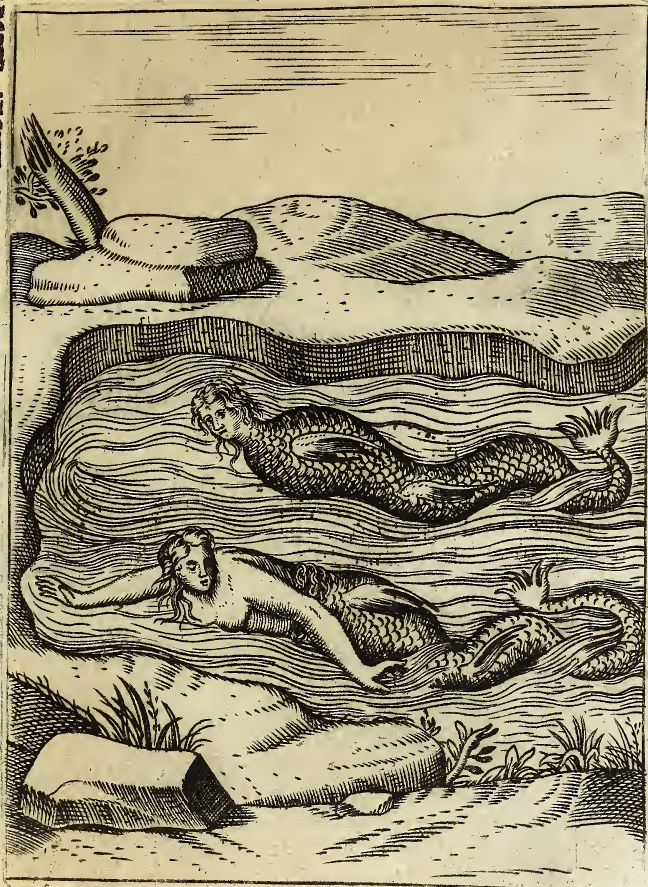
Et per questo egli fu chiamato da Greci Ennosigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo: che lo spauenteuole Terremoto venisse da lui, & fosse fatto dal mouimento delle acque. Per la quale cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno haueua dato esito all' acque, che allagauano prima tutto quel paese circondato da alti monti, perche scuotendo la terra aperse frà quelli vna assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, & dice, che à lui pare, che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal terremoto, & che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono

Ennosigeo.
Terremoto dato a Nettuno.

Di tutti questi Dei vedi nella prima figura à carte 4.

gliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, & le ro- uine, che ne seguono. Questo hò detto, non perche serua molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra; che egli serue assai à disegnare il terremoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine dell' Oceano: qual dissero gli antichi padre di tutti i Dei, & intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda tutta la terra, l'vniuersal potere ancho dell' acqua; la qual voleua Thalete Milesio, che fosse stata principio di tutte le cose; da che presero le fauole occasione di chiamare l'Oceano padre de' Dei; & gli diedero perciò moglie, che fu Thetide Dea parimente, la quale partorì vn numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, & di Ninfe. Era vecchia, tutta canuta, & bianca, onde i Poeti la chiamano souente madre, & veneranda, & di tal aspetto si può mettere col marito, che fu, come riferisce il Boccaccio, dipinto sopra vn carro tirato da Balene per l'ampio mare, & gli andauano i Tritoni dauanti con le buccine in mano, i quali haueuano la parte di sopra humana, & quella di sotto di Delfino, ò di Balena, come vuole Fornuto, & d'intorno l'accompagnauano molte Ninfe, & lo seguitaua poi vn numeroso gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, & fu parimente vno de i Dei del mare, che prediceua souente altrui le cose à venire, ma non lo faceua però se non sforzato, & cercaua ancho di ingannare chi voleua fargli forza, mutandosi in diuerse forme per vscir gli di mano; perche bisognaua legarlo, & tenerlo stretto, fin che fosse ritornato alla sua prima figura, che allhora poi rispondeua di ciò, che era dimandato. Di costui scriue Diodoro, che egli fu già eletto Re in Egitto, come il più sauio, che si trouasse allhora in quel paese, & perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiaua à suo piacere in diuerse forme; che veniua forse à dire appresso di quelle genti, che egli sapeua con la molta sua prudenza accommodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la vsanza, che haueuano i Re in Egitto di portare, quando si mostrauano in publico; su'l capo come per insegna di Rè, quando il dinanzi di vn Lione, quando di vn toro, ò di serpente, & alle volte vno arbore, ò qualche pianta, & altre vna fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero più risguardeuoli. Finsero dun-

Oceano. *Thetide.* *Proteo.* *Diodoro.* *Proteo perche in diuerse forme.*



Imagini di Eurinome, & di decreto dee marine l'vna figliuola di Proteo l'altra madre di Semirami, significanti la proprietà dell'acqui, & li effetti, & accidenti che si veggono di quelle.

que i Greci, che Protheo così si cangiasse in diuerse forme, come essi cangiauano la insegna reale. Leggesi anchora, che egli fu Signore in Carpato Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpatio, di verso l'Egitto: &, perche questo mare hà gran numero di Foche, chiamate altrimente Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, & pelo di vitello, & di altre simili bestie, fu finto che Protheo fosse, come dissi, pastore, & custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome; perche Homero fà, che ella accompagna Tetide, quando và a trouare Volcano, se bene qualchuno hà voluto crederla piu tosto Diana, come dice Pausania; che non si confà però punto al suo simulacro, quale era in forma di femina il di sopra, & il di sotto di pesce legato attrauerso con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia da Figalesi in vn tempio a loro santissimo, qual non apriuano, fuor che vn certo dì dell'anno, & allhora celebrauano solenne festa, & faceuano molti sacrificij in publico, & in priuato. E mi riduce a mente certa altra Dea fauolosa, come la chiama Plinio, nomata Decreto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, dal capo in fuori, che era di donna. Di costei scriue Diodoro, che ella fu prima Ninfa, & che fatta grauida senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con grauissimo sdegno di hauere perduta la virginità, perilche gittatasi in certo laco della Siria, fu poi come Dea adorata nella forma, che io dissi, da quelle genti, le quali non hauerebbono poscia mangiato piu per cosa del mondo pesce alcuno di quel laco; perche stimarono, che tutti fossero consecrati a lei. Mà ritornando all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine; il carro mostra, che egli và intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, & lo tirano le Balene; perche queste così scorrono tutto il mare, come le acque del mare circondano tutta la terra, & sparseui per dentro anchora, ne occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare le proprietà delle acque, & gli diuersi accidenti, che spesso si veggono di quelle: le quali da gli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, & di altri Dei del mare, ma di Acheloo ancora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura

Pastore di greggi marini.
Eurinome.
Decreto.
Diodoro.

delle acque salate, & per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i Fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, & fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò i venti, perche hauendo detto del mare, oue essi mostrano meglio forse, che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragioneuole mettergli quì. Et benche nè ancho sarebbono stati male con Giunone dimostratrice dell'aria, perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento, che aria mossa con impeto; onde Eolo Rè de i venti così rispose à Giunone, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, che turbasse il mare con grandissima tempesta à danno de' Troiani, che nauigauano in Italia.

Venti.

Virgilio.

Tù, qualunque il mio regno sia, mi fai
Rè, tù mi rendi il sommo Gioue amico,
E da te vien, che sono in mio potere
I fieri venti, i nembi e le tempeste.

Nondimeno nè hora sarà fuori di proposito dirne quel poco, che ne hò trouato scritto, hauendo gli antichi adorati questi anchora come Dei, & fatto loro sacrificio, ò perche fossero già stati, ò perche hauessero ad essere fauoreuoli all'auenire; & gli dipinsero con le ali, con il capo tutto rabbuffato, & con le guancie gonfie in guisa di chi soffia con gran forza, & secondo poi che diuersi sono gli effetti, che essi operano col soffiar loro; perche alcuni raccogliono le nuuole insieme, & fanno le pioggie, alcuni le scacciano, & in molti altri modi mostrano il poter loro, così furono da' Poeti descritti diuersamente. E ben che di molti si legga, quattro però solamente sono i principali, che soffiano dalle quattro porti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ouidio nel partimento primo dell'vniuerso. Ma vi sono stati anchora secondo Strabone alcuni, che hanno voluto, che non fossero più di due. L'vno detto Aquilone, & chiamato Borea ancora, & da' marinari de' nostri tempi Tramontana, che soffia da Settentrione, & questo scriue Pausania, che era scolpito da vn lato dell'arca di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapiua Orithia, come fingono le fauole, nè dice, come ei fosse

Venti principali.

Ouidio.

Borea.



Imagini di Borea, Austro, Euro, & Zefiro quattro venti principali, & di Orithia & Flora l'vna moglie di Borea, l'altra di Zefiro, che dimostrano li effetti de detti venti mentre soffiano, & dominano nelle stagioni & paesi sottoposti al lor soffiare.

fatto, ſe non che in vece di piedi haueua code di ſerpenti: ma perche ei fa col ſuo ſoffiare freddo grande, porta le neui, & induriſce il ghiaccio, gli ſi fà la barba, i capegli, & l'ali tutte coperte di neue. L'altro è l'Auſtro detto etiandio Noto, & Oſtro da' marinari, che viene dalle parti di mezzo dì: di doue perche queſto con il ſuo ſoffiare adduce per lo più pioggie, così lo deſcriue Ouidio.

Noto.

Ouidio.

Spiega l'ali guazzoſe Noto, e viene
Con viſo oſcuro, e carco di ſpauento.
Le bianche chiome ſon di pioggia piene,
E di nembi il barbuto horrido mento.
La fronte cinge denſa nebbia, e tiene
Il ciglio graue al tempeſtoſo vento,
Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,
Nè mai ſerena al nubiloſo aſpetto.

Et de i quattro che io diſſi, il terzo è detto Euro, ò Leuante da' noſtri, che ſoffia dalle parti dell'Oriente, & ſi fà tutto negro per gli Etiopi, che ſono nel Leuante, d'onde egli viene; & ſi dipinge con vn ſole infocato ſul capo, però che, ſe il Sole, quando tramonta, è roſſo, moſtra, che queſto vento hà da ſoffiare il dì, che vien dietro, come ſcriſſe Virgilio. Il quarto, il cui lieue ſpirare ſi ſente con vna aura temprata, e ſoaue dall'Occidente, è Zefiro, ò Ponente ſecondo i moderni, il quale perciò di primauera veſte la terra di verdi herbe, & fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne, che le fauole lo finſero marito di Flora, che già dicemmo adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fù di bella ninfa: onde ella ſteſſa, quando racconta ad Ouidio le ragioni delle ſue feſte, così gli dice della bellezza ſua.

Euro.

Zefiro.

Flora.

E per modeſtia non ti dico, s'io
Foſſi bella: mà baſta, che fui tale,
Che vn Dio non iſdegnò, ſol per hauermi,
Venire à farſi genero à mia madre.



Imagini di Cefiso, & del Pò fiumi quello di Grecia, questo d'Italia, & d'vn giouanetto che tagliatisi li capelli à quel lo li offerisce, & dinotano la natura & impeto de fiumi con il lor mormorio, & tortuoso corso.

Portaua ghirlanda in capo di diuersi fiori,& veste parimente tutta dipinta à fiori di colori diuersi: perche dicono, che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra, quando fiorisce. Et di Zefiro fà Filostrato vn disegno tale. Egli è giouane di faccia molle, & delicata, hà le ali à gli homeri,& in capo vna ghirlanda di belli, e vaghi fiori, Nè piu dico de i venti, ma ritorno a i fiumi,li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, ò Numi, come si voglia dire, & gli pregauano con solenni voti, & faceuano loro sacrificio non meno che à gli altri, & soleuano offerirgli de i capegli tagliatisi perciò con certa cerimonia, & lo faceuano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette; che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi i capegli, & darli a lui, se Achille ritorna sano, & saluo dalla guerra di Troia. Et nel paese di Athene appresso a Cefisò fiume era certa statoa di vn giouinetto, che si tagliaua i capegli per dargli a quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo cõ barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, & appoggiato sopra l'vn braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thessaglia, perche non si lieuano i fiumi mai dritti in alto; & alle volte anchora, & per lo più, si appoggia sopra vna grande vrna, che versa acqua,& però Statio così dice di Inaco fiume, che passa per la Grecia.

Pausania. Filostrato. Inacho. Statio.

Inacho ornato il capo di due corna
Sedendo appoggia la sinistra all'vrna,
Che prona largamente l'acque versa.

Et fansi con le corna i fiumi, dice Seruio, ouero perche il mormorio dell'onde rappresenta il muggiare de i buoi, ouero perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incuruate a guisa di corna. Onde Virgilio, oue chiama il Tebro Re de i fiumi della Italia, lo chiama cornuto ancora, & così lo dipinge quando fa, che ad Enea,

Tebro. Virgilio.

Trà le populee frondi par mostrarsi
Già vecchio, cinto gli homeri, & il petto
Di verdeggiante velo, e ombrosa canna
Cuopre, e circonda le bagnate chiome.

Et

Pò fiume. *Probo.*

Et del Pò chiamato Eridano anchora dice in vn'altro luoco,che hà la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Oue Probo espone fingersi il Pò con faccia di Toro, perche il suono, che fa il corso suo è simile al muggito de i Tori, & le ripe sue sono torte come corna, & Eliano parimente scriue, che le statoe de' fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Come si legge ancho appresso di Festo Pompeo,oue dice,che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori,cioè con le corna, perche sono fieri, & atroci come i Tori. Oltre di ciò coronauano gli antichi i fiumi di canne, perche la canna nasce, & eresce meglio ne i luochi acquosi,che altroue,& quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro hauere il capo coperto di canna. Et Ouidio raccontando la fauola di Aci già mutato in fiume,quādo Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa così dire à Galatea di lui.

Eliano.

Aci fiume. *Ouidio.*

Subito sopra l'acque tutto apparue
Il giouinetto fin alla cintura,
Et in altro mutato non mi parue,
Se non, ch'era d'aßai maggior statura.
Et il color di prima anco disparue,
Onde la faccia già lucida, e pura
Verdeggia, e ornato è d'vno, e d'altro corno
Il capo, cui và verde canna intorno.

Vedesi però à Roma in Vaticano vna statoa del Tebro, che non hà le corna,nè il capo cinto di canne, ma di diuerse foglie, & di frutti; volendo forse in quel modo mostrare chi la fece, la fertilità, & l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, nè lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose vna canna in mano. Quando appresso di Ouidio Acheloo racconta à Theseo il rumore, che ei fece con Hercole per Deianira, dice, che stà appoggiato sopra l'vno delle braccia, & hà cinto il capo di verde canna,& è con vn manto pur verde intorno, & non hà due corna come gli altri, ma vno solamente, perche l'altro gli fu rotto da Hercole, secondo le fauole, il quale pieno di diuersi fiori, & frutti fu poi donato à quel-

Acheloo.

li



Imagine del dio Vertũno dio de pensieri humani, dell'anno, degli horti, mutatore de diuerse faccie, inteso anco per il fiume Tebro, & imagine del fiume Nilo sedente sopra vn' Hippopotamo Animale proprio di quel fiume con molti fanciulli, che dinotano li gradi del crescere del detto fiume, & che sono sino sedeci cubiti per ordinario.

Corno di douitia.

li di Etolia, che lo chiamorono corno di douitia. Et fù così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse vn ramo di quel fiume dal suo primo corso, & lo riuoltò in altra parte, la quale, oue era da prima arida, & non fruttaua, diuenne per l'acque, che vi spargeua sopra alle volte questo fiume con riuoltato ramo, fruttifera sopra modo. Et perciò sono i fiumi descritti diuersamente da' Poeti, risguardando essi talhora alla qualità delle acque, & al corso loro, & talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scriuendo Pausania dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i piu nobili fiumi, & celebrati da gli antichi, tutte di bianchissimo marmo, eccetto pero quella del Nilo, che la hà di pietra negra. Et soggiunge poi, che ragioneuolmente fu fatta la statoa del Nilo di pietra negra, perche ei correndo al mare passa per gli Ethiopi gente tutta negra.

Nilo fiume.

Luciano scriue, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo metteuano à sedere sopra vn Crocodilo, ouero su vn cauallo Fluuiatile, qual' è certa bestia da quattro piedi, come la descriue Herodoto, della grandezza di vn gran Toro, & ha la testa come i buoi, il naso schiacciato, come le capre, le crine come di cauallo, & la voce; gli denti in fuori, & incerti, la coda splendida, & il cuoio così grosso, & duro, che quando è secco, ne fanno dardi; & fu detto questo animale da' Greci Hippopotamo, & gli faceuano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzauano, come si legge anco appresso di Plinio, il quale scriuendo di certa sorte di marmo duro, e rozzo come il ferro, dice, che Vespasiano pose nel gran Tempio della Pace vna statoa del Nilo la maggiore, che fosse mai vista, con sedeci figliuolini, che gli scherzauano intorno, & significauano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero, arriuauano fino all' altezza di sedici cubiti. Leggesi anchora, che

Vertunno.

la statoa di Vertuno posta nel foro Romano rappresentaua il Tebro, che prima passaua quindi, ma fu poi riuoltato in altra parte, & era adornata di fiori, & di frutti per mostrare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fu Vertuno anchora creduto vn Dio, che fosse sopra à gli humani pensieri, & che si mutasse in diuerse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio

dell'-

dell'anno, il quale secondo le stagioni piglia diuerse faccie, & à gli huomini porge occasione di fare quando vna, & quando altra cosa, come dice Propertio, il quale rende la ragione del nome suo, & insieme lo descriue così bene, che non dando à me l'animo di dirne più, nè meglio, porrò solo quello che ei ne dice, tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo. *Propertio.*

V E R T V N N O.

A che ti marauigli di vedere.
Tante forme in vn corpo? se m'ascolti
Che sia Vertuno tu potrai sapere.
Quà venni di Toscana, oue da molti
Visitato non son, nè mi dier mai
Tempi, con archi, ò con soperbi volti.
Di che punto non curo, perche assai
Mi basta di veder il Roman Foro,
Et vnqua d'altri honor non mi curai
Passauan di quà via col corso loro
L'acque del Tebrò già, come si dice,
Che in altra parte poi voltate foro.
Perche'l bel Tebro con lieto, e felice
Successo al popol suo volse dar loco,
E cio fù del mio nome la radice.
O che da l'anno, qual a poco a poco
Si và volgendo, fui Vertuno detto,
E consecrato anchora in questo loco.
Quasi che per me sotto l'humil tetto
Riponga il contad no la ricolta,
Che poscia gode, e per cotal rispetto
Vedi che circondato son di molta
Vua, che porporeggia, e la mia testa
E tutta di mature spiche auolta.
Et par che'l tempo ogni anno mi riuesta
Secondo la stagion di dolci frutti,
Che mi porge la mano al mio honor presta.
Però quì vedi i pomi già produtti
Dal pero a suo dispetto, che l'accorto
Inseritor m'offerse, nè di tutti

Gli altri ti vò dir hora, perche ſcorto
Da la mendace fama altra ragione
Di nouo del mio nome anco t'apporto.
Ma tu, non quel, che dicon le perſone
Di me, ma quel ch' io ſteſſo dico credi,
Ch' al ver non ſon tutte le lingue buone.
La mia natura è atta, come vedi,
A traſformarſi in tutte le figure,
Pommi in carro, à cauallo, ò fammi à piedi.
Io mi confaccio a tutto, e ſe tu cure
Vedermi giouinetta delicata.
Dammi feminil veſti monde, e pure.
Huom ſarò, ſe la toga mi fia data,
E ſarò con la falce vn metitore,
S'haurò di fien la fronte coronata.
Veſtito d'arme già non poco honore
Per quelle hò meritato, sì pareua
A tutti ch'io foſſi huom di gran valore,
Et chi l'arme d'intorno poi mi leua,
E mi veſte da graue litigante,
Paio nato a le liti, e ſe t'aggreua
Vedermi sì ſeuero, conuiuante
Quaſi ebbro mi vedrai, ſe'l capo m'orni
Di roſe, e che gioconde, e lieto cante.
Parrotti Bacco poi, ſe tu mi adorni
De la mitra, ch' ei porta, e giurerai
Che veduto non hai vnqua a tuoi giorni
Che più Febo aſsomigli, ſe mi dai
L'arco, e la cetra, & vn gran cacciatore
S'haurò le reti tu mi crederai.
Mi dirà ogn' vno vago vccellattore
Simile a Fauno, che mi veggia in mano
La lieue canna; e che? non mi dà il core
Di moſtrarmiti ancor à mano à mano
Vn dotto auriga, e ſimile a chi regge
I correnti deſtrier con forte mano?
In ſomma non hà termino, nè legge
Alcuna il mio cangiarmi in varie forme,

Qual fò sì ben, ch'alcun mai nol corregge.
S'io vorrò, ſarò ſimile à chi l'orme
Guarda de i vaghi greggi, e de gli armenti,
Ouer farommi a vn peſcator conforme.
E quel, che fa più forſe che mi ſenti
Nominar ſpeſſo, e che de i ben colti horti
I bei frutti mi ſon ſempre preſenti.
Come la Zucca, e'l cauol con ritorti
Giunchi legato, e me notano ancora
I cocomeri, quali mi ſon porti.
Et ti concludo che quanto orna, e infiora
I lieti prati, tutto mi vien dato,
Et perche mi riuolto adhora adhora
In forme aſſai, Vertunno fui chiamato.

PLVTONE.

BENCHE nella partigione, che fecero frà loro dell'vniuerso i figliuoli di Saturno, toccasse all'vno il regno del Cielo, all'altro, quello delle Acque, & al terzo quello dell'Inferno, secondo le fauole, che viene a dire, come lo raccontano le historie, che Gioue hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto, onde Nettuno appresso di Virgilio minaccia i Venti, perche senza intendere il suo volere hanno hauuto ardire di turbare il Cielo, & la terra; & Gioue souente mette ordine alle cose dell'Inferno; & Plutone parimente alza il suo potere fino in Cielo: da che vien detto che Gioue hà il fulmine con tre punte, Nettuno il tridente; la imagine di costui, lo porremo talhora di potere pare al Sole, & talhora simile alla terra, ma sarà egli però il Rè dell'Inferno, come che quiui piu, che in altra parte valesse il suo potere, oue gouernaua le anime vscite già de' corpi de' mortali. Et, accioche a ciascheduna fosse dato luoco, & pena secondo i meriti, haueua tre giustissimi giudici a cio deputati, Eaco l'vno, l'altro Radamante, & il terzo Minos, che, come si è altroue detto, furono figliuoli di Gioue, & di Europa l'vno, & li due di Asia. Delli quali dirò prima quello, che se ne legge appresso di Platone, & dapoi verrò alla imagine di Plutone, perche mi pare, ciò debba essere cosa assai bella, e diletteuole, & dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano a dipingere; oltre che vi si impara anco quali debbano essere i Giudici. Così dunque dice Plutone. Fù già al tempo di Saturno vna legge tale, la quale hoggi ancora è appresso de i Dei, & vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali viuendo erano stati giusti, & buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i beati, & all'incontro chi hauesse operato male in vita, doppo morte in luoco a ciò deputato fosse meriteuolmente punito. Et al tempo di Saturno, & quando cominciò Gioue a regnare, parimente erano

Giudici dell'Inferno.

Platone.

giudicati gli huomini viui ancora,& da Giudici pur anche viui nel dì medesimo, che doneuano morire; onde auueniua, che molti erano ingiustamente giudicati. La quale cosa intendendo Gioue da Plutone,& da quelli,che al gouerno stauano delle Isole Beate,perche molti senza meritarlo andauano à loro, disse; Ben prouederò io a questo disordine,poiche conosco, che di esso la cagione è, che gli huomini hora sono giudicati prima che moiano, & essendo anco vestiti del corpo mortale, doue hanno chi dice bene, & chi male di loro: & perciò molte anime empie, & maluagie hanno ardire di presentarsi a i Giudici come buone, perche cuoprono la maluagità loro con la bellezza del corpo, con la nobiltà del casato, & con la splendidezza delle ricchezze; nè mancano loro testimonij,quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni,& giusti. Onde i Giudici vestiti parimente delle membra terrene,le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non marauigliarsi della bontà di quelli, & giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora sanno(Et così si fù comandato à Prometheo, che douesse fare) Dapoi che spogliati di tutte le cose terrene, & già morti vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, & morti, sì che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, & aperti, & cosi riuscirà facilmente,che sia giusto il giudicio,che si farà di loro. Per la qual cosa voglio, come già trà me medesimo hò deliberato, che i miei figliuoli, due nati in Asia, cioè Minos,e Radamanto, & vno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stando in certo prato(questo era chiamato il campo della verità)oue la strada in due parti si diuide, l'vna delle quali và all'Inferno,l'altra alle Isole de i Beati, siano Giudici delle anime de i mortali; & giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, & Eaco quelli, che verrano di Europa, & se qualche dubio vi sarà talhora, toccherà a Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano mandate le anime à i meritati luochi. Questo fu l'ordine posto da Gioue, perche le anime fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto,& Eaco,quando giudicano,ciascheduno di loro con vna verga in mano; & Minos separato da quelli siede solo,

Giudici perch[è] falsi.

Ordine buon[o] per giudica[re] le anime.

Radamanto. Eaco. Minos.

ſolo,& conſidera, tenendo anche egli in mano vno ſcettro dorato, che così dice Vliſſe appreſſo di Homero di hauerlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime de i quali portano ſopra di sè ſegnati, & impreſſi tutti gli affetti, che hebbero, & ciò, che operarono mentre, che furono congiunte à i corpi. Di modo che i giuſti Giudici quando ſe le veggono dauanti, non dimandano, nè vogliono ſapere chi furono, ma guardano quel, che fecero mentre, che ſtettero al Mondo, & ſecondo quello le giudicano, & mandano al meritato luoco, ò delle pene, ò de i piaceri. Qui ſeguita Platone dicendo qual ſiano le anime, che per lo più vanno al luoco de i dannati, & quali à quello de i Beati: ma non lo riferirò già io, che mi baſta di queſto che hò detto, per far vn poco di diſegno de i tre Giudici dell'inferno; de i quali Dante pare hauere figurato Minos in forma di beſtia, percioche nel ſuo inferno ei lo mette con la coda, & lo fa ringhiare, come fanno a punto i cani, quando dice:

Dante.

Stauui Minos horribilmente eringhia,
Eſamina le colpe ne l'entrata
Giudica, e manda ſecondo, ch'auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta ſi confeſſa,
E quel conoſcitor delle peccata,
Vede qual luoco d' Inferno è da eſſa,
Cigneſi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù ſia meſſa.

Minos che ſignifichi.

Et per coſtui vogliono alcuni intēdere il rimordimento, che hà ciaſcheduno nell'animo de i proprij errori, ilquale del continuo lo trauaglia, lo accuſa, ſe non ad altri, alla conſcienza propria, & li moſtra il ſupplicio, & le pene, di che lo fan meriteuole i commeſſi peccati. Et quindi viene, che ſono, come diſſi, tre giudici in inferno, per lo quale è ſtato inteſo queſto noſtro mondo, oue regna Plutone, che dalle ricchezze fù così nominato appreſſo de i Greci, con ciò foſſe che per lui intendeſſero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più ſi apprezza. Et l'hanno dimandato Dite i Latini per la mede-

Plutone perche Rè de i morti.

medeſima ragione, cioè, perche da lui venghino le ricchezze, lequali latinamente ſono dette con voce à quella molto ſimile, ò come vuole Quintiliano, fù così detto per contrario ſenſo, quaſi che egli non poſſa eſſer ricco, eſſendo che i morti ſono creduti priui di ogni ricchezza. Ma laſciamo queſte ſpoſitioni da parte, et quello anchora, che ne dice, che Plutone fu Dio, ò Rè de i morti, perche trouò le pompe funerali, & tutto quello, che intorno a i morti ſi fa, & facciamo ritratto di lui ſecondo le fauole, le quali lo fanno ſtare in inferno ſedendo come Re ſopra vn'alto ſeggio: & così lo deſcriue Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Gioue à dimandargli moglie, come lo haueuano pregato à fare le Parche.

Claudiano.

Sopra de l'infernal horrendo ſeggio,
Con maeſtà Dite ſedeaſi, tutto
Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto,
Lo Scettro rugginoſo in man tenea.

Martiano parimente gli dà la corona, come à Re, quando lo deſcriue inſieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore foſco, & hà in capo vna corona di negro hebeno tinta della ſcurezza della ombroſa notte. Lo ſcettro, che tiene in mano, medeſimamente lo moſtra Re, & è piccolo, perche moſtra il Regno di queſto baſſo mondo, che così l'eſpone Porfirio, come riferiſce Euſebio, & intende ſotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'inferno, perche poco ſi moſtra à noi nel tempo dell'inuerno: ma ſtaſſene per lo piu con quelle genti, le quali ſono nella parte di ſotto del mondo, ſe pur è vero, che noi ſiamo in quella di ſopra, perche eſſe l'hanno inteſa altrimente, come riferiſce Seruio, che Tiberiano ſcriſſe eſſere già venuta vna lettera da gli Antipodi portata dal vento, laquale incominciaua così. Noi che ſiamo di ſopra, ſalutiamo voi, che ci ſete di ſotto. Et Ariſtotele parimente moſtra con ragione; che ſiamo noi quelli di ſotto. Ma queſto niente ſerue al propoſito noſtro; baſta, che Plutone, intendendo il Sole per lui, è creduto ſtare ſotterra tutti il tempo, che non appare ſopra il noſtro orizonte, & tiene ſeco la rapita Proſerpina, che moſtra la virtù del ſeme, perche queſto allhora ſtà ſerrato nel ventre della

Colore di Plutone.

Corona di Plutone.

Scettro di Plutone.

Plutone per il Sole.

Proſerpina.



Imagini di Plutone dio dell'Inferno, di Proserpina sua moglie, di Eurimone diuoratore delle carni de morti, di Cerbero cane trifauce custode dell'Inferno, tolto per il Sole nel tẽpo del verno, nel quale la virtù della terra sta in se ristretta, & Proserpina è intesa per la terra, il cane per le tre cose necessarie al seme, il nascere, crescere, & perfetionarsi .

terra. Egli hà vn'elmo, come disse Homero, Platone, & Higino, perche la sommità del Sole a noi è occulta. E secondo le fauole l'elmo di Plutone, ò di Orco, che Plutone fu detto anchora Orco, rendeua inuisibile chiunque lo portaua in modo, che vedendo lui gli altri, ei non era punto veduto. Et dicono, che Perseo l'hauea, quando tagliò il capo à Medusa, & che con questo si nascose dalle sorelle di lei, che gli furono subito dietro, & lo hauerebbono trattato male, se non era lo elmo di Orco, datogli da Minerua, la quale appresso di Homero se ne seruì parimente per non essere vista da Marte a combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà a'piedi, come scriue etiandio Fulgentio, ilqual chiama Plutone preside, & custode della terra, & lo fa circōdato di oscure tenebre con vno scettro in mano, significa la inuidia ne i mortali nascere di tre maniere, cioè, ò per natura, ò per caso, ò per accidente, ouero ancho, come vogliono altri, che tre cose fanno dibisogno al seme, se debbe produrre il frutto: prima, che sia sparso in terra, poi che quiui sia coperto, & vltimamente che germogli. Pindaro finge, che Plutone habbia in mano vna verga, & dice, che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero vna chiaue, come che egli così tenga serrato il regno dello inferno, che le anime colà giù discese vna volta non possano vscirne più mai. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta vna tauola, nella quale erano intagliate molte cose, & erauì trà le altre Plutone, & Proserpina con due Ninfe; delle quali teneua l'vna con mano vna palla, l'altra vna chiaue, perche, (soggiunge esso Pausania) la chiaue e insegna di Plutone, conciosia che ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può vscire. Ilche diede occasione alle fauole di fingere, che Cerbero stia alla porta dello infernō, nè latri se non a chi tenta di partire, spauentando quiui le anime perdute, come dice Seneca descriuendolo in questo modo.

Fulgentio.

Pausania.

Chiaue in mano à Plutone.

Seneca.

Il terribile cane, che à la guardia
Stà del perduto Regno, e con tre bocche
Lo fa d' horribil voce risonare,
Porgendo graue tema a le triste ombre,

Il capo, e'l collo hà cinto di ſerpenti;
Et è la coda vn fero Drago, ilquale
Fiſchia, s'aggirra, e tutto ſi dibatte.

Apollodoro. *Dante.* Così lo deſcriue anco Apollodoro; ſe non che dice di più, che i peli del doſſo ſono tutti ſerpentelli. Et Dante così dice del medeſimo.

Cerbero fera crudele, e diuerſa
Con tre gole caninamente latra
Soura la gente, che quiui e ſommerſa.
Gli occhi ha vermigli, la barba vnta, & atra,
Il ventre largo, & onghiate le mani,
Graffia gli ſpirti, gl'ingoia, & iſquatra.

Heſiodo. Heſiodo lo fece con cento teſte, & diſſe, che era il portinaio di Plutone, & che faceua carezze à tutti quelli, che entrauano in inferno, ma a chi voleua vſcirne ſi auuentaua ſubito, & lo diuoraua. Il che ſi confà molto bene al ſuo nome, perche tirandolo dal Greco, Cerbero viene à dire, che diuora la carne. Et per queſto hanno detto alcuni, che per lui ſi intende la terra, la quale diuora gli corpi morti. Et vn ſimile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurinomo, ilquale era creduto mangiare la carne de' morti in modo, che ne laſciaua l'oſſa tutte nude, come recita Pauſania, che lo deſcriue tutto negriccio, & del colore delle moſche ſtar à ſedere sù vna pelle di auoltoio, & moſtrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero ſi intenda queſto noſtro corpo, ilquale ſi moſtra piaceuole à chi entra in inferno, cioè ſi dona à i vitij, & a' laſciui piaceri, & grida poi a chi ne vuole vſcire, cioè laſciare queſti, & darſi alla virtù. Et così l'inteſe forſe Virgilio, quando fece, che queſta beſtia ſi leuaſſe contra Enea andante in inferno, il che ſe ben pare eſſer contrario a quello, che di lei ſcriſſero Heſiodo, & gli altri, dicendo che ella ſi moſtri piaceuole all' entrata a chi và, non è pero; perche biſogna auuertire, che tutti quelli, liquali ſono andati in inferno, non vi ſono andati per vna medeſima cagione, nè ad vn medeſimo fine, perciò ne ſono anco auenuti diuerſi ſucceſſi. Imperoche chi

Eurinomo.

và in inferno (che altro non vuole hora dire, che discendere frà la perduta turba de vitij) per starsene sempre frà vitiosi piaceri, troua all' entrata Cerbero piaceuole, perche questo corpo tace, & gode contentando gli suoi lasciui, e disordinati appetiti, ma grida poi quando vede, che l'huomo vuole tornarsi indietro, & partire da questi per seguitar la ragione. Onde chi fa questo viaggio per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come egli hà da fuggire, & farsi perciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, troua Cerbero, che gli si leua contra, che vien a dire, che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che piu desidera. Et per questo ancora fu finto, che Hercole andasse in inferno, & quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, il quale lega, & stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij gli guida per la luce della virtù, & che Piritoo all'incontro andato a leuare la moglie a Plutone, per contentare l'apppetito lasciuo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, & vitiosi, non torna poi piu ad operare virtuosamente, ma frà quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno di inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa cauerna, per laquale fu creduto potersi discendere in inferno, staua vn terribile serpente, che faceua subito morire chi vi si accostaua, & che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, & lo finsero hauere tre teste: di che, & di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico piu per hora, perche sarà più a proposito metterle poi in certa scrittura, che hò già disegnata dell'anima: ma ritorno a Plutone, del quale Seneca fa ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole furioso.

Descendere all'inferno, che significhi.

Hecateo.

Seneca.

Con maestà terribile, e crudele
Siede Pluto seuero, e tristo in fronte;
Ma non tanto però, che non si mostri
Pur anco in parte simile a' fratelli,
E nato del celeste seme. Il volto

Par eßere di Gioue allhora, ch' egli
Spiega l'ardente fulmine, e l'oscuro
Regno cosa non ha, che più tremenda
Sia d'esso, poi ch'al suo tremendo aspetto
Pauenta ciò, che altrui spauento porge.

Carro di Plutone.

A costui dettero gli antichi vn carro tirato da quattro ferocissimi caualli negri, che spirauano fuoco, nominati Orfneo, Tone, Nitteo, & Alastore, che tanti ne mette Claudiano, benche dica il Boccacio, che erano tre solamente, & che'l carro parimente non haueua piu di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece, quale sia la fatica, & il pericolo di coloro, che cercano arricchire, & la incertitudine delle cose venture; perche lo tolsero anco per lo Dio delle ricchezze. Ben che ne hauessero vn'altro ancora i Greci de i Dei delle ricchezza, il quale bene hebbe quasi vn medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto; fu però diuerso da lui, almeno di imagine; perche Aristofane lo descriue huomo cieco, & dice, che Gioue gli cauò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, & modesti, perche mostraua fin da fanciullo di amargli tanto, che andaua dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano parimente lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, & che vadi con lettica talhora, e talhora che sia tutto spedito, & veloce nel caminare. Percioche dicesi, che nel dare le ricchezze a' maluagi, egli è presto, & veloce, ma che quando le porta a' buoni và a passi tardi, & lenti, che è proprio anco della Fortuna. Et però scriue Pausania, che fu vn'accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il Dio Pluto in mano della Fortuna, come che ella sia di lui madre, & nutrice. Et soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisoto, scultore eccellente, il quale fece à gli Athenies vna statoa della pace, & le pose in grembo il Dio Pluto, perche la pace è conseruatrice delle ricchezze, & le guerre le dissipano. Stobeo nella comparation, che fanno di sè medesimi insieme questo Pluto, & la Virtù, fa che egli si gloria di condur al desiato fine i desiderij de gli huomini, & del nascere suo dice Hesiodo; che essendo vn certo Iasio amato dalla Dea Cerere, del loro congiungimento

Dio delle ricchezze.

Pluto.

Aristofane.

Luciano.

Stobeo.

mento

mento ne nacque Pluto, che fu poi totalmente felice in ogni ſuo affare. che ad altri anco ſoleua applicar queſta ſua felicità. Queſto interpretando alcuni, dicono della terra inteſa per Cerere, congiunta con Iaſio, che ſignifica lo agricoltore, ne naſce queſto Pluto, che vien interpretato ricchezza. Eſſendo che veramente dalla fertilità del terreno, la quale ſi fa col ben coltiuarlo, l'huomo ſi acquiſta ricchezze, & beni. Plutarco ſcriue, che appreſſo de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, & che ſtaua giacendo ſempre. Et quelli di Rhodo l'haueuano che vedeua, & era con l'ali, e dorato, come ſi raccoglie da Filoſtrato, il quale dice, che Pluto ſtaua alla guardia della rocca di quella Città, dipinto con le ali, come quello, che dalle nuuole era diſceſo dorato, perche oro fu la materia, in che egli apparue prima, & con gli occhi, perche venne dalla diuina prouidenza. Concioſia che dica, che nel naſcimento di Minerua pioue oro ſopra gli Rhodij, & ciò ſi legge appreſſa di Claudiano ancora, oue egli lauda Stilicone. La qual coſa, fu ſecondo il medeſimo Filoſtrato, perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerua, & la adorarono ancora, ma non come ſi doueua fare, percioche ſenza foco le ſacrificauano, & però conceſſe loro Gioue la pioggia dell' oro. Ma a quelli di Athene fu data la Dea come a piu ſaggi, & che ne' ſuoi ſacrificij vſarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell' inferno Plutone il Cipreſſo, & de i rami, & delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore triſta, & meſta, & che ne i funerali era adoperata, ò foſſe, perche come vna volta è tagliato, più non rigermoglia, ouero perche, come dice Varrone, circondauano de' ſuoi rami il foco, che abbruciaua i corpi morti, accioche il graue odore de gli abbruciati corpi non offendeſſe quelli, che quiui ſtauano d'intorno, eſſendo vſanza de gli antichi, che i parenti, e gli amici andauano ad accompagnare il morto fin' al luoco appreſtato per abbruciarlo, oue gli ſi metteuano poi tutti all' intorno, & con alcune lamenteuoli voci riſpondeuano a certa femina, la quale condotta a prezzo per queſto piangendo gridaua, & ſi lamentaua quanto poteua, & diceua anco talhora qualche bene del morto; nè partiuano fin che foſſero raccolte le ceneri, & riposte, hauendo allhora la femina laſciato di piangere, & detto le vltime parole, che tanto valeuano,

Filoſtrato.

Oro piouuto.

Varrone.

quanto

quanto ſarebbe a dire: Hora potete andaruene. Et di Adianto herba: che volgarmente ſi chaima Capeluenere, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. Et ui ſono ſtati di quelli etiandio, che gli hanno poſto intorno al capo di Narciſo, facendogliene pure ghirlanda, perche queſto fiore era creduto eſſere grato à i morti, forſe per lo infelice fine del giouane già mutato in eſſo; onde ne faceuano ghirlande parimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali. Queſte erano ſeruenti, & miniſtre di Plutone, & ueniuano ſpeſſo a punire i mortali delle loro empie, & maluagie opere, ò che a farne delle altre gli tirauano, & erano tre, i nomi delle quali ſono Aletto, Tiſifone, e Megera. Furono da gli antichi adorate piu perche non faceſſero male, che perche haueſſero da fare alcun bene, come furono ancho adorati i Dei Auerrunci, perche rimoueſſero, & diſcacciaſſero ogni male, & per queſto ſolamente dice Pauſania, che ſacrificauano loro anco i Greci. Et il nome ſteſſo moſtra apunto la forza del Dio Auerrunco, perche auerruncare già appreſſo de i Latini era il medeſimo, che rimouere, & diſcacciare. Hebbero dunque le Furie tempij, & altari, come gli altri Dei, & appreſſo de i Greci gli Athenieſi le dimandauano le Dee Seuere, & i Sicionij le chiamarono Eumenide, & ſacrificauano loro ogni anno in certo dì a ciò deſtinato, alcune pecore pregne, & oltre alle altre cerimonie le offeriuano anco certe ghirlandette di fiori. Nell' Achaia ancora hebbero le Furie un tempio con ſimulacri di legno aſſai piccoli, nel quale ſe alcuno macchiato di qualche graue ſceleraggine foſſe andato, ancor che per ueder ſolamente, come ſi fa, diuentaua ſubito forſennato, & pareua, che gli entraſſe in cuore tutto lo ſpauento del mondo, & perciò non ui laſciauano andare perſona, come nota Pauſania: il quale deſcriuendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paeſe fu vn tempio, & un campo conſecrato alle Dee Manie, le quali ei penſa che foſſero le Furie, perche diceuaſi, che quiui Oreſte perdè il ſenno, & diuentò furioſo hauendo ammazzato la madre, & che indi non molto lungi fu certo poggetto chiamato il Dito, perche iui ſi uedeua un gran Dito tagliato in pietra per memoria, che Oreſte forſennato ſi mangiò in quel luoco un dito della mano. D'onde paſsò poi sù certo altro piccolo colle poco

Narciſo fiore.

co lontano, oue trouò rimedio al suo furore, & in vn'altro tempio delle Furie, le quali, come ei le haueua viste tutte nere già, quando incominciò ad impazzire, così le vide allhora bianche, onde ritornò subito in suo senno. Et fù perciò osseruato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, & alle Gratie insiememente. Cicerone scriue, che i Romani parimente hebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, oue con solenni cerimonie adorauano le Furie, i simulacri delle quali haueuano serpenti sul capo in vece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol far, che Hercole diuenti forsennato.

Seneca.

Hor cominciate voi serue di Pluto,
Venite via con adirata mano
Scotendo l'empie faci, sù, Megera
Capo, e guida di voi, c'horrendi Serpi
In vece di capegli hauete, leui
La mesta face dal funereo rogo,
E con quella ne venga apportatrice
Di lagrimosi affanni, e di dolore.

Dante.

Dante dice, che trouandosi egli nel profondo infernale drizzò gli occhi à certa torre.

Oue in vn punto vide dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminil haueano, & atto.
E con Hidre verdissime eran cinte,
Serpentelli, e cerasle hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auinte.

Ma quali elle fossero poscia nel resto si può raccoglier da Strabone, il quale scriuendo delle Isole Cassiteride dice, che vna di quelle è habitata da huomini tutti di color fosco, vestiti con toniche, che vanno lor infin'a i piedi, e cinti attrauerso il petto, con bastoni in mano, simili apunto a quelle Furie, che



Imagini di Aletto, Tesifone, è Megera tre furie infernali punitrici del male, & di quello anco apportatrici, intese per tre passioni dell'animo, Ira, Auaritia, & Libidine, con la pecora nera à loro sacrata, & con le tortore segno di mestitia.

mostrano spesso le Tragedie sù le scene. Et Suida riferendo di Menippo Cinico (cui era entrato in capo vna tale pazzia di farsi credere officiale d'Inferno, & che i Dei di là giù l'hauessero mandato per veder il male, che faceuano gli huomini, & riferirlo poi loro) che egli vsaua l'habito delle Furie, & lo descriue à questo modo dicendo, con veste negra, lunga fin'à terra, nè molto larga, & cinto attrauerso ben stretto con vna grossa fascia, haueua vn capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, & le sue scarpe erano, quali vsauano i recitatori delle Tragedie, portando vn grosso bastone di frassino in mano; & hauendo la barba (che era sua propria) come di Filosofo, anchor che questa hauesse niente da fare con le Furie, come ancho si può dire del cappello: onde la veste negra solamente lunga, & cinta attrauerso, & il bastone che haueua in mano saranno in Menippo, secondo Suida, la imagine del habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariadna sul lito del mare da Theseo, che se n'andò via con Fedra, oue doppo l'essersi lamentata la misera assai, voltatasi à pregar vendetta di chi l'hauea tradita, chiamò le Furie così dicendo appresso di Catullo.

Strabone.

Catullo.

Voi Furie, ch'à mortai de le male opre
Solete dar le meritate pene,
A le quale il vipereo crine cuopre
La trista fronte, che segnato tiene
In sè l'empio furor, & apre, e scuopre
L'ira arrabbiata, che dal petto viene;
Quà, quà venite à vdir le mie querele
Contra questo maluagio, empio, e crudele.

Quasi che altri non fosse, che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che piu ci trauagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, & diuentano disordinati; nè altro sono in noi le Furie infernali: che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio così dice: Finsero i Poeti, che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini

Lattantio.

Furie perche tre.

mini à fare ogni male, ſenza pure hauer alcun minimo riſpetto, nè alla propria fama, nè alla famiglia, da che ſi ſcende, nè alla propria vita; La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze, & la Libidine, che ſi dà in preda à dishoneſti piaceri. Benche ci furono queſti affetti dati da Dio, perche a ben viuere ci aiutaſſero, & perciò poſe loro la diuina prouidenza certi termini, oltre alli quali non piu ci giouano, ma ci nuocono; perche mutano la natura loro, & di virtù, che erano prima, diuentano vitij. Imperoche il deſiderar di hauer fu aggiunto all'animo noſtro, accioche ſi procacciaſſe ciaſcheduno di conſeguir quello, che alla vita è neceſſario. Fugli dato l'appetito laſciuo, perche ſolamente à generar figliuoli l'adopraſſe, & così per la continua ſucceſſione foſſe conſeruata la humana prole, & ordinato fu, che quando voleua, ſi poteſſe adirare, accioche meglio caſtigaſſe gli altrui errori, e metteſſe freno à quelli, li quali ſono in ſuo potere, & ſi pigliano ogni libertà di far male. Queſti affetti dunque, & paſſioni dell'animo noſtro, mentre che ſtanno nella natura loro, nè più oltre paſſano di quello, à che furono ordinati, ci danno vita quieta, & tranquilla: ma ſe altrimente fanno, tutta ce la turbano, & ci trauagliano à guiſa di Furie infernali. Alle quali dauano gli antichi acceſe facelle in mano, per moſtrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io diſſi, come ſi vedrà meglio anchora nella imagine di Tiſifone, della quale, quando ella và per ſeminare odio, & diſcordia tra gli empi fratelli Etheocle, & Polinice, Statio moſtrando la letitia, che ella ſentiua per lo andare ad operare coſa ſimile, fa ritratto in queſta guiſa.

Statio.

Non và più lieta altroue, ò più veloce,
Nè sà meglio di queſta alcuna via;
Ne la' ve à l'alme peccatrici noce,
V'è bolgia tal, ch'à lei più grata ſia.
Mille Ceraſte da la fronte atroce
Fanno ombra al volto ſpauentoſa, & ria,
Sotto duo cigli in fuor pendenti, e caui
Torti, & nel capo ſpinti hà gli occhi praui.

Tinta hà la faccia di color ſanguigno,

Qual trà le nebbie è l'incantata Luna;
Il rimanente è pallido, & ferrigno,
Sparso di sanie congelata, & bruna.
Di bocca esce vn vapor grosso, & maligno,
Che non pur l'herba attosca, & l'aria imbruna;
Ma sparge trà mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, & morte.

Nè da sì strano & spauentoso aspetto
E l'habito, che porta, differente.
Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
Con le fibbie; ogni fibbia è d'vn serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar sì vagamente.
D'Hidre la destra man ruota vna sferza,
L'altra col foco horribilmente scherza.

Et quando Giunone la manda à leuare il senno ad Athamante, Ouidio la descriue di turbata vista, con chiome canute, miste di serpenti, che le scendeno giù per la faccia, vestita di gonna tutta sparsa di sangue, & la fa cinta à trauerso con serpenti insieme ritorti, & che habbi in mano vna facella tinta parimente di sangue, & che lei sen vadi la tema, & lo spauento. Non seruiuano dunque à Plutone solamente le Furie, benche fossero di sua famiglia, ma à Giunone ancora, & à Gioue parimente: li quali paruero hauer che fare anco in inferno, onde fu chiamato souente l'vno, & l'altro infernale, & Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'inferno intorno intorno, come cantano i Poeti; dicendo anco, che giurauano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro hauesse giurato il falso di essere subito priuato della dignità per vn' anno, di non bere nettare, & non mangiare ambrosia. Et fu dato quel priuilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in consideratione della Vittoria sua figliuola, che fu con Gioue nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che ciò fu finto, perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza; & gioia; come che giurassero per quello, da che sono in tut-

Stigia Palude

to alieni. Circonda questa Palude l'inferno, perche altroue non si troua mestitia maggiore, & per ciò vi fu anco il fiume Lete, Acheronte, Flegetonte, Cocito, & altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, & altri simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonici vogliono intendere, che siano in questo modo, dicendo, che l'anima allhora va in Inferno, quando discende nel corpo mortale, oue troua il fiume Lete, che induce obliuione, da questo passa all' Acheronte, che vuol dire priuatione di allegrezza, perche scordatasi l'anima le cose del Cielo, perde tutta la gioia, che sentiua dalle cognitione di quelle, onde stà tutta trista, e mesta, & è perciò circondata dalla Palude Stigia, & se ne ramarica souente, & ne piange, che viene à fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, & di pianto; si come Flegetonte le ha di fuoco, & di fiamme; che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nell' inferno di questo corpo, come habbiamo detto, che faceuano anco le Furie; alle quali Virgilio aggiunge le ali, & dice, che elle sono preste sempre dinanzi à Gioue, qualunque volta egli vuole mandare a' mortali qualche spauento grande di morte, di guerra, di peste, o di altro grauissimo male. Et Eliano scriue, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie; nè trouo, che altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa cangiare vna in ciuetta, ò gufo che fosse, quando Gioue la manda à spauentare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre Furie già dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa appò noi rabbia, & perciò vogliono, che ella sia, che faccia arrabiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride comandata da Giunone mena costei ad Hercole, perche lo faccia diuentar furioso, & arrabbiato. Ella hà il capo cinto di serpenti, & porta vno stimolo, ouero vna ferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credeuano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora à punire i mortali del loro maluagio operare; le quali stauano pure in inferno, quantunque Virgilio le facesse vna volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma quiui, od altroue che stessero, non importa à me nel dipingerle, & meno

Platonici. *Lete fiume.* *Acheronte.* *Cocito.* *Flegetonte.* *Eliano.* *Lissa.* *Arpie.*



Imagini dell' Arpie, Streghe, & Lamie, punitrici, & appor tatrici di male, & monstri ancora spauenteuoli di Libia, si gnificanti la finta & artificiosa belezza, & alettamenti delle meretrici, & le adulationi de maluaggi adulatori, che apportan prima diletto poi danno, all'anima, & al corpo, all'honore, & alla vita.

à chi vorrà ſapere come foſſero fatte. Haueuano queſte adunque la faccia di donna aſſai bella, ma magra, & il reſto del corpo era di vccello, con ali grandi, & con adunchi artigli, che così le deſcriue Virgilio, qual dall'Arioſto è ſtato molto bene imitato, & quaſi tradotto in queſta parte; il che fa, che io laſcio i verſi di Virgilio, e pongo quelli ſolamente dell'Arioſto, che coſi dicono dell'Arpie,

Arioſto.

Erano ſette in vna ſchiera e tutte
Volto di donna hauean, pallide, e ſmorte,
Per lunga fame attenuate, e aſciutte,
Horribili à veder più, che la morte.
L'alacce grandi hauean deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'vgne incurue, e torte:
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di Serpe, che s'aggira, e ſnoda.

Dante.

Et Dante parimente, tollendone pur' il ritratto da Virgilio, ne fece vno ſchizzo, dicendo nel ſuo inferno.

Quiui le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar de le Strofade i Troiani
Con triſto annuncio di futuro danno.
Ali hanno late, colli, e viſi humani:
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre.
Fanno lamenti in sù gli alberi ſtrani.

Streghe.
Ouidio.

Dalle Arpie dice Ouidio che nacquero le Streghe, le quali erano certi vccellacci grandi, ſpauenteuoli, & auidiſſimi del ſangue humano, & così le deſcriue.

Han grande il capo, e gli occhi ſono fuore
Del commun vſo groſſi, & eminenti,
Pieni di brutto, e di crudele horrore.
Gli artigli incurui, & à la preda intenti,
Adunco il roſtro, e di color canuto
Le penne, e par che ognun di lor pauenti.

Andauano

Andauano queſte volando la notte, & cacciateſi nelle caſe, oue foſſero teneri fanciulli ſucchiauano lor il dolce ſangue, onde ne moriuano i miſerelli. Statio le fa nate in inferno, & con faccia, collo, e petto di donna, & che habbino alcuni ſerpentelli, che ſcendono dal capo sù la fronte, & ſul viſo; dice parimente, che vanno la notte nelle caſe à paſcerſi del ſangue de i piccoli fanciulli. Et per rimediare a queſto male adorauano gli antichi quella Dea Carna, ouero Cardinea, della quale diſſi nella imagine di Giano. Penſa Plinio, che ſia fauola cio che ſi dice delle Streghe, & che gli antichi vſaſſero queſta voce ſolo in fare onta, & dire villania altrui: come hoggi anchor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali ſono preſte ſempre a fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie foſſero il medeſimo appreſſo de i Greci, che le Streghe appreſſo de i Latini. Ma Filoſtrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie ſono ſpiriti, ò vogliam dire demonij maluagi, & crudeli, libidinoſi oltra modo, & auidi delle humane carni. Scriue Suida, & Fauorino anchora, che Lamia fu vna bella donna, della quale s'innamorò Gioue, & ne hebbe vn figliuolo, che la geloſa Giunone fece poi malamente perire, onde la miſera madre tanto pianſe, che tutta ſi disfece, & a vendetta del ſuo è andata ſempre facendo male a gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lemie animali, che haueuano aſpetto di donna, e piedi di cauallo. Ma Dione hiſtorico le deſcriue in altro modo, & perche ne hà detto più di tutti gli altri, voglio riferire tutto quello, che egli ne ſcriue. Leggeſi dunque appreſſo di coſtui, che in certi luochi deſerti della Libia ſono alcune crudeliſſime fere, le quali hanno il viſo, & il petto di donna bello in modo, che meglio non ſi potrebbe dipingere, e ſi vede loro nell'aſpetto, e ne gli occhi tanta gratia, & vna vaghezza tale, che chi le mira, le giudica tutte manſuete, & piaceuoli. Il reſto del corpo poi è coperto di duriſſime ſcaglie, & và diuentando ſerpente, sì che finiſce in capo di ſerpente terribile, & ſpauenteuole. Non hanno queſte beſtie ali, nè parlano; & non hanno altra voce, ſe non che fiſchiano, & ſono tanto veloci, che non è animale alcuno, che da loro poſſa fuggire, & fanno caccia de gli huomini in queſto modo. Moſtrano il bel petto, come diſſe Gieremia

Statio. *Plinio.* *Lamie.* *Filoſtrato.* *Dione.* *Gieremia.*



Imagine della Sfinge Thebana superata da Edipo, & della Chimera Licia superata da Bellerofonte, qual fù vn monte della Licia pieno di feroci animali, & diserto da Bellerofonte ridotto à coltura, & habitabile.

mia Profeta ancora: benche volesse intendere d'altro, che di queste bestie, oue scrisse. Et haueuano le Lamie scoperti i bianchi petti. De' quali chi gli vede così diuenta vago, che desidera di essere con quelle, & da cotal desiderio sforzato, a loro ne và, come a bellissime donne, le quali non si muouono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso a terra, nè mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò a loro è ben appresso, perche lo pigliano allhora con quelli, nè lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, & quasi coda, con venenati morsi l'habbia vcciso, che all'hora poi se lo diuorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo a disegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, fauolosi in parte, & in parte veri. Percioche scriue Plinio, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto magno scriuendo de gli animali le mette trà le Simie, & per quello, che ei ne dice, sono quasi quelli, che noi dichiamo Gatti Mammoni. Ma ne scriuono i Poeti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli Scoltori tutti, & i Dipintori; perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Lione, che così la descriue la fauola, qual si racconta di Thebe, oue ella staua sù certa rupe proponendo dubbiosi detti à qualunche passaua di là, & chi non sapeua scioglierli, da lei restaua miseramente vcciso, e diuorato. Il dubbio era, qual fosse quell'animale, che prima di quattro, poscia di due, & in fine si seruiua di tre piedi: & dicono, che hauendolo dichiarato Edipo dicendo, che era l'huomo, il quale nell'infantia adopra caminando le mani, & i piedi, & così se ne và in quattro, fatto poi grande, va con due solamente, & in fine quando è da gli anni aggrauato va con tre, adoprando vn bastone per suo sostegno, ella di dolor ripiena da se stessa si precipitò giù della detta rupe, & così rimase priua di vita. La vera imagine di questa, secondo le fauole, è che habbia la faccia, & il petto di donna con grandi ali, & il resto sia di Lione, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, che in Egitto, oue erano quelle grandissime Piramidi, fu vna Sfinge, la quale riueriuano le genti del paese, come Nume saluatico, fatta di pietra viua, & così grande, che il capo haue-

Sfinge.

Alberto Magno.

Eliano.

ua di circuito cento due piedi, & cento quarantatre di lunghezza, & dal ventre fin' alla cima della testa, erano cento sessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera anchora Mostro in tutto fauoloso, & finto da i Poeti, ilquale, secondo che lo descriue Homero, & dopò lui Lucretio, haueua il capo di Lione, il ventre di Capra, & la coda di fiero Drago, & gittaua ardenti fiamme dalla bocca, come dice Virgilio anchore, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non vna bestia, ma era vn monte nella Licia, che dalla sua più alta cima à guisa di Mongibello spargeua viue fiamme, & quiui d'intorno stauano Lioni assai, al mezo poi haueua de gli arbori, & assai lieti paschi con diuerse piante, & alle radici era da ogn'intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiua alcuno di habitarui. A che trouò rimedio Bellerofonte, mandatoui da Giobate, perche vi rimanesse morto in vendetta dell' oltraggio fatto (come ei credeua) à Stenobea sua figliuola, moglie di Preto, il quale fece sì, che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la qual cosa dissero le fauole, che la Chimera fu vccisa da Belleronfonte. Andarebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale. ma perche tornerà più commodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, & non è cosa, che qui rileui molto, gli lascio, & vengo a descriuere le Parche, che furono parimente poste da gli antichi fra il numero de i Dei, & come gli altri, hebbero tempij, & altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, & seruiuano parimente à Plutone, come vna di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia muouere guerra à Gioue, & le sue parole sono tali.

Chimera. *Parche.* *Claudiano.*

De l'ombre, e de la notte, ò eterno, e grande
Fiero rettore, e giudice onde sempre
Gli stami noi volgendo insieme tanto
Ci affatichiam per te aggradir del tutto
Da cui dipende il fin vltimo, e il seme.
Che il viuer, e'l morir reggi, che serbi
Gli humani corpi eternamente vguali.

Et



Imagini di Cloto, Lachesi, & Atropo, dette le tre parche dellequali diceuano li antichi esser nelle mani la vita & morte de tutti, significanti le alterationi della vita, dalle quali nasce la lunghezza & breuità sua, intese anco per il fato & destino.

Et non è marauiglia, che le Parche seruano à Plutone, perche elle furono credute filare la vita humana, la quale ò poco dura, ò molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à viuere più, ò meno, & è questo nell' huomo la materia rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceue in sè la materia, viene la morte, & la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, & breue. Et perciò finsero gli antichi, che fossero tre, & l'vna hauesse la cura del nascere, l'altra del viuere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme à filare le vite de i mortali, teneua vna. Cloto la piu giouane, la conocchia, e tiraua il filo, l'altra Lachesi di maggior età l'auolgeua intorno al fuso, e la terza Atropo già vecchia lo tagliaua. Però Virgilio così parla di Dante à chi si marauigliaua di vederlo tanto oltre in Purgatorio, volendo dire, ch'ei non era anco morto.

Dante.

Ma perche lei, che dì, e notte fila,
Non gli hauea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascuno, e compila.

Fulgentio dice, che sono le Parche preste à i seruitij di Plutone, perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, & habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. La piu parte de' scrittori conclude, che le Parche così siano dette da Parco voce latina, che volgarmente significa perdonare per quella figura che loro addimandano Antifrasi, cioè che ci dinota il contrario di quello, che la parola significa, quasi vogliono dire, che per ciò hanno elle questo nome, perche non perdonano giamai ad alcuno. Ma Varrone vuole, come riferisce Gellio, che siano state dette dal partorire, come à quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono vna Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto è quasi sempre à l'vno di questi duo mesi, nono, e decimo. Ma perche chi ci nasce hà pur anco da morire, fu detta la terza delle Parche morta dalla morte, con la quale era creduta mettere fine al viuere humano. Et questa è disegnata da Pausania, quando racconta le cose scolpite nell' arca di Cipsello in questo modo. Quiui era, dice egli, Polinice caduto

Varrone. *Decima.* *Nona.* *Morta.* *Pausania.*

duto



Imagine della Dea Necessità, & del fuso adamantino trauersante il mondo, & imagini delle tre Parche figliuole della Necessità nominate Cloto, Atropo, è Lachesi, denotanti li tre tempi & tre stati della vita, passato, presente, è venturo, dinotano ancora il destino secondo gli antichi.

duto in ginocchione, ſopra del quale andaua il fratello Etheo-cle per vcciderlo, & vi era à tergo vna femina con denti, & vgne adunche,& che pareua in viſta più crudele di qual ſi vo-glia crudeliſſima fera; & era queſta,come le lettere quiui inta-gliate moſtrauano, Morta vna delle Parche, e voleua ſignifi-care, che Polinice moriua per deſtino, ma Etheocle per ſua colpa, & per merito ſuo. Et perche molti de i Filoſofi anti-chi, vollero, che la diuina prouidenza habbi diſpoſto vna vol-ta tutte le coſe, di modo che non ſi poſſano più mutare, come che le cauſe di quelle ſiano così ordinate inſieme, che da loro ſteſſe venghino a produrle, d'onde naſce la forza del Fato; alcuni hanno detto che i Poeti inteſero il medeſimo ſotto la fit-tione delle Parche,& che le fecero tre, perche ogni coſa comin-cia da vn principio, & caminando pel ſuo appropriato mezo arriua al deſtinato fine; e nacquero del Chaos,perche nella pri ma ſeparatione, che fu fatta, furono a tutte le coſe aſſegnate le proprie cauſe. Altri hanno fatto le Parche nate dell'Here-bo,che fu il profondo,& oſcuro luoco della Terra,& della Not te, volendo con la ſcurezza del padre, & della madre moſtra-re, quanto ſiano occulte le cauſe delle coſe. Platone le fa figliuole della Dea Neceſſità, frà le ginocchia della quale ei mette quel gran fuſo di diamante, che tiene dall'vn polo all' altro,& che le Parche, che ſtanno a ſedere a canto alla madre, egualmente diſcoſte l'vna dall'altra, in alto & eleuato ſeggio, cantano inſieme con le Sirene, che ſono ſopra gli orbi celeſti, Lacheſi del paſſato, Cloto del preſente, & Atropo di quello, che hà da venire; e mettono parimente mano al fuſo inſieme con la Dea Neceſſità loro madre in queſto modo; Cloto vi met te la deſtra, Atropo la ſiniſtra, e Lacheſi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là: & ſono veſtite di panni bianchi, & han-no il capo cinto di corona. Seguita poi Platone, dicendo, come le ſorti della vita humana vengono da Lacheſi, & alcu-ne altre coſe, le quali contengono alti ſenſi, e miſterij gran-di, come dichiarerò, quando ſcriuerò dell'anima, ſecondo che altre volte ho promeſſo di fare, che hora non viene à propoſi-to; ma baſta ſapere, che le Parche erano veſtite di bianco,& co ronate a guiſa di regine ſtauano ſedendo, e porgeuano chi l'vna mano, chi tutte due al fuſo, che era fra le ginocchia della Ne-

Fato.

Neceſſità Dea.

Veſte delle Parche.

cessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, & fu dedicato vn tempio a lei, & alla Dea Violenza, come scriue Pausania appresso dei Corinthi, oue diceuano, che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcissi, & altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia, così le descriue.

Catullo.

Hanno le Parche intorno bianca veste,
Che le tremanti membra cuopre, e cinge,
Circondata di porpora, e à le teste
Han bianca benda, che l'annoda, e stringe.
E benche vecchie sian, son però preste
Con la man sempre, che lo stame finge
In varij modi, onde l'humana vita
Viene, e vassene all' vltima partita.

Homero nelle laudi, che ei canta à Mercurio dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, & il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per vna delle Parche, & massime da quelli di Athene, li quali haueuano in certo tempio dedicato à questa Dea vn simulacro fatto in forma quadra, come gli Hermi, che si faceuano per Mercurio, con vno epigramma che lo nomaua Venere celeste vna delle Parche, & la più vecchia di loro, nè vi era persona, che ne sapesse dire altro. Il che mi riduce à mente quello, che faceuano i Romani; che teneuano nel tempio di Libitina quelle cose, che seruiuano à portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco, dice che Libitina era Venere, & che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, & fine della quale era in potere di vna medesima Dea. Perche, come vn' altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione, & il farla la più vecchia delle Parche voleua à punto dire, che ella era, che metteua fine al viuere humano. Ma potremmo forse ancho dire, che questo mostraua, che le Parche erano credute cosa dal cielo, benche fossero det-

Homero.

Venere fra le Parche.



Imagini delle tre Parche trouate ſecondo Pietro Appiano in Stiria del 1500. interpretate Cloto euocatione cioè principio di vita, Lacheſi ſorte cioè vſo, è camino, ò corſo di vita, Atropo ſenza ordine, cioè neceſſità & varietà della morte à tutte le coſe del mondo comune.

te seruire à Plutone, & io le habbi messe con lui per le ragioni, che ne hò detto. Onde si troua, che in certa parte della Grecia fu vn' altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, & duce delle Parche, & dice Pausania, che si hà da tener per certo, che quello fosse cognome di Gioue, perche egli solo hà le Parche in suo potere, & fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni le chiamarono cancellieri de i Dei, come che fosse loro officio intendere il volere di Gioue, & le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, accioche si potessero poi stendere al tempo di mandarle ad essecutione. Fulgentio interpretando il nome di queste dice, che Cloto, che è nome greco, nella nostra lingua significa euocatione, Lachesi uol dire sorte, & Atropo dinota senza ordine, quasi che la prima sia che ne chiami alla uita, la seconda ne dimostri il modo, che dobbiamo usare, mentre uiuiamo, & la terza la cõdition della morte, che suol uenire senza ordine, ò legge di sorte alcuna. Ricordomi hauer già uisto nel libro dalle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice, che erano in certa lama di piombo, che fu trouata già nella Stiria nell'anno 1500. Egli è tirato un segno in circolo, & dentro di questo siede sopra un piccolo poggetto un giouine nudo, che con ambe le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, & hà scritto sopra il capo Cloto, à i suoi piedi giace un fanciullo con l'ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra un teschio humano, che tiene in bocca uno stinco per lo trauerso, & al fanciullo era scritto sopra Lachesi, & al teschio Atroppo. Pareua poi che dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse una ardente fiamma, & di dietro quasi uerso il giouine, che sedeua, un cespuglietto di herba con alcuni fiori, & era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quiui disordinatamente.

Meragete Dio.

Cancellieri de i Dei.

Fulgentio.

Pietro Appiano.

Ora per mettere fine alla famiglia dello inferno uegghiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acheronte staua, per passar l'anime, che di tutto il mondo uscendo da mortali corpi colà si traheuano, quando però moriuano in ira di Dio, come fa Dante dire à sè da Virgilio in questa guisa.

Dante.

Figliuo' mio disse il maestro corteſe,
Quelli, che muoiono ne l'ira di Dio,
Tutti conuengon quà d'ogni paeſe.

Ma queſta diſtintione non faceuano gli antichi, imperoche voleuano, che l'anime tutte vi andaſſero dopò morte, benche non foſſero tutte paſſate ad vn modo, come ſi raccoglie da Virgilio, quando fa andare Enea in inferno, che in arriuando paſſauano quelle ſolamente, i corpi de i quali erano già ſtati ſepolti: ma quelle, che non haueuano anchor hauuto ſepoltura al corpo, andauano errando cento anni, prima che poteſſero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portaua all'altra ripa, Charon Dimonio con gli occhi di bragia. Ilquale da Seneca è deſcritto in queſta guiſa, quando nella Tragedie di Hercole furioſo, fa, che Theſeo racconta ad Anfitrione ciò, che egli hà viſto già in inferno.

Charonte.

Seneca.

Guarda quel fiume vn vecchio horrido, e triſto
Ne l'aſpetto, e ne l'habito, e da l'vna
A l'altra ripa porta le meſte ombre,
Con la piccola barca, al cui gouerno
Adopra ſolamente vn lungo palo,
Le guancie hà caue, e di brutto ſqualore
Tutte piene, e dal vecchio mento pende
La rabbuffata barba, e il negro panno,
Che cuopre in parte pur le ſozze membra,
Raccoglie vn nodo ſenza ordine, od arte.

Virgilio.

Et haſſi da credere, che ei ne toglieſſe il ritratto da Virgilio, quale buon tempo prima di lui così lo dipinſe.

Quiui è la ſtrada, che per l'aria nera
Diritto ad Acheronte ci conduce,
E la Palude, ch'ogn'hor piu s'annera,
E calda arena entro Cocito adduce.
A l'entrar de l'horribile riuiera
Staſſi Caron per traghettiero, e duce.

Gli



Imagine di Charonte nochiero infernale nel fiume nero di Acheronte con vna sua barca & remo, inteso per il tempo consumatore della vita destrugitore di tutte le cose, & altri effetti suoi, dinota ancora la miseria & infelicità della vita humana.

Gli occhi hà di foco, e pallido è in aspetto;
Bianca la barba, e lunga insino al petto.

La vesta giù da gli homeri gli pende,
Legata à vn nodo, di lordezza carca.
Esso al gouerno di continuo attende
Con remo, e vela d' vna lieue barca.
La qual de l'alme, onde gran copia scende
Giù ne l'Inferno, ogn'hor, non d'altro carca,
Già vecchio, e pien d'orgoglio, e pien d'asprezza,
Ma d'vna cruda, e verde in lui vecchiezza.

Et così l'haueua dipinto anco Polignoto in certe tauole, che ei ne fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, hauendone tolto il disegno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che ui era anco certa acqua, laquale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passaua, & vi era per dentro molta canne palustre, & alcuni, che pareuano più tosto ombre di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagne, dice che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Seruio anchora, il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio della Diuina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create; & la madre fu la notte, imperoche prima che fosse il tempo, non si vedeua anchora alcuna luce, & perciò fù egli fatto nelle tenebre, & dalle tenebre parue nascere. Fu posto in Inferno poi, perche quelli, che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali, che habitiamo la piu bassa parte del mondo; onde, se riguardiamo à loro, si può dire a ragione, che noi siamo in inferno. Porta Charonte i mortali dall'vna ripa all'altra, perche, nati che siamo, il tempo ne porta alla morte, & ci fa passare il fiume Acheronte, che vuole dire senza allegrezza, come appunto ne auiene trascorrendo questa vita frale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però robusto, & feroce, onde per il Tempo non perde con gli anni le sue forze; & ha d'intorno vn panno negro, e sordido, perche, mentre noi siamo soggetti al tempo, poco curiamo altro, che le cose terrene, le quali prouerenio vili, & sordide, se vogliamo paragonarle

Pausania.

Boccaccio.

Spositione di Charonte.

narle a quelle del Cielo, alle quali noi doueremo ſtare ſempre con ogni noſtro diſio intenti. Ma queſta frale ſpoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, così ci cuopre il lume della ragione, che quaſi ciechi ne andiamo per l'inferno di queſto mondo, ſcorti dal ſenſo ſolamente, & da mille diſordinati appetiti. Onde non è da marauigliarſi, ſe da infiniti mali ſiamo poi circondati ſempre, liquali ci ſi rappreſentano ſubito che l'anime ſcendono nell'inferno di queſto noſtro mondo, & ſi cacciano ne i corpi mortali, che così ſi può eſporre Virgilio, quando dice de i mali, che ſtanno alle porte dell'inferno, i cui verſi tirati in noſtra lingua ſono tali.

Virgilio.

Del cieco Regno fiero, e horribil, quanto
Sà l'alma, che la giù dannata ſcende,
Sù la primiera entrata ha ſeggio il pianto,
E'l rio penſier, ch'a la vendetta intende.
Con faccia ſmorta, e con lugubre manto
Quiui l'infermitade il piè ſoſpende,
E giace di dolor ripiena il petto,
Con la vecchiezza in vn medeſmo letto.

V'habita à lei da preſſo la paura,
E languida la Fame al furto amica,
La Pouertà, che d'honor poco cura,
La Morte (horribil forme) e la fatica.
E quel che l'huomo à sè medeſmo fura,
E ſpeſſo lo riſtora, e lo nutrica,
Il ſonno, che parente è de la Morte,
E i triſti Gaudij de le menti torte.

V'hauea luogo à l'incontro l'empia guerra
Col petto, e con le man tinte di ſangue:
Sì come quella, che volge la terra
Speſſo ſoſſopra, ond'ella plora, e langue.
Poi di ferrigne mura vn tetto ſerra
Le trè Furie, ch'al crine han più d'vn'Angue;
Anzi in vece di crin, di rabbia ardenti
Cingon le tempie lor mille ſerpenti.

Stà

Stà ſeco, nè giamai da quelle bande
La rea pazza Diſcordia arretra il piede;
Di cui pender sù'l collo copia grande
D'auelenate biſcie anco ſi vede.
Nel mezo ancor l'antiche braccia ſpande
Vn grand'Olmo, sù'l qual tengon lor ſede
Accolti trà le foglie i folli ſogni,
Che fan, che ſpeſſo l'huom vegliando agogni.

MERCVRIO



Imagine di Mercurio meſſaggiero de dei dio della elloquenza, & de mercanti, queſto dinota la fauella eſſer meſſaggiera & diſcopritrice della mente & del core, il caduceo poi è ſegno di concordia, vnione, & pace, con alcuni animali à lui ſacrati, dinotanti la induſtria & vigilanza nel contrattare, è ne' negotij.

MERCVRIO.

Messaggieri de i Dei.

HAueuano i fauolosi Dei de gli antichi così partiti gli offici frà loro, che à duo solamente fu dato carico di portare le diuine imbasciate. L'vno era Mercurio Nuncio di Gioue, & l'altra Iride, che seruiua a Giunone; ma nè però sì che Gioue non le comandasse ancora alle volte. Bene è vero, che di questa egli non si seruiua, se non quando voleua, che fosse annunciata a i mortali guerra, peste, fame, ò qualche altro gran male; & per le cose piu piaceuoli poi mandaua Mercurio, che parola significa, il quale parimente non solo di Gioue, ma di altri Dei anchora fu nuncio, e messaggiero, secondo le fauole, le quali sotto la fittione di costui intesero l'interprete de i Dei, essendo che la fauella frà noi espone quello, che l'animo, ilquale è di noi la parte diuina, hà già conceputo. Ma lasciando queste spositioni per hora, veggiamo come la vana credenza de gli antichi lo fece, hauendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno anchora fosse sopra, secondo che egli di sè medesimo dice appresso di Plauto.

Mercurio e suo officio.

Hanno à me gli altri Dei, concessa, e data
La cura de i messaggi, e del guadagno.

Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede, che fu già fatto per Mercurio, vn giouane senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeua di dietro vn panno non troppo grande, e teneua con la destra mano vna borsa appoggiata sopra il capo di vn capro, che gli giaceua à i piedi insieme con vn Gallo, & nella sinistra haueua il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come l'hauere anco l'ali in capo, & à i piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le pene a i piedi, le quali chiamano Talari, & in mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu sem-

Caduceo.

plice

plice verga, quando ei l'hebbe da Appollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le fauole, allhora che dopò le rubbate vacche si rappacificorono insieme. Onde Homero nell'hinno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la fauola, gli fa così dire da Apollo.

E poi darotti la dorata verga
De la felicità de le ricchezze.

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti, ouero perche si legge, che hauendone già Mercurio trouato duo combattere insieme la gittò frà quelli, & subito furono rappacificati, ouero perche, come dice Iamblico, hauendo Mercurio insegnatò à noi la Dialettica, li fu però dato per insegna quella verga, poi che tanto à punto significano i due serpi, che si risguardano l'vno con l'altro; oueramente pure per quello, che mette Plinio, il quale poscia, che hà detto, come si annodano insieme i serpenti la estate, soggiunge: Et questo, che mostra concordia tra crudelissimi serpi, par essere la cagione, per la quale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno; perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Staua vna verga dritta, ò bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'vno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezo, & faceuano quasi vn'arco della parte di sopra del corpo, sì che veniuano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, & le code si auuolgeuano intorno alla medesima di sotto, onde vsciuano fuori due piccole ali. Et lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire faceua cadere tutte le discordie, & fu perciò la insegna della pace. Onde lo portauano gli ambasciadori, che andauano per quella, li quali furono anco poi chiamati Caduceatori. Benche trouasi, che portauano l' vliuo parimente appresso de gli antichi gli Ambasciadori, che andauano come amici, secondo che Virgilio dice, quando fa, che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di uerde vliuo, & che quando egli và ad Euandro, mostra à Pallante, ilquale prima gli viene incontra, che va come amico, stendendo la mano con vn ramo di pacificò vliuo. Statio medesimamente, quando fà andar Tideo à chieder

Serpenti per che col Caduceo.

Imbasciatori pacifici.

Vliuo segno di pace.

Statio.

der per nome di Polinice il regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano vn ramo di uliuo,per mostrare,che andaua come ambasciatore pacifico,e glielo fa gittare via poi,quando nó può ottenere quello, che dimanda: onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita,che vedendo Hasdrubale di non poter più tenere la rocca di Cartagine espugnata già,& presa quasi che in tutto da i Romani, lasciati quiui i figliuoli, & la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, liquali si abbruciarono poi tutti insieme di commun uolere,se ne fuggì di nascosto à Scipione,portando in mano alcuni rami di vliuo, con li quali mostraua di andare solamente per hauere pace. Ilche haueuano fatto parimente molti de' suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenere, come fecero, che, chi voleua,potesse vscire saluo della rocca,& andarsene,hauendo portata però questi in mano non l'vliuo,ma la Verbena,che uolgarmente è detta Verminaca: benche si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, & foglie, delle quali era adornato l'altare, & il tempio di Esculapio,che fu in quella rocca molto bello,e ricco; conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, & frondi, delle quali erano adornati gli altari il dì della festa. Et era anco il porgere altrui herba con mano segno appresso de gli antichi di confessarsi uinto da colui, cui si porgeua, & di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scriue Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi faceuano à correre insieme,ò contendeuano in qualche altro modo frà loro,chi era vinto,si chinaua à terra,& pigliando herba con mano la porgeua al uincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbena segno di pace,come scriue Plinio,& di questa si coronauano gli Imbasciadori, che andauano per tregua,ò per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti usarono forse qualche altra cosa, come si legge appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna,li quali mandarono ambasciadori à Marcello per ottenere da lui perdono,e pace, & questi si portauano innanzi una pelle di Lupo in uece del Caduceo,ò de i rami dell'vliuo,& della Verbena,che furono però quasi vniuersalmente i piu adoprati ne gli affari della pace,& soleuano anco gli antichi

Verminaca.

Porgere herba che mostri.

tichi

tichi auuolgere loro intorno alcune piccole pende, ò fascie di lana, che significauano la debolezza, & humiltà di chi lo portaua, perche la lana si trahe della pecora animal debole, & humile, come dichiara Seruio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Euandro appresso di Virgilio. Et perciò il Caduceo talhora solamente; talhora il ramo dell' Vliuo solo è stato fatto per la Pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi, & hebbe in Roma vn gran tempio tanto bello, & così ricco, che molti andauano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, essendo però già principiato da Claudio, & dopo la vittoria hauuta della Giudea ui portò tutti gli ornamenti del tempio Hierosolimitano, & si può credere, che vi fosse anco qualche bel simulacro della Pace, ma non hò trouato però sin quì fattane mentione ad alcuno. Vediamo dunque come altroue ella sia stata fatta, ò disegnata. Aristofane la descriue tutta bella nell' aspetto, & è secondo lui compagna di Venere, & delle Gratie. Pausania scriue, che la sua statoa in Athene era di donna, che teneua in mano, come altra volta hò detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conseruano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che allhora non si possa attendere à coltiuare i campi. Et però dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara; & Tibullo così dice.

Seruio.

Pace Dea.

Disegno della pace.

Pace amica di Cerere.

Tibullo.

La Pace fu, che prima giunse i buoi
Sotto l'incuruo giogo, onde il terreno
Fu coltiuato, e'l gran produsse poi.
E il bel frutto di dolce succo pieno
Per la pace si coglie dalla vite,
Ch' ella à la terra già ripose in seno.

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge, che Cerere non volle maritar la figliuola Proserpina à Marte, nè à Febo, che ambi la dimandauano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, così nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la pace, come si vede in alcune medaglie antiche,

Claudiano.

vna



Imagine della Pace, & de Hieroglifici ò ſegni che quella di moſtrano, cioè il fanciullo Pluto che hà in mano dio del le ricchezze moltiplicanti nella pace, ſpiche di grano, che dinotano la coltiuatione de campi nella pace, & lor fertilità, coronata di lauro hauendo ſotto li piedi l'vliuo ſegni di trionfo, & di quiete .

vna donna, qual teneua con mano vna ſpica di formento. E Tibullo perciò diſſe.

Vieni alma pace con la ſpica in mano,
Et di bei frutti pieno il bianco ſeno.

Et la coronauano talhora di vliuo, & alle volte di Lauro. E vedeſi ancora in alcune medaglie antiche la pace con ghirlanda di roſe. Ma benche ſiano i nomi diuerſi, & ne foſſero ancora fatte diuerſe imagini, nondimeno mi pare, che la Pace, & la Concordia ſiano vna medeſima coſa, & furono l'vna, e l'altra adorate da gli antichi, accioche deſſero loro vita quieta, & ripoſata. Sarà dunque bene, che hauendo diſegnata, quella io diſegni queſta ancora, la quale era fatta in forma di donna, che teneua con la deſtra mano vna tazza, & nella ſiniſtra haueua il corno della copia, onde così diſſe Seneca di lei.

Concordia.

Seneca.

Et à colei, che può del fiero Marte
Stringer le ſanguinoſe man porgendo
Tregua, e ripoſo à le noioſe guerre,
E ſeco porta il corno della copia
Facciſi ſacrificio tutto mite.

Et alle volte ancora fu poſto uno ſcettro in mano alla Concordia, dal quale pareuano naſcere alcuni frutti. Ariſtide in certa ſua oratione deſcriue la Concordia, che ſia di aſpetto bello, & graue, compreſſa di corpo, e ben fatta, di buoniſſimo colore, e tutta uaga, & non habbia in sè coſa, che punto diſcordi dalla bellezza ſua. Et dice, che ella ſceſe già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accioche le coſe de i mortali andaſſero con certo ordine; imperoche per coſtei ſono coltiuati i campi, & ciaſcheduno ſicuramente poſſiede quel, che è ſuo; da coſtei ſono gouernate le Città, ſono fate, e conſeruate le liete nozze, & nodriti erano, & ammaeſtrati i figliuoli poi. Fu moſtrata la Concordia qualche uolta ancora con due mani inſieme giunte; il che ſi uede in certa medaglia antica di Nerone: come faceuano etiandio della Fede gli antichi, la quale hebbero

Fede Dea.

Silio Italico. bero parimente per Dea, & la fa Silio Italico habitare nella più ſecreta parte del Cielo, frà gli altri Dei, quando finge, che Hercole la và a trouare per la difeſa di Sagunto, & le comincia à parlare in queſto modo.

O ſanta Fè, che innanzi al ſommo Gioue
Foſti creata, e adorni huomini, e Dei:
Per te tutte le coſe han pace, & oue
Talhora per difetto human non ſei,
Di rado è, che Giuſtitia vi ſi troue,
Perche tu ſempre vai à par con lei,
Et habiti ne i caſti, e giuſti petti,
Oue i ſanti penſier ſono riſtretti.

Perciochè la Fede hà da ſtare ſecreta, cioè le coſe, che altrui ſono credute in fede, & hà da eſſere pura, & monda da ogni inganno. *Colore proprio della Fede.* Per la quale coſa fu ordinato da Numa ſecondo Rè de i Romani, che il Sacerdote ſacrificando alla Fede haueſſe la mano coperta di vn velo bianco, come recita Liuio, per dare ad intendere, che ſi hà da guardare la fede con ogni ſincerità, & che ella era conſecrata nella deſtra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, & forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, & canuta, il che Seruio interpreta detto anchora, perche pare, che ſi troui più fede ne gli huomini già canuti, & vecchi. *Horatio.* Et Horatio dolendoſi de i ſuoi tempi dice, che la Fede veſtita di bianco è poco adorata; oue Acrone nota, che in ſacrificando alla Fede il ſacerdote ſi copriua non ſolo la deſtra mano con bianco velo, ma il capo ancora, & quaſi tutta la perſona a dimoſtratione della candidezza dell'animo, che hà da accompagnare ſempre la Fede. Per la quale coſa diſſe l'Arioſto. *Arioſto.*

Non par che da gli antichi ſi dipinga
La ſanta Fè veſtita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la cuopre tutta,
Che vn ſol punto, vn ſol neo la può far brutta.

Et per eſſer creduto, che la ſede propria della Fede foſſe nella



Imagine della Concordia, & hieroglifici denotanti la fede & la concordia, con la imagine della Fede, significanti la secretezza della fede, & la sua purità, & che per la concordia multiplica l'abondanza delle cose le gente, & l'agricoltura, con gli vcelli Cigogna, & Cornice alla concordia sacrati, che dinotano l'istessi effetti.

Mano consecrata alla Fede.

la destra mano, & che questa perciò le fosse consecrata, come dissi, ella fu anco souente mostrata con due destre insieme giunte,& alle volte ancora erano fatte due figurette,che si dauano la mano l'vna all' altra. Onde gli antichi hebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra. Da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vogliamo racquetare vn rumore subito nato, mostriamo questa, leuandola in alto; & porgendola aperta significhiamo di apportare pace. Et perciò si vede,che molte statoe di Principi, & di Capitani illustri furono già fatte a cauallo, & à piè, che stendono la mano destra. Et Gioseffo scriuendo le antichità de i Giudei, mette che frà i Barbari era segno certissimo di hauersi a fidare l'vno dell'altro, quando si porgeuano la destra mano, & che, fatto questo,non si poteua più nè l'vno ingannare, nè l'altro non fidarsi. Et quindi forse anco venne l'vsanza di baciare la mano a i Signori,& ad altri Superiori, che fu così bene appresso de gli antichi,come hoggi frà noi, come si vede appresso di Plutarco,oue Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai à Cesara, andante in Senato il dì medesimo,che fu vcciso, gli baccio la mano,& se ne andò. Et Macrobio facendo parlare Pretestato à fauore de i serui, dice, che molti di loro sono, che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze, & che allo incontro si vede spesso, che molti liberi, & padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a baciar le mani a gli altri serui:& questo atto mostraua,che chi lo faceua,si raccomandaua alla fede di colui,cui baciaua la mano, & perciò lo riconosceua per suo superiore, & Signore. Et è venuta parimente fin' a' tempi nostri l'vsanza di dare la destra mano in segno di fede, la quale fu mostrata anco alle volte con vn cane tutto bianco, perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani.

Gioseffo. *Baciare la mano.* *Plutarco.*

Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi hà suiato il disegno delle due mani a lei commune con la Fede, le consecrarono gli antichi la Cicogna; onde erano perciò nel suo tempio molte Cicogne; benche vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia,& di cio chiama in testimonio alcune medaglie antiche, & Eliano, il quale dice, che soleuano gli antichi dopo l'hauere inuocato Himeneo nelle nozze chiamare la Cornacchia ancora per augurio

Cicogna sacra alla Concordia.

di

di concordia, che douesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli si congiungeuano insieme. Ma questo era etiandio per la Fede, che si deono seruare insieme marito, & moglie, come dice il medesimo Eliano, raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due che si siano accompagnate vna volta, morendone vna, l'altra se ne stà vedoua sempre. Erano oltre di ciò i pomi granati anchora segno di Concordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Hebrei, & perciò gli metteuano intorno alle vesti de i loro sacerdoti. Ma già è tempo, che ritorniamo à Mercurio disegnato con l'ali a i piedi, & con la verga in mano da Homero, quando Gioue lo manda à Calipso, perche ella lasci partire da sè Vlisse, & a condurre Priamo nel campo de' Greci per dimandare il corpo di Hettore, qual fù così bene imitato da Virgilio poi, che pare quasi tradotto da lui in questa parte, quando egli fa parimente, che Mercurio comandato da Gioue và ad Enea, mentre che si trouaua appresso di Didone, così dicendo:

Cornice vcello della Cōcordia.

Pomi granati per la Concordia.

Virgilio.

Mercurio ad obedir il Padre intento
Ne i dorati Talari i piedi asconde,
I quai con ali preste ad ogni vento
Alto il portan da terra, e sopra l'onde.
Prende la verga, con cui in vn momento
L'anime trahe da le Tartaree sponde,
Et altre vi ripone, e dona, e toglie
I sonni, e molti ancor di vita scioglie.

Potrei porre de gli altri Poeti anchora, li quali nel medesimo modo l'hanno descritto: ma parmi, che questi due siano di tanta auttorità, che quando essi fanno fede di vna cosa, non se ne debba cercare altro poi, se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello, che da loro fu detto, il che non fa hora dibisogno. Furono poi date le penne a Mercurio, come hò detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio (ò che significaua forse anco la cosa stessa) le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se hauessero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci, alate, & che hanno penne.

Penne perche date à Mercurio.



Imagine di Mercurio inuentore delle lettere, della musica, della geometria, & delle buone arti, & imagine di Palestra sua figliuola dea de Lotta, che tiene in grembo vn ramo di vliuo essendo vso de lottatori di vngersi con olio.

Che Mercurio haueſſe ſempre le penne in capo, ſi vede appreſſo di Plauto, quando per poco di hora, ch'ei ſi traueſtì, non ne volle eſſere ſenza, benche diceſſe di farlo; perche gli ſpettatori conoſceſſero lui dal ſeruo di Anfitrione, nel quale ſi era mutato, & queſte ſono ſue parole.

Plauto.

E perche riconoſcere mi poſſono,
Queſte penne haurò ſempre nel capello.

Perche haueua Mercurio il cappello anchora, & à queſto erano ancho attaccate l'ali; quantunque Apuleio lo moſtri ſenza, quando racconta il giudicio di Paride rappreſentato in ſcena, facendo che per Mercurio compariſce vn giouane tutto bello, e vago nell'aſpetto, con biondi & creſpi crini, frà li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali ſpuntauano fuori, & haueua intoruo vn panno ſolamente, che annodato al collo gli pendeua giù dall'homero ſiniſtro, & il Caduceo in mano. Martiano lo deſcriue giouine di bel corpo, grande, e ſodo, cui comincino à ſpuntare alcuni peluzzi dalle pulite guancie, come dice ancho Luciano, & mezo nudo, perche vna breue veſticciola gli copre gli homeri ſolamente; & non fa egli mentione d'ali, nè di Caduceo, ma ben dice, che moſtra di eſſere ſpedito, & eſſercitato aſſai nel correre, & nella Lotta. La quale hor mi riduce à mente quello, che già hò letto appreſſo di Filoſtrato, & è che Paleſtra, la quale potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, & era tale, che malageuolmente ſi poteua conoſcere, ſe foſſe maſchio, ò femina, conciosia che al viſo tutto polito, & vago pareua eſſere non meno fanciullo, che fanciulla, le bionde chiome erano ben lunghe, ma non sì però, che poteſſero annodarſi, il petto era di pura virginella; nè più rileuauano le belle poppe in lei, che rileuino in vn delicato giouine; nè erano le braccia bianche ſolamente, ma colorite anchora, & ſedendo ella teneua in ſeno vn ramo di verde Vliuo, imperoch' ella amaua queſta pianta aſſai, forſe perche ſi vngeuano prima con olio quelli, li quali lottauano. Così dipinge Filoſtrato la Paleſtra, & la dice figliuola di Mercurio, perche egli fu il ritrouatore di queſta ſorte di eſſercitio, come cantò anco Horatio in certo hinno,

Apuleio.

Martiano.

Filoſtrato.

Paleſtra Lotta.

Horatio.



Statoe di Mercurio dette Hermi per esser lui stato l'inuentore di tutte le buone arti, qnali non temono ne colpi di tempo ò di fortuna, & li virtuosi non temono niuna loro ingiuria, significano ancora la saldezza del parlar veridico.

biano, ch'ei fece a costui. Et non ritrouò Mercurio, & mostrò a' mortali il modo di essercitare il corpo solamente, ma l'animo anchora, e Iamblico dice, che à lui dettero quelli di Egitto il ritrouamento di tutte le buoni arti, & che perciò gli dedicauano sempre tutto quello, che scriueuano. Cicerone, scriue, che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, & le Leggi, & che ei fu nomato da quelle genti Thoit, ouero Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto che, oltre alle lettere, fu ritrouata anco da Mercurio la musica, la geometria, e la palestra, per le quali quattro cose soleuano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, & porla nelle scuole, come era in certa parte dell'Arcadia, secondo che recita Pausania, ilquale lo descriue fatto in guisa, che pareua vestirsi vn manto, & non hauea di sotto gambe, nè piedi, ma era come vna piccola colonetta quadra. Galeno quando essorta i giouani alle buone arti, dice, che elle furono tutte ritrouate da Mercurio, & lo disegna giouine, bello, non per arte, ma per propria natura, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, & che stia sopra vna quadrata base: perche chi seguita la virtù si leua di mano alla Fortuna, e col star fermo, & saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scriue, che la figura quadra è data à Mercurio per rispetto del parlare veriteuole, il qual così stà fermo sempre, e saldo contra chi si sia, come il bugiardo, & mendace tosto si muta, & souente si volge hor quà, hor là. Ma ò per questo, ò per altro che fosse, riferisce anco Alessandro Napolitano, che i Greci faceuano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun' altro membro; & con simili statoe honorauano spesso i grandi, & valorosi Capitani mettendole in publico, & ne metteuano anco molte dinanzi alle priuate case, come riferisce Suida. Et Thucidide ancora scriue, & lo replica Plutarco, che in Athene era gran numero di queste statoe, le quali vna notte furono quasi tutte guaste, allhor subito, che gli Athenieſi hebbero deliberato dimandare vna grossa armata addosso a Siracusa, di che Alcibiade, che era vno de i capi dell'armata, & ne haueua egli guaste alcune, fu trauagliato grandemente, come che hauesse dato segno di mutatione di stato della republica, alterando quelle statoe, lequali erano dette Hermi, perche Mercurio fu parimento detto Her

Mercurio ritrouatore di tutte le arti.

Thoit. Theut.

Figura quadra di Mercurio.

Galeno.

Suida.

Thucidide.

Hermi.

me da'Greci, & erano poste, come dissi sopra, per ornamento nelle scuole & nelle Academie. Onde Cicerone rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune à tutte le Academie. Et vn'altra volta risponde al medesimo; che già gli piacciono, se bene non gli hà anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriue di hauergli comprati; & lo prega à raccoglierne quante più nè può hauere, & lo sollecita à mandarle presto per adornarne la sua Academia, ò libraria, che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Athenieſi furono i primi, che facessero simili statoe. Et non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anco di molti altri Dei vsarono parimente gli altri Greci tale figura quadra; & più di tutti forse gli Arcadi, come scriue Pausania, perche appò loro era vn'altare dedicato à Gioue con vna statoa fatta in simile forma. Et benche molti scriuano che Mercurio fu chiamato Cillenio da vn monte dell'Arcadia di questo nome, oue ei nacque: nondimeno vi sono stati anco di quelli, che hanno voluto, ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si poteuano dire, tronche, e mozze, non hauendo altro membro, che il capo, perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro: & mostrauano la forza del parlare, il quale non hà bisogno dell'aiuto delle mani, come scriue Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è bene ordinato, & si fa vdire à conueneuoli tempi, tanto può, che facilmente piega gli animi humani, come gli piace, & souente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase a' mortali di lasciare le selue, e i monti, per li quali andauano in que' primi tempi dispersi, come le fere, & venirsi à viuere insieme ciuilmente. Ilche tolse egli forse da certa fauola de i Greci, la quale racconta, che Prometheo andò imbasciadore à Gioue à pregarlo, ch'ei volesse prouedere, che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, & bestiale, che menauano già dal cominciamento del mondo. Onde egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli, che piu riputasse degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello, che era necessario à fare per viuere vna vita domestica, honesta, & ciuile. Et per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, & oltre à tutti

Cicerone. — *Hermida cui prima fatti.* — *Cillenio.* — *Forza del parlare.* — *Horatio.* — *Lingua consecrata à Mercurio.*

tutti gli altri ſacrificij, queſto era à lui proprio, & particolare, di ſacrificargli, beendo certo poco vino, le lingue delle vittime. Fù anco creduto Mercurio il primo, che moſtraſſe il modo di guadagnare,& perciò era Dio de'mercatanti. Anzi dicono,che foſſe detto Mercurio dalla cura, che egli hà delle merci; onde Suida ſcriue, che per queſto metteuano vna borſa in mano al ſuo ſimulacro. Fulgentio vuole,che l'ali a piè di Mercurio ſignifichino il veloce, & quaſi continuo mouimento di quelli,che trafficano, li quali ſolleciti ne'loro affari vanno quaſi ſempre hor quà, hor là. Onde ſcriue Ceſare, che i Franceſi adorauano Mercurio piu di tutti gli altri Dei, & ne haueuano molti ſimulacri; perche, oltre che lo diceſſero eſſere ſtato ritrouatore di quaſi tutte le arti, credeuano, che particolarmente ei poteſſe aſſai giouare altrui ne' guadagni, & nelle mercantie; Nelle quali quanto habbino da eſſere vigilanti gli huomini moſtra il Gallo poſto à canto à queſto Dio,come diſſi già,benche vogliano alcuni, che ſignifichi più toſto la vigilanza, che deono vſare gli huomini ſaggi, e dotti, perche à queſti è brutto fuor di modo dormendo conſumar tutta la notte. Conciosia che mettendo Mercurio per la ragione, & per quella luce, che ci ſcorge alla cognitione delle coſe, ei non vuole che ſtiamo lungamente ſepolti nel ſonno,ma poſcia che ſono rinfrancati gli ſpirti,che ritorniamo alle vſate opere. Perche non ponno gli huomini ſtare in continua attione nè del corpo, nè della mente,onde è loro neceſſario quel breue ripoſo,che apporta il ſonno, come moſtrano i Filoſofi. Et Pauſania ſcriuendo del paeſe di Corinto mette, che quiui era vn'altare, oue ſi faceua ſacrificio alle Muſe, & al Sonno inſieme, come che foſſero ben grandi amici trà loro. Imperò che tennero gli antichi il Sonno parimente Dio,& gli ne fecero ſtatoe, come de gli altri Dei, credendolo,come dice Heſiodo, & Homero, fratello della morte. Il che moſtrauano etiandio le imagini ſcolpite nel l'Arca di Cipſelo, oue era vna femina, che teneua ſu'l ſiniſtro braccio vn fanciullo bianco, che dormiua, & vn negro ſu'l deſtro, che medeſimamente dormiua, & haueua gli piedi ſtorti, per queſto ſignificando la Morte, & per quello il Sonno, & la femina era la Notte nutrice di amendui. Fu queſta da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ali alle ſpalle ne-

Dio de' Mercanti.

Ceſare.

Gallo à canto à Mercurio

Pauſania.

Sonno con le Muſe.

Heſiodo.

Homero.

Notte diſegnata.



Imagine della Notte nutrice della morte & del ſonno, & imagine del Sonno fratello & compagno della morte, quiete & dolce riſtoro de mortali, con molti negri ſogni che accompagnano la Notte, & il Sonno, & il corno dinota il ripoſſo, & la varietà de' ſogni.

gre, & distese in guisa, che pareua volare, & abbracciare con esse la Terra, come disse Virgilio. Ouidio le dà vna ghirlanda di papauero, che le cinge la fronte, & manda con lei vna gran compagnia di negri sogni. Gli altri Poeti poi la fingono hauere vn carro da quattro ruote, che significano; come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, così diuise da'soldati, & da'nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste, che hà intorno risplende qualche poco, & è così dipinta, che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fà, che con costei vanno le Stelle sue figliuole, il Sonno, & i sogni quando così dice:

Ouidio.

Tibullo.

Dateui pur piacer, c'homai la notte
I suoi destrier' hà giunti insieme, e viene
Correndo à noi dalle Cimmerie grotte.

E le Stelle di vaga luce piene
Seguono il carro de la madre, quali
Il ciel' in bel drappello accolte tiene.

Et il sonno spiegando le negri ali
Và lor dietro, e vi van gl'incerti sogni
Con piè non fermo, e passi disuguali.

Dalle quali parole si conosce, che'l Sonno parimente haueua l'ali, il che disse Statio anchora, quando si duole, che già sono tanti dì, ch'ei non può dormire, & lo prega, che à sè voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lieui penne, & il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giouine, che il medesimo Statio lo fa tale, chiamalo piaceuolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa più grata, nè che piaccia più a' mortali dopò le fatiche del riposo, che ci apporta il piaceuole sonno, onde Seneca disse così di lui:

Sõno con l'ali
Statio.

Silio Italico.

Seneca.

O Sonno almo ristoro à le fatiche
De' mortali, de l'animo quiete,
E del viuer' human la miglior parte,
O de la bella Astrea veloce figlio,

E de la Morte languido fratello,
Ch'insieme mesci il vero, & la bugia;
E quel, che dee venir chiaro ci mostri
Con certo, e spesso (ohime) con tristo nuncio;
Padre di tutto porto de la vita,
Riposo de la luce, e de la Notte
Fido compagno, tu non più risguardi
Al Rè, ch'al seruo, ma vieni egualmente
A l'vno, e à l'altro, ne le stanche membra,
Placido entrando la stanchezza scacci,
E à quel, che tanto temono i mortali
Gli auuezzi sì, ch'imparano il morire.

Filostrato. Filostrato nella tauola, ch'ei fa di Anfiarao, nell'antro del quale dice, che era la porta dei sogni, perche dormendo quiui si vedeua, & vdiuasi in sogno quello, che si cercaua di intendere, dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l'vna di *Vesti del Sonno.* sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, & per questa la notte, & gli mette in mano vn Corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale par, che sparga il riposo sopra de' mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, & così ci mostra le cose, come *Sogni.* le veggiamo in Sogno, quando però sono i sogni veri, ma quando sono falsi, il Sonno non porta il corno, ma vn dente di Elefante, perche assottiglisi l'auorio quanto si vuole, non traspere mai sì, che per quello passi la vista humana. Però Virgilio *Porte de sogni.* finse, che due fossero le porte, per le quali ci vengono i sogni, l'vna di corno, l'altra di auorio, & che per quella passano i veri, & per questa i falsi. Sopra di che Porfirio così discorre, co- *Porfirio.* me riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritiratasi, quando l'huomo dorme in buona parte da gli officij, del corpo, se bene drizza gli occhi alla verità, non la può vedere però mai drittamente, per la scurezza dell'humana natura; ma se pure questa si assottiglia in modo, che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede sogni ueri per la porta del corno; ma se stà densa sì, che l'animo non la possa penetrare con la uista, uengono per la porta dell'auorio i falsi sogni. Et il medesimo Virgilio hà finto anchora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia

vn grande olmo, che ſparga gli fronzuti rami, & che ſotto le foglie di queſti ſtiamo attaccati i ſogni vani & falſi. La quale coſa uuole dire, come l'eſpone Seruio, che alla ſtagione, che cadono lo foglie à gli a alberi, i ſogni ſono ſempre uani. Et altri hanno detto, che l'olmo arbore ſterile, & che non fa frutto, eſprime da sè la uanità de' ſogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come ſcriue Suida, ò perche ſono fallaci, ouero perche parlano ſempre con chi hà gli occhi ſerrati. Oltre di ciò porta il Sonno anco talhora una uerga in mano, con laquale tocca i mortali, & gli fa dormire. Onde Statio una uolta, che non poteua dormire, lo pregaua, che veniſſe à toccarlo con quella. Ouidio, poſcia che hà deſcritto il luoco, oue habita il Sonno, qual fa, che ſia appreſſo de' Cimmerij popoli, che hanno quaſi ſempre notte, anchor che in Lenno lo mette Homero, iſola nel mare Egeo, & Statio appreſſo de gli Ethiopi, & l'Arioſto vltimamente l'ha poſto nell'Arabia: Ouidio, dico, deſcritta ch'egli ha la caſa del Sonno: mette lui à dormire ſopra un letto di hebeno, coperto tutto di panni negri, intorno alquale ſtanno innumerabili ſogni in diuerſe forme figurati: de' quali tre ſono i miniſtri più degni; l'vno, che appreſenta ſolo la forma humana, ſi dimanda Morfeo l'altro; è detto Fobetore, che moſtra ogni ſorte di beſtia; & il terzo, che fa uedere terra, acqua, ſaſſi, arbori, monte piano, & ogni altra coſa inanimata, ha nome Fantaſo. Nè più dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come ſi legge appreſſo di Pauſania, quando ei deſcriue l'Achaia, che era in certa parte di quel paeſe ſu la via, con la barba, & con il capello in capo. Nè mi ricordo di hauere letto di altra ſtatoa di Mercurio, che di queſta, laquale haueſſe la barba, eſſendo che i Poeti tutti lo deſcriuono ſenza, il che, dicono, voler moſtrar che'l parlar, quando è bello, uago, e puro, non inuecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli cominci à dare fuori la prima lanugine, come già hò detto di Martiano, & come di Luciano poſſo dire il medeſimo, poi che ne' ſuoi ſacrificij deſcriue Mercurio con alcuni pochi peluzzi della prima barba, che gli cominciauano ad apparire ſu'l viſo. Homero parimente fà, che Vliſſe lo uede tale, quando à lui và, e gli porta quella herba, con laquale ei ſi difeſe poi da gli incanti di Circe. Leggeſi oltre di ciò, che alle

Sogni vani.
Seruio.
Verga del Sonno.
Miniſtri de Sogni.
Mercurio perche sbarbato.
Homero.

Pietre gittate alla statoa di Mercurio.

statoe di Mercurio, le quali erano sù le publiche vie, gittaua pietre ognuno, che passaua di là, secondo che le trouaua a caso, in modo che vi se ne vedeuano i monti raccolti intorno, ò fosse per mostrare, che si debbe far' honore alli Dei con offerire quello, che primo se ne appresenta, & si hà alla mano, ouero perche paressero in quel modo purgare le publiche strade, sì che non trouassero poi gli altri, che passauano di là, & i corrieri raccomandati a questo Dio, cosa, che gli potesse offendere, ò veramente ciò era per dare ad intendere, che così è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come quei monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scriue, che questi cumuli, ò monticelli di pietre, erano consecrati a Mercurio nelle vie incerte, forse perche non deuiasse dal buon camino, chi passaua per là. Et che fu anco vsanza de gli antichi di porre sù le strade publiche dinanzi alle statoe di Mercurio le primitie de i frutti a seruitio de' passaggieri, li quali secondo il bisogno ne mangiauano. Leggesi anchora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi; ò per mosttare la gran forza, che hà l'ornato parlare; ò perche à costui scorta de passaggieri non bastaua vn capo per mostrare altrui le diuerse strade, & specialmente ne' triuij, cioè doue erano tre vie, & perciò in ciascheduno de' tre era segnato, oue questa, ò quella, ò quell'altra via andasse.

Suida.

Mercurio con tre capi.

Voleuano poi gli antichi anchora, che Mercurio hauesse cura de' Pastori; Di che fa Homero fede, quando dice, che infra Troiani Phorba fu ricchissimo di armenti, & di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato piu di tutti gli altri, così l'haueua arricchito, forse perche ne' primi tempi non conosceuano gli huomini altro guadagno, che quello, che traheano da i greggi, & da gli armenti. Et perciò scriue Pausania, che nel paese di Corinto sù certa via era vna statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeua, & haueua vn'agnello a lato. Di che ei tace la ragione à posta, come cosa misteriosa, & che non si possa, nè si debba dire. Et vn'altra ne era appresso de' Tanagrei gente della Beotia, che portaua vn montone in collo, perche dicesi che Mercurio andando già in quel modo intorno alle mura della Città, fece cessare vna grauissima pestilenza. Onde fu osseruato poi, che quando si celebraua quiui la sua festa, andaua vn bellissimo giouane intorno alla città con vn'agnello in collo.

Homero.

Pausania.



Imagine di Mercurio dio della elloquenza, scorta de passaggieri, dio de pastori, inteso anco per la forza del Sole, & imagine del dio Anubi dio della sagacità appo gli Egittij, che è vn istesso con Mercurio, & il caduceo qui significa il Sole & la Luna il demone la fortuna, l'amore, & la necessità che vanno co'l nascimento humano.

collo. Vn'altra ſtatoa fu pur anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medeſimo Pauſania, & offerta al tempio di Gioue Olimpio, armata con vn'elmo in capo, & veſtita di vna tonica, con vna breue veſticciuola di ſopra da ſoldato, & portaua vn montone ſotto il braccio. Macrobio, il qual vuole, che per tutti gli altri Dei ſiano inteſe le molte virtù del Sole, à queſte tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo, che l'ali moſtrano la velocità del Sole, & che il finger le fauole, che vccideſſe Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca, onde poſero alle volte ancora vna ſcimitarra in mano alla ſua ſtatoa, fu, perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di ſtelle, che guarda la terra, la quale faceuano quelli di Egitto nelle loro ſacre lettere in forma di vacca; ma lo vccide Mercurio, cioè il Sole, come quello, che fa ſparire le ſtelle, quando il dì comincia à moſtrarſi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio, che haueuano il capo ſolo, & il membro virile, moſtrano che'l Sole è capo del mondo, & ſeminatore di tutte le coſe, & quattro lati ſignificano quello, che ſignifica la cetra dalle quattro corde data medeſimamente à Mercurio, cioè le quattro parti del Mondo, ouero le quattro ſtagioni dell'anno, ò che due equinottij, & due ſolſtitij vengono à fare quattro parti di tutto il Zodiaco. Et fu ritrouamento proprio de i Greci, come ſcriue Herodoto, & gli Athenieſi furono i primi, che faceſſero, & moſtraſſero à gli altri di fare parimente, le ſtatoe di Mercurio col membro genitale dritto, & queſto fecero eſſi forſe, perche diſſero le fauole, & lo riferiſce Marco Tullio, che à lui ſi gonfiò, & drizzoſſi in quel modo per la voglia, che gli venne di Proſerpina la prima volta, che la vide, sì come ſi può vedere il diſegno nella noſtra tauola 76. à car. 302. Accommodaſi poi il Caduceo al naſcimento dell'huomo, come dice il medeſimo Macrobio, in queſta guiſa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo, quando ci naſce queſti quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, & la Neceſſità. De'quali i due primi ſignificano il Sole, & la Luna, così detto quello, perche da lui vengono, & ſono conſeruati lo ſpirito, il calore, & il lume della humana vita, & perciò è egli creduto Demone, cioè Dio di chi ci naſce. Et queſta è detta la Fortuna, perche tutta la forza ſua ſi ſtende

Macrobio.

Mercurio pel Sole.

Caduceo ſecondo in naſcimento dell'huomo.

ſopra

ſopra i corpi, li quali ſono ſogetti à molti, & diuerſi accidenti. L'amore è moſtrato da i due capi de i ſerpenti, li quali ſi giungono inſieme, come che ſi baſcino; & la Neceſſità è inteſa per quel nodo, che queſti fanno di sè nel mezo. Martiano ſcriue, che Philologia entrata nel ſecondo Cielo uide uenirſi incontra vna uergine con una tauola in mano, nella quale erano intagliate queſte coſe tutte dimoſtratrici di Mercurio. Nel mezo era quello uccello dello Egitto ſimile alla Cicogna, che chiamano ibis, & un capo di belliſſima faccia, coperto di vn cappello, che hauea d'intorno due ſerpenti. Sotto ui era vna bella uerga dorata nella cima, nel mezo verdeggiaua, & diuentaua negra nel calce. Dalla deſtra ui era una teſtugine, & uno ſcorpione, & dalla ſiniſtra un capro con certo uccello ſimile allo ſparuiere. Queſte coſe quaſi tutte ſono tolte da i miſterij de gli Egittj, appreſſo de i quali ſi crede, che foſſe adorato Mercurio ſotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo faceuano con il Caduceo in mano, come lo deſcriue Apuleio, il quale raccontando di quelli, li quali andauano con Iſide dice così. Erarui Anubi, qual diſſero eſſer Mercurio, con la faccia hor negra, & hor dorata, alzaua il collo di cane, & nella ſiniſtra portaua il Caduceo, oue con la deſtra ſcuoteua un ramo di uerde palma. Fu fatto queſto Dio in Egitto con capo di cane, per moſtrare la ſagacità, che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non ſi troui quaſi più ſagace del cane. O pure lo faceuano così, perche, come recita Diodoro Siculo, fu Anubi figliuolo di Oſiride, & ſeguitando il padre in tutte le guerre moſtroſi valoroſo ſempre, onde come Dio fu riuerito doppo morte, & perche viuendo ei portò per cimiero un cane ſopra l'armi, fu poi fatta la ſua imagine con capo di cane; uolendo pur' anco per queſto intendere, che egli fu ſempre ſagace cuſtode, & fedele del padre, difendendolo tuttauia da qualunque haueſſe tentato di fargli male. Oltre di ciò, ſe non fu Hercole il medeſimo che Mercurio, ben fu da lui poco differente, come ne fa fede la imagine ſua fatta da' Franceſi, che l'adorauano per lo Dio della prudenza, & della eloquenza, in queſta guiſa, come racconta Luciano. Era un uecchio quaſi all' ultima uecchiaia, tutto caluo, ſe non che haueua alcuni pochi capegli in capo, di

Martiano. *Anubi.* *Diodoro Siculo.* *Hercole.* *Luciano.*



Imagine di Hercole appo Francesi da loro tenuto dio della elloquenza, & dell'essercitio, qual fu da alcuni tenuto anco per Mercurio & questa imagine dinota la forza dei la elloquenza, & disciplina militare, massime ne vecchi Capitani, & consumati oratori.

colore fosco in viso, e tutto cresp, & rugoso, uestito di vna pelle di Lione, & che nella destra teneua una mazza, & vn'arco nella sinistra; gli pendeua vna faretra da gli homeri, & haueua allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, & di argento sottilissime, con le quali ei si traheua dietro per le orecchie una moltitudine grande di gente, che lo seguitaua però uolontieri. Facile cosa è da uedere, che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale dauano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto più forte assai, & più gagliardo di Mercurio; & lo faceuano uecchio, perche ne i uecchi la eloquenza è più perfetta assai, che ne' giouani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca, quando parlaua, pareua che stillasse dolcissimo mele. Et per questo hebbero anco forse questi duo Dei un tempio solo frà loro commune nell'Arcadia: gli Athenicsi, che haueuano nella loro Academia altari delle Muse, di Minerua, & di Mercurio, uollero hauerne uno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno, che de gli altri potesse giouare a chi quiui si essercitaua; & Pausania scriue, che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi ancora credettero, che Mercurio, & Hercole fossero sopra allo essercitarsi, & che erano principalmente adorati ne' luochi, oue si faceua questo. Onde appresso de i Lacedemonij nel Dromo, luoco oue si essercitauano i giouani nelle correrie, fu vn'antichissimo simulacro di Hercole, al quale andauano a sacrificare quelli, che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto diceuano quelle genti, che Hercole haueua già quiui offerto, & dedicato à Mercurio la sua mazza, che era di uliuo saluatico, la quale fu creduta hauere dapoi fatto le radici, & essere cresciuta, & dinentata un grande arbore. Non dico se sia stato vn Hercole solo, ò molti; bench' io sappi, che Varrone ne mette quarantaquattro, & dice, che già tutti gli huomini di grande, & mirabil ualore, & quelli, che hauessero superato qualche feroce Mostro, erano detti Hercoli: nè de i molti, qual fosse riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca a chi vuole solamente far ritratto de i simulacri, & delle statoe, che ne fecero gli antichi; Li quali adorarono come Dio vn Hercole, & à

Eloquenza, sua forza.

Dei dello essercito.

lui fecero di quelli honori, che faceuano à gli altri Dei; & quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici (come scriue Herodoto) che furono prima da loro adorati. Ma se ben le molte cose, che si leggono di Hercole, siano state fatte da diuerse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad vn solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo piu & che mostraua forza, & robustezza, per la quale viuendo fu cognominato Melampigo, che viene à dire, dal negro culo; perche cosi chiamarono i Greci gli huomini forti, e robusti: & all' incontro diceuano Leucopigo, cioè, che hà bianco culo, à chi era molle, & effeminato. Et à questo proposito leggesi vna cotal nouelleta; Furono due fratelli maluagi, e tristi quanto si possa dire, nominati l'vno Passalo, & l'altro Alcmone, ma erano detti Cercopi, & furono figliuoli di Mennone: questi più volte furono ripresi dalla madre, & pregati à mutar vna cosi pessima loro natura, ma poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere maluagie, li pregò che si guardassero almeno di non dare fra piedi à Melampigo. Hor'auenne, che essendosi vn dì Hercole posto à riposar sotto vn'arbore, al quale haueua appoggiato l'arco, & la mazza, questi gli sopragiunsero, & vedendolo dormire, disegnarono di farli qualche strano scherzo, & erano già in punto, quando Hercole si destò; il quale leuatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, & legatigli insieme per i piedi, come fossero stati duo lepri, attaccatigli alla mazza se gli pose alle spalle, & andossene via. I Cercopi, mentre stauano pendolone à quel modo, videro che Hercole haueua il culo, & le natiche negre, & pelose, onde cominciarono à ragionare pian pian frà loro di quello, che tante volte haueua loro detto la madre, & diceuano, che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, hauendo inteso il tutto, prese il maggiore piacere del mondo, & perciò ridendo gli sciolse, & lasciolli andare, ma furono poi trasformati in Gatti Mammoni, come scriue Suida, perche vollero ingannare Gioue. Onde per gli Cercopi furono souente intesi i fraudolenti, & adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza, che è da veri amici à gli adulatori dice, che cosi si dilettano i Principi di questi, come Hercole si dilettaua de i

Simulacro d' Hercole.

Nouella piaceuole.

Cercopi.

Cercopi. De' quale fece ancho mentione Herodoto, descriuendo il camino, che fece Xerse a passare con l'essercito i monti della Grecia, & dice; che andò a passare il fiume Asopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè de' malitiosi, oue era anco vn sasso, che fu detto Melampigo, cioè negro fonte, che questa voce tanto può significare questo, quanto quello, ch'io dissi di Hercole. Al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, & robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haueua una pelle di Lione intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceua celata; e teneua la mazza nell'vna mano, e l'arco nell' altra, & la faretra gli pendeua dalle spalle, come hò già detto. Vn simile tutto di metallo alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore a cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scriue ancora, che i Lacedemoni hebbero vn simulacro di Hercole, con pelle del Lione intorno, & tutto armato; la ragione di che auenne, perche essendo già andato Hercole per certi suoi affari a Sparta città principale de' Lacedemonij, haueua menato seco vn giouinetto suo cugino nomato Eono, ouero Licinnio (come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto) il quale andando tutto solo a suo piacere per vedere la città, arriuò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era allhora quiui Signore, & Rè, oue fu subito assalito da vn terribile cane, cui egli ferì di vna pietra, & lo fece ritornare in casa; ma i figliuoli di Hippocoonte, che questo intesero, vsciti si auuentarono addosso di Eono con bastoni, & l'vccisero. Hercole, risaputa la cosa, tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino se n'andò tutto solo senza alcun indugio contra gli homicidi, & con quelli fu vn pezzo alle mani: all'vltimo Hercole ferito in vna coscia si ritirò, e tolsesi di sotto per allhora non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone, che gli veniuano addosso: ma poco dapoi messine egli parimente insieme molti, tanto fece, che ammazzò non solamente i figliuoli, ma il padre Hippocoonte ancora, & roinò tutta quella casa. Et per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dapoi al suo simulacro vna cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi; per laquale, guarito che egli fù, dedicò vn tempio ad Esculapio sotto cognome

Hercole armato.

Apollodoro

Esculapio Cotileo.

gnome

gnome di Cotileo,perche Cotile appresso de' Greci è il medesimo,che appò noi coscia, come che per lui fusse guarito della ferita,che hebbe nella coscia Apollodoro scriue, che Hercole fù parimente armato, quando per la difesa di Thebe combattè contra gli Minei,& che Minerua gli diede le armi, & soggiunge,che hauendo Hercole imparato di tirar l'arco da Eurito,hebbe dapoi li strali da Apollo, da Mercurio la spada,da Volcano la corazza,& da Minerua il manto;& che la mazza se la tagliò & fece egli da sè stesso nella selua Nemea.

Arme di Hercole.

Plinio.

Plinio, riferendo alcune delle più degne statoe di metallo, che fossero appresso de gli antichi, dice, che in Roma ne fu vna di Hercole terribile nell'aspetto, & vestita di vna tonica alla Greca. Che fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di vno,ilquale ne hebbe tāta paura,che diuentò tutto sasso,vedendolo passare per là,oue ei si era nascosto in certa spelonca, & era quel sasso, come riferisce Suida, in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le fauole, che il Sole donò vn gran vaso da bere ad Hercole, col quale egli passò il mare, come riferisce Atheneo. Macrobio l'interpreta,che fosse vna sorte di naue detta Scifo,che tale era anco il nome del vaso, & si potrebbe accommodare à quello,che noi dichiamo Schifo,ouero Battello, onde non vsarono poi altro vaso mai ne' suoi sacrificij:& Virgilio parlando delle ceremonie di Hercole celebrate ad Euandro, quando Enea andò a lui; dice, che il sacro Scifo ingombraua le mani ad esso Euandro,che mostra la grandezza di questo vaso,col quale in mano fu fatto Hercole alle volte,ò per la fauola,ch'io dissi,ouero per mostrare, che Hercole fu gran beuitore, come recita Atheneo; il che vollero forse anco mostrare quelli, che nel paese di Corinto in certa sua cappella fecero vn giouinetto, che gli porgeua bere: benche Pausania scriue, che Hercole cenando quiui appresso di vn suo suocero diede vn sì fatto crico sù la testa a Ciato giouinetto,che li daua bere, che l'vccise,parendogli, che non facesse quell' vfhtio garbatamente, & che per memoria di questo furono poi fatte quelle statoe. Leggesi ancora appresso di Apollodoro,di Atheneo,& di altri,che Hercole fu gran mangiatore, & vorace fuor di modo,sì che mangiaua spesso egli solo vn bue tutto intiero, & che per questo gli

Ateneo.

Scifo vaso di Hercole.

Hercole beuitore.

Ciato vcciso da Hercole.

Hercole mangiatore.



Imagini d'Hercole armato, d'Hercole mangiatore & beuitore, & dell'vcello Folica à lui ſacrato per la ſua voracità, & dell'altare ſacratogli detto il giogo del bue, ſegno della ſua grata natura & benignità, coronato poi dell'albero piopa, eſſendo tolto anco per il tempo, che tutto diuora & conſuma.

Vcello di Hercole. gli fu consecrato da gli antichi quell' vccello, che da' Greci è detto Laro, & da' nostri Folica; perche, come scriue anco Suida, egli è di sua natura grandemente vorace, & ingordo. Da questa voracità di Hercole nacquero alcuni suoi sacrificij, ne' quali non era lecito dire pur vna buona parola; perche come riferisce Lattantio, & si legge appresso di Apollodoro, vn dì, ch' ei passaua per l'Isola di Rhodo, & haueua vna gran fame, tolse per forza ad vn contadino, che non volle vendergliene vno, ambi li buoi, con li quali araua allhora il terreno, & se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il pouero huomo disperato per la perdita de' buoi, non potendo farne altra vendetta, si voltò à bestemmiare; & maledire Hercole, & à dire tutti i mali del mondo di lui, & di tutti i suoi, di che egli rise sempre, & dice, che non mangiò mai, che più gli dilettasse, che vedendo colui dirgli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio, le genti del paese gli consecrarono vn'altare detto il Giogo del bue, & quiui gli sacrificauano à certo tempo vn paio di buoi col giogo su'l collo; si sentiuano in questo mentre il Sacerdote con tutti gli altri, che vi si trouauano a bestemmiar, & dir tutti i mali possibili, perche credeuano in quel modo di rinouare ad Hercole il piacere, ch'egli hebbe di sentirsi bestemmiare, & maledire dal contadino, cui mangiò gli buoi. Et a questo proposito non tacerò vn'altro sacrificio non meno pazzo, & sciocco, che si fosse tristo, & nefando quello, che hò detto, nato parimente dal piacere, che prese Hercole di veder, che alcuni Contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestato, essendosene fuggito il bue, che si doueua sacrificare, ne fecero vno subito di vn pomo, ficcandoui quattro bacchette in vece, di piedi; e due al luoco delle corna. Ouero fu la cosa, come Giulio Polluce la racconta, che non hauendo potuto passare il fiume Asopo, quelli, che portauano la vittima (qual'era vn Montone) a certa festa di Hercole, & essendo già l'hora destinata al sacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quiui, piantarono quattro fistuche in loco de' piedi, & due per le corna in vn pomo, lo quale fingendo il montone, che si douea sacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie, che vi andauano. La quale cosa fu di si gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'vsanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli

Lattantio.

Apollodoro.

Suida.

Giulio Polluce.

gli de' pomi nella manie.a, che gli fu ſacrificato quel pomo per difetto di vittima. Ma perche non fu minore il valor di Hercole in altri piu degni,& piu glorioſi fatti,che foſſe in man giare, & in bere, furono anco per ciò fattegli molte ſtatoe, & dipinture, & quelle dedicategli coſi ne' ſuoi, come nelli Tempij de gli altri Dei. Trà queſte ſi vedeua che piccolo bambino ſtrozzaſſe con le mani duo ſerpenti andatigli alla culla; & fatto poi grande,tagliaſſe le teſte,che rinaſceuano all'Hidra, e le abbruſciaſſe, che prendeſſe correndo la cerua, qual' haueua gli piedi di mettallo, & le corna d'oro,& ſquarciaſſe le maſcelle ad vn terribile Lione,ouero l'affogaſſe:che ſteſſe a vedere alcuni caualli, che mangiauano vn Re poſto loro dinanti; che ſe ne portaſſe in collo vn fero cinghiale; che feriſſe con le ſaette in aria certi vccellacci tanto grandi, che ſtendendo l'ali toglieuano la luce del Sole al Mondo; che menaſſe legato vno ſpauenteuole toro, che ſpiraua fuoco; che ſi ſtringeſſe ſopra il petto vn gigante, e lo faceſſe morire, che ammazzaſſe vn fero drago, e leuaſſe di certi horti gli pomi d'oro, che da quello erano guardati; che metteſſe le ſpalle à ſoſtenere il cielo; che ammazzaſſe vn Rè, che haueua tre corpi,& ne menaſſe vn groſſo armento di buoi; che occideſſe dinanzi ad vna ſpelonca vn terribil ladrone che ſpiraua fumo, & fiamma dalla bocca; che ſi tiraſſe dietro Cerbero con tre teſte da lui incatenato; che tirando l'arco ammazzaſſe l'aquila, che diuoraua il fegato à Prometheo legato ad vn'alto monte; & che ammazzaſſe parimente molti ladroni, & molti tiranni,che troppo lungo ſarebbe à dire tutti i glorioſi fatti, che ſi raccontano di coſtui,& danno materia di farne diuerſe imagini, per li quali fu chiamato domatore de' moſtri; ma perche non ſono piu brutti, nè piu ſpauentoli moſtri, nè tiranni più crudeli frà mortali de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni, che la fortezza di Hercole fu dell' animo, non del corpo, con la quale ei ſuperò tutti quelli appetiti diſordinati, li quali ribelli alla ragione,come ferociſſimi moſtri turbano l'huomo del continuo,& lo trauagliano. Et à queſto propoſito Suida ſcriue,che per dimoſtrare gli antichi, che Hercole fu grande amatore di prudenza, & di virtù, lo dipinſero veſtito di vna pelle di Lione,che ſignifica la grandezza,& generoſità dell'animo, gli poſero

Fatiche di Hercole.

Hercole forte di animo.

Spoſitione di Hercole.

ſero la mazza nella deſtra, che moſtra deſiderio de prudenza, & di ſapere, & con eſſa finſero le fauole, che egli ammazzaſſe il fero drago, & portaſſe via tre pomi d'oro, ch'ei teneua nella ſiniſtra mano, & erano prima guardati da quello, perche ſuperò l'appetito ſenſuale, & da quello liberò le tre potenze dell'anima ornandole di virtù, & di opere giuſte, & honeſte. Macrobio, il quale come hò già detto, più volte dà vna intelligenza à gli altri Dei, vuole intender di Hercole, ch'ei ſia il Sole, & che i glorioſi ſuoi fatti, che ſono dodici i più celebrati, ſiano i dodici ſegni del Zodiaco ſuperati dal Sole, perche ſcorre per quelli in tutto l'anno. Altri hanno voluto, che Hercole ſia il tempo, ilquale vince, & doma ogni coſa, & perciò gli metteuano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che queſto è l'arbore, che à lui diedero gli antichi; onde Virgilio, fà, che Euandro ſacrificandogli ſe ne cinge il capo, & la chiama Herculea frõde, perche queſta con due colori, che hà, moſtra le due parti del tempo, l'vno bianco, che moſtra il dì, & l'altro foſco, che ſignifica la notte, delli quali dicono le fauole eſſere ſtata la cagione, che quando Hercole andò in Inferno, per trarne quindi Cerbero, ſi auolſe intorno al capo alcuni rami di pioppa, & che le foglie di queſti diuentarono bianche di ſotto dalla parte, che toccaua le carni tutte bagnate, e molli di ſudore, & di ſopra verſo l'aere infernale foſche, & affumicate, & che perciò egli volle dapoi, che tutte foſſero ſempre tali, & amolle poſcia ſempre, perche gli difeſero il capo dal noioſo fumo della caſa infernale. Et à queſto, che Hercole foſſe tolto pel tempo, ſi confaceuano alcune cerimonie de' ſuoi ſacrificij, le quali, oltre all' vſo oſſeruato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate à capo ſcoperto, come ſcriue Macrobio, & ſe ne può rendere la iſteſſa ragione, che fu detta nella imagine di Saturno, cui ſacrificauano parimente à capo ſcoperto. Leggeſi anchora appreſſo di Plinio, che non andauano cani, nè moſche nel tempio di Hercole, ch'era à Roma nel foro Boario: quelli, ò perche ſentiuano à naſo la mazza, che ſtaua appoggiata quiui di fuori, ouero perche furono da coſtui odiati per le cauſe, che ſcriue Plutarco, oue rende la ragione, perche non andaſſero i cani nel ſuo tempio: Queſte, perche ſacrificando vna volta Hercole à Gioue, & hauendolo pregato, che ei gli leuaſſe d'attorno le moſche,

Macrobio.
Hercole pel Sole.
Hercole pel tempo.
Pioppa arbore di Hercole.
Cerimonie di Hercole.

ſche, che lo noiauano fuor di modo, & per queſto ammazzatogli una vittima di più, quelle ſe ne volarono via ſubito tutte inſieme, ne vennero poi mai più a' ſuo ſacrificij. Et perciò in quella parte della Grecia, oue queſto auenne, fu dato cognome à Gioue di ſcacciatore di moſche. Benche alcuni hanno detto, che non fu Gioue, che diſcacciaſſe le moſche allhora, ma Miagro Dio proprio delle moſche, il quale è nomato ancora da alcuni altri Miode; Et quando faceuano ſacrificio a coſtui in certa parte della Grecia, tutte le moſche volauano fuor del paeſe. Adorauano parimente i Cirenei gente della Libia il Dio delle moſche da loro detto Achoro, e gli ſacrificauano per fare ceſſare la peſte cauſata talhora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea hebbero medeſimamente l'Idolo delle moſche Belzebu, che così l'interpreta il Beato Gieronimo. Et come le moſche andauano alli ſacrificij di Hercole, così le donne ne eranno ſcacciate, ne gli poteuano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medeſimo per lo ſdegno, che egli hebbe già vna volta, che vna donna non volle dargli bere, ſcuſandoſi, che all'hora era la feſta della Dea Bona, tempo, nel quale non poteuano le donne appreſtare, nè dare coſa alcuna a gli huomini. Onde fu oſſeruato dapoi, che come gli huomini erano ſcacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non poteuano vedere gli ſacrificij, nè entrare ne' tempij di Hercole, ſe non alcune appò gli Eritrei, li quali hebbero vn ſimulacro di Hercole, ſecondo che recita Pauſania, in tralciato, & come inteſſuto frà certi legni attaccati inſieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio dicono che preſe terra ad vna Iſoletta, che è nel mezo frà gli Eritrei, & Chio; & che gli vni, & gli altri cercarono di hauerla, hauendo già viſto il ſimulacro, ma per quanta forza vi metteſſero, non fu mai poſſibile leuarla quindi, fin che vn pouero huomo Eritreo, qual'era già ſtato peſcatore, quando vi vedeua, che allhora era cieco, diſſe, parendogli di eſſere ſtato auuertito in ſogno, che con vna fune de i capelli delle donne ſi potrebbe tirare la Zettera col ſimulacro ouunque ſi voleſſe. Ma non hauendo mai voluto le donne della Città dare gli ſuoi capelli per fare queſto, alcune femine di Tracia, le quali, benche foſſero nate libere, nondimeno, perche non haueuano allhora altro ar-

Gioue ſcacciatore di moſche.

Miagro ouero Miode, Dio delle moſche.

Achoro.

Belzebu.

Donne ſcacciate dalle cerimonie di Hercole.

Donne priuilegiate.



Imagini d'Apolline, & d'Hercole contendono insieme del tripoide, & di Latona, & Diana pacifica Apollo, & de Minerua che pacifica Hercole, significanti l'ira di Hercole con l'oracolo d'Apolline per non hauerne hauuta rispo sta, mitigata poi hauendola hauuta, & il tripoide è segno d'honore, di stima, e virtù heroica, & di verità.

gomento di viuere, quiui feruiuano altrui, offerfero fpontaneamente, & diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli Eritrei tirarono la Zattera, & hebbero il fimulacro, & perciò vollero, & ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia folamente foffe lecito appò loro di entrare nel tempio di Hercole, Scriue anchora il medefimo Paufania, che delle molte ftatoe, che erano in Delfo, ve ne furono due l'vna di Hercole. & l'altra d'Apollo, che teneuano ambe il Tripode, come che fe lo voleffero torre l'vn l'altro, perche furono già per venirne alle mani ftranamente, come fi legge appreffo di Cicerone, ma che Latona, & Diana, che erano quiui parimente, pareuano mitigare l'ira di Apollo, & Minerua quella di Hercole. Fu quefto così finto, perche adirato Hercole già vna volta, ch' ei non puote hauere certa rifpofta dall'Oracoto, tolfe il Tripode, & fe lo portò via; ma tornato in buona poi lo refe, & hebbe perciò dall' Oracolo quello, che dimandaua. Chiamarono gli antichi Tripodi certi vafi di metallo da tre piedi, che erano a loro, come hoggi fono a noi i paiuoli, & altri vafi da cucina, li quali Homero fà che fiano di due forti, & ne chiama vna come diremo noi da fuoco, l'altra fenza fuoco, perche quefti erano tenuti nelle cafe, e ne' tempij folo per ornamento, & erano perciò offerti alli Dei, come dono di molto ftima, & alle perfone degne, & di valore erano parimente donati. Onde Virgilio gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne' giuochi da lui fatti in honore del padre Anchife, & furono quelli forfe, che gli haueua già donati Heleno infieme con altri prefenti di gran valore, quando partì da lui: benche Virgilio gli chiami quiui Lebeti con voce Greca, & Seruio voglia, che quefti foffero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo, che non pareua conueniente donare à tale perfonaggio, quale era Enea, vafi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la diftintione de i Tripodi fatta da Homero, come ho detto, dice, che l'vfo hà ottenuto, che fiano chiamati Lebeti gli vni, e gli altri, & vuole che quelli da fuoco foffero per fcaldare acqua, e gli altri come tazze, & altri vafi da vino. Ma foffero come fi voleffe, che ciò non ferue molto al propofito noftro, ma fi bene che il Tripode era certa tauola confecrata, perche vi fedeffe sù quella giouane, che daua gli facri rifponfi,

Hercole & Apollo alle mani.

Tripode che sia.

Lebeti.

ſponſi, poſcia che era ripiena dello ſpirito di Apollo, il quale ſe le andaua à cacciare in corpo per di ſotto; & perciò vollero alcuni che'l Tripode fuſſe vno ſcanno pertugiato nel mezzo, accioche lo ſpirito haueſſe per doue entrare in corpo alla femina, che vi ſedeua ſopra. E lo potremmo porre per ſegno di Verità; perche l'Oracolo, che veniua da quello, era creduto dire ſempre il vero. Onde riferiſce Atheneo, che diceuano gli antichi parlare dal Tripode ogni vno, che diceſſe coſe vere. E che per queſto Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come vna tazza, o altro vaſo da vino, conciosia che il vino ſcuopra ſouente la verità delle coſe non meno, che gli Oracoli de i Dei, perche quaſi tutti i Dei hebbero Oracoli; ciaſcheduno il ſuo. E ben che poteſſe eſſere, ch' io ſcriueſſi vn dì di tutti, nondimeno hora non laſcierò di dire di vno, che fu di Mercurio, per finire con queſto la ſua imagine. Scriue Pauſania, che in certa parte dell' Achaia nel mezzo di vna gran piazza fu vn ſimulacro di Mercurio tutto di Marmo, con la barba leuato ſopra vna quadrata baſe non molto grande, dinanzi del quale ne era vn' altro della Dea Veſta parimente di marmo, & che à canto a queſto erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeua chi andaua per conſiglio à Mercurio, hauendo prima abbruciato certo poco incenſo, indi offeriua sù l'altare dalla deſtra parte certo denaro, che haueua allora quella gente in commune vſo, e dimandato poi quello, che voleua, accoſtaua la orecchia al ſimulacro di Mercurio, e ſtaua ad vdire per vn poco, poi leuatoſi quindi ſi metteua ſubito ambe le mani alle orecchie, tenendole ſi ben chiuſe fin, che foſſe fuori della piazza, che allhora le apriua, e la prima voce, che vdiua gli era in vece della riſpoſta dell' Oracolo.

Verità.

Tripode di Bacco.

Oracolo di Mercurio.

MINER-



Imagini di Mercurio & di Minerua, quello dio della elloquenza, questa della prudenza, & delle arti bone inuentrice, dinotante esser necessario la elloquenza & la prudenza esser congionte insieme, se deuono giouare le parole alle operationi humane.

MINERVA.

DICESI, che fra le marauigliose cose date da DIO alla Natura humana, doue sono grandemente mirabili, l'vna è il parlare, l'altra l'vso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con marauigliosa forza persuade altrui ciò, che vuole; questo con molta industria mette in opera tutto quello, che può conseruare la vita de gli huomini, & difenderla, come sono tutte le arti già ritrouate, ò che si troueranno all'auuenire. Et perche non il bel parlare gioua, ma più tosto nuoce, & fà male qual volta non sia accompagnato da buon volere,& da prudenza, nè la prudenza può essere di vtile al mondo, quando non sappi persuadere altrui a fuggire il male, & seguitare il bene, & à fare quelle cose, che alla vita ciuile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale hò detto già, e Minerua, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, & inuentrice di tutte le arti. Et perciò delle statoe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero vna, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerua Athena, e la tennero nelle Academie, per mostrare à chi quiui si essercitaua, che la eloquenza, & la prudenza hanno da essere insieme giunte, come questa da sè poco gioui, e quella da sè parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della inuentione, il quale scriue ancho ad Attico suo della statoa, ch'io dissi in questo modo. La tua Hermathena mi piace assai, & è così ben posta nella Academia, che la pare tener tutta. Volendo dunque fare Minerua ò sola, ouero accompagnata con Mercurio, faccisi di faccia quasi virile, & assai seuera nell'aspetto, con occhi di color cilestre, che questo le dà sempre Homero, come suo proprio. Et Pausania doppo hauer scritto di certo simulacro di Minerua,che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di hauer trouato certa fauola, che la fa figliuola

Hermathena.

Minerua come fatta.

Occhi di Minerua.

gliuola

gliuola di Nettuno, & che ella haueua gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del padre. Ma Cicerone, oue parla della natura de i Dei, dice, che gli occhi di Mineruа erano cesij, & cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza frà loro, ma non credo io però che fosse molta, perche l'vna, e l'altra voce appresso de' Latini significa vn colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, & delle ciuette; se non vorranno forse dire, che in questi di Minerua fosse vno splendore piu infocato a simiglianza di quello, che mostrano gli occhi de i Lioni. Faccisi parimente armata con vna lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ouidio fa, che ella medesimamente si disegna da sè stessa, quando lauora di ricamo à proua con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

Minerua armata.
Ouidio.

Fà sè con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma
Il capo d'elmo, e di corazza il petto,

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano anchora, & altri hanno descritto Minerua nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto souente di molte altre, cose il ritratto da Homero, il quale, quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteua allhora per gli Troiani, la descriue in forma di valorosa guerriera, e le dà vn' elmo in capo tutto dorato; perche l'ingegno dell' huomo accorto armato di saggi consigli, facilmente si difende da ciò, che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, & degne opere, che fà. E l'oro sù l'elmo di Minerua anco vuol dire, che ella souente è tolta per lo diuino splendore, che rischiara gli humani intelletti, & d'onde viene ogni prudenza, & ogni sapere. Fù ancho finto, che Minerua nascesse del capo di Gioue, come scriue Pausania, che ne fu vn simulacro nella rocca d'Athene; hauendoglielo aperto Volcano con vna tagliante scure di diamante, senza il seruitio della moglie, perche la virtù intellettiua dell' anima sta nel ceruello, & discende ella, e tutta la sua cognitione dal supremo intelletto, che è Gioue: conciosia che ogni sapienza venghi dà Dio, e nasca dalla bocca dello

Elmo di Minerua.
Claudiano.
Nascimento di Minerua.



Imagine di Vulcano, che con vna secure di Diamante apre il capo à Gioue, dal quale ne nasce Minerua dea della sapientia, che dinota ogni sapere venir da Dio, & star nel ceruello la virtù intellettiua, significa ancora nelle donne non eßer ne consiglio ne sapere.

Altissimo, non da queste cose basse, e terrene, mostrate per Giunone. Et questa è miglior dispositione di quella, che ha fatto Martiano à dispregio delle donne, il quale perche non fu forse troppo loro amico dice, fingersi Minerua essere nata senza madre, perche le donne non hanno consiglio, nè prudenza alcuna; ò forse, che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scriue nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, ma dico bene, che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti, & accorti, che lo fanno mentire. Et se non che il valor loro, le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi porrei anco infiniti essempi del senno, & della prudenza loro, mostrando quello, che altri forse non hà voluto vedere: & è, che se bene Minerua nacque senza il seruitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il douere, che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò copersero à costei il capo di elmo, per darci ad intendere che l'huomo prudente nō iscuopre sempre tutto quello, che sà, non manifesta ad ogniuno il suo consiglio, nè parla sempre in modo, che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli affari lo ricercano; si che le sue parole à gli altri poi paiono simili à gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forse, che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerua, che fu adorata quiui, e creduta Iside, la Sfinge, benche si legga anco, che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da star nascoste sotto sacri misterij in modo, che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli enimmi della Sfinge. Pausania scriue, che in Athene fu vn simulacro di Minerua, qual' haueua sù l'elmo nel mezo, come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, & di là erano due Grifi, li quali non sono bestie, nè vcccelli, ma participano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, & sono Lioni nel resto. Trouansi questi animali fieri, e terribili (se pure se ne troua, perche Plinio gli crede fauolosi) nella Scithia, oue guardano le minere dell' oro, come scriue Dionisio Afro, sì che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno vn'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, & è perciò guerra quasi continua frà loro. Onde si può conosce-

Contra le donne.

Donne difese

Sfinge con Minerua.

Grifi.

Arimaspi.

re quale guardia debba hauere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad inuolargliele. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerua, come mostraua certa sua statoa fatta da Fidia à gli Elei, d'oro e di auorio, il che Pausania par credere, che fosse perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre: ma aggiungiamo noi ancho, che ciò mostraua la vigilanza, che hà da essere ne' saggi, & valorosi Capitani. Imperoche credettero, che Minerua hauesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, & però la fecero armata, come dissi. Et le fauole finsero, che ella vccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo; dal quale vollero alcuni, che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono, ch'ella fu così chiamata da certa voce Greca, che significa mouere, ò crollare, perche la sua statoa era fatta in guisa, che pareua crollar l'hasta, che teneua in mano, alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollaua da sè, & moueua gli occhi, & fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di Vesta, nel tempio della quale egli era guardato così secretamente, che non toccarlo, ma nè anco poteua vederlo altri, che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu cognominata Minerua da principio Tritonia; ò fosse da certa Palude della Libia di questo nome, della quale alcuni l'hanno poi fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quiui; ouero perche sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, preuedere quelle, che hanno da venire, & ricordarsi delle passate: oueramente perche tre cose hà da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare drittamente, & operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla seruono à quello, che hò da dire, sì come poco serua ancho riferire, che Minerua fosse detta, ò dallo ammonirsi, perche la sapienza mostrata per lei ci dà sempre buone ammonitioni, ò dal minuire, & scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti, ouero dal minacciare, perche come Dea della guerra, & armata, sempre pareua terribile, & minaccieuole. Nondimeno questo vltimo viene anchora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto, che

Pallade. *Palladio.* *Tritonia.*

Minerua

Minerua fosse la medesima, che Bellona, laquale fu parimente adorata come Dea delle guerre. Et Cesare scriue, che in Cappadocia la hebbero in riuerenza sì grande, che volsero quelle genti, che il suo Sacerdote fosse il primo dopò il Rè di autorità, & di potere, parendo loro, che la maestà della Dea lo meritasse. Ma per quello, che ne mostrano le imagini, si può dire che frà Minerua, & Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto prouedimento, il buon gouerno, & il saggio consiglio, che vsano i prudenti, & valorosi Capitani nel guerreggiare, & questa le vccisioni, il furore, la strage, & la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio, quando dice;

Minerua

Cesare.

Bellona.

Statio.

Con sanguinosa man Bellona regge
I feroci destrieri, e batte, e sferza.

Et sparsa per lo più di sangue, onde Silio Italico la fà andare scorrendo per le armate squadre, & così la descriue.

Silio Italico

Scuote l'accesa face, e'l biondo crine
Sparso di molto sangue, & và scorrendo
La gran Bellona per l'armate squadre.

Nientedimeno Statio dà pur'anco la medesima forza à Minerua, & la fa non punto meno impetuosa, & violenta di Bellona, quando mette che Tideo pregandola, così dice;

Statio.

O Dea feroce del gran padre honore,
De le guerre terribile padrona,
Cui orna il capo con vn vago horrore
Il forte elmo, & il petto la Gorgona
Di sangue sparsa, e de la qual maggiore
Forza non haue Marte, nè Bellona
Ne le battaglie, accetta hor il mio voto,
Ch'io porgo humile al tuo Nume diuoto.

Fù dunque Bellona appresso de gli antichi vna Dea tutta piena d'ira, & di furore, & alla quale credettero, che dilettasse



Imagine di Bellona dea della guerra & carettiera di Marte, & de suoi Sacerdoti, che da se stessi si feriscono, & del pino à lei sacrato, questa vien intesa per l'apportatrice delle vccisioni, ruine, strage, effetti proprij della guerra.

assai di veder spargere il sangue humano, onde fu; che ne'suoi sacrificij in vece di vittima i Sacerdoti stessi si pungeuano con le coltella le braccia, e le spalle, & la placauano col proprio sangue. Questa fu fatta alcuna volta con vna sferza in mano, con la quale attaccaua le fere battaglie, e talhora la faceuano anco con vna tromba alla bocca, come che desse il segno del fatto d'arme, e alle volte la fecero con vna ardente face in mano; Percioche si legge appresso di Licofrone, che soleuano gli antichi, prima che fossero trouate le trombe, quando eran per fare battaglia, mandare dauanti à gli esserciti alcuni con accese faci in mano, le quali si gittauano contra dall'vna parte, & dall'altra, e cominciauano poi la sanguinosa battaglia. Di che intese Statio, quando disse, che al cominciare di vn fatto d'arme Bellona fu la prima, che mostrasse l'ardente facella. Et Claudiano parimente parlò secondo questa vsanza de gli antichi dicendo,

Sangue sp... à Bellona

Licofrone.

Claudiano.

Tisifone l'acceso pino scuote
Con mano, che miseria sempre apporta;
Et à le triste insegne fa raccorre
Le pallide ombre à la battaglia preste.

Leggesi anchora, che dauanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamauano la colonna Bellica, perche, deliberato che haueuano di fare alcuna guerra, à quella andaua l'vno dei Consoli, poscia che haueua aperto il tempio di Giano, & quindi lanciaua vn'hasta verso la parte, oue era il popolo nimico, & intendeuasi, che all hora fosse, come diremmo noi, gridata la guerra. Ma innanzi, che hauessero i Romani tanto dilatato i confini, così dichiarauano la guerra. Mandauano à questi vn Sacerdote à ciò deputato, il quale quiui narraua le giuste cagioni, che essi haueuano di mouere la guerra, dapoi spiegaua vn'hasta ne' campi de'nemici. Fu anco in altre maniere gridata, & dichiarata la guerra appresso de gli antichi, come hò già detto nella imagine di Giano, & dirò in quella di Marte, se verrà à proposito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerua, alla quale, per ritornare al

Colonna bellica.



Imagine di Minerua inuentrice del filare, tessere, cucire, & altri doneschi essercitij, inuentrice dell' vliuo simbolo del lungo & necessario studio, con gli vcelli à lei sacrati, la ciuetta significa il consiglio del prudente, il gallo la vigilanza del saggio, & l'ardire de soldati, vi è anco l'imagine della verità.

ſuo diſegno, Apuleio mette ſopra l'elmo vna ghirlanda di vliuo, che queſto arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi, perch'ella ne fu ritrouatrice, come la chiama anco Virgilio, & come racconta la fauola della conteſa, che fu trà lei, & Nettuno ſopra il poſſeſſo di Athene; oue Herodoto ſcriue, che fu il medeſimo vliuo, che Minerua fece naſcere all'hora, & che abbruciò inſieme con la Città abbruciata già da' Perſi, ma che lo ſteſſo dì anco rigermogliò, & crebbe all'altezza di due cubiti. Et dicono alcuni, che fu così finto, perche Minerua fu la prima, che moſtraſſe il modo di ſpremere l'oglio dalle vliue, & anco perche non ſi può acquiſtare le ſcienze ſenza frequente ſtudio, & lunghe vigilie. Onde ſi legge, che pur anco in Athene fu dedicata à queſta Dea vna lucerna d'oro, la quale ardeua di continuo, nè vi metteuano però olio piu di vna volta l'anno, & queſto era, dice Pauſania, perche il lucignolo era di certa ſorte lino, che non ſi laſcia conſumare dal fuoco. Et il medeſimo racconta, che appreſſo de' Corinthi hauendo Epopeo per certa vittoria fatto vn tempio à Minerua, la pregò, che moſtraſſe qualche ſegno di hauerlo caro, & che ſubito quiui dinanzi al dedicato tempio ſpiccò fuori della terra vn rampollo di oglio. D'onde ſi può vedere, che à ragione fu dato à coſtei l'vliuo, nè per lo ſtudio ſolamente del ſapere, ma per l'eſſercitio anchora delle arti da lei trouate, come filare, cucire, teſſere, & fare delle altre coſe, che ſono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero vna grande ſtatoa di legno, di queſta Dea, che ſedeua ſopra vn'alto ſeggio, e teneua vna conocchia con ambe le mani: Et i Romani in certo dì delle feſte celebrate di Marzo à Minerua, faceuano, che le padrone conuitauano le fanti, & le ſeruiuano di loro mano, quaſi che voleſſero moſtrare di riconoſcere da quella l'vtile, che traheuano dalle ſerue col filare, teſſere, cucire, & fare l'altre coſe, delle quali ella era ſtata la inuentrice; & che le ſerue parimente per lei haueſſero queſto premio delle fatiche tolerate tutto l'anno nelle arti trouate da lei. La Ciuetta anchora fu poſta alle volte sù l'elmo à Minerua, come vccello ſuo proprio, e da lei amato di modo, che ò ſia le ſul capo, ouero à piedi, ella l'hà quaſi ſempre ſeco; di che vogliono alcuni eſſere la ragione, che in Athene città cara à queſta Dea ſopra tutte l'altre, come moſtra il no-

Herodoto.

Vliuo dato à Minerua.

Lucerna di Minerua.

Arti di Minerua.

Minerua con la conocchia.

Ciuetta con Minerua.

me,che ella hebbe commune con questa,& lo studio delle scien ze, e delle buone arti, che quiui fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi vccelli. Onde nacque il prouerbio di portare ciuette ad Athene per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abondanza. Ma le fauole dicono, che Minerua amaua prima la Cornacchia, hauendola fatta diuentare vccello di bella giouane, che fù prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correua dietro sul lito del mare, & la tenne al suo seruitio fin, che accusò le figliuole di Cecrope: perche sdegnata allhora la Dea del tristo vfficio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diuentare negra, come è hora, & discacciolla da sè, & in suo luoco tolse la Ciuetta, onde fù poi sempre, & dura tuttauia grauissima nimistà frà questi duo vccelli. Et significa la Ciuetta il saggio, e buon consiglio dell' huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata vna Ciuetta sù l'hasta à Hierone la prima volta, che egli ancora giouinetto andò alla guerra, fù interpretato, ch' ei sarebbe di consiglio molto accorto; & fù verò, perche diuento Re di Siracusa, ben che fosse nato di basso luoco. Et perche gli occhi di Minerua sono di vn medesimo colore con quelli della Ciuetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, & conosce le cose quantunque siano difficili, & occulte, e che leuatosi dall' animo il velo delle menzogne penetra alla Verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, nè si lascia vedere ad ognuno: onde Democrito la pose nel profondo di vn pozzo, dicendo ch' ella quindi non vsciua mai, se il tempo, ouero Saturno suo padre (come dice Plutarco) non ne la traheua fuori alle volte. Et Hippocrate scriuendo ad vn suo amico disegna la Verità in forma di donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, & risplendente, ma ne gli occhi piu assai, perche questi paiono due lucidissime stelle. Et soggiunge poi della Opinione, ch'ella medesimamente è donna, ma non così bella, nè brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi à ciò, che le si appresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingeuano la Verità alcuni Heretici con lettere Greche in questo modo. Metteuano che l' α, & la ω fosse il capo, & β, e la ψ il

Giustino.
Ciuetta che significhi.
Hierone.
Democrito.
Hippocrate.
Verità.
Opinione.
Epifanio.

collo

collo, e così venendo giù formauano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere, che di mano in mano sono piu vicine alla prima, & all'vltima. E Filostrato, dicendo che la Verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao, la fa vestita di bianchissimi panni, & in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi parimente creduta Dea, & adorata, & a lei come à gli altri Dei posero i Romani vn tempio dauanti à quello dell' Honore, che di vno votato à questi da Marcello, come riferisce Valerio Massimo, bisognò farne due, perche i Pontefici dissero; che la religione non comportaua, che vn tempio solo fusse dedicato à duo Numi: conciosia che auuenendo in quello qualche prodigio, non si poteua sapere cui di loro si hauesse da sacrificare. Si che alla Virtù, & all'Honore fu dato il suo à parte, & à questo non poteua entrare se non chi passaua per quello, volendo perciò mostrare, che nõ vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello sia il vero premio di questa, che fu perciò fatta con due ali, conciosia che l'honore, & la gloria quasi leggerissime ali solleuino da terra le persone virtuose, & le portino à volo con non poca merauigilia di ogniuno. Il che non era nel tempio di Luciano forse, come ne gli altri tempi anchora non è stato, per non dire di quello di hoggidi, che pur troppo se lo vede ogni vno come sia; imperoche egli descriue in certo suo dialogo la virtù tutta mesta, addolorata, vestita con certi pochi stracci intorno, & molto malamente trattata dalla Fortuna, in modo, che le era tolto di andare etiandio a farsi vedere a Gioue. Et dirò questo poco pur' anche de' nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non troui qui stanza, & perciò se ne camini via. Ritrouasi ancora, che gli antichi la fecero a guisa di matrona, che siede sopra vn sasso quadro; & in certa medaglia antica si vede la virtù fatta in modo, che si vede vna Donna appoggiata col sinistro braccio ad vna colõna, & che cõ la destra mano tiene vn serpente. Fu poi la Virtù maschile, come è vna medaglia di Gordiano Imperatore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad vna mazza, & che ha la pelle del Lione inuolta all'vno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono: Alla virtù di Augusto. Et hà vna medaglia

Virtù.

Honore.

Valerio Massimo.

Virtù maschile.

Medaglia di Gordiano.



Imagini della Virtù & dell'Honore, che si riguardano così scolpiti in vna medaglia di Vitellio, dinotante dalla virtù & attioni virtuose prouenir l'honore, & con l'honore l'abondanza del tutto, & ogni humana felicità.

ancora di Numeriano la medesima figura. Ma in vna di Vitellio è la virtù in forma di Giouane, vestito succintamente con elmo in testa, & cimiero di alcune penne, tien la sinistra alta appoggiata ad vn' hasta dritta in terra, & la destra con lo scettro appoggia al destro ginocchio più eleuato dell' altro, perche hà sotto il piede vna testuggine, & hà gli stiualetti in gamba, e stà dritto, e guarda fiso ad vna giouene, che gli è dirimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il destro braccio tiene l'hasta, come l'altro, & da questa parte è nuda fin sotto la mammella: nella sinistra il corno di douitia, & vn' elmo sotto il piede, & il capo adorno di belle treccie bionde, che con vago modo gli sono auolte d'intorno. Prodico Filosofo come si legge appresso di Xenofonte, & lo riferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giouine, andò non sò come in certo luoco diserto, oue trouò due vie, che andauano in diuerse parti, & non sapendo a quale si douesse appigliare, mentre ch'ei staua sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparuero due femine, l'vna delle quali era la Volutta bella in vista, tutta lasciua, & vaga, per gli artificiosi ornamenti, che haueua d'intorno, la quale lo persuadeua a caminare per la via de i piaceri larga al principio, piana, & facile, piena di verdi herbe, & di coloriti fiori, ma stretta poi al fine, sassosa, & piena di acutissime spine. L'altra piu seuera nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostraua prima stretta, & erta, & difficile, ma che dopò menaua in fioriti prati, & in amenissimi campi pieni di soauissimi frutti. Et perche a questa si accostò Hercole, hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di hauer visto in sogno la Volutta, la descriue vna femina balba, con gli occhi guerci, & co i piè storti, & man monche, & di colore scialba, la quale cominciaua poi a parlare speditamente, si drizzaua tutta, e lo smarrito volto, come amor vuole, cosi lo coloraua, & haurebbe tratto lui à sè con sue dolci parole, se non che apparue vna donna santa, & honesta, la quale dice egli.

Medaglia di Numeriano.
Medaglia di Vitellio.
Dante.



Imagini del Dio honore, Cupido, & della Dea Virtù significanti che l'amore che portiamo alla virtù ne inuia al camino d'abbraciar quella guidati & scorti dall' honore, figliuolo di detta Virtù, premiante & coronante di gloria li suoi seguaci.

L'altra prendeua, & dinanzi l'apriua,
Fendendo i drappi, e mostrauami il ventre,
Quel mi suegliò col puzzo, che n'vsciua.

Le quali cose si confanno molto bene alle vie de' piaceri vitiosi, & della virtù. Ma chi volesse in altro modo anchora per mostrare queste due vie potrebbe far la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Virgilio que' pochi versi, mostrando ch'ella ci figuraua la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua.

Virgilio.

La lettera à Pithagora già data
Mostra la forma dell' humana vita,
Con le due corna, in che ella è separata.

Perch' à la destra và l'erta salita
De la virtude con angusto calle,
Difficile à principio, e mal gradita.

Ma poi facile à chi la via non falle,
Perch' ascendendo giugne, oue s'oblia
La fatiche lasciatesi à le spalle,

Da la sinistra và piu larga via
Facile, e piana, ma che poi l'huom mena
Oue sol pianto, e pentimento sia.

Però



Imagine della Dea Volupia dea de piaceri conculcante la Dea Virtù ſotto li piedi ſuoi, denotante la deteſtanda & infame vita de dati à piaceri, in tutto ſpreggiatori del la virtù, ſolo dati ad ogni ſorte di vitio quaſi irrationali.

Però qualunque il ſuo deſir affrena,
Nè lo laſcia ſeguire il van piacere,
Ch' à principio par gioia, al fin è pena.

E virtù ſegue con fermo volere
Di patir i diſagi, che fortuna
Cui meno ella douria, fà ſoſtere.

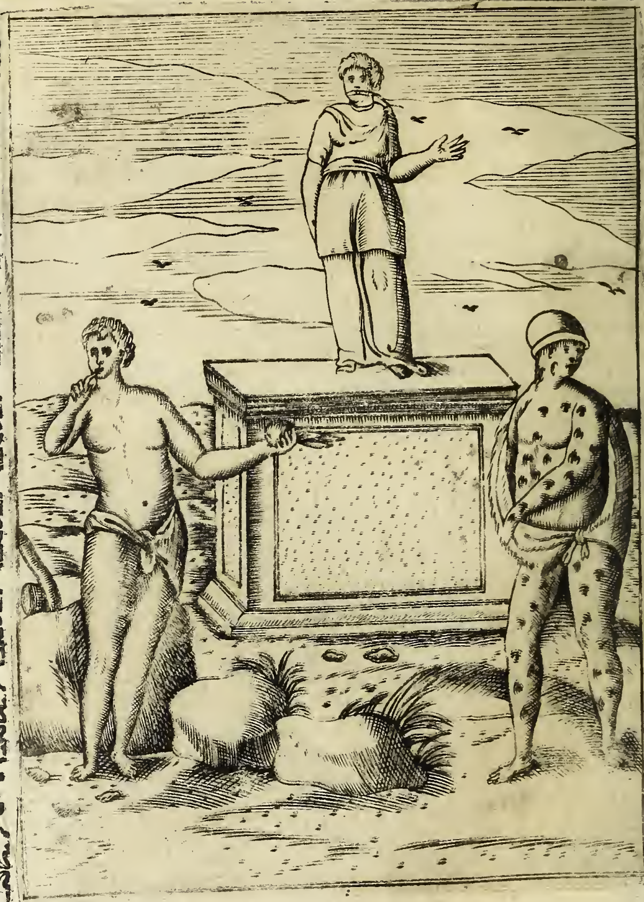
S'acquiſta tanto honor, che poi piu d'vna
Età ne tien memoria, e illuſtre, e chiara
Sua fama fà, che ſaria ſtata bruna.

Ma chi ſol l'ocio, e la laſciuia hà cara,
Con biaſmo viue, e quella vita al fine,
Che ſi gli parue dolce ſente amara,
E trafingoli il cor pungenti ſpine.

Perche non danno i mondani piaceri all'vltimo altro, che pentimento, e vergogna: ma le virtù oltre, che in noi ſteſſi ci acquetano l'animo, appreſſo de gli altri anco poi ci acquiſtano gloria, & honore. La imagine del quale faceuano gli antichi, come la deſcriue l'Alciato, di fanciullo veſtito di vn panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui daua mano il Dio Cupido, & lo pareua menare alla Dea Virtù, che andaua innanzi. Adorarono gli antichi vna Dea anchora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come ſcriue Varrone, & era la ſua ſtatoa vna donna pallida in faccia, la quale a guiſa di Regina ſe ne ſtaua in alto ſeggio, & pareua tenerſi la Virtù ſotto i piedi.

Honore.

Volupia.



Imagine della dea Angerona da alcuni tenuta dea del piacere & delle humane operationi, & anco ſopra il male della gola, del ſilentio, & del ſoportare, & imagine del Dio ſilentio detto Harpocrate ò ſigillatore, & vna imagine dinotante detto dio del ſilentio.

Nel tempio di costei era posta sopra vn' altare Angerona credutа parimenta Dea del piacere, ouero (come riferisce S. Agostino da Varrone) del Fare, che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareua, che ella mouesse gli huomini alle attioni, come la Dea Stimula gli stimulaua, & Horta gli essortaua. Et, come Plutarco scriue, il tempio di costei staua sempre aperto, accioche quella, che essortaua tuttauia gli huomini a qualche degna opera fosse vista sempre da ogni vno. Di Angerona hanno anco detto alcuni, che ella fù così nomata dallo Angore, ciò è affanno, & trauaglio, ch'ella leuò via subito, che a lei non meno, che a gli altri Dei furono ordinate le sacre ceremonie, facendone cessare il male della squilantia chiamata angina da' Latini, che ammazzaua gran numero di persone in Roma. Et per questo forse il suo simulacro haueua qualche panno intorno al collo, che gli legaua anco la bocca. Ma Macrobio vuole, che Angerona con la bocca legata, & suggellata mostrasse, che chi sà patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, & se ne gode poi vita lieta & piaceuole. Plinio & Solino scriuono, che questa Dea fu così fatta per dar à vedere, che non bisogna parlare de' secreti misterij della religione per diuulgarli: come volle anco Numa far conoscere, quando introdusse di adorare certa Dea da lui nomata Tacita, secondo che Plutarco scriue, che bisogna tacere le cose de i Dei. Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, & lo tennero in compagnia de i loro Dei principali. Il nome di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigaleone appresso de i Greci, & la sua statoa, secondo Apuleio, & Martiano, era di giouinetto, che si teneua il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu ancho talhora fatto pel Dio del silentio vna figura senza faccia con vn piccolo cappelletto in capo, & con vna pelle di Lupo intorno, & era quasi tutta coperta di occhi, & di orecchie, perche bisogna vedere, & vdire assai, ma parlar poco. Et può ogniuno sempre che gli piace tacere, ma non può sempre di ciò, che vuole: il che mostra il cappello, che è segno di libertà, come altroue è stato detto, Et del Lupo si legge, che fa diuentare roco qualunque ei veggia prima, che sia veduto, & che quando hà rapito

Angerona. *Stimula.* *Horta.* *Tacere necessario.* *Tacita.* *Harpocrate.* *Lupo col silentio.*

alcuna cosa se ne fugge via così tacitamente, che non ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il persico, perche questo arbore hà le foglie simili alla lingua humana, & i suoi frutti rassimigliano il core, come che la lingua manifesti quello, che è nel core, ma non lo debba però fare; se vi considera ben sopra. Et perciò il tacere a' suoi tempi è virtù, come mostrò Minerua cacciando da sè la Cornacchia vccello garrulo, & loquace; perche non dee l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, & vane; ma tacendo hà da considerare le cose molto bene prima, che ne ragioni, & dirne poi quello, che bisogna solamente. Il che voleua forse mostrare la statoa di questa Dea, che fu appresso de' Messenij, la quale secondo che Pausania la descriue, teneua vna Cornacchia con mano, come che'l parlare habbi da esser così in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo possa allentare, & stringere, secondo che si presenta la occasione, & che ricerca il bisogno. Hebbe poi Minerua vna lunga hasta in mano, come dissi, che le danno tutti i Poeti; & Apuleio parimente la descriue, che crolli questa con mano, & che leuando il braccio alzi lo scudo, & fa che vanno con lei duo simili a' fanciulli, i quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: de' quali vno è lo Spauento, l'altro il Timore, perche non sono le guerre mai senza questi. Però fingendo Statio, che Marte comandato da Gioue vada à metter guerra frà gli Argiui, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo Spauento, e'l Terrore, & se lo fece andare auanti, & lo disegna in parte, & in parte, descriue gli affetti, che da lui vengono in questo modo.

Persico di Harpocrate.

Cornacchia cacciata da Minerua.

Cornacchia in mano di Minerua.

Statio.

Terrore.

De la plebe crudel, c'hà intorno, elegge
Il Terror, e à destrier lo manda innanzi,
Al cui poter non è chi il suo paregge.
In far temer altrui, non che l'auanzi.
Per costui par, che l'huomo il ver dispregge,
Se nel timido petto auien che stanzi
Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,
E mani sempre al mal preste, & ardite.

Vna ſola non è ſempre la faccia,
Ma molte, e tutte in variati aſpetti,
Che ſi cangiano ogni hor, pur ch'a lui piaccia
D'accordar quei co i pauentoſi detti
Quali ne i cori human sì forte caccia,
Ch' à dar loro ogni fede ſono aſtretti.
E con tanto ſpauento ſpeſſo aſſale
Le città, che poi credono ogni male.

Crederan, che non più ſia ſol vn Sole,
E parrà lor quel, che non è vedere,
Se i miſeri mortali a le parole
Del tremendo Terror di rado vere,
Pongon l'orecchie, e che le ſtelle inuole
Vn nembo, ond' habbiam poi tutti a cadere,
Che la terra pauenti, e tutta trieme;
E ſi ſcuotan con lei le ſelue inſieme.

Pauſania. Pauſania mette il terrore fatto in due modi da gli antichi: l'vno è con capo di Lione, che tale era intagliato, come ei dice, appreſſo de gli Elei nello ſcudo di Agamennone: l'altro con faccia, & habito di femina, ma ſpauenteuole piu che ſi poſſa dire. *Scudo d'Agamennone.* Et vna così fatta imagine dello Spauento dedicarono i Corinthi alli figliuoli di Medea, da loro vcciſi già per gli pernicioſi doni, ch' eſſi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la caſa regale. Ma non fu però creduto ſempre il Timore noceuole, perche Plutarco ſcriue, che queſto fu adorato da' Lacedemonij, non perche haueſſero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali voleuano, che foſſero lontani dalla città, ma perche penſarono, che la Republica ſi conſeruaſſe per lui, quando le leggi, & i Magiſtrati erano temuti. *Timore adorato.* D'onde fu, che gli Efori, che erano il ſommo magiſtrato, entrati in vfficio, ſubito (come dice Ariſtotele) comandauano, & lo faceuano gridare per la città, che ogn'vno ſi tagliaſſe la barba, & foſſe vbidiente alle legge; accioche eſſi non foſſero sforzati da far male à perſona; & faceuano queſto per vſare i giouani ad vbidire anco nelle coſe leggiere.

Oltre

Fortezza vera. Oltre di ciò non credettero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma si l'hauere paura di patire cosa indegna: & stimarono, che hauesse da essere sempre piu ardito contra gli nimici chi temeua di offendere le leggi, che chi non ne faceua conto alcuno: & che la tema di acquistare tristo nome, facesse gli huomini piu gagliardi à sopportare ogni fatica, & ogni pericolo. Et questa è la paura, che debbono hauere i popoli; & per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. Et di questo intese forse ancho Tullo Hostilio, Rè de' Romani, quando ordinò (come riferisce Lattantio) che si adorasse il Timore, & la Pallidezza insieme, perche di rado auuiene, che non impallidisca chi teme. Et meritaua bene egli che trouato gli haueua così belli, come dice esso Lattantio, di hauere i suoi Dei sempre seco, & che non l'abbandonassero mai. Ma ritornando à Minerua, ella mostra, mentre che crolla l'hasta, & alza lo scudo con la compagnia, che le dà Apuleio, le minaccie della guerra; & se la consideriamo in pace, lo scudo, ch'era di lucidissimo cristallo, e copriua il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostraua, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, & non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa piu vedere la verità delle cose. Et perche gli scudi communemente sono di forma orbiculare, benche quello di Minerua si veggia talhora fatto altrimenti. Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerua significaua, che il Mondo, qual' è parimente di forma rotonda, è gouernato con somma, & infinita prudenza, & non a caso, come vollero Democrito, & l'Epicuro. E l'hasta vuol dire, che l'huomo prudente può far male altrui etiandio di lontano; ouero che la forza della prudenza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le piu difficili cose, e souente si leua tanto alto, che và fin' al Cielo. Onde Claudiano fece l'hasta di Minerua tanto lunga, & alta, che passaua le nuuole. Et Homero, forse per esprimere ancor meglio questo, finge, che Minerua, volendo andare a Telemaco, per mettergli in animo, che vadi a cercare Vlisse suo padre, si mette a' piedi gli dorati talari, di quella sorte che nella imagine di Mercurio habbiamo

Tullo Hostilio.

Scudo di Minerua.

Martiano.

Hasta di Minerua.

Claudiano.

Minerua co Talari.

mo detto che ſiano, nè porta ſeco altro, che l'haſta. Trouaſi ancora appreſſo di Marco Tullio, oue ei ſcriue della natura de i Dei, che vi fu vna Minerua (conciosia che egli racconti di cinque) la quale era finta hauere le ali a' piedi. Pauſania parimente ſcriue, che fu vna lunga haſta in mano a quel ſimulacro di Minerua, il quale haueua sù l'elmo, come hò già detto, la Sfinge, e gli Grifi; & ſeguita deſcriuendolo, che ſtaua dritto con certa tonica, che lo copriua tutto fin'a terra, & era ſotto la corazza (che le giaceua a'piedi) lo ſcudo, & vi aggiungono anco la Ciuetta, e che al calce dell'haſta era vn ſerpente. Da che preſe argomento Demoſthene, quando fu forzato andarſene in bando, di dire, che Minerua, la quale era proprio nume di Athene, ſi dilettaua troppo di tre ſtrane beſtie, che erano, la Ciuetta, il Serpente, & il Popolo: perche nella republica di Athene haueua che fare aſſai il popolo,& pigliaua egli le coſe al peggio all'hora,che ſi ſentiua offeſo. Ma,come hò già detto della Ciuetta,così dico del Serpente,che fu dato a Minerua per ſegno di accortezza,& di prudenza. Onde in Roma dinanzi al gran ſimulacro di Minerua giù a' piedi ſtaua il Serpente tutto in sè riuolto, ſe non che alzaua la teſta sù dietro allo ſcudo,ch'ella teneua al braccio, come dice Seruio, oue Virgilio le fa, che i due ſerpenti, quali vcciſero Laocoonte, e i figliuoli, ſe ne andarono dritto al tempio di Minerua,& quiui ſi poſero a i piedi della Dea,& ſotto lo ſcudo. Della tonica, che coſtei porta con la corazza ſopra, ſcriue Herodoto,che i Greci tolſero queſto modo di veſtire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude, nè vi è altra differenza, ſe non che la tonica di ſotto di queſte è di pelli, & le fimbrie,ò frangie, che vogliamo dire, del farſetto di ſopra non ſono di ſerpentelli, ma di cuoio tagliato a minute liſte, ilquale farſetto vſauano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, & perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro ſignifica Capra, & è queſto, che noi habbiamo detta corazza,che hebbe forſe le fimbrie all'intorno di minuti ſerpenti, come pare voleſſe intendere Herodoto, quando poſe la differenza,come hò detto, che è fra il veſtire delle donne d'Africa, & l'habito di Minerua. Alla quale fecero di piu gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di

Pauſania. *Demoſthene.* *Serpente di Minerua.* *Seruio.* *Habito di Minerua.* *Egida.* *Gorgone.*

Meduſa

Medusa crinito di serpenti, che cacciaua fuori la lingua, e gliele posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni; perche Diodoro scriue, che Gioue lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi à Minerua. Ma piu souente per la Egida si intende dell'armatura del petto, la quale scriue Higino, che fù così detta non da Ega, tolta per la Capra; ma da vna figliuola del Sole di questo nome, che fu, come raccontano le fauole, di marauigliosa bianchezza con vno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile a vedere, che subito che si mostraua à i Titani nimici di Gioue, restauano tutti spauentati, e storditi. Onde la terra, pregata da quelli di leuarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, oue stette fin che Gioue ne la leuò, quando volle hauere anco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haueua detto, che senza questo egli non poteua vincere i Titani, come gli vinse poi, e doppo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa a Minerua, che la portò poi sempre. Virgilio, quando fa, che Volcano va a mettere in opera i Ciclopi per fare le armi ad Enea, come l'haueua pregato Venere, e racconta i lauori, che quelli haueuano allhora fra le mani, che erano i fulmini di Gioue, il carro di Marte, e l'armatura di Minerua, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

Diodoro.

Ega figliuola del Sole.

Higino.

Virgilio.

Et à dorate scaglie di Serpente
Componean con industria la tremenda
Egida, de la qual Pallade irata
Souente s'arma, e gli attrecciati serpi,
E la Gorgonea testa, ch'anche tronca
Volgeua gli occhi in vista scura, e fera
Adattauano al petto de la Diua.

Gorgone.

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente vccideua altrui, ancora che scriue Atheneo, che appresso de' Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome, simile alle pecore, o come altri vogliono, a' Vitelli, di così pernitioso fiato, che ammazzaua con questo solamente tutte l'altre bestie, che le si accostauano, e con la vista parimente

vcci-

vccideua altrui, qual volta scuotendo il capo si leuaua dinanzi certo crine, che discendendo giù per la fronte, le copriua gli occhi, come prouarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia caddero morti, subito che da lei furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco hauere morta, perche essi sapeuano, come, stando in agguato, si poteua ammazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che mandata a Roma, non vi fu alcuno, che sapesse di che bestia fosse, e come cosa marauigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diuerse bestie, che erano nei deserti dell' Africa, vi furono anco huomini, e femine seluaggie e bestiali, e ch'ei ne vide già vno portato a Roma, e voleua credere, che Medusa fosse stata vna di quelle femine, la quale andata alla Tritonide palude hauesse fatto quiui di molto male a gli habitatori del paese, sin che fu vccisa da Perseo con l'aiuto di Minerua, perch' ella fu proprio Nume di quel luoco. Diodoro scriue, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che vccise anco Medusa loro regina, e questo potrebbe essere historia. Ma le fauole dicono, come si legge appresso di Apollodoro, che le Gorgone furono tre sorelle, delle quale Medusa solamente poteua morire: le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, & haueuano tutte il capo inuolto di scagliosi serpi, haueuano i denti grandi come di porco, le mani di rame, l'ali d'oro, con le quali volauano a loro piacere, e mutauano in sasso qualunque era visto da loro, e che Perseo, hauendole trouate, che dormiuano, tagliò il capo a Medusa, lo portò via, e donollo poi a Minerua, dalla qualle fu aiutato assai a questo fare, perche da lei hebbe lo scudo, si come da Mercurio hebbe la scimitarra, e i Talari, l'elmo di Orco, che faceua altrui inuisibile, e certa biscaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre altre sorelle delle Gorgone, per rihauere l'occhio, & il dente rubato loro da lui; percioche di queste si legge, ch' elle nacquero vecchie, & hebbero vn' occhio solamente, & vn dente solo frà loro, e se ne seruiuano a vicenda mò l'vna, mò l'altra. E fu perciò in cer-

Medusa.

Diodoro.

Gorgone.

ta parte della Grecia,come ſcriue Pauſania,nel tempio di Minerua vna ſtatoa di Perſeo,alla quale,come ch' ei foſſe per andare all'hora in Africa contra Meduſa, alcune Ninfe dauano vn' elmo, & attaccauano i Talari à' piedi. Dicono ancora,e queſta è la fauola piu commune, che di tre belliſſime ſorelle, chiamate le Gorgone da certe Iſole di ſimil nome, oue elle habitauano, Meduſa fu la piu bella, & haueua i capelli d'oro. Onde innamoratoſene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerua, la quale perciò ſdegnata, & adirata grandemente fece diuentare Meduſa di bella, e piaceuole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e ſpauenteuole, cangiandole i dorati crini in brutti ſerpenti: e volle, che foſſe mutato ſubito in ſaſſo chiunque piu la guardaſſe; ma, non potendo il mondo ſopportare così ſtrano moſtro, Perſeo l'vcciſe con l'aiuto, ch'io diſſi, e ne diede il capo a Minerua, che lo portò poi ſempre nello ſcudo, ò nel petto della corazza. La qual Homero, quando fa, che queſta Dea s'arma per andare contra gli Troiani dice, che è circondata di horribile ſpauento, e che, oltre al capo di Meduſa, vi è dentro anchora l'animoſo ardire, & la ſicura fortezza, & le ſpauenteuoli minaccie, coſe tutte proprie alla Dea delle guerre, sì come è la Vittoria anchora. Onde Pauſania dice, che gli Athenieſi glielo poſero nel petto inſieme col capo di Meduſa, & che appreſſo de gli Elei le ſtaua à canto ſenza ali. Le quali coſe moſtrano la forza del ſapere, e della prudenza: perche queſta con l'opere marauiglioſe, e co' ſaggi conſigli fa ſtupire altrui, e reſtare quaſi ſaſſo immobile di marauiglia, sì che facilmente ottiene poi, ciò, che vuole, pure che lo ſappi acconciamente eſporre, che per queſto horribile capo moſtra la lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che metteuano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Peplo, & era vna ſorte di veſte, vſata intorno à i ſimulacri de i Dei, ſenza maniche, come dice Lattantio ſopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale faceuano le matrone di ſua mano, e la offeriuano poi ogni terzo anno. Mà perche queſta fu inuentione de gli Athenieſi, de' quali Minerua fu Nume principale, era tolto più ſouente il Peplo per quella gran veſte, o manto che foſſe, qual'offerto, e conſecrato à queſta Dea di cinque in cinque anni con ſolenniſſima cerimonia,

Meduſa.

Corazza di Minerua.

Pauſania.

Peplo veſte di Minerua.

Lattantio.

ancora

ancora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa naue, che à quel tempo, che hò detto, era apprestata con belissimi ornamenti in honore di Minerua à certe sue feste, & vsaro nō anco gli antichi di offerire il Peplo, quando in qualche graue pericolo voleuano impetrare il fauore della Dea. Onde Homero fa, che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, & indiuino, quando vede i Troiani esser cacciati da' Greci fin dentro le mura, mette in ordine con le sue piu belle, & più pretiose vesti vn grande, & ricco Peplo, & accompagnata da tutte le più nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, & quiui lo fa offerire da Theana moglie di Antenore, femina all'hora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea, che voglia essere loro fauoreuole. La cosa fù imitata da Virgilio, quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone, dicendo:

Homero.

Virgilio.

Giuano in tanto con le chiome sparse
Le donne d'Ilio al tempio dell'ingiusta
Pallade, & humilmente tutte il Peplo
Portauano alla Dea sempre con mano
Gli addolorati petti percotendo.

Et in questo solenne manto vsarono gli Athenieſi di tessere, ricamare, ò dipingere Encelado, ò qual altro si fosse Gigante, che fu vcciso da Minerua, oltre che alle volte vi fecero ancho quelli, li quali erano stati piu valorosi in battaglia, e meritauano per ciò gloria maggiore. Era quel gigante huomo dal mezo in sù, & serpe nel resto, che così sono descritti da' poeti tutti que' Giganti, li quali hebbero ardire di andare ad assalire il cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch' egli per essere chiamato Hercole, & figliuolo di Gioue si vestiua souente la pelle del Lione, e portaua la mazza in mano, con la quale ammazzaua per suo piacere molti huomini, & come ch' ei volesse parere di combattere allhora per gli Dei, faceua loro prima acconciare le coscie, & le gambe in forma di biscia, ò di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro scriue, che erano di faccia horribile, e spauentose con capelli lun-

Giganti.

Commodo crudele, & insolente.

Apollodoro

Spositione de' Giganti.

ghi,e distesi fino sù le spalle, & con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo di sotto di costoro, che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai, che sia dritta, nè giusta, nè honesta, ma tutto il contrario, & perciò rassimigliano il Serpente, che non può alzarsi da terra, nè caminare per lo dritto, ma bisogna che andando tutto si torca. Et à questi Minerua dà la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, nè vnqua leuano gli occhi à quel diuino lume, che scorge altrui à gloriosa, & eterna vita, & è l'aiuto, & il fauore, che dà Minerua à chi và à lei, come si legge di Perseo, & ne hò già detto; E di Bellerofonte, che vccisero la Chimera, hauendo hauuto da lei il cauallo Pegaso domo, & commodo a caualcare. Onde quelli di Corinto, come scriue Pausania, hebbero vn simulacro tutto di legno (eccetto che la faccia, le mani, & i piedi, ch'erano di bianco marmo) di Minerua, da loro chiamata Frenatrice, perche diceano, che ella fu la prima, che frenasse il Cauallo Pegaso, & lo desse a Bellerofonte. Prometheo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, & inuolò il fuoco del carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che sono perciò dette esser venute da Minerua, perche l'ingegno humano hà trouato ciò, che tra noi si fa, e troua anco tutto di, & fallo con il mezo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino dibisogno; L'vna è l'industria, & l'inuentione, l'altra il porre in opera, & far quello, che l'ingegno hà disegnato. Quella s'intende per Minerua, & questo per Volcano, cioè pel fuoco. Perche sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco, il quale ci è instrumento a fare tutte le cose, perche il fuoco scalda e risplende, & mancando la luce, & il calore, nulla si può fare. Egli è ben vero, che non può sempre l'arte porre in effetto tutto quello, che l'ingegno troua, perche quella stà legata al corpo, e non può da lui partire, nè fare più di quanto egli può, ma questo lo lascia souente, e discorre a suo piacere considerando l'opere della natura, & quello che fa Dio, & imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno, perche sono imaginationi vane. Onde fu finto dalle fauole, che non potesse mai Volcano congiungersi a Minerua, benche ne facesse ogni suo sforzo, hauendogliele concesso Gio-

Minerua frenatrice.

Volcano.

ue,

ne. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso i simulacri di amendui in vn medesimo tempio. Et Platone parimente gli mette insieme, dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono egualmente Numi di Athene; percioche quiui non meno erano essercitate a que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anche di Nettuno, e di Minerua, che per ordine di Gioue hebbero ambi insieme il gouerno di Athene. Per la quale cosa stampauano gli Athenies sù le loro monete il capo di Minerua dall'vn lato, & dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamauano etiandio Rè, & a Minerua dauano nome di ciuile, & di vrbana, come che bisogni gouernar le città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno fa di bisogno nelle priuate case, & perciò così sù le porte di queste, come sù quelle della Città soleuano gli antichi dipingere Minerua, & dipingeuano Marte fuori alle Ville, mostrando in cotal guisa, che si hà da tenere la guerra lontana sempre più che si può; & perche si guardauano i Romani di tenere nella città que' Numi, quali pensauano, che hauessero cura di cose noceuoli, hebbero di fuori il tempio di Bellona, & quel di Marte anchora. Mà di costui ne fu pur'anche vno nella Città, oue fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino, come già scrissi nel Flauio, & resi la ragione dell'vno, & dell' altro. Et di lui dirò come fosse fatto, poscia che haurò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, & il potere del fuoco, e gli fanno vna statoa in forma di huomo con vn cappello in capo di color cilestre per segno del riuolgimento de' cieli, & appresso de' quali si troua il vero fuoco, puro, e sincero: cosa che non si può dire di questo, che habbiamo noi, perche non si mantiene da sè, ma di continuo hà bisogno di nuoua materia, che lo nudrisca, e sostenti. Et fu finto Volcano zoppo, perche le pare essere la fiamma, conciosia che ardendo non và sù per lo dritto, ma si torce, & si dibatte di quà, e di là, perche non è pura, & leggiera, come le farebbe di bisogno per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, & credo, che l'habbi tolto da Herodoto, ben che l'vno dica di Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu vna statoa, che teneua con le mani vn topo, & che la fecero tale quelle genti, perche

Platone.

Nettuno con Minerua.

Minerua su le porte.

Volcano.

Volcano zoppo.

cre-



Imagine di Vulcano dio del fuoco, ò di Sitone Rè dell'Egitto Sacerdote di Vulcano liberato dalli topi delli Arabi ſuoi nemici, che erano venuti ad aſſalirlo, hauendo li topi raſo li archi & tutti li arneſi di cuoio vna notte alla ſprouiſta, ſignificante che chi in Dio ſi fida da Dio vien aiutato, & che in Dio ſi ponghino le ſperanze noſtre.

credettero, che Volcano hauesse già mandato vna copia grande di topi contra gli Arabi in tempo,che erano in grossissimo numero per occupare il lor paese, perciò furono sforzati ritornarsene. Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, & insieme Re di Egitto, ritrouandosi abbandonato da tutti gli huomini da guerra, perche non si era mai fatto conto di loro, & essendogli andato addosso Senecarib Rè de gli Arabi con grossissimo essercito,non sapeua in così strano partito, che si fare, onde si ramaricaua, & doleuasi della sua miseria. In tanto auuenne,che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano,gli parue veder in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, & dicessegli,che andasse pure arditamente contra gli nimici, nè dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto, ch'egli gli mandarebbe. Hauendo dunque Setone perciò pigliato ardire, vsci fuori con la poca gente, che haueua, & andò ad accamparsi poco lontano da gli Arabi, nel campo de' quali la notte seguente apparue sì gran moltitudine di Topi, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, & gli sforzarono a fuggirsi nello Egitto. Et perciò nel tempio di Volcano staua esso Rè Setone fatto di pietra con vn topo in mano, e con vn motto che diceua: Da me si impari di essere pio, & religioso. Et forse posero allhora gli Arabi tanto odio a' Topi, che vollero poi loro sempre male,perche Plutarco scriue,che vccideuano tutti quelli, che poteuano hauere, come faceuano gli Ethiopi anchora, & i Magi della Persia,dicendo che'l rodere, che faceuano questi animaletti era troppo noioso,& molesto alli Dei. Nè mi ricordo di hauere letto per quale ragione credessero gli antichi in Egitto, che Volcano hauesse mandato i Topi; ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, & del paese, conciosia che Plinio scriuendo della fecondità de' Topi dica, che questi moltiplicano grandemente ne' campi, quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inuerno non appaiono poi più,nè si può sapere, che diuenga di loro, perche non si trouano viui, nè morti, nè sopra, nè sotto terra. Le fauole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diuersi modi, comminciando dal nascimento suo; perche si legge, che ei nacque di Giuno-

Volcano co' topi.

Setone Rè.

Topi mandati da Volcano.

Topi odiati.

Volcano gittato di Cielo.



Imagine di Vulcano dio del fuoco con la sua fucina & li Ciclopi, che fabricauano li strali à Gioue & l'armi alli Dei & à gli heroi, & del leone à lui sacrato, come animal' igneo. E tolto Vulcano ancora per il calore naturale & generatiuo.

Giunone, & che questa, vedendolo così brutto, lo sdegnò, e gittolo via, onde il misero andò a cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e dalla caduta restò sciancato, sì che fu poi sempre zoppo. Il che viene a dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro, che vapore infocato, discende dalla parte disotto dell'aere, che è la piu grossa, piu densa, & caliginosa. Volcano fatto grande, e ricordeuole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, ouero per impedirla, che non facesse, come si apprestaua di fare, male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro, e da Epicarmo, le mandò a donare vn bel seggio dorato fatto con tale arte, che postauisi ella sù a sedere, vi restò legata in modo, che possibile non era, ne anco a tutti gli Dei del Cielo, di sciogliernela, onde essi cercarono di tirare lui colà sù di sopra per liberare Giunone, cui rincresceua troppo di stare così legata, ma egli, che di niuno di loro si fidaua, non volle mai andarui. Pure all'vltimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, & con lui andò in Cielo a liberare Giunone dall'artificioso seggio. Così riferisce Pausania delle fauole de i Greci, & dice, che frà l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Atheniesi, vi fu questa di Bacco, che rimenaua Volcano in Cielo à sciogliere Giunone, & che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Mineruа era Volcano parimente, che slegaua la madre. Fassi anco costui in vna spelonca grande, come stà con gli Ciclopi alla fucina a fabricare quando vna cosa, & quando l'altra, perche ogni volta che i Dei haueuano bisogno di qual si fosse sorte d'arme ò per loro stessi, ò per altri, andauano à lui; quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, & così fu fatto sù l'arca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, il quale non dà altro segno che colui, che daua le arme a Thetide fosse Volcano, se non ch'egli era zoppo, & haueua dietro vn de' suoi con vna gran tenaglia in mano: & Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. Et quando vogliono i Poeti descriuere qualche gran cosa fatta con molta arte, & con industria grande, la dicono fatta ò da Volcano, ò da Ciclopi alla fucina di Volcano. Lequali cose si ponno accommodare a ciò, che come historia racconta Suida di costui, ch'egli fu Rè in E-

Giunone legata.

Volcano alla fucina.

Volcano Rè

gitto, & fu ſtimato Dio, perche ſapeua tutti gli ſecreti della religione, fu bellicoſo molto, onde ferito in battaglia rimaſe ſciancato, e zoppo, & fu il primo, che adopraſſe il ferro à farne le arme da guerra, e gli ſtromenti da coltiuare i campi. Oltre di ciò finſero le fauole, che Volcano legaſſe con vna rete ſottiliſſima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amoroſamente ſollazzauano inſieme; che cercaſſe di fare forza a Minerua, & altre ſimili coſe, le quali hora non fa biſogno di raccontare, perche non ſeruono alla imagine ſua, che era di huomo zoppo, negro nel viſo, brutto, & affumicato, come apunto ſono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, & alcuni altri nè nudo, nè veſtito, ma con certi pochi cenci ſolamente attorno, e con cappello in capo, come diſſi. Et appreſſo di Herodoto ſi legge, che in Menfi Città dello Egitto, il ſimulacro di Volcano era ſimile à certi Dei, detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portauano sù le prore delle Naui, & erano alla forma de' Pigmei, delli quali Cambiſe Rè entrato nel ſuo tempio ſi fece beffe grandemente. A coſtui furono conſecrati da gli Egittij, come ſcriue Eliano, i Lioni, perche ſono di natura molto calda, & focoſa, onde è che per l'ardore, che hanno di dentro temono aſſai quando veggono il fuoco, e fuggono. Aleſſandro Napolitano ſcriue, che in Roma ſtauano i Cani al tempio di Volcano come cuſtodi, e guardiani, nè latrauano mai, ſe non à chi foſſe andato per inuolare quindi alcuna coſa. Et appreſſo Mongibello in Sicilia guardauano medeſimamente i Cani il tempio di Volcano, e la ſacra ſelua, che vi era intorno. Oltre di ciò chi reſtaua vincitore di alcuna guerra, ſoleua raccogliere inſieme gli ſcudi, e le altre arme de i nemici in vn monte, & abbruciandole farne ſacrificio à Volcano, come fa dire Virgilio ad Euandro di hauere fatto di lui, quando anchora giouinetto fu vincitore ſotto Preneſte. Ilche dice Seruio, è tolto dall'hiſtoria, la qual narra, che Tarquinio Priſco hauendo vinto gli Sabini abbruciò tutte le loro arme in honore di Volcano, & che gli altri hanno dapoi ſempre fatto il medeſimo, naſcendo l'vſanza di bruciare tutto quello, che era offerto ne' ſacrificij di Volcano. Et in certa altra ſorte di ſacrificio chiamato Proteruia, come ſcriue Macrobio, ſoleuano anco gli antichi bruciare tutto quello che reſtaua, poſcia che

Ferro da cui prima adoprato.

Imagine di Volcano.

Lioni dati à Volcano.

Cani cuſtodi di Volcano.

Sacrificio di Volcano.

Proteruia ſacrificio.

i Sa-

i Sacerdoti, e gli altri haueuano mangiato, d'onde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era brucciata la casa restatagli sola di vn grosso, & ricco patrimonio, che ei si haueua mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haueua fatto il sacrificio Proteruia. Hanno poi le fauole accompagnata Venere à Volcano, & fattigli amendui insieme marito, e moglie; perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. Et per questo anchora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardor del Sole; oltre à questo, dice Aristotele, che fu cō buona ragione finto questi due esser congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani gente della Spagna, faceuano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riuerenza grande l'adorauano. Et è cosa naturale, soggiunge il medesimo Macrobio, che gli autori del calor celeste siano differenti solo di nome, percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, & accēde in noi il sangue, & gli spiriti, sì che poscia sono facili all' ire, a i furori, & alle guerre; delle quali così egli fu detto il Dio da gli antichi, come Minerua ne fu detta la Dea: & come questa nacque senza il seruitio della moglie, così quello senza l'vfficio del marito. Perche dicono le fauole, che Giunone inuidiosa, che Gioue hauesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, & per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ouidio, ò come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano, ingrauidò di Marte, e l'andò a partorire poi colà nella Tracia oue la gente è fuor di modo terribile, & facile alle guerre. La quale cosa viene a mostrarci, che le guerre per lo piu nascono dal desiderio di hauere regni, & ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nell'aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, & lo posero a cauallo talhora, talhora sopra vn carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il qual dice, che il carro di costui era tirato da due caualli, che sono il Terrore, & la Tema. Et in altro luoco finge poi, che questi siano non più caualli, ma persone, le quali vadano sempre con

Venere con Volcano.

Marte con Venere.

Marte.

Marte come nacque.

Caualli di Marte.

Imagine di Marte.



Imagine di Marte dio della guerra, del ſuo carro, & della Fama ſua meſſaggiera & anticipatrice, che più dice di quello è in effetto, & per Marte vien inteſo quell'ardor del Sole, che acende il ſangue & li ſpiriti poi facili alle ire, guerre, & furori.

Marte, e che l'accompagnino parimente l'Impeto, il Furore, & la Violenza. Laquale cosa imirando Statio quando fa andare Marte à metter guerra fra gli duo fratelli Eteocle, & Polinice nel regno di Thebe, poscia che hà descritte le arme di questo Dio; che erano, l'elmo lucido sì, che mostraua di ardere, quasi hauesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spauentosi mostri, & lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice, che gli stanno intorno adornandogli il capo il Furore, & l'Ira, e che il Terrore gouerna i freni de' caualli, e che dinanzi a questi và scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso, che del vero. Perche questa è certo rumore, che si leua da piccolo principio, & cresce tanto poi, che di sè riempie le Città & i paesi; onde è da Homero chiamata nuncia, & messaggiera di Gioue. Fecero gli antichi la fama ancora Dea, & la dipinsero in forma di donna vestita di vn panno sottile, e tutta succinta, che mostra di corrére via velocemente con vna strideuole tromba alla bocca. Et per meglio mostrare la sua valocità, le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descriue Virgilio, ilquale la chiama horribile mostro, & la finge tutta pennuta, e che quante hà penne, habbia tanti occhi ancora vigilanti, e sempre desti, e tante bocche con altrettanti lingue, che non tacciono mai, & altrettante orecchie, che stanno ad vdire sempre intente; e dice, ch'ella và volando la notte sempre, nè mai dorme, & il dì poi si mette sopra le alte torri, onde spauēta i miseri mortali, apportando loro per lo più rie nouelle. Nientedimeno, perche alle volte ne apporta di buone ancora, fu detto che la fama non era vna sola, ma due; & chiamauasi buona quella, che nunciaua il bene, & ria quella, che portaua il male; e questa a differenza dell' altra hauea l'ali negre, onde Claudiano scriuendo contra Alarco, dice, che la fama stese le negre ali, le quali fanno alcuni alle volte di vipistrello. Và la Fama dinanzi al carro di Marte, perche al cominciare delle guerre più se ne dice spesso di quello, che se ne seguita poi, ben che siano gli animi dall'vna parte, & dall'altra accesi di grauissima ira; conciosia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa, laquale, come scriue Seneca, pare hauere maggior forza in noi di molti altri effetti, che ci turbano: perche non solamente

Statio.

Armature di Marte.

Fama.

Fama doppia.

Claudiano.

Seneca.

Ira.

ſuia gli animi dal dritto ſentiero della ragione, ma ſpeſſo muta il corpo ancora. Et però dice Ouidio, e Seneca parimente; che la faccia de gli adirati tutta ſi gonfia, e quaſi auuampa, gli occhi ſono infiammati, & così diuenta la perſona adirata terribile, che non meno quaſi ſpauenteuole ſi moſtra della horribile faccia di Meduſa. Queſto breue diſegno hò fatto della perſona adirata, perche non trouo, che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'ira, acciochè da quello chi vuole, poſſa fare ritratto di queſta, che è chiamata Furore ancora, il quale non è altro che ira, quanto può eſſere acceſa, & infiammata.

Ouidio.

Furore.



Imagine del Furore, & dell'Ira, & de suoi mali effetti, che sono sprezar ogni pericolo benche manifesto di morte & perdita d'honore, non riguardando ne à Dio ne à gl'huomini, ne ad amici ò consanguinei, ne pur al proprio interesse, perdendo il furioso & iracondo la ragione nel furore & nell'ira.

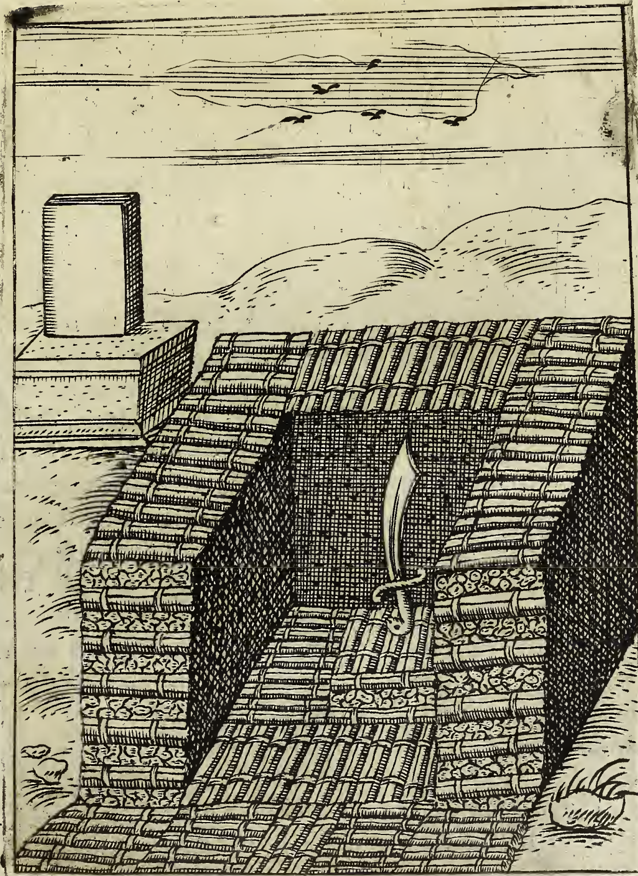
Lo dipingeuano gli antichi terribile nella faccia quaſi ſanguinolente, che moſtri di fremere ſtando a ſedere ſopra corazze, elmi, ſcudi, ſpade, & altre arme con le mani legate alle ſpalle con ſalde catene: che lo deſcriue così Virgilio, & lo finge eſſere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano; come già hò detto, che ſtauano chiuſe al tempo della pace, & in tempo di guerra erano aperte. Et ſciolto lo hanno fatto ancora, come ſi vede eſſere ſtato deſcritto da Petronio, oue cominciò a ſcriuere della guerra ciuile. Ma ritornando à Marte, poſero alcuni al ſuo carro quattro Caualli tanto terribili, & feroci, che ſpirauano fuoco. E ſcriue Iſidoro, che fu fatto talhora per Marte col petto nudo, perche qualunque và in battaglia dee andarui con animo di douerſi francamente eſporre à tutti i pericoli. Leggeſi appreſſo di Herodoto, che gli Scithi adorauano molti Dei, ma non fecero però tempij, nè altari, nè ſimulacri ad altri, che à Marte, benche ſacrificaſſero poi à tutti ad vn medeſimo modo, qual mi pare, che merti di eſſere riferito, & era tale. Staua la vittima co' piedi dinanzi legati, & il ſacrificatore le veniua di dietro, & dauale sù la teſta, & cadendo lei, egli chiamaua quel Dio, cui la ſacrificaua, poi le metteua vn laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo baſtone la ſtrangolaua, e ſcorticatala poi, la metteua à cuocere al fuoco fatto delle oſſa della beſtia medeſima, hauendone leuata prima tutta la carne, perche la Scithia hà careſtia grande di legna, & ſe talhora anco non haueua certi loro paiuoli, metteua la carne tutta con acqua nel medeſimo ventrino della beſtia, & quiui la faceua bollire, onde la ſteſſa vittima ſi faceua fuoco di ſe medeſima, & cuoceuaſi anco in ſe medeſima. Fatto queſto il Sacerdote offeriua poi il ſacrificio al Dio di cui era. Et fra l'altre beſtie, che ſacrificauano quelle genti, il cauallo era vittima principale, maſſimamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, & la mala temperie dell'aria di quel paeſe lo guaſtauano preſto, rifaceuano ogni anno in queſto modo. Raccoglieuano inſieme cento cinquanta carra di ſarmenti, e ne faceuano come vn gran legnaio in quanto, che da tre lati era alto, & il quarto veniua abbaſſandoſi in modo, che per là ſi poteua commodamente andare di ſopra, oue metteuano certo coltello da loro vſato, & detto Aci-

Petronio.

Herodoto.

Sacrificio notabile.

Vittima di Marte.



Imagine del Tempio di Marte dio della guerra, che era co si fatto apò li Scithi, & della figura di Marte apó quelli d'Arabia petrea, inteso per il Sole ancora è la forza di quello in tutte le attioni humane.

nace, che forse era, come vna scimitarra, e fu coltello proprio de' Persiani. Questo à loro era il vero simulacro di Marte, questo adorauano, & à questo faceuano piu frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come faceuano quelli dell'Arabia Petreia, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, & quadra senza altra figura, alta quattro, & larga duo piedi, che staua sù vna base d'oro, perche l'haueuano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descriuendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, oue egli anco nacque, come ho detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra, che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, nè anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, & che a risguardarla solamente spauenta, & attrista. Quiui sono l'impetuoso Furore, l'Ira arrabbiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte Insidie, che vanno di nascosto, nè lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, & la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fù da gli antichi posta frà que' Dei, che adorauano; non perche potessero giouare, ma accioche non nocessero; percioche ouunque ella si troua, non è mai pace, nè riposo, & Gioue per questo la cacciò di Cielo, nè fu chiamata alle nozze di Tetide, & di Peleo, oue erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò fra quelli il pomo, donde nacque la rouina di Troia pel giudicio, che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descriue Virgilio, quando dice:

Simulacro di Marte.

Casa di Marte

Discordia.
Virgilio.

Annoda, e stringe à la Discordia pazza
Il crin vipereo sanguinosa benda.

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide la finge vna donna, che hà il capo alto, le labbra liuide, e smorte, gli occhi biecchi, guasti, & pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote; non tiene a sè le mani mai, & è prestissima al mouerle, porta vn coltello cacciato nel petto, & hà le gambe torte: & i piedi sottili, & intorno vna tenebrosa, & oscura nebbia, che a guisa di rete la circonda tutta. Pausania scriue, che da vn lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace, & Hettore,

Pausania.



Imagine della discordia secondo Aristide, quale per li suoi mali effetti fù caciata dal Cielo ne fù inuitata con li altri Dei alle nozze di Peleo è Tetide genitori d'Achile, acciò con suoi veneni non le turbasse, è pur le turbò co'l gettar del pomo d'oro significante, che alli machinanti non mancano occasioni di discordie.

re, quali combatteuano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quiui loro appresso,& era vna donna di faccia bruttissima. Nè altro ne dice,e meno come la facesse Califonte Samio, il quale, com'ei soggiunge, ad essempio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, oue fece la guerra, che fu poco lungi dalle naui de' Greci. Ma chi da gli antichi non sà fare ritratto della Discordia, lo faccia da quello, che n'hanno detto i moderni, e tra questi ancora contentisi dell'Ariosto solo, ilquale benissimo la dipinge, quando ei fa, che l'Angelo Michaele la và a trouare, e dice così.

Ariosto.

La conobbe al vestir di color cento
Fatto à liste ineguali, & infinite,
C'hor la cuoprono; hor nò, che i passi, e'l vento
Le gieno aprendo, ch'erano sdruscite,
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Palagio di Marte.

Risonaua poi il palagio di Marte tutto di minaccieuoli voci: e vi staua nel mezo la Virtù mesta,& addolorata,& allo incontro si mostraua lieto il Furore. Quiui sedeua la Morte con il viso insanguinato, & era sù gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbruciate Città. Et intorno intorno stauano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo,e per le mura, e sù le porte erano intagliate vccisioni, abbruciamenti, & altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Marte, la statoa del quale teneuano legata i Lacedemonij,come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui anchora, sì che da loro non partisse mai, e gli hauesse da fare poi col fauor suo vincitori in ogni guerra: & il medesimo fecero molte altre nationi anchora, & i Romani parimente legauano alcuni simulacri,& massimamente di que' Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi vno, ò due ne haueua ciascheduna città,

Statoa di Marte legata.

Dei legati.

che

che la guardauano più de gli altri, e temeuano fino i nemici di offendere questi. Da che venne la vsanza di chiamare fuori, & inuitare à sè con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote, gli Dei custodi di quella città, alla quale si faceua la guerra, mostrando in questa guisa di non volere la gara co' Dei. E perciò non vollero i Romani, che vnqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la Città in guardia particolare, accioche chiamato da'nimici non se n'andasse. Et oue Virgilio noma la madre Vesta custode del Tebro, & di Roma, Seruio nota che ciò è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma, perche: soggiunge egli, le leggi della religione non voleuano, che si sapesse, & fu fatto morire per mano di giustitia vn Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nomarlo. Perche dunque non sono osseruate sempre interamente da ogni vno le sacre leggi, teneuano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo, vno de i suoi Dei principali, e l'attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la Città, come ch'ei l'hauesse da ritenere, che non se ne andasse, perche vn Cittadino disse d'hauerlo visto in sogno, che abbandonaua la città, e se ne andaua via, vna volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare, che si confacci quello, che faceuano gli Athenesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, accioch'ella non se ne volasse via, & haueua questa, come dice Heliodoro, nella destra vn melagrano, & vn'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse più volontieri con loro, le dierono per suo seggio il Campidoglio (come scriue Liuio) & le dedicarono il tempio di Gioue Ottimo Massimo, quando Gierone, dopò la rotta, che hebbero da' Carthaginesi a Canne, ne mandò loro à donare vna tutto d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, & ritennero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo più da gli antichi con l'ali in forma di bella Vergine, che se ne voli per l'aria, & con l'vna mano porga vna corona di Lauro, ouero di bianco Vliuo, e nell'altra tenga vn ramo di Palma, come nelle antiche

Dei chiamati fuori delle città.

Nume occulto.

Quinto Curtio.

Apollo legato.

Vittoria senza ali.

Heliodoro.

Vittoria.



Imagine della Vittoria con le ſue inſegne l'aquila, la palma, & il lauro, eſſendo l'aquila regina de gli vcelli, & di buono augurio, la palma reſiſte ad ogni forza & ne da parte del vitto, il lauro ſempre verdeggia, ne è tocco dal folgore, coſi il vittorioſo ſupera le difficoltà con la virtù & reſta immortale.

antiche medaglie si vede, & ne' marmi antichi, & talhora le veggiamo con la corona sola, & talhora col solo ramo della Palma. La fecero souente i Romani col ramo del Lauro in mano, perche hebbero anco questo solo per segno di Vittoria, & lo metteuano con quelle lettere, che ne portauano le nouelle, e facendosi allegrezza di qualche Vittoria, andauano à porne alcune foglie nel grembo di Gioue Ottimo Massimo, & i piu degni Capitani trionfando se ne faceuano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostrauano la Vittoria con l'Aquila, perche questa vince di valore tutti gli altri vccelli. Da che venne forse, che frà tutte l'altre insegne, che portauano i Romani alla guerra nelle bandiere, l'Aquila fu la principale, & la più frequente. Imperoche si legge, che portauano ancho il Lupo, perche era bestia di Marte; portauano il Minotauro, per mostrare, che'l consiglio del Capitano, & ogni suo disegno così hà da stare occulto, come staua quella bestia nel Labirinto; & il Porco portauano anchora, perche senza questo non si faceua mai tregua, nè si fermaua la pace, & vi vsauano così fatta cerimonia. Trouauansi insieme alcuni à ciò deputati dall'vna, & dall'altra parte di coloro, che erano per fare pace, ò tregua, & il Sacerdote, cui era dato questo vfficio, & chiamauasi Feciale, dopò alcune solenni parole, & d'hauer recitato le conuentioni, & patti frà loro accordati, feriua con certa pietra, & vccideua vn porco, ch'era quiui presente per questo, pregando Gioue, che così volesse ferire qualunque di loro hauesse primo rotto la tregua, ò pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad vna lunga pertica, che fu la prima insegna de' Romani, & della mano aperta, & di certo velo, ò Zendado che era, come à punto à dì nostri vediamo la cornetta del generale, dirò solamente, che'l Cauallo anchora fu ne gli stendardi Romani, & il Bue. Ma gli è vero, che questi duo, e gli altri tre, che hò detti, stauano quasi sempre ne gli steccati, & l'Aquila sola andaua in battaglia, perche stimauano, come dice Giosesso, che questa fosse la vera insegna del principato, e che portasse seco contra nimici buono augurio di Vittoria. Onde si legge, & lo riferisce Giustino, che per vna Aquila, che volò sù lo scu-

Lauro segno di Vittoria.

Aquila segno di Vittoria.

Insegne de' Romani.

Cerimonie della tregua, o pace.

Giosesso.

Giustino.

do à Gierone, quando anchora giouinetto cominciò andare alla guerra, fu detto, ch'egli doueua essere Re, e molto valoroso, come fu, benche fosse di casa bassa, e vile. Ciro anchora portò vn'Aquila d'oro con l'ali aperte, come scriue Xenofonte, in capo di vna lunga hasta, e gli altri Rè de' Persi la portarono parimente poi sempre. Pausania dice, che nel tempio di Gioue appresso de' Lacedemoni erano due Aquile, che portauano due Vittorie, ciascheduna la sua: le quali haueua offerto quiui Lisandro per memoria di hauer due volte vinto gli Atheniesi. Nel grande spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo (ilche racconta Atheneo per cosa miracolosa) erano alcune Vittorie con le ali, che haueuano vesti tessute à diuersi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portauano in mano tribuli d'oro fatti à foglie di hedera, forse perche seruiuano allhora à Baccho, andauano dinanzi di vn'altare ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudiano, quando lauda Stilicone, descriue la Vittoria vestita di trofei con la verde palma in mano, e con le ali a gli homeri, le quali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che souente la Vittoria pare essere dall'vna parte, e si volta poi subito dall'altra, & al vincitore accresce forza, & fallo viuere lungamente nella memoria de' posteri, si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, nè si corrompe il suo legno, come gli altri, & le sue foglie stanno verdi lungo tempo. Et perche il fine delle guerre è dubioso, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezo, & si accosti à chi meglio la sà tirare à sè. Et Marte per questa parimente fu detto Dio commune, perche frà nimici è commune il vincere, & l'esser vinto, Hanno ancho fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, & gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polue, & di sudore, & che porge con le mani insanguinare le spoglie, e gli prigioni a' vincitori. Di costei, & di chi l'adoraua, pensando che'l fauor suo gli hauesse da valere, si fà beffe Prudentio Poeta Christiano, & dice che si hà da cercare la Vittoria dall'eterno, e vero Dio, e dalla virtù propria.

Aquila insegna de' Persi.

Atheneo.

Claudiano.

Vittoria Dea commune.

Prudentio.



Imagine della Vittoria armata & di Marte detti dei com muni, che si accostano à chi meglio sa tirarli, cioè à chi meglio sa vsare li stratagemmi & valor militare, soste nendo li disaggi della guerra per gloria, trionfo, & immortalità del suo nome.

E non da quella, che le sciocche genti
Finsero bella, giouane, & ardita,
Con biondi crini hor' annodati, hor sciolti,
Cinta attrauerso al petto il sottil panno,
Che la veste, e da lieue vento mossa
Ondeggia sì, che'l bianco piè si scuopre.

Cauallo sacrificato.

Et manco da Marte, come faceuano gli antichi Romani, che sacrificandogli quel cauallo, che nel corso fosse stato vincitore, voleuano mostrare di riconoscere da lui la vittoria, benche dicano alcuni, che quello si faceua per punire la velocità, della quale altra cosa non è, che meglio aiuti chi fugge, & per dare ad intender, che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati à Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diuersi animali, come il Cane, & il Lupo, che si ponno aggiugnere alla sua imagine: quello perche è feroce, come scriue Pausania, & il più forte de gli altri animali, che stanno con l'huomo; questo ouero perche, come egli hà tanto buono occhio, che vi vede di notte, così hanno da vedere assai gli accorti Capitani, acciòche non caschino nelle occulte insidie de' nimici: ouero perche è di natura sua rapace, & volontieri vccide, & fa sangue, cose tutte confacentisi al Dio delle guerre: al quale fu dato frà gli vccelli il Gallo, per mostrare la vigilanza, che hà da essere ne' soldati, oueramente perche, come raccontano le fauole, & che scriue Luciano Alettrione soldato assai ben caro à Marte fu mutato da lui in questo vccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli haueua comandato la notte, che staua in letto con Venere; onde senza, che ei se ne auedesse entrò Volcano nella camera, & gittata loro sopra la bellissima rete gli prese, così abbracciati insieme come erano. L'Auoltoio ancora fu dato à Marte, perche di lui si legge, che seguita con auidità grandissima i corpi morti, e perciò và dietro a gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato, che questi si mettono insieme per fare delle vccisioni. Anzi gli hà insegnato di più anchora, ch'ei sà, come scriue Plinio, di tre, e di quattro, & alcuni dicono di sette dì

Animali di Marte.

Auoltoio sacrato à Marte.

prima,

prima, che si faccia, oue hà da essere il fatto d'arme, & conoscere da qual parte ne habbia da morire più, & à quella và guardando più sempre, che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne, che soleuano anticamente i Re mandare, quando si metteuano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme, a spiare oue guardauano più gli Auoltoi, da ciò facendo giudicio poi da qual parte douesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico ancora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, ò sia perche, come questo vccello percotendo col forte becco il duro rouere lo caua, così con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle Città, che si fanno strada per forza da poterui entrare dentro, ouero perche questo vccello era osseruato molto ne gli augurij, alli quali pare, che i soldati pongano mente assai; anzi così vi attendeua ogni vno anticamente, che non pareuano sapere fare cosa alcuna ò publica, ò priuata, se non ne pigliauano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flauio, oue raccontai ancho il modo, che vsauano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non hò trouato fin quì, che ne fosse consecrato à Marte, come suo proprio, ma della Gramigna hò ben letto, che à lui la dierono gli antichi, forse perche, come scriue il Boccaccio, questa nasce per lo più ne'luochi spatiosi, & aperti, oue sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non hebbero i Romani corona piu degna, nè di maggiore honore di quella della Gramigna, che dauano à quelli solamente, che in qualche estremo pericolo hauessero saluato tutto l'essercito, ò si hauessero leuato l'assedio d'attorno. Nè mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che a suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pare, che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita. Era venuto il tempo della festa, nel quale andauano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stauan nel tempio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi, e gli altri tutti si metteuano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andauano da mille huomini de' stranieri venuti di fuori alla festa con grossi ba-

Pico vccello di Marte.

Boccaccio.

Gramigna data à Marte.

Herodoto.

Festa di Marte.

Cerimonia ridicolosa.

stoni parimente in mano. Questi hauendo il dì innanzi apparecchiato vn gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il ſimulacro di Marte; e poſtolo sù vn carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, voleuano entrare con eſſo nel tempio, & i Sacerdoti, che erano alle porte, lo vietauano loro, onde cominciauano à batterſi quiui ſtranamente con baſtoni, non volendo gli vni, che quel Dio entraſſe nel tempio, & sforzandoſi gli altri di farglielo entrare, come faceuano pur'alla fine. E benche ſi deſſero di ſconcie mazzate sù la teſta, e molti di loro ne reſtaſſero malamente feriti, non ne moriua però alcuno mai. Et fu la coſa ordinata in queſto modo, perche diſſero gli antichi, che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto già grande vi andò per giacerſi con lei, ma i Sacerdoti accortiſi di ciò, nè ſapendo però chi ei foſſe, non lo laſciarono entrare, onde fu sforzato di andarſene; ma non dopo molto hauendo raccolto ſeco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone buſſe a' Sacerdoti entrò à diſpetto loro à fare il ſuo piacere della madre. Queſto è il fatto rappreſentato nella cerimonia, ch'io hò detto, la quale non è dubbio, che contiene in ſe qualche miſterio; ma poiche Herodoto non l'hà detto, nè io lo inſeriſco, & laſcio cercarlo à chi è curioſo di ſaperlo. Et in queſta vece dirò di certa altra cerimonia ſcritta parimente da Herodoto, che in parte è ſimile alla già detta, & era fatta in honore di Minerua, accioche col nome di coſtei ſi metta fine alla imagine, che dal nome ſuo fu cominciata. Celebrauaſi queſta ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, oue al tempo deputato alla feſta ſi congregauano quaſi tutte le giouani pulzelle del paeſe, & quiui partiteſi come in due ordinanze di ſoldati combatteuano fieramente inſieme con pietre, e con baſtoni, & quella, che per commune giudicio ſi foſſe moſtrata più valoroſa, & haueſſe menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in diſparte l'armauano tutta con vn bello elmo in capo, & poſtala ſopra vn carro la menauano tutte all'intorno della palude, e tutte l'accompagnauano con ſolenne pompa. Et quelle, che reſtauano morte in queſta zuffa, perche ſouente ve ne moriuano molte, erano credute non eſſere ſtate veramente vergini, & che Mi-

Festa di Minerua.

nerua

nerua le haueſſe laſciate perire. Impero ch'ella fu vergine ſempre, conciosia che la vera ſapienza moſtrata talhora per lei non ſente macchia alcuna delle coſe mortali, e ſia ſempre in sè tutta pura, & monda. Et fu oſſeruato anco ne'ſacrificij di Minerua di darle vittime pure, che erano talhora vna Agnella, talhora vn Toro bianco, e talhora vna giouenca indomita con le corna dorate, per moſtrare, che la Verginità non è ſoggetta al giogo della libidine, & è tutta pura, & candida.

Miuerua Vergine.



Imagini di Bacco ſignificanti li varij effetti del vino del quale lui fù l'inuentore, & della hedera, & della pantera à lui ſacrati, quali hieroglifici ancora ſono & lui ſignificano con li effetti del vino, queſto cõ Hercole ambi Thebani, è figliuoli di Gioue di gloria tutti li antichi ſuperorno.

BACCHO.

BENCHE si troui, che Baccho fosse vn'ardito Capitano, & di gran valore, & che soggiogasse diuerse nationi; nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrouatore del vino, & che innanzi à tutti gli altri ne hauesse mostrato l'vso a' mortali, onde come Dio l'adorarono poi, nè Baccho solamente, ma Dionisio anchora, & Libero Padre lo chiamarono, & Leneo, & Lieo lo dissero, esprimendo in lui con diuersi cognomi gli effetti, che fa in noi il vino, come mostrerò, secondo che verrà a proposito in disegnando la sua imagine, che fu da gli antichi rappresentata in molti simulacri, & in diuerse statoe, quando ad vn modo, e quando ad vn'altro: percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di feroce giouane, & talhora di debole vecchio, nuda alle volte, & alle volte vestita, & quando con carro, e quando senza. Onde Filostrato scriue nella tauola, che ei fa di Ariadna, che molti sono i modi da far conoscer Baccho per chi lo dipinge, ò scolpisce. Perche vna ghirlanda di hedera con le sue coccole mostra, che egli è Baccho, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, & vna Pantera anchora, che gli si metta appresso. Le quali cose per lo piu sono tirate dalla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche, come dissi, ei ne fu creduto il ritrouatore, mostrando a' mortali già da principio, come si haueuano da raccoglier l'vue dalle viti, e spremere il dolce succo tanto grato, & vtile anchora à chi temperatamente l'vsa, si come à gli disordinati beuitori apporta grauissimi danni; il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo voleuano dire, che'l vino, & la vbriachezza spesso scuopre quello, che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza: onde ne nacque il prouerbio. Che la verità stà nel vino, come hò detto io anchora altra volta già parlando del

Baccho ha piu cognomi.

Filostrato.

Baccho di diuerse età.

Vino inteso per Baccho.



Imagine di Como dio de conuiuij secondo filostrato significante, che li conuiti modesti alegrano li huomini & suegliando li spiriti li fanno diuenir arditi, & che all'incontro l'immoderato cibo fà l'huomo sonolente, inetto, ottuso d'ingegno, & debile di corpo.

del Tripode. Et il medeſimo ſignificaua la ſtatoa di coſtui fatta in forma di vecchio con il capo caluo, & quaſi tutto pelato; oltre che moſtraua anchora, che'l troppo bere affretta la vecchiaia, & che in queſta età beono aſſai gli huomini. Percioche non per altro inuecchiamo, ſe non perche l'humido naturale manca in noi, & cerchiamo di riporcelo con il vino; ma ci gabbiamo ſpeſſo, perche bene è humido il vino in fatti, ma è tanto caldo poi di virtù, & in potere, che ſecca, & aſciuga molto più, che non accreſce humidità, come dice Galeno de' gran beuitori, che più accendono la ſete, & la fanno maggiore, mentre che piu beendo cercano di eſtinguerla, & leuarla via. Onde perche il vino riſcalda, diceſi che fu fatta la imagine di Bacco per lo più di giouine ſenza barba, allegro, & giocondo. Cui ſi raſſimiglia molto Como, che fu appreſſo de gli antichi il Dio de i conuiuij, percioche la imagine ſua era parimente di giouane, cui cominci apparire la prima lanugine, come lo deſcriue Filoſtrato in vna tauola, ch'ei fà ſolo per lui, mettendolo alla porta di vna camera, oue era ſtato celebrato vn lieto, e bel conuiuio per due ſpoſi, liquali già ſtauano in letto à goderſi gli amoroſi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, & rubicondo nel viſo, perche haueua beuuto troppo, sì che imbriacatoſi non poteua tenere gli occhi aperti, ma così in piè in piè dormiua, laſciandoſi cadere la colorita faccia ſu'l petto, & la ſiniſtra mano, con la quale ei ſtaua appoggiato ad vna haſta, pareua cadere parimente, come pareua poi, che dalla deſtra gli cadeſſe pur' anco vna facella ardente, ch'ei teneua con queſta, & già era andata così giù, che gli haurebbe bruciata la gamba, ſe piegata non l'haueſſe in diuerſa parte. Era poi quiui intorno pieno ogni coſa di fiori, & eſſo Dio parimente ne haueua vna ghirlanda in capo, perche i fiori ſono ſegni di letitia, & di ſpenſieratezza, per dire così, & perciò gli vſauano gli antichi ne i conuiuij, oue hanno da eſſere gli huomini lieti, & ſpenſierati; e non ſolamente ne faceuano ghirlande à loro ſteſſi, ma a i vaſi anchora, onde beeuano: per la quale coſa non meno conueniuano i fiori à Baccho, che à Como, come moſtrerò poi: che hora ritorno à dire, ch'egli era giouine, allegro, & giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente ſuegliano gli ſpiriti, e piu arditi diuentano, & piu lieti; e ſono etiandio

Baccho perche vecchio.

Como.

Fiori quando vſati da gli antichi.

dio creduti essere di migliore ingegno allhora. Da che venne, che fecero gli antichi così Bacco, capo & guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata à Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde finsero le fauole, che fosse alleuato Bacco dalle Muse in Nisa, luoco piaceuolissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Ateneo, imparò Anfitrione Re de gli Athenieſi innanzi à tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giouamento a' mortali, & perciò nel tempio delle Hore gli drizzò vn'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vita cresce, & produce il frutto. Et appresso ve ne pose vn'altro alle Ninfe, come per ricordo, che si douesse vsare il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono souente le acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere; & perche anchora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono (come dissi) le nutrici di Dionisio, si come Sileno ne fu il pedagogo, onde và con lui sempre portato da vn'asino; sì per la età, perche gli era molto vecchio, sì perche era anco vbbriaco per lo più, come mostrò chi fece la vbbriachezza, che gli daua bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scriue Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri, per mostrare forse, che pari era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Bacco appresso di Plauto, essendo comparso in scena a cauallo in vn'asino a recitare il prologo delle Bacchiade, e dice, che sono sempre amendui di vn medesimo volere: & fassi anco Dio della Natura, de i principij della quale Vergilio lo fà cantare sforzato da duo Satiretti, & da vna bella Ninfa, li quali, hauendolo trouato dormire in certo antro bene vbbriaco con vn gran vaso da bere a canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, & la bella Ninfa gli tinse la faccia, che haueua le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more, di che egli rise, e mostrò di hauerne piacere, poscia che fu suegliato. Et pareua, che queste bestie non volessero dire quello, che sapeuano se non sforzatamente. Onde si legge, che Mida Rè della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta

Baccho capo delle Muse.

Acqua posta nel vino.

Sileno.

Pausania.

Mida Rè.



Imagini di Bacco significanti li effetti del vino del quale fù l'inuentore, & secondo Macrobio li varij effetti del Sole essendo da lui per il Sole inteso cioè la varietà delle stagioni dell'anno, & animali à lui sacrati, significanti lui esser stato il primo habbi posto all'aratro li boui, & il beccho molto danegiar le viti.

festa a gli huomini, fece la caccia vn pezzo ad vno di questi Sileni, & lo prese all'vltimo all'odore del vino, ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scriue, che a'suoi tempi ancora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce, che quel Rè intese da Sileno, che meglio assai era all'huomo morir presto, che viuer lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'Isola di Paro, donde veniua quel bellissimo marmo bianco, spezzandone alcuni vn gran pezzo, vi trouarono dentro la imagine di Sileno. La qual facilmente saprà come fosse fatta, chi oltre a quello, che ne hò detto hora, vedrà quello, che disegnando la imagine di Pan, io dissi già de' Satiri: perche Pausania scriue, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che inuecchiauano, & moriuano, se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statoe di Baccho, & era l'vna assai seuera con barba lunga, e l'altra bella, di faccia allegra, delicata, & giouine, intendendo per quella, che'l vino beuuto fuori di misura fa gli huomini terribili, & iracondi, e per questa, che gli fa lieti, e giocondi beuuto temperatamente; lasciando hora da parte, che non sia stato vn Baccho, solo, ma due, ò forse anco trè; perche ciò sarebbe piu tosto volere scriuere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio, ilquale, come hò già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Bacco, dice, che fù la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, & alle volte di giouine, hora di huomo con barba, che sia giunto già alla età perfetta, & hora di vecchio, perche tutte queste diuerse età si veggono nel Sole. Conciosia, che al tempo del Solstitio del l'inuerno, quando già cominciano i giorni a crescere si possa dire, ch'egli sia piccolo fanciullo, & all'equinottio della Primauera ha già pigliato assai di forza, & è fatto giouine: & giunto ch'egli è al solstitio della està, allhora che non piu ponno crescere i giorni, è huomo di età intera, & ha la barba: ma perche da indi in poi comincia la sua luce a venirci mancando, quasi con quella manchino le sue foze ancora, è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statoe di Baccho aggiunto le corna ancora, hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scriue, che ciò era, perche Baccho fu il pri-

Plutarco.

Plinio.

Diodoro.

Baccho in due modi.

Bacco del Sole

Corna di Bacche.

mo, che mostrasse a'mortali, come haueuano da giugnere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, e con questi coltiuare i cāpi. Onde Martiano gli mette nella destra mano vna falce, che mostraua la coltiuatione de i campi, come hò già detto nella imagine di Saturno, perche bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino vua largamente, & nella sinistra vn vaso da bere, e lo descriue poi tutto giocondo, e piaceuole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini arditi, audaci, & insolenti ancora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Porfirione. Ma Atheneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diuersi, che fà il vino in noi, quando è beuuto temperatamente, e quando ne beuiamo fuori di misura; & da Persio si raccoglie, da Catullo, & da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio vsauano i corni. Et Musonio a questo proposito così scriue. Non solamente furono date le corna à Baccho, ma fu egli anchora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le fauole, che Gioue mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, laquale perciò fatta grauida partorì poi Bacco in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beeuano con le corna de i buoi, ouero con vasi fatti di corno, conciosia che Theopompo scriue, che in Epiro erano buoi con le corna tanto grandi, che se ne faceuano i vasi intieri da Bere, a i quali accommodauano di sopra all'intorno della bocca chi vn cerchio d'oro, & chi d'argento: e seguita prouando poi per lo testimonio di molti, che vsarono gli antichi le corna de i buoi in vece di vasi per bere, onde gli Ateniesi ancora beeuano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parti del capo scendeuano giù, come a dì nostri veggiamo hauere i Sacerdoti Armeni, li quali poi sono rasi sopra la fronte, & alla nuca. E così vogliono intender, che fosse fatta la statoa di Bacco, & non che veramente hauesse le corna. E dicono, che Lisimaco Re fu perciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla statoa di Seleuco, che fu cognominato Nicanore, furono ancho fatte le corna,

Martiano. *Atheneo.* *Persio.* *Catullo.* *Musonio.* *Baccho in forma di Toro.* *Vasi di corno per bere.* *Theopompo.* *Lisimacho Rè.* *Statua di Seleuco.*

corna,come riferifce Suida, non già per questo, ma perche essendo fuggito vn Toro da Alessandro, che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, & lo tenne fermo. Che Baccho poi hauesse le chiome lunghe lo mostra Seneca, quando così dice.

Seneca.

Senza vergogna sparge i lunghi crini
Baccho lasciuo, e molle, e lieui Thirsi
Porta scuotendo con tremante mano,
Nè si vergogna andar con lento passo,
E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste,
Ornata tutta di barbarico oro.

Choro di Ariadna.

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito feminile, come lo fa Filostrato nella Tauola di Ariadna, quando lo dipinge, che vada à lei con bella veste, porporea, lunga, e grande, & coronato di rose. Nè bisognaua farlo in altra guisa in quello atto amoroso, perch'egli andaua per congiungersi amorosamēte con Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo, onde questi tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diuerse vaghe Ninfe, Sileni, Satiri, Siluani, & altri simili (li quali, come scriue Strabone, erano ministri, & seguaci di Baccho, & chiamauansi il choro, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta) lo seguitauano gridando con voci liete, come si legge appresso di Catullo.

Catullo.

Andauano scotendo i verdi Thirsi
Alcuni, alcuni le squarciate membra
Del vitello portauano, vna parte
Con ritorti serpenti si cingeua,
Et vna parte ne le caue ceste
Portando celebraua i bei misteri,
I misteri da gli empi indarno cerchi.
Chi percoteua con le aperte palme
I risonanti timpani, ò con verghe
Di rame facea lieue, e piccol suono.
E chi faceua l'aria rimbombare

Con



Imagini di Bacco, & della pompa, feste, & cerimonie, bachanali, & l'habito delle bache ò menadi sue seguaci, significante che li sacrificij bachanali purgauan gl'animi dalle colpe, come il vino li purga da pensieri.

Con ſtrideuoli corni, e facean molti
De le ſtraniere tibie vdir'il canto.

Queſti erano quaſi tutti miſteri di Baccho, & cerimonie, che vſauano nelle ſue feſte, le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi vn'anfora di vino cō rami di vite, & la ſeguitaua chi ſi traheua dietro vn capro: poi veniua chi portaua vna ceſta di noci, & in vltimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco, oue parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò a ſprezzare quelle pouere coſe etiandio ne' Bacchanali, & introduſſe duo vaſi d'oro, pretioſe veſti, e carri con maſcherate ſontuoſe, come può vedere chi vuole, appreſſo di Atheneo, che deſcriue vna di queſte pompe Bacchanali ambitioſiſſima, rapreſentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor'a me non ſeruirebbe altro, che di perdere tempo. Vſarono anco di portare il cribro dato à Baccho, e poſto tra le ſue coſe ſacre; perche, come dice Seruio, credeano gli antichi, che giouaſſero molto i ſacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, & che per gli ſuoi ſacri miſterij così foſſero queſti purgati, come ſi purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferiſce, che credettero alcuni, che foſſe fatta queſta purgatione ne gli huomini con la vbbriachezza, la quale è il Sacramento di Baccho, perche paſſata, che ſia poi queſta ò con il vomito, ò in altro modo, & raſſettatoſi il ceruello, pare che l'animo ſi habbia ſcordato ogni trauaglio, & ſpogliatoſi tutti i noioſi penſieri rimanghi lieto, e tranquillo, come dice Seneca ancora, oue ſcriue della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo ſi libera da' penſieri faſtidioſi, & parla piu liberamente aſſai, che quando è ſobrio. Mà ſono ſtati altri, li quali hanno voluto, ch'ei foſſe più toſto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come ſcriue Plutarco, ei combattè già aſſai per queſta. Da che venne, che vſarono gli antichi, come dice Seruio ſopra Virgilio, di mettere nelle Città libere, per ſegno certo di libertà, il ſimulacro di Marſia; che fu vno de' Satiri miniſtri di Bacco. Et ſi legge appreſſo di Plinio, che fu poſto

Phallo.

Cribro di Baccho.

Vbbriachezza ſacramento di Baccho.

Libero Padre.

in prigione Publio Munatio, perche leuò dalla statoa di Marsia vna ghirlanda di fiori, & a sè la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le fauole, ch'ei fu scorticato da Apollo, perche lo sfidò a sonare, hauendo trouata la piua, che fu gittata via da Minerua: di che piansero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marsia. Ma la verità fu, che questo era vn'eccellente musico, come riferisce Atheneo da Metrodoro, ritrouatore della piua, il quale, come scriue Suida, vscito di ceruello si gittò nel fiume, & quiui affogò, che fu poscia dal nome suo detto Marsia. Et Pausania scriue, che nella rocca d'Athene fu vn simulacro di Minerua, che batteua Marsia, perche haueua tolto sù la piua gittata via da lei. Ma ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, & fa l'huomo molle, & eneruato, come femina. Onde Pausania scriue, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipselo era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giù infino a terra, e che stando a giacere in certo antro circondato da viti, & da altri arbori fruttiferi, porgeua vna tazza con mano. Leggesi ancora, che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli vsaua, & che vsarono parimente i Sacerdoti poi ne' suoi sacrificij detta Bassara, da certo luoco della Lidia, oue si faceua, ouero dalle pelli delle Volpi chiamate bassare in Thracia, che si metteuano intorno le Bacche sue seguaci, le quali percio furono parimente dette Bassare. Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, & furiose, perche nelle sue feste andauano con capei sparsi, & con Thirsi in mano, facendo atti da forsennate, per rappresentare ciò, che fecero quelle stesse, quando andarono con Baccho già da principio, allhora che mostrandosi tutto lasciuo, egli hebbe seco quasi vn'essercito di valorose femine, per opra delle quali, mentre che scorreua tutto il mondo, oppresse alcuni Rè. Nè solamente delle pelli delle Volpi, si vestiuano quelle femine, ma delle Pantere ancora per lo più, & delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingeuano alle volte con ghirlande di Hedera, & alle volte di bianca Pioppa, perche fu questa creduta arbore infernale, & che nata fosse sù le ripe di Acheronte;

P. Munatio. *Marsia.* *Suida.* *Pausania.* *Bassareo.* *Pioppa arbore infernale.*

& perciò la dettero gli antichi alle miniſtre di Baccho, perche tennero lui parimente per Dio dell'Inferno. Onde, come hò detto già, finſero le fauole, ch'ei foſſe nato di Proſerpina, ilche è vero, ogni volta, che ſotto il nome di coſtui s'intenda il Sole, del quale diſſi nella ſua imagine, come talhora ei ſi piglia per Dio infernale. E nel medeſimo modo, ch'io hò diſegnato le Bacche, ſi fa ſpeſſo Baccho anchora, come lo deſcriue Claudiano, dicendo:

Claudiano.

Vien Baccho allegro, coronato, e cinto
D'Hedera trionfal, a cui le ſpalle
Cuopre d'Hircana Tigre horrida pelle,
Egli di vin poi madido col Thirſo
Ferma le piante, e sì nel gir s'aita.

Et queſto, che quì dice Claudiano del Thirſo, hanno detto altri della Ferola, che Baccho con eſſa ſi và ſoſtenendo in piè, & l'hanno poſta in mano a tutti quelli, che vanno con lui. Di che rende Euſebio la ragione tolta da Diodoro, dicendo che concio foſſe coſa che già da principio beendo aſſai ſi imbriacaſſero gli huomini, & perciò come forſennati, e pazzi veniſſero ſpeſſo à rumore inſieme, & con baſtoni groſſi, e duri, ſi feriſſero ſtranamente, onde ne moriuano molti, Baccho perſuaſe loro, che in vece de i duri legni portaſſero le lieui ferole, perche ſe bene con queſte ſi dauano, poi non ne ſeguitaua male alcuno, perche la ferola è vna pianta aſſai ſimile alla canna, & perche le foglie di eſſa ſono gratiſſime à gli Aſini, fu dato, come ſcriue Plinio, anco l'Aſino à quel Dio, di cui era la ferola. Oltre di ciò ſcriue Diodoro, che Baccho ſi armaua nelle guerre, & vſaua alle volte anchora di metterſi intorno le pelli delle Pantere, percioche non fu egli ſempre vbbriaco, ma combattè ſpeſſo, e tanto valoroſamente, che ſuperò molti Rè, come Licurgo, Pentheo, & altri, e ſoggiogò tutta la India, donde ritornandoſene vincitore ſopra ad vn'Elefante menò bel trionfo. Nè ſi legge, che dinanzi à lui alcun'altro haueſſe trionfato mai delle vinte guerre, & perciò à Baccho, come a primo trionfatore fu conſecrata la Pica, vccello garrulo, e loquace, perche ne i trionfi gridaua ogniuno, & ad ogniuno

Ferola data à Baccho.
Euſebio.
Diodoro.
Diodoro.
Trionfo ritrouato da Baccho.
Pica data à Baccho.



Imagini di Bacco trionfatore, & inuentore del trionfo doppo hauer ſuperata l'India, & del ſuo carro tirato da tigri, & da pantere con diuerſi alberi à lui ſacrati, & molti animali ancora che ſignificano la natura & effetti del vino & ebrietà.

uno era lecito improuerare a chi trionfaua gli ſuoi vitij, & gridando gli ſi poteua dire ogni male, come ſcriue Suetonio di Ceſare. Hanno ancora gli antichi dato a queſto Dio la inuentione delle ghirlande, ſecondo Plinio, il qual dice, ch'ei fu il primo, che ſe ne faceſſe di Hedera. Onde Aleſſandro Magno volendolo imitare quando ritornò vincitore dell'India, fece che'l ſuo eſſercito tutto ſi coronò di Hedera. Queſta pianta fu data a Baccho per molte ragioni, come ne hanno ſcritto molti. Feſto vuole, che ciò foſſe, perche egli è così giouane ſempre, come quella è ſempre verde: ouero perche, come ella lega tutto ciò, à che ſi appiglia, così il vino lega le humane menti. Plutarco dice, che l'Hedera hà in sè certa virtù, e forza occulta, la quale muoue l'humane menti di luoco, & quaſi le empie di furore, sì che ſenza bere vino paiono poſcia gli huomini vbbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Ciſſo; Ciſſare, tirando le loro parole al noſtro vſo di dire, ſignifica eſſere dato alla libidine, & per queſto ſcriue Euſtachio, che fù data la Hedera a Baccho per ſegno di libidine, alla quale ſono gli huomini incitati aſſai dal vino, onde è per prouerbio anticho, che nulla può Venere ſenza Baccho. Quando rende Macrobio la ragione del Thirſo dato a Baccho, qual'era vna haſta con vno acuto ferro in cima, attorniata di Hedera, dice, che moſtraua la Hedera douere gli huomini co i lacci della patienza legare l'ire, & i furori, onde ſono tanto facili à fare male altrui, perche queſta pianta cinge, e lega ouunque naſce. Scriue Diodoro, che chiamauano quelli di Egitto la Hedera pianta di Oſiride, e gliele conſecrarono come da lui ritrouata, e nelle ſacre cerimonie faceuano più conto della Hedera (perche à tutte le ſtagioni hà le foglie verdi) che della vite, la quale al tempo dello inuerno la perde. E fu queſto da gli antichi oſſeruato ne gli altri arbori anchora, che ſtanno verdi ſempre, & perciò à Venere conſecrarono il Mirto, & il Lauro ad Apollo. Nè fu però Baccho coronato ſempre di Hedera ſolamente, ma con le foglie del fico ancora alle volte per memoria di vna Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appreſſo de' Greci vale il medeſimo che fico appò noi, amata già da lui, come dicono le fauole, & mutata poi in queſto arbore, come ſi legge anco di Ciſſo fanciullo da lui pur'amato

Ghirlande trouate da Baccho.

Hedera perche data à Baccho.

Ciſſo.

Thirſo.

Diodoro.

amato, che diuentò poi Hedera, & di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amaua, onde non è marauiglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, & se voleua spesso hauerne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornauano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli altari: & gli faceuano anco poi ghirlande col Narcisso alle volte, & alle volte con molti altri diuersi fiori, come lo descriuono i Poeti; & Diodoro scriue, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portaua belle vesti, molli, delicate, e tutte dipinte à fiori. Et à ragione fu sua pianta la vite, come quella che più si confà con lui di alcuna altra; perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle vue, che nascono dalle viti, che altro si può dare à costui, che più gli sia proprio della vite? Per la quale cosa Statio finge il suo carro coperto, e circondato, tutto di vite, quando dice:

Statio.

Già s'auuicina à le materne mura
Baccho col carro tutto circondato,
E coperto di vite: le Pantere
Da l'vn lato, e da l'altro van con lui,
E leccano le briglie, e gli altri arnesi
Di vino aspersi le veloci Tigri.

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spesso così aggirare il ceruello à gli huomini, come si aggirano le ruote de' carri, di che oltre alla proua, che se ne vede tutto dì, fa anco fede certa nouelletta assai piaceuole scritta già da Timeo Tauronimitano, & riferita da Atheneo nelle sue cene, di alcuni giouani di Agrigento Città della Sicilia, li quali ragunatici à banchettare insieme in certa casa vna sera, tanto beuero, & imbriacaronsi di sì fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere sù vna Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare; e così si voltò loro il ceruello, che anco il dì seguente pensauano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tauole, banche, casse, & ciò che si trouarono della masseritia di casa, parendo loro, che'l nocchiero lo comandasse per alleggerirla.

Timeo Tauronomitano.
Nouella piaceuole.
Vbbriacchi solenni.

Onde



Imagine della Naue de Bacco del monte Timallo de Lidia delle bacche per quello ſcorenti , & de corſari thireni captori di bacco da quello tramutati in delfini per loro misfatti, ſignificanti li vitij & peccati far perder all' huomo la ragione .

Onde i Sergenti della giuſtitia non ſapendo, che ciò foſſe entrarono colà dentro, e trouarono tutti que' giouani trattisſi chi quà, chi là per terra, che niente ſentiuano; & hauendogli tanto ſcoſſi, che paruero deſtarſi pur'vn poco, dimandarono loro, che voleuano fare; & eſſi riſpoſero, che'l trauaglio del mare gli haueua sì forte ſtancati, che non poteuano più, giunta la fatica, che haueuano fatta di mettere fuori di Naue le tante robbe, che la caricauano troppo: & io, diſſe vn di loro, per la gran paura, che hò hauuta, mi ſono tirato quà ſotto coperta. Quelli Sergenti voleuano pure fargli rauuedere della loro follia, ma viſto, che perdeuano tempo, ſe ne andarono, hauendo detto loro, che ſi guardaſſero all'auuenire di bere più di quello, che haueſſero biſogno. Et i giouani ſtupidi pur'anco; Vi ringratiamo, diſſero, & ſe mai potiamo vſcire di tanta fortuna, ſeguitò vn di loro, & arriuare à ſaluamento in porto, vi porremo, poſcia che ſaremo ritornati alla patria, frà gli altri Dei del mare, riconoſcendo la ſalute noſtra da voi. Et durò la buona vbriachezza molti dì: onde quella caſa fu chiamata ſempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, & da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di queſti animali. Filoſtrato dice, che vanno le Pantere con Baccho, perche ſono animali calidiſſimi, & che leggiermente ſaltano, come faceuano le Bacche, & come ſono gli huomini ſouente riſcaldati dal vino più aſſai, che non è di lor natura. Et deſcriue la ſua Naue, che haueſſe la prora in forma di Pantera, & che le foſſero appeſi all'intorno di fuori molti riſonanti ciembali: nel mezo era piantato, vn lungo Tirſo in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porporee, & riſplendenti vele, oue era teſſuto con oro Timolo monte della Lidia, & le Bacche, che quiui andauano ſcorrendo. Era queſta Naue di ſopra tutta coperta di verde Hedera, & di Vite con belliſſime vue, che pendeuano da verdi rami, & di ſotto dal più baſſo fondo ſpicciaua fuori vn fonte di ſoauiſſimo vino, del quale beeuano largamente tutti quelli, che erano quiui. Così dipinge Filoſtrato la Naue di Baccho, nella tauola, ch'ei fa de' Corſali Tirrheni: quali penſando di hauer fatta vna buona preda di queſto Dio giouinetto anchora, & quaſi fanciullo, furono da lui mutati in tanti Delfini, mentre che lo voleuano condurre

Caſa detta Galea.

Pantere perche con Baccho.

Naue di Baccho.

Filoſtrato.

in parte diuersa da quella,oue egli dimandaua di andare, come ne racconta Ouidio la fauola interamente, dicendo che Baccho auuedutosi dell'inganno di coloro, fece subito fermare la Naue,& venima la Hedera in copia si grande, che legò tutti i remi, & si distese per l'arbore, per l'antene, e per le vele, & à sè cinse il capo di verdi rami di vite con l'vue attacate, e tenendo il Thirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri, da Pantere,& da Liopardi, di che que' perfidi Corsali hebbero sì gran paura, che si gittarono in mare, oue furono poi Delfini,come hò detto. Vedesi à tempi nostri anchora quasi la medesima Naue fatta à bellissime figure di mosaico in Roma nella Chiesa di Santa Agnese, che fu già tempio di Bacco. Hanno detto le fauole anco di costui, che quando egli era fanciullino, le Parche lo cinsero con ferocissimi serpenti, che senza offenderlo punto gli andauano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiauano gli serpenti senza sentirne alcuna offesa, come scriue Plutarco nella vita di Alessandro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parue di essere stata fatta grauida da vn serpente: il che fu creduto anco dalla madre di Scipione, secondo che riferisce il medesimo Plutarco, perche fu vista vna gran biscia entrarle souente in camera. Della cerimonia,ch'io dissi di maneggiare i Serpenti, intese Catullo, quando de i ministri, e seguaci di Bacco disse, che alcuni si cingeuano con serpenti: sì come mostrò vn'altra misteriosa cerimonia anchora, dicendo che portauano alcuni le membra dello squarciato giouenco. Imperoche si legge, che Pentheo Re di Thebe fu sprezzatore di Baccho,& delle sue cerimonie,nè voleua che fossero celebrate in modo alcuno, di che egli così si vendicò, che alla madre di lui,& alle altre femine, che celebrauano le feste bacchanali, lo fece parere vn giouenco, ouero vn cinghiale, come dice Ouidio, che venuto fosse a turbare le sacre cerimonie: onde gli furono intorno subito tutte, & lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano,mentre che furiosamente andauano scorendo liete della vendetta: & per memoria di questo soleuano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare vn vitello, e portarsene ciascheduna vno de'stracciati membri. La quale cosa si potrebbe forse di-

Plutarco.

Vitello squarciato nelle cerimonie di Baccho.

re,

re, che fosse fatta per rappresentare quello, che raccontano le fauole, che fece Tifone con i compagni di Osiri, perche questi era in Egitto quel,che fu Baccho appresso de i Greci:onde Tibullo a lui dà tutto quello, che già habbiamo detto di Baccho,& lo descriue così,dicendo:

Osiri.

Tibullo.

Il primo, che l'aratro vnqua facesse
Osiri fù, e il primo che mostrasse
Come la terra à coltiuar s'hauesse.

E come quella poi si seminasse
Mostrò pur'anco, e quando i dolci frutti
Ne l'arbor sconosciuto l'huom trouasse.

Impararono già da costui tutti
Gli altri di maritar la debil vite
Al palo, accioche meglio poscia frutti.

E di tagliar que'rami, onde impedite
Son le forze à la pianta di produrre
L'vue cotanto da mortai gradite.

Perche di queste al tempo suo mature
Spremono i rozzi piedi il dolce succo,
Come insegnò di fare Osiri pure.

E dopò per alcuni versi seguita così,

In te mai non si vede segno Osiri
Di mestitia, e da te stan lunge sempre
I pensier tristi, il pianto, & i sospiri.

Ma bel choro cantando in liete tempre
Tuttauia t'accompagna ouunque vai,
Sì ch'amor, gioco, e riso è teco sempre.

Tu sei ornato di bei fiori, & hai
La fronte cinta d'Hedera, e dorata
Veste, ch'à terra và, dietro ti trahi.

Di porpora tal'hor ancho t'è data,
E t'accompagna con soaue suono
La caua Tibia, e la Cesta ingombrata
De' misterij, ch'occulti sempre sono.

Osiri in forma di sparuiere.

Trouasi, questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparuiere, vccello, che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fà anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde più souente anco la fecero pur' in Egitto, come scriue Plutarco, in forma di huomo, che hà il membro naturale dritto & vn panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco di sotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, hauendo fatto vna congiura di molti cõtra di lui, l'vccise, e fattolo in molti pezzi, lo distribuì tutto fra' congiurati, dal membro virile in fuori, che non volle alcun di loro, & fù perciò gittato nel Nilo, che se lo portò uia. Iside sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeua che diuenuto fosse, & l'haueua cercato già buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, & lo vinse, e ricuperò da' congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trouando quello, che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modo, & ordinò, che nell'auenire, la imagine sua fosse riuerita, & adorata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno a certo tempo con solenne cerimonia piangendo, & lamentandosi si andasse cercando Osiri, & indi à poco si facesse poi festa, con allegrezza grande, portando in volta con solennità vn bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trouato. Onde, perche questa cerimonia si rinouaua ogni anno, Lucano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto, che bastasse. Et di Horo auuenne quasi anco il medesimo, che Iside sua madre lo pian-

Osiri vcciso, e sbranato.

Cerimonie di di Osiri.

Lucano.

Horo.

se,



Imagini di Tifone fratel d'Osiri, & di Horo figliuolo d'Osiri, che è Bacco apo Greci, qual Horo superò il detto Tifone, benche il Cocodrillo tramutato, con l'Hippopotamo, & sparauiere hieroglifici denotanti la virtù combatente & resistente al male, & ch'al fine lo supera è cōculca.

se vn pezzo pensando di hauerlo perduto, ma pure lo ritrouò poi,& funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, & che da lui siano state dette Hore quelle piccole parti del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giouane, che teneua con l'vna mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge, ch'ei lo vinse; nè lo vccise già, ma ben rese vano ogni suo potere, ancora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fu vna legge in Apollinopoli Città dello Egitto, la quale comandaua, che non fosse hauuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, & ne ammazzasse piu che poteua, e tutti quelli, ch'erano presi, e morti, erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le fauole, come recita Apollodoro, ch'ei fosse generato della Terra à vendetta de' Giganti ammazzati già da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana, e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiama bestia di molte nature, ardente, e furioso; & auanzaua di grandezza di corpo, & di forza quanti fossero mai nati dalla terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne, tanto grande, & alto, che andaua sopra à tutti i più alti monti, e toccaua souente col capo le stelle, & distendendo le braccia arriuaua con l'una mano all'Occidente, e con l'altra all'Oriente, & da quella, & da questa viciuano cento serpenti, che porgeuano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne haueuano de gli altri attorno, i quali andauano auuolgendosi sù pel terribile corpo tanto, che arriuauano all'alto capo, quale copriuano horridi, e squallidi crini, che pendeuano giù per lo collo, & per le spalle, e tale era anco la barba, che discendeua dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfauillauano, come fossero stati di fuoco, & la larga bocca versaua parimente ardentissime fiamme. Di costui hebbero tanta paura i dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, nè qui si tennero sicuri prima, che fossero mutati in diuersi animali, come di molti hò già detto nelle imagini fin quì segnate. Ma pure fu uinto alla fine da Gioue, secondo Apollodoro; ouero, come altri hanno voluto, & ch'io dissi po

Tifone.

Platone.

co di ſopra,da Horo,ilquale ſe bene hebbe nome diuerſo,fù pe rò il medeſimo che Oſiri. Onde in Hermipoli Città dello E-gitto faceuano l'Hippopotamo con vno Sparuiere, che lo cō-batteua ſtandogli ſopra, e per quello intendeuano Tifone imagine di tutto il male,che viene dalla terra, & per queſto la virtù chegli reſiſte, e rende vano ogni ſuo furioſo impeto, moſtrata per Oſiri,ouero Horo, che ſono perciò il Sole, ſi come per altre ragioni furono Bacco, per le quali come di Oſiri fu detto in Egitto, che Tifone lo tagliò in pezzi, coſi diſſero i Greci, che i Titani fecero il medeſimo di Baccho. Et queſto era ch'io disſi, che rappreſentauano forſe le Bacche cō le mem bra dello ſquarciato vitello. Ma che Baccho foſſe vcciſo da' Titani, fatto in pezzi, è cotto, & di nuouo poi ritornato inſieme,e tinto di geſſo, perche piu non foſſe conoſciuto, come ri feriſce Suida, ſignifica, che le vue ſono peſte,e tutte rotte da' Contadini, chene ſpremono il vino, il quale bolle purgandoſi ne'gran vaſi non ſolamente di legno, ma di pietra ancora, e talhora di geſſo,& pare quaſi cuocerlo, e lo cuocono ancho alcuni,come che coſi poſcia ſi conſerui meglio; & ſono dopò riposte inſieme le ſtracciate membra,perche la vite al tempo ſuo riproduce le vue intere. Oltre di ciò, perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi eſſere quella virtù occulta, che à tutte le piante dà forza di produrre gli maturi frutti,ſcriue Herodoto, che egli fu Nume famigliare alle Dee Eleuſine, & che andaua ſpeſſo con loro. Queſte erano,come diſſi già, Cerere, & Proſerpina, le quali erano credute fare,che lo ſparſo ſeme germogliaſſe. Et leggeſi appreſſo di Pauſania parimente, che gli Athenieſi haueuano nel tempio di Cerere frà gli altri ſimulacri quel di Baccho anchora, il quale porgeua con mano vn'ardente face. Onde Porfirio diceua, ſecondo che riferiſce Euſebio, che à Baccho erano fatte le corna, & lo veſtiuano da femina, per moſtrar, che nelle piante ſono ambe le virtù di maſchio, & di femina: e ben che ſi legga della Palma, che hà l'vno, e l'altra, & che malamente produce, ſe non ſono ambe accoſto inſieme; nondimeno ſi vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e i frutti da sè, ſenza che altra le congiunga,il che non è de gli animali, perche queſti non ponno generare, ſe non ſi congiun

Baccho sbranato.

Baccho con le Dee Eleuſine. Porfirio.



Imagine d'Horo dio delli Egittij, che è Priapo, & Bacco ancora, ilquale viene inteso per la virtù seminale, & per il Sole, con il disegno del Disco significante la rotundità del mondo, che viene dal Sole illuminato, & à cui il Sole influisse la virtù sua.

giungono insieme il maschio, & la femina. Da che venne forse, che le fauole fingessero Priapo essere nato di Baccho, per mostrare la intera virtù seminale, che piglia sua forza dal Sole, così ne gli animali, come nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra: La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, che io disegnai poco di sopra, mostrando il panno rosso, che haueua intorno, quel celeste calore, qual dà forza al seme fin nelle viscere della terra. Et Suida scriue, che Priapo è il medesimo che Bacco, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di Giouane, che tiene vno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò, che ci nasce in questo mondo, & con la sinistra il membro naturale dritto, e disteso, perche la occulta virtù seminale viene da lui: hà le ali, per mostrare quanto ei sia veloce, e gli stà à canto il disco, che era certa cosa larga, schiacciata, e rotonda fatta di pietra, ò di metallo, con la quale si essercitauano gli antichi gittandola in alto, e mostraua quiui la rotondità dell'vniuerso; perche il Sole, che di lui s'intende, per gli tre, ch'io dissi, circonda il mondo. Et per mostrare quanto fossero Baccho, & Priapo conformi insieme, ò forse ancho vna medesima cosa, vsarono gli antichi nelle feste Bacchanali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, & chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dapoi di cuoio rosso, come riferisce Suida, & attaccatasela dinanzi trà le coscie andauano con questa saltando in honore di Baccho, & erano dimandati allhora Phalloferi. Si copriuano ancho la faccia con sottilissime scorze di arbore, ò con qualche pelle, & si cingeuano il capo di Hedera, ò di viole. Herodoto scriue, che in vece di questo fu trouato da gli Egittij di fare alcune picco le statoe, lunghe vn cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande quasi più di tutto il corpo, le quali portauano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi sù certi piccoli caretti fatti a posta per questo con le piue innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero poi ancho le donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa, & per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla seruono a disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciul-

Suida.

Priapo.

Cerimonia de Bacchanali.

Phalloferi.

Herodoto.

Priapo.

lo

lo grosso,brutto,e mal fatto con la insegna virile grande quanto tutto il resto del corpo, simile alle piccole statoe, ch'io dissi pur mò, come le descriue anco Suida,il quale dice,che Giunone toccando il ventre a Venere lo fece nascere tale per dispetto di Gioue suo marito, che ne l'haueua ingrauidata, benche si legga anchora,che Baccho fu padre di Priapo, come hò detto di sopra, & che riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lasciuo, & per Baccho il calore del vino beuuto senza misura, & che quando questi diuersi si congiungono insieme, ne nasce Priapo, perche tale si leua, & si fà vedere,che giaceua prima, nè si sapeua forse che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medemo, fu il Dio Mutino, che stando assiso mostraua parimente il gran membro,& andauano le nouelle spose prima, che accompagnarsi con lo sposo,à sedergli in grembo con solenne cerimonia,volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, & l'hà riferito Lattantio, e Santo Agostino nella Città di Dio. Fù anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto perciò in forma di huomo con barba,e chioma rabbuffata, tutto nudo, & che nella destra habbia vna torta falce, come lo descriue Tibullo, fingendo dimandargli, onde sia, che i giouanetti belli amino lui non punto bello, nè ornato,& dice così tirando i suoi versi in lingua nostra.

Mutino Dio.

Varrone.
Lattantio.
S. Agostino.
Dio de gli horti.

Tibullo.

Deh se tu possi hauer almo Priapo
Ombrosi tetti sì che neue, ò Sole.
Non venga vnqua à toccarti il nudo capo.

Dimmi con che arte fai tù, che ti vole
Ogni bel giouinetto si gran bene,
E quanto può ti riuerisce, e cole?

Non sei già bello, & hai di squallor piene
L'inculte chiome, e barba rabbuffata,
Che t'ami ogn'vno dunque donde viene?



Imagine di Priapo dio delli horti, & del membro virile, & dell'asino, & del becco à lui sacrati, essendo inteso per la virtù seminale ò generatiua, è dio punitore de ladri & del furto significato nella falce, & li animali sono segno di potente generatione.

Tù così nudo vai à l'aggiacciata
Stagion del freddo inuerno com'al Sole
De la rouente state inarsicciata.

Furono tutte queste mie parole,
E mi rispose con la falce in mano
Così di Baccho la rustica prole.

Lo vestirono alle volte anchora con vn panno, ch'ei teneua raccolto con mano, & portaua nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello, che nasceua ne gli horti, alla guardia de' quali si staua con vna lunga canna sù la testa per ispauentare gli vccelli, sì come minacciaua col gran Menchione, che teneua con mano, à chi fosse andato per inuolare alcuna di quelle cose, che da lui erano guardate. Onde Horatio, quando vuole descriuerlo, così lo fà dire di se medesimo:

Horatio.

Vn tronco fui di fico, ch'a niente
Potea seruir già quando il fabro m'hebbe,
Che dubbioso lo fece star souente.

Perche non sà che farne, & hor vorrebbe
Vederne fatto qualche scanno, pensa
Che far Priapo assai meglio sarebbe.

A questo si risolue, e si dispensa
L'opra sua, che me fa, che'l Dio son stato
Poi à i ladri, e à gli augei di tema immensa.

Peroche, de la incurua falce armato
La destra, porgo à i ladri assai spauento,
E col membro, onde ognun di voi è nato.

La canna poi, ch'in testa hauer mi sento
Piantata, fa, ch'ogni importuno augello
Fugge da gli horti ratto come vento.

Potrassi fare anco talhora l'Asino con Priapo, perche glielo sacrificarono gli Antichi, come vittima à lui propria, ò per la simiglianza, ch'era fra loro del gran membro, secondo che riferisce Lattantio: ouero per l'odio, che portaua colui à questa bestia, perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere, ch'ei si apparecchiaua di cogliere di Vesta già vna volta, che la trouò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la fauola riferita da Ouidio: ouero perche, come pongono quelli, che scriuono delle stelle del Cielo, frà le quali due nel segno del Granchio furono dette Asinelli, vn' Asino insuperbito già per la fauella humana, datagli da Baccho in premio di hauerlo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, & lo vinse, ma con suo grauissimo danno, perche Priapo sdegnato di ciò l'vccise: & forse che imitarono questo dapoi gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto, quando voleuano mostrare questo Dio ne' loro sacri segni, faceuano vn Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette dì solamente comincia à montare, & è apparecchiato al coito quasi sempre: onde non è marauiglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu ancho mostrato Baccho alle volte, perche trouasi ch' egli si cangiò in questo, quando con gli altri Dei fuggì dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scriue, che Gioue mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nasconderlo da Giunone, & che lo mandò per Mercurio alle Ninfe à nudrire, & perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata à Baccho; ò pur fu forse perche questa bestia è grandemente noceuoli alle viti. Oltre di ciò si legge, che fu posto talhora in mano à Baccho vno scettro col membro virile in cima, che mostraua forse il commune potere, che haueua Priapo con lui, benche ne rendono alcuni certa altra

Becco per Priapo.

Apollodoro.

Capro dato à Baccho.

ragione coſì poco honeſta, che non mi pare di douerla dire, ſe bene la riferiſce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apoſtata, & l'accenna anco Theodorito Veſcouo Cirenſe. Ma dirò più toſto che la forma del membro detto già tante volte apparue in caſa di Tarquinio Priſco ſul focolare, come recitano le hiſtorie, d'onde vna ſerua della ſua moglie detta Ocriſia, che quiui era ſtata aſſiſa, ſe ne leuò grauida di vn figliuolo, ch'ella partorì poi al ſuo tempo, & fu alleuato con diligenza grande, come ch'ei foſſe ſtato conceputo del ſeme del Lare Dio domeſtico, e perciò haueſſe da eſſere grande huomo, come fu, che fu Rè de' Romani detto Seruio Tullo. Era il Lare ouero i Lari, perche erano molti, certi Dei, ò piu toſto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie caſe, come cuſtodi di quelle, in certo luoco à queſto deputato oltre al focolare, del quale diſſi già, che perciò era detto Larario, ou' erano anco delle altre imagini, come ſi legge appreſſo di Lampridio, che Aleſſandro Imperadore di Roma hebbe due Lararij. Nell'vno, che era il maggiore, teneua Apollonio, Abramo, & Orfeo, & haueua nell'altro, che era il minore, Cicerone, & Virgilio. Nè erano Lari cuſtodi delle priuate caſe ſolamente, ma di tutta la Cittade anchora, & de i campi etiandio fuori alla Villa, come moſtra Tibullo, quando dice.

Gregorio Nazianzeno. *Lare.* *Lampridio.* *Tibullo.*

Et voi Lari cuſtodi già de' ricchi.
Hor de' poueri campi, i voſtri doni
Accettate, c'humil vi porgo, e ſacro.

Onde furono adorati ſouente sù i crocicchi delle vie, oue appendeuano loro in certi dì alcune palle, & figurette di lana; quelle erano per gli ſerui, queſte per gli altri; & tante ne metteua ciaſcheduno delle vne, & delle altre, quanti erano tutti di caſa, accioche venendo i Lari ſi appigliaſſero a queſte, nè faceſſero poi male alle perſone; perche credettero alcuni, ch' egli no foſſero Demonij d'inferno, li quali venuti ſopra terra allhora, che erano celebrati alcuni dì per loro, haurebbono fatto del male alle perſone, ſe trouato non haueſſero da traſtullarſi

Figure offerte a i Lari.

intorno



Imagini delli dei Lari cioè custodi delle priuate case & delle particolari Città, & inuestigatori de fatti humani, ouero dei noceuoli, & imagine delli dei penati, & hieroglifico loro, dinotanti ancora loro dei familiari, & custodi delle Città & case de priuati.

intorno alle figurette, ch' io dissi. O veramente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano le anime nostre vscite già de'corpi mortali, le quali veniuano à queste fosse, & bisognaua, che trouassero qualche corpo, oue riposare, che l'vno, e l'altro, si raccoglie da Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi priuati delle case, & erano perciò fatti in forma di giouanetti vestiti con pelle di cane, che habbino a' piedi pur anco il cane; volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fideli, e diligenti guardiani delle case, formidabili a gli stranieri, & piaceuoli a' domestici, come apunto sono i cani, secondo che Plutarco riferisce; & Ouidio parimente haueua già scritto il medesimo rendendo la ragione, perche il cane fosse co i Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, & riuolti sopra la spalla sinistra, in modo che vengono sotto la destra, per essere piu spediti al loro vfficio, qual' era, come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceua ciascheduno, & di spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi gastigati gli empij, & maluagi huomini de' misfatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le città, & hauerne buona custodia: & alcuni vollero, che appresso de' Romani fossero Gioue, Giunone, e Minerua; altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura a Troia. Cicerone scrisse, che i Penati erano certi Numi nati nelle priuate case, & adorati nelle più secreti parti di quelle. Onde Demofonte appresso di Terentio dice di volere andare a casa a salutare i Penati, per ritornare da poi alla piazza alle facende: & quindi si vede, che questi etiandio non meno de i Lari stauano dimesticamente nelle case; & la imagine loro, come scriue Timeo Historico, furono due verghe di ferro lunghe, & intorte, come quelle, che teneuano gl' indiuini in mano, quando pigliauano augurio, con certo vaso di terra: e teneuano gli antichi queste cose frà loro sacri misterij. Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio poco lunge dal foro Romano furono due figure di Giouani, che sedeuano, & hauea in mano ciascun di loro vn Pilo, che era certa hasta vsata già da' Romani in guerra, con lettere, che diceuano, Dei Penati, & che in molti altri antichi

Lari. *Cane co' Lari.* *Penati.* *Cicerone.* *Dionisio.*

tempij

empij si vedeuano simili imagini di giouani con habito, & ornamento militare, e veggonsene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente vn Nume domestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni, che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, & bon tempo e della natura: & perciò è detto di accordarsi col Genio chi si dà bel tempo, & fa tutto quello, che la natura gli mette innanzi, ma che gli fa torto, chi fa il contrario. Horatio scriuendo a Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, & i varij voleri de gli huomini: poi fa vn quesito, d'onde viene, che di due fratelli vno si diletterà di stare sempre a piacere, l'altro di trauagliarsi sempre, e risponde anco così.

Genio.

Horatio.

Sasselo il Genio Dio de la Natura,
Che tempra, e regge la stella natia
Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,
E si cangia souente, onde si mostra
Hor bianco, e bello, & hora brutto, e negro.

Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fù adorato da gli antichi come Dio della generatione, ò perch' egli di questa hauesse la cura, ò perche fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre, come nostro custode, & voleuano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che a ciascheduno fosse dato il suo; ò che pure fossero due volte tanti, & che ciascuno n'hauesse due, vn buono, & vn rio: quello essorta, & inanimisce sempre al bene, questo al male, come diciamo apunto noi Christiani de gli Angeli nostri custodi, & de i Demonij solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendeuano gli antichi, che i Genij nascessero con ciascheduno: & il medesimo dissero anco de i Lari: sì che furono questi fra loro poco differenti, & perciò posero i Romani sù i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benche adoraua anco ciascuno il suo Genio da sè celebrando il suo dì Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riuerito da ogn' vno più di tutti gli altri.

Censorino.

Genio doppio.

Onde



Imagini del Genio buono & cattiuo custodi & osseruatori della generatione humana, delle loro attioni, & delle Città, & luoghi priuati.

Onde chi hauesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito punito, perche questo appresso de gli antichi era giuramento grauissimo. Et perciò Caligula Principe molto crudele facendo morire molti per leggerissime cause, come recita Suetonio, soleua dire questo di alcuni, che gli faceua morire, perche non haueuano giurato mai per lo suo Genio, come che perciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di essere adorato. Era dunque il Genio certo Nume, che insino dal loro primo nascimento accompagnaua gli huomini sempre: Et à i luochi ancora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico Filosofo, mostrando, che a quelli Dei, li quali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si hà da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quiui, perche le cose gouernate sono più care delle altre a chi le gouerna. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinoua le essequie al padre Anchise, appare vn gran serpente.

Genio del Principe.

Iamblico.

Genio de' luochi.

Virgilio.

Il cui tergo verdeggia di dorate
Macchie dipinto, e lo squammoso dosso
Risplendendo rassembra il celeste arco,
Che tra le nubi al Sole opposto mostra
Con gran vaghezza assai color diuersi.

Lascia in dubbio se quello fosse il Genio del luoco, ò che altro fosse. Da che viene, che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente, alcuni altri di fanciullo, altri di giouane, & altri di vecchio, come Cebete nella sua tauola. Pausania scriue, che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene a dire Saluatore della Città, come Genio loro proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificauano ogni anno con certe cerimonie; di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso a gli Elei per certa guerra, ch'era fra loro, vna femina, che haueua vn piccolo fanciullino in braccio, che poppaua, disse a' Capitani de gli Elei: Signori, questo è mio figliuolo, & quando io lo partorì, che non ha molto, mi fu comandato in sogno, che ve lo douessi dare per compagno di guerra, & perciò eccouelo, ch'io ve lo dò.

Sosipoli.

Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dandosi à credere, che ciò non fosse senza qualche gran misterio, tolsero il mammolino, & lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito; oue gli Arcadi andati indi a poco ad assaltargli, lo videro cangiarsi subito in gran serpente: di che restarono tutti spauentati in modo, che non osarono più di andare innanzi, ma voltando le spalle, si diedero a fuggire, sì che fu facile a gli Elei cauarli de' loro confini, li quali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conseruatione della città da lui, il quale così serpente, come era, parue cacciarsi sotterra in certa cauerna, oue gli Elei drizzzarono poi vn tempio a nome di Lucina, & vi fecero anco, come diremmo noi, vna cappella à Sosipoli, ordinando quiui honori, e cerimonie proprie all'vna, & all'altro, perche credettero, che quella hauesse fatto nascere questo, & l'hauesse mandato per la saluezza loro: & fu la imagine di costui, bench' egli si cangiasse in serpente, come hò detto, di fanciullo, con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeua con mano il corno della copia, perche tale apparue già, come dice Pausania, ad vno, che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, & di altri Imperadori ancora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano vn vaso da bere, quale mostra di versare sopra vn' altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra vna sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano è la imagine di vn' huomo di guerra con veste attorno inuolta giù fino a meza gamba, che nella destra tiene come vna tazza a modo di chi sacrifica, & hà il Corno della copia nella sinistra, e sonoui lettere intorno, che dicono: Al Genio del Popolo Romano, che doueua forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da' Romani, che non voleuano a modo alcuno, che se ne sapesse il nome, come altra volta hò detto. Faceuano oltre di ciò gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite, & alle volte ancora di diuersi fiori, come si legge appresso di Tibullo, oue così scriue.

Medaglie d'Adriano.

Platano dato al Genio.

Tibullo.

Hor cinto di bei fior le ſante chiome
Venga il Genio à veder quel, ch' à ſuo honore
Facciamo celebrando il lieto nome.

Ma, perche hò detto già, che due erano i Genij, come vuole Euclide Socratico, ſecondo che riferiſce Cenſorino, hora vediamo l'altro, cioè il rio, come foſſe fatto, che il buono è quello che fin quì habbiamo diſegnato. Di queſto non hò trouato, che gli antichi habbino fatto ſtatoa, nè imagine alcuna; ma ben ſi legge, ch' egli apparue già a molti, & io così lo ritrarò, come eſſi lo videro ſecondo l'eſſempio, che ci hanno ſeruato le hiſtorie. Scriuono Plutarco, Appiano, Floro, & altri, che ritiratoſi di notte Bruto in camera tutto ſolo, ma ben col lume, a pēſare trà sè, come egli era vſato di fare, vide apparirſi dauanti vna imagine di huomo tutta negra, & ſpauenteuole, la quale diſſe a lui, che gliene dimandò, che era il ſuo mal Genio, & ſubito ſparue poi. Valerio Maſſimo anchora ſcriue, che apparue parimente il triſto Genio a certo Caſſio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima, che Ceſare gli faceſſe tagliare la teſta, & era queſto in forma di huomo molto grande di colore foſco con capelli lunghi, & con barba horrida, inculta, e tutta rabbuffata. Et appreſſo de' Temeſi già popolo d'Italia nell' Abruzzo, fu vn genio molto cattiuo, e triſto, il quale era di colore foſco, & oſcuro tutto formidabile da vedere, veſtito di vna pelle di Lupo, & faceua tanto male a quelle genti, che, come racconta Pauſania, & lo riferiſce ancho Suida, haurebbono abbandonato il paeſe, ſe l'Oracolo non moſtraua loro il modo di placare l'ombra di vn compagno di Vliſſe, che fu quiui ammazzato, perche vbbriaco fece violenza ad vna giouane: che queſto era il triſto Genio che andaua facendo la vendetta, della quale Vliſſe paſſando via non ſi fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temeſi pel conſiglio dell' Oracolo vn tempio a colui, & votarono di ſacrificargli ogni anno vna delle piu belle giouani della Città: & così facendo quel diabolico Genio non diede loro piu moleſtia alcuna; ma ſtette nel tempio a riceuere il crudele ſacrificio, fin che ne fu cacciato da Eutimo huomo di

Euclide Socratico.

Plutarco.

Appiano.

Floro.

Genio cattiuo.

Valerio Maſſimo.

Genio triſto ſcacciato.

molto valore, ilquale capitato quiui nel tempo apunto, che il miſerabile ſacrificio ſi doueua fare, & inteſane la cagione, fu moſſo a pietà della miſeria di quel popolo, ma più della bella giouane deſtinata al crudele ſacrificio, per la quale ſi ſentì ſubito acceſo di ardentiſſimo amore, & fece perciò ceſſare tutto, di che ſdegnata queſta beſtia crudele gli venne contra con grandiſſimo furore: ma così bene la ſoſtenne Eutimo, che dopò l'hauere combattuto buon pezzo inſieme, nè reſtò vincitore, & la cacciò tanto, che la ſpinſe ad andarſi a ſommergere in mare, & liberò quel popolo da così grande calamità: il quale perciò gli diede la liberata giouane per moglie, ch'egli non volle hauerne altro premio, & con grandiſſima feſta, & allegrezza fece celebrare le liete nozze.

FORTVNA.

Queſta è colei, che tanto è poſta in croce,
Pur da color, che le deurian dar lode,
Dandole biaſmo a torto, e mala voce.

Dante.

Così dice Dante della Fortuna, da che hò voluto cominciare, douendo già proporre la ſua imagine, conciosia che à costei danno i mortali colpa di tutto quello, che intrauiene fuori del loro penſamento, recandoſi a male ſpeſſo quello, che più toſto gran bene dourebbono giudicare. E par, che vogliono, che l'acquiſto, la perdita de gli honori, & delle ricchezze venghi dalla Fortuna, & il riuolgimento di tutte le coſe mondane. Onde il Petrarca nella Canzone,

Petrarca.

Tacer non poſſo, e temo, &c.
fa, che ella così gli dice di sè ſteſſa:

Io ſon d' altro poter, che tu non credi,
E sò far lieti, e triſti in vn momento;
Più leggera che vento:
E reggo, e voluo quanto al mondo vedi.

Et quindi naſcono gli infiniti biaſmi, ch' ella di sè ode poi tutto il dì; percioche pare, che queſte coſe, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo più a chi n'è men degno, & che ne reſti miſeramente priuato chi piu gli meriterebbe. Ilche ſe ſia bene, ò male, laſcio conſiderare a chi può vedere quanti noioſi penſieri, quanti trauagli, e quanti pericoli portino ſeco i beni di queſto mondo: imperoche pochi ſono, che mettano mente a queſto, ma ricerchiamo quaſi tutti ſempre di hauerne; e perche non potiamo ſatiare il diſordinato noſtro deſiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale ſecondo la opinione di molti non è; onde Giuuenale così ne diſſe;

Fortuna perche biaſimata.

Fortuna nõ è.

Giuuenale.

Oue prudenza ſia, non ha potere
Alcuno la Fortuna, & il ſuo nume

E tutto vano : ma noi sciocchi, e stolti
Pur vogliam farla Dea, c'habiti in Cielo.

Lattantio. E Lattantio parimente dice, che la Fortuna non è altro, che vn nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi con Marco Tullio, il quale prima di lui haueua scritto, che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, la quale dà colpa a costei di tutto ciò, ch'ella non sa renderne ragione. Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa, che ne gli altri Dei, & perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani, e pensarono, che da lei venisse anchora il male. Per la qual cosa due erano credute le Fortune, vna buona, l'altra ria; da quella veniuano i beni, & le felicità, & da questa le desauenture tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno talhora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'vna era bianca, che mostraua la buona, l'altra era negra, che significaua la cattiua. Et à Preneste, oue ella hebbe vn tempio molto celebrato per gli certi risponsi, che quindi si riportauano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse ancho Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo più si tiene, che vna solamente sia la Fortuna, la quale verrò dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, oue scriue, che tra le memorie de gli antichi non si troua statoa alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalo architeto: e scultore eccellente à gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haueua vn polo, & con l'vna delle mani teneua il corno della copia. Mostraua questa statoa qual fosse l'vfficio della Fortuna, che è dare, e torre le ricchezae rappresentate per lo corno di douitia, le quali cose si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno à i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, li quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte statoe in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il gouerno delle cose di quà giù, & che la possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio anchora, il quale descriue, che gli antichi finsero la Fortuna

M. Tullio.

Fortune due.

Pindaro.



Imagine della Fortuna datrice, & dispensatrice, & patrona delle richezze & beni humani, & gouernatrice delle cose di qua giù, nelle quali non è fermezza ò stabilità alcuna più di quello si può dire habbi vna naue fluttuante nelle instabil'onde marine.

tuna con il corno del'a copia, & le posero à canto vn temone da naue, come che à lei stesse il dare le ricchezze, & fosse in sua mano il gouerno delle humane cose, & de i beni temporali, perche in questi non si troua fermezza alcuna, nè paiono ragioneuolmente partiti, conciosia che i buoni per lo più ne patiscono disagi grandi, & i rei huomini ne abondano copiosamente. Et perciò fu detta la Fortuna essere inconstante, cieca, pazza, & amica molto più a' maluagi, che a' buoni, come si legge in certi versi creduti di Virgilio, li quali cosi suonano in volgare.

Gouerno delle cose humane.

Virgilio.

O possente Fortuna come spesso
Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele
T'vsurpi? tu da te discacci i buoni,
E chiami i rei nè stai però fedele
A questi sempre, tu fai, che concesso
E più a chi merta meno de' tuoi doni
Priuando chi n'è degno, e si disponi
Le cose tue, che trista pouertade
Opprime i giusti con graui disagi,
E godono i maluagi
Ogni tuo ben, tù ne la verde etade
A gli huomini dai morte acerba, e albora
Che d'anni carchi annoia lor la vita,
(Perche dispensi i tempi con volere
Non giusto) gli vuoi pur quì ritenere.
A gli empi và ciò, che per te partita
Fà da' migliori, nè per far dimora
Con questi, si ti muti in poco d'hora,
Fragile, incerta, perfida, e fugace,
Per cui non sempre l'huom si leua, ò giace.

Per le qual cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto hauere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, & se le ripigliasse secondo che pareua à costei, la quale descriue Martiano nelle nozze di Philologia in questo modo. Eraui dice egli, vna giouinetta più loquace assai di tutte l'altre,

Martiano.



Imagini della lieta & trista fortuna, ouero della fortuna passata, presente, & ventura, giudicata da gl'antichi, benche sia solo vn nome imaginato, maggiore de tutti li loro dei falsi, & patrona delle cose di qua giù, & questo nume li antichi s'imaginorono per scusa dell'imprudenze loro.

tre, che non pareua ſapere ſtar ferma mai, tutta leggiera, e ſnella, cui ſoffiando di dietro il vento ſempre faceua dauanti tremolare la gonfiata veſte. Era il ſuo nome Sorte, ſecondo alcuni, & alcuni la chiamauano Fortuna, alcuni altri Nemeſi, & portaua nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, liquali ella porgeua ad alcuni con velociſſima mano, ad alcuni poi, quaſi fanciulleſcamente ſcherzaſſe, ſuelleua i capelli, & ad alcuni altri ſtranamente percuoteua il capo con vna verga. Et à quelli ſteſſi, alli quali ella ſi era moſtrata prima tanto piaceuole, & amica, daua sù la teſta dopò con la mano, quaſi che di loro ſi beffaſſe. Et è creduta così fare apunto la Fortuna di noi quando ella ſi ritoglie i ſuoi beni, laſciandoci ſconſolati; ilche non auerrebbe, ſe di quello che è di coſtei noi non faceſſimo maggiore conto aſſai, che del noſtro: conciofia che le ricchezze ſiano della Fortuna, & le virtù noſtre, e noi mettiamo ſempre queſte dietro à quelle, come dice Horatio, quando ſdegnatamente così grida.

Horatio.

O Cittadini, Cittadini ſchiocchi,
Ricercate pur prima le ricchezze,
E le virtù laſciate dietro à queſte.

Fortuna buona, e ria.

Moſtrarono poi gli antichi la buona, & lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de' ſuoi beni, & la meſta, & ſconſolata, come ſiamo noi, quando di quelli reſtiamo priuati, amendue inſieme in queſto modo, benche la iſcrittione dica alla buona Fortuna ſolamente, come ſpeſſo ſi vede ne gli antichi marmi de' Greci. Stà à ſedere vna donna honeſtamente veſtita in habito di matrona meſta in viſta, & ſconſolata, alla quale è dauanti vna giouine bella, & vaga nello aſpetto, che le dà la deſtra mano, & di dietro è vna fanciulla, che ſtà con vna mano appoggiata alla ſede della matrona, la quale moſtra la paſſata Fortuna, e perciò ſtà meſta: la giouane, che le dà la mano, & ſi moſtra lieta, è la Fortuna preſente, & la fanciulla, che di dietro ſtà appoggiata alla ſede, è quella, che viene, ouero hà da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna,



Imagine della dea Nemesi dimostratrice delle buone opere, & seuera punitrice de superbi & maluaggi, & cortese, & larga donatrice, & premiatrice delle buone operationi, essendo tenuta la conoscitrice de tutte figliuola della giustitia, che ci amaestra nelle attioni douersi vsare misura e senno.

Nemesi. tuna, voglio dire chi fosse Nemesi; perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto, che le hanno credute alcuni vna medesima cosa, come da quello si vede, che pur dianzi hò riferito di Martiano: nondimeno fu pure adorata ciascheduna da sè, & hebbero quella, & questa imagini tra loro differenti, come apparirà per lo mio disegno. Fu dunque Nemesi vna Dea, la quale era creduta mostrare a ciascheduno quello, che gli stesse bene a fare: & Ammiano Marcellino così dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i maluagi, & dà premio a' buoni, conoscitrice di tuttte le cose, onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustitia, che da certa secreta parte della Eternità se ne stesse a riguardare le opere de' mortali. Macrobio dice di costei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, & alla vsanza sua la tira al potere del Sole. Perciòche'l Sole è di questa natura, che douunque appare, oscura lo splendore di ogni altro lume, & fa spesso apparire, & risplendere quello, che prima staua occulto, & pareua oscuro. Così fà Nemesi parimente, che opprime i troppo superbi, & solleua gli humili, & a ben viuere gli aiuta. Et in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insuperbiuano del bene, che haueuano, & la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, oue ella hebbe vn bellissimo simulacro di marmo. Fù detta anchora alle volte Adrastia da Adrasto Rè, perch'ei fu il primo, che mettesse tempio a costei: la quale fu da gli antichi fatta con le ali, perche credeuano, ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad ognuno, & a canto le posero vn temone da naue, & vna ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemesi alle volte anchora che nell'vna mano tiene vn freno, & nell'altra vn legno, con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, & fare tutto con misura, come dicono due versi Greci, li quali furono già fatti sopra questa statoa, & in volgare il senso loro è tale.

Ammiano Marcellino.

Macrobio.

Rhannusia.

Adrastia.

Con questo freno, e con questa misura
Io Nemesi dimostro, che frenare
Debba ciascun la lingua, nè mai fare
Cosa, se prima ben non la misura.

Scriue

Scriue Pausania, che Nemesi fù vna Dea nimica oltra modo a gli huomini insolenti, e troppo superbi, & seguita così poi. E furono puniti già dalla ira di costei i Barbari li quali sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne' paesi loro, come che già gli hauessero superati affatto, vi fecero condurre vn bellissimo marmo per farne dopò superbo trofeo; ma tutto fu il contrario: perche restarono vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da' Barbari, vn simulacro alla Dea Nemesi, del quale fà Ausonio vn' epigramma, fingendo che la stessa Dea dica essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci, & per mostrare, ch' ella non lasciò impunita la vana superbia de i Persi. Haueua questo simulacro vna corona in capo scolpita à cerui, & a breui imagini della vittoria, e teneua vn ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra vn vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro, delle quali cose dice Pausania, che non sà renderne alcuna ragione, nè che pensarne pure, & io manco lo sò. Soggiunge poi il medesimo Pausania, che le statoe di Nemesi non haueuano da principio le ali, come le hebbero poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la facessero alata alla simiglianza di Cupido: perche credeuano ch'ella hauesse che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andauano, della sua bellezza troppo alteri, e superbi, come Ouidio mostra nella fauola di Narcisso. Et Catullo parimente, poscia che hà pregato assai Licinio bellissimo giouine, che venga à lui, dice alla fine: Guarda che tu non ti facci poco conto de' miei prieghi, e mi disprezzi, accioche talhora non te ne gastighi poi Nemesi Dea terribile. Perche dunque puniua questa Dea i mortali delle loro opere superbe, & ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine da Chrisippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella vergine, terribile nello aspetto, non superba, nè humile; ma tale, che con honestà seuerità si mostri degna di ogni riuerenza; con occhi di acutissima vista: onde Platone disse, che la Giustitia vede tutto, e che da gli antichi sacerdoti fù chiamata vendicatrice di tutte le cose. Et Apuleio giura per l'occhio del Sole, & della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intende-

Pausania. *Ausonio.* *Nemesi senza ali.* *Catullo.* *Giustitia.* *A. Gellio.* *Giustitia vede il tutto.* *Apuleio.*



Imagine della Giustitia custoditrice de buoni & punitrice de rei, & imagine della Giustitia conculcante & castigante l'ingiuria, & hieroglifico denotante detta giustitia, & quale deue essere apparere, & operare.

re, che deono essere ne i ministri della giustitia: perche biso- gna, che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla na- scosta, & occulta verità, & siano come le caste Vergini puri, sì che nè pretiosi doni, nè false lusinghe, nè altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima seuerità giudichino sempre per la ragione: & si mostrino a' rei, & a' maluagi terribili, e spa- uenteuoli, & a' buoni, & innocenti piaceuoli, & benigni. Han- no poi posto in mano alla Giustitia vna bilancia alle volte, & alle volte quel fascio di verghe legate con le scure, che porta- uano i Littori dauanti a' Consoli Romani. E talhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa ancora. Staua vna Vergine nuda à sedere sopra vn sasso quadro, e teneua con l'vna mano vna bilancia, & con l'altra vna spada nuda. Scriue Diodoro, che in certa parte dell' Egitto, oue erano le porte della Verita, fu la statoa anchora della Giustitia: la quale non haueua capo: & non ne rende alcuna ragione, come farò anche io, venendo à dire: che in Egitto pure faceuano la Giustitia in questo modo ancora. Dipingeuano la sinistra mano distesa, & aperta: perche questa è naturalmente piu fredda, e piu pigra della destra; & perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde trà l'altre cose, che nell' arca di Cipsello erano scolpite, scriue Pausania, che vi fu vna bella donna, la quale vn'altra se ne tira- ua dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola stranamente con vn legno & che quella era la Giustitia, & questa la Ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere oppressa sempre la ingiuria, sì che non sia fatto mai torto ad alcuno, come hanno da vedere bene, onde la verità non sia loro occulta mai, & così hanno da vdire tutto quello, che ciascuno dice à sua difesa, & non condannare gli accusati per le parole solamente de gli ac- cusatori, se non vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, & dopò ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo mori- re, hauendo creduto troppo scioccamente ad Antifilo, il qual per inuidia l'haueua accusato, come consapeuole di certa ribel- lione: ma fu scoperta la verità poi da vno de i congiurati: & il Rè conosciuto l' inganno liberò Apelle, gli donò cento talenti, & volle, che Antifilo, il quale l'haueua accusato à

Giudici qua[li] deono esser[e]

torto



Tauola della Calumnia dipinta d'Apelle, nella quale vi è il Giudice con le orecchie d'Asino dinotante l'Ignoranza, e due donne lo fauellano all'orecchie, vna è l'Ignoranza, l'altra la Suspitione, il vecchio che precede alla Calumnia è l'inuidioso, quello che per capelli tiene la Calumnia è il calumniato, le due Donne che accompagnano la Calumnia l'vna è la Fraude, & l'altra l'Insidia, le due donne abasso vna è la penitenza riguardante la verità, effetto del calumniatore, che è la vergogna, il danno & il vituperio.

torto, fosse poi sempre suo schiauo. Apelle dunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse vna bellissima tauola, che fu chiamata poi la Calunnia di Apelle, in questo modo: Staua sedendo à guisa di Giudice vno, che haueua le orecchie lunghe simili à quelle dell' Asino, & come si legge, che le hebbe il Rè Mida, cui due donne, vna per lato, mostrauano di dire non sò che pian piano all'orecchie, era l'vna di queste la Ignoranza, l'altra la Sospitione, & porgeua la mano alla Calunnia, che veniua à lui in forma di donna bella, & ornata, ma che nello aspetto mostraua di essere tutta piena di ira, e di sdegno, & hauea nella sinistra mano vna facella accesa,& con la destra tiraua dietro per gli capelli vn giouine nudo, qual miserabilmete si doleua alzando le giunte mani al Cielo. Andaua innanzi a costei il Liuore, cioè la Inuidia, ch' era vn' huomo vecchio,magro, e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, & dietro le veniuano due donne, le quali pareuano lusingarla facendo festa della bellezza sua, & adornandola tuttauia il più che poteuano, & dimandauasi l'vna Fraude,& il nome dell'altra era Insidia. Dietro a queste seguitaua poi vna altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affliggeua oltra modo, & pareua volersene morire della vergogna,perche vedeua venire la Verità. Così descriue Luciano la Calunnia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che vna falsa accusatione creduta dal giudice di chi non sia presente à dire il fatto suo; laquale per lo più è causata da la Inuidia, & perciò gliela messe dauanti Apelle, & è questa vn morbo dell' animo humano il peggiore, che possa essere, perche non solamente fà male altrui; ma à gl'inuidi stessi nuoce grandemente. Onde Silio Italico mette tra le pesti,e tra i mostri, che sono in inferno, la Inuidia, che con ambe le mani si stringe la gola: & perciò ben disse Horatio, che

Dipintura di Apelle. *Calunnia.* *Penitentia.* *Inuidia.* *Silio Italico.* *Horatio.*

Non seppero i Tiranni di Sicilia
Trouar maggior tormento della Inuidia.



Imagine dell' Inuidia, che à se stessa nuoce, essendo che l'inuidioso si struge vedendo l'altrui prosperità, & si ottura l'orecchie à l'altrui lodi, & la gola per soffocarsi, quelle vedendo essaltate, & questo è il pessimo de vitij.

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Virgilio, e tirati in questa guisa al volgare, *Virgilio.*

Vn veneno è la Inuidia, che diuora
Le midolle, & il sangue tutto sugge,
Onde l'inuido n'hà debita pena;
Perche mentre l'altrui sorte l'accora,
Sospira, freme, e come Leon rugge,
Mostrando, c'hà la misera alma piena
D'odio crudel, che'l mena.
A veder l'altrui ben con occhio torto.
Però dentro si fà ghiaccio, e di fuore
Bagnasi di sudore,
Ch'altrui può far del suo dolore accorto;
E con la lingua di veleno armata
Morde, e biasima sempre ciò che guata.
Vn pallido color tinge la faccia,
Qual dà del duolo interno certo segno,
Et il misero corpo diuien tale,
Che par che si distrugga, e si disfaccia.
Ciò che vede gli porge odio, e disdegno:
Però fugge la luce, e tutto à male
Gli torna, e con vguale
Dispiacer scifa il cibo, annoia il bere,
Vnqua non dorme, mai non hà riposo,
E sempre il cor gli è roso
Da quella inuida rabbia, qual'hauere
Non può mai fine; & al cui graue male
Rimedio alcun di medico non vale.

Et Ouidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fà nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo, così la descriue. *Ouidio.*

Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutto,
Gli occhi son biechi, e ruginoso il dente,
Il petto arde d'amaro fele, e brutto



Imagine di Momo dio della reprensione, ò maledicenza, & del biasmo, figliuolo del Sonno & della Notte, significante li detrattori non esser da niente, ne mai oprar nulla, solo biasimare le operationi altrui, non riguardando mai se non al riprensibile, non mai al lodeuole, simili à talpe, che nõ riguardando il Sole ne il giorno, solo le tenebre & l'oscurità.

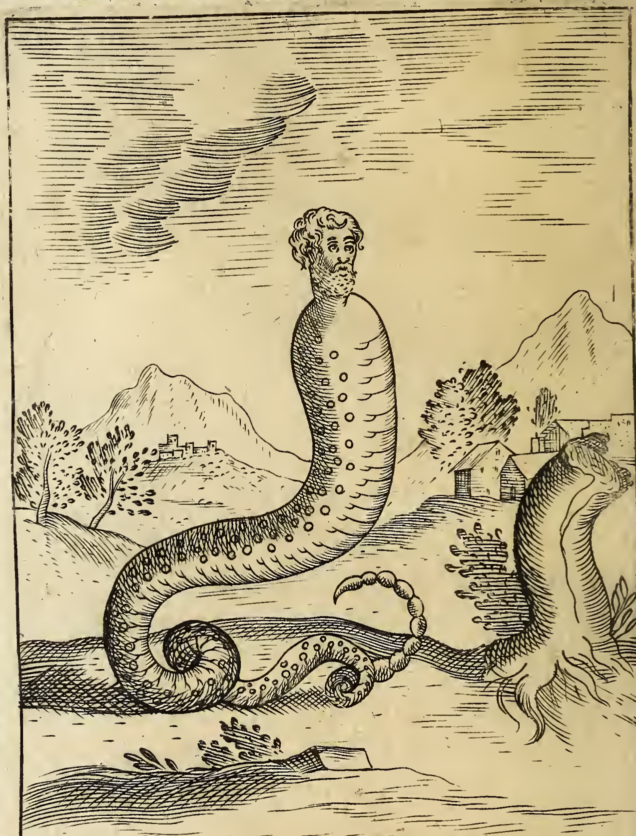
Velen colma la lingua, nè mai ſente
Piacer alcun, ſe non de l'altrui lutto:
Alhor ride la Inuidia, ch'altrimente
Si moſtra ogni hor addolorata, e meſta,
E ſempre à l'altrui mal vigile, e deſta,

Et deſcriuendo prima la ſua caſa triſta, fredda, & caliginoſa, haueua detto, ch'ella quiui ſe ne ſtaua mangiando ſerpenti. Plutarco ſcriſſe aſſai lungamente della Inuidia, & il gran Baſilio facendone vna oratione, dice, che gl'inuidioſi ſono ſimili a gli auoltoi, & alle moſche: perche, come quelli volando paſſano ſopra lieti campi, & ſopra fioriti prati, nè ſi calano, ſe non oue veggono qualche puzzolente corpo, e di queſto ancora laſciando le intere parti vanno ricercando le corrotte, & guaſte; coſi gli inuidioſi non guardano mai, ò che diſſimulano di vedere quello, che in altrui meriti di eſſere lodato, & à quello ſolo pongono mente, che poſſa eſſere biaſimato in qualche modo. Come fu creduto fare Momo fra gli Dei, ilquale fu parimente Dio appreſſo de gli antichi, & nacque ſecondo Heſiodo del Sonno, e della Notte: nè faceua egli coſa alcuna mai; ma guardaua quello, che gli altri Dei faceuano, e riprendeua liberamente, & biaſimaua ciò, che non era fatto à modo ſuo. Onde Eſopo ſcriſſe, e lo riferiſce Ariſtotele, che Momo biaſimaua chi fece il bue, dicendo che fu male auiſato à farli le corna ſu'l capo, perche doueua fargliele sù le ſpalle, accioche con forza maggiore poteſſe ferire. Et dell'huomo diceua, come racconta Luciano; che errò grandemente chi lo fece à non fargli vna fineſtretta nel petto, accioche ſi poteſſe ageuolmente vedere ciò, che egli haueſſe in cuore. A Venere non trouò che dire, come Filoſtrato ſcriue, ſe non che le pianelle faceuano troppo rumore, quando ella caminaua. La imagine di coſtui è deſcritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e ſecco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verſo terra, la quale ei và percotendo con vn baſtone, che hà in mano, forſe perche tutti i Dei de gli antichi furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprenſione, & del biaſimo faceua l'vfficio, che fanno alcuni fra noi, & perciò ſono parimente detti Momi: li quali moſſi ſolo da vaghezza

Momo.

Eſopo.

di



Imagine della fraude ſecondo Dante, qual dinota che li fraudolenti & ingannatori ſotto il manto & volto de piaceuoli, modeſti, & amoreuoli cercano di peruenire à loro rei diſegni, eſſendo nell'intrinſeco auelenati d'ogni vitio, fraude, & inganno.

di dire male d'altrui à loro piacere, & ſenza ragione alcuna, biaſimano ciò che veggono; il che viene per lo più, come hò già detto, dalla Inuidia, qual'è, come diceua Euripide, & lo riferiſce Eliano, coſa fuor di modo triſta, maluagia, & vergognoſa; & ſi legge, che gli antichi la diſegnauano, facendo l'anguilla: perche queſta, come dice il medeſimo Eliano, ſe ne ſtà da sè, nè và con gli altri peſci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu diſegnata da Dante con faccia ſolamente di huomo dà bene, & giuſto, ma che habbia il reſto del corpo tutto di ſerpente macchiato di diuerſi colori, & che termini, & finiſca in coda di Scorpione. Le parole ſue ſono queſte.

Euripide.
Eliano.
Fraude.
Dante.

E quella ſozza imagine di froda
Sen' venne, & arriuò la teſta, e'l buſto,
Ma in sù la riua non traſſe la coda.

La faccia ſua era faccia d'huom giuſto,
Tanto benigna hauea di fuor la pelle,
E d' vn ſerpente l'vno, e l'altro fuſto.

Due branche hauea peloſe infin l'aſcelle,
Lo doſſo, il petto, & amendue le coſte
Dipinte hauea di nodi, e di rotelle.

Con piu color ſommeſſe, e ſopraposte
Non fur mai drappi Tartari, nè Turchi;
Nè fur tal tele per Aragne impoſte.

La ſpoſitione di queſta imagine è, che la natura de gli huomini ingannatori, & fraudolenti è di moſtrarſi nell' aſpetto, & in parole benigni, piaceuoli, e modeſti, ma di eſſere altrimente in fatti poi, ſi che tutte le loro opere alla fine ſi moſtrano piene di mortifero veleno. Per la quale coſa poſero gli antichi il Pino anchora alle volte volendo diſegnare la Fraude: per cioche queſto arbore, & per l'altezza, e drittura ſua, & perche ſempre è verde, è bello, e vago a vedere, ma dannoſo poi ſouente à chi ò riposa all' ombra ſua, ò ſenza altro riguardo vi paſſa ſotto

Natura de' fraudolenti.
Pino per la Fraude.

ſotto, perche cadendo i frutti ſuoi già maturi, e perciò duriſſimi, da gli alti rami, ſe gli danno per ſorte ſu'l capo, così feramente lo percuotono, che l'vccidono, ò gli fanno ſentire almeno grauiſſimo dolore, ſe pur in altra parte del corpo lo vengono a ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi ſuiò Nemeſi, & io poi paſſando di vna in altra coſa non mi ſono ricordato di ritornare a lei prima di hora, che piu non mi reſta che dire della dipintura di Apelle: il quale dipingendo anco la Fortuna la poſe a ſedere, & dimandato perche ciò haueſſe fatto, riſpoſe, ch'ei non l'haueua mai veduta ſtare, & appreſſo de i Latini ſtare ſignifica non ſolamente eſſer fermo, ma in piedi anchora, e quindi ne fece egli motto, perche la fortuna è detta volubile, & inſtablie. Il che volendo moſtrare gli antichi nella ſua imagine, la fecero, come ſcriue Euſebio, ſedere ſopra vna gran palla, e le aggiunſero l'ali, che velociſſimamente la portano mò da queſto, mò da quello; onde Horatio così canta di lei tirando i verſi ſuoi in noſtra lingua.

Horatio.

L'inſtabile Fortuna
A vn crudel gioco attende,
E ſcherza ſempre à danno de' mortali,
Senza regola alcuna
Muta le coſe, e rende
Honor à queſto, à quel dà graui mali,
E poſcia quelli, quali
Eran pel ſuo fauore,
Prima lieti, e contenti,
Fà miſeri, e ſcontenti,
E mutandoſi quaſi à tutte l'hore,
A l'vn dà, à l'altro toglie,
Cui ſian benigne, ò auerſe le ſue voglie.
Però ringratio lei
Quando per me ſi ferma,
Et i ſuoi beni godo volontieri.
Ma non sì, che de' miei
Non mi ricordi e ferma
Speme non v'habbino ancho i miei penſieri.
Dunque s'ella i leggieri

Vani ſpiegando vola,
Ciò ch'ella vnqua mi diede
Rifiuto, e ſe ne riede
L'animo mio ſicuro à quella ſola
Virtù, che lo contenta,
E ricchezza maggior hauer non tenta.

Cebete in quella tauola, nella quale dipinſe tutta la vita humana, fà la Fortuna vna donna cieca, & pazza, che ſtà con i piedi ſopra vn rotondo ſaſſo. Et Artemidoro l'ha poſta alle volte à ſedere ſopra vna diſteſa colonna, & la fa talhora bella, & ornata, e talhora ſozza, e mal veſtita, & che tenga la mano a vn temone di naue. Et in queſta guiſa la vediamo ſpeſſo sù le medaglie antiche, & ne gli antichi marmi. Galeno parimente, quando eſſorta i giouani allo ſtudio delle lettere, così dice di coſtei. Volendoci gli antichi porre dauanti à gli occhi con pitture, & con ſtatoe le maluagità della Fortuna, non baſtò loro farla in forma di femina, che queſto ben doueua eſſere aſſai per moſtrare, ch'ella foſſe pazza, e maluagia, & che non iſteſſe in vn propoſito mai: mà le aggiunſero vna rotonda palla ſotto i piedi facendola ſenza occhi, & dandole poi vn temone in mano, come che alla cieca, & ſenza prouidenza alcuna gouerni le coſe del mondo. Diſegnano ancora molto bene la Fortuna, & eſpongono parimente il ſuo diſegno alcuni verſi di Pacuuio, che ſi leggono ne i libri della Retorica di Cicerone, & in volgare così ſuonano.

Cebete. *Artemidoro* *Galeno.* *Pacuuio.*

Pazza, cieca, e beſtiale è la Fortuna,
Secondo che i Filoſofi hanno detto,
Quai ſopra vn ſaſſo, che s'aggira, e volue
L'hanno poſta, però douunque queſto
Si piega, ella và preſta, e non sà doue,
Nè vede; onde a ragion fu detta cieca.
E perche troppo ſpeſſo ella ſi muta,
L'hanno chiamata pazza, e beſtiale
E ſtata detta perche non conoſce
Qual ſia degno, qual nò, qual buon, qual rio.



Hieroglifico denotante la buona Fortuna quasi sempre andare con l'elloquenza, & con la dottrina, & l'imagine dell'Occasione, & oportunità da Greci detta il Dio Cero, qual chi non prende quando si appresenta in vano poi si cerca è si pentisse.

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con vn cappello in cima, che haueua due piccole ali, vna per lato, & con due corni di douitia, quali abbracciauano esso Caduceo, & significaua questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna và quasi sempre insieme con la eloquenza, & con la dottrina; & in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse, che valesse poco la virtù senza lei: & che, se bene quella ci scorge ad alte imprese, & a glorioso nome, non mai però, ò malageuolmente vi arriueremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credeuano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose mondane possa assai. Et che noi medesimi siamo a noi stessi la buona Fortuna, ò la ria, secondo che ò bene, ò male ci sappiamo gouernare, & appigliarci a ciò, che di buono ci si rappresenta, ouero lasciarlo. Onde Seneca scriue a Lucillo suo, che si ingannano quelli, li quali giudicano, che bene, ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella dà materia di quello, e di questo, & alcuni principij alle cose, che ponno dapoi riuscire a bene, ò male; nondimeno l'animo nostro può molto più di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso a se medesimo è causa ò di felice, ò di misera vita. Et perciò, quando al male ci appigliamo, di tutte le disauenture, che ci intrauengono poi, habbiamo da dolerci della dappochezza nostra, & del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anche gli antichi nella imagine della Occasione, la quale fanno alcuni essere vna medesima con la Fortuna; ma se non sono vna medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla imagine sua riuerita, & spesso guardata imparasse ognuno di pigliare le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, & vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre pieno di mestitia, & di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione così fatta: Staua vna donna nuda con i piedi sopra vna ruota, ouero sù vna rotonda palla, & haueua i lunghi capei tutti riuolti sopra la fronte, si che ne restaua la nuca scoperta, e come pelata, & a' piedi haueua l'ali, come si dipinge Mercurio, & era con lei vna altra donna tutta addolorata, mesta nel-

Buona Fortuna.

Seneca.



Imagine della Fortuna apo gli Scithi ſignificante la ſua ve locità & inſtabilità nelle coſe mondane, & che biſogna ſecondare l'occaſione, perche velocemente ſe ne vola & in vano poi ſi ſegue, & in vano ſi pente delle occaſioni perdute & tralaſciate.

lo aſpetto, & piena di pentimento. Vn ſimulacro tale fu già fatto da Phidia, & ſe ne legge vno epigramma di Auſonio, nel quale ei deſcriue la Occaſione così come hò detto, e mette con lei la Penitenza per compagna. Imperoche chi laſcia paſſar la buona occaſione, che ſi appreſenta in qual ſi voglia coſa, altro non hà poi che pentirſi, & lagnarſi di sè medeſimo. Queſta, che chiamarono i Latini Occaſione, & opportunità, & riuerirono come Dea, fu da' Greci detta Tẽpo opportuno, & perciò da loro fatto Dio, non Dea, & era il ſuo nome Cero, che queſta voce appreſſo de i Greci ſignifica opportunità di tẽpo, come ſcriue Pauſania ancora, oue mette, che a coſtei fu conſecrato vn' altare appreſſo de gli Elei, & che certo Poeta antico in vn' hinno fatto per lui lo chiama il più giouine di tutti i figliuoli di Saturno. Fù dunque il Dio Cero de i Greci, il medeſimo, che era la Occaſione de i Latini, del quale Poſidippo fece vn' epigramma deſcriuendo la ſua imagine; onde Auſonio tolſe forſe l'argomento del ſuo, quando dipinſe la Occaſione, perche ſono in tutto ſimili, ſe non che Poſidippo mette di più vn raſoio in mano al ſuo, & Auſonio alla ſua dà la Penitenza di più per compagna. Calliſtrato parimente nobile ſcultore fece il Dio Cero in forma di giouine nella ſua più fiorita età, bello, & vago con i crini al vento ſparſi, & in tutto il reſto come lo deſcriue apunto Poſidippo. Biſogna dunque ſtare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle coſe, quando la Occaſione ce le moſtra, perche ella toſto gira, e volta la nuca pelata poi a chi non ſeppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che hà ſopra la fronte, & via ſe ne camina con velociſſimi piedi. Moſtrarono quaſi il medeſimo gli Scithi anchora nella imagine della loro Fortuna, imperoche, come riferiſce Quinto Curtio, queſti la fecero bene ſenza piedi, mà le poſero poi le ali intorno alle mani, perche ella dà, & porge con queſte i beni, ma con tanta velocità, che appena altri hà ſteſa la mano per pigliarli, che ella già è volata via. Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano à mano, non però mai ci laſcia pigliar le penne, ch' ella vi hà d'intorno; perche vuole poterſene riuolare a ſuo piacere. Et riuolarſene ſenza fare troppo indugio, perche non sà fermarſi, & poco durano le felicità, che vengono da lei. Onde fù, che alcuni

Auſonio.

Occaſione.

Cero Dio.

Poſidippo.

Auſonio.

Fortuna de gli Scithi.

Fortuna di vetro.

ni già, come scriue Alessandro Napolitano, la fecero di vetro; perche, come questo subito si spezza ad ogni lieue intoppo, così tosto vanno a terra i fauori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei, che la vollero sempre hauere con loro, massimamente i Principi, e gli Imperadori; perche questi nella loro piu secreta stanza teneuano sempre vn dorato simulacro della Fortuna,& come cosa sacra l'adorauano,& voleuano anchora, che fosse con loro ogni volta, che vsciuano in publico.

Simulacro della Fortuna con gli Imperadori.

Onde Spartiano scriue, che Seuero Impedarore giunto allo estremo della vita, volle fare, che vi fossero due di queste sacrate statoe della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due,ne hauesse vna, che l'accompagnasse, e stesse con lui sempre: ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggrauaua il male, comandò morendo, che a vicenda, fosse posto il sacrato simulacro della Fortuna nella secreta stanza a' figliuoli, l'vn di all'vno,& l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonino Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire,comandò che la dorata statoa della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriua, senza dire altro, lo disegnasse in questo modo suo successore. Alcuni, & benissimo hanno dipinta la Fortuna sopra vn grande Arboro con vn lungo bastone in mano, co'l quale và battendo giù i frutti di quello, che sono scettri di Rè, mitre, borse, naui, aratri, & altre cose, che dinotano le dignità, & tutte le arti humane. Di sotto poi si vede a stare gran moltitudine di persone,& d'ogni sorte grado, quali aspettano di coglier il frutto che loro vien sopra. Et si vede che ad alcuno di stirpe regale toccando vn'aratro gli bisogna di Principe, che era già, diuenire pouero agricoltore, oue ad vn contadino cadendo sopra vno scettro, ò alcuna borsa diuenta egli Principe, & ricco: si che bisogna acconciarsi in buon loco, & che prosperando la Fortuna venghi a toccare qualche buona ventura.

Spartiano.

Antonino Pio Imperadore.

Pausania.

Scriue Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe vn tempio, oue era vn suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che

le



Imagine della Fortuna in Egira ſignificante nell'amore voleruì buona fortuna, & ricchezze altrimenti ſenza non ſi ottiene lo bramato deſiderio, ma io credo, che ſi in queſta come in tutte le attioni biſogni hauer delle virtù, che quelle fanno la buona fortuna, perche non ci è fortuna alcuna, ma è nome imaginato.

le mani, & i piedi; quali erano di marmo. Et dice anco poi di alcune altre statoe della Fortuna fatte da'Greci in diuersi luochi, ma non le riferisce; perche niente hanno di notabile più di quello, che già è stato detto. Dirò bene di quella, che fù in Egira città dell'Achaia, ben che ne dicessi pur'anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotal guisa. Dall'vn lato hauea il corno della copia, & lo teneua con mano; dall'altro il Dio Cupido. Et significaua questo, come lo interpreta Pausania, che poco vale a gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortnna con loro, che pare voler dire, che bisogna in amore non meno, che nell'altre cose hauere ventura, & buona sorte: e pur troppo lo vuole dire; ma questo vi si hà da aggiungere ancora, che bisogna, che la Fortuna seco porti il corno di douitia, perche senza sarà di poco giouamento ad amore, mercè dello auaro animo feminile, che nè à beltà risguarda, nè à virtù, nè à gentilezza, ma solo si piega a' pretiosi doni. Onde si può dire sicuramente, che sarà bene auenturoso, & felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, & pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, & mostrati per il corno della copia. Perdonatemi donne, che il zelo del vostro honore mi sforza hora à ragionare con voi in questo modo, piu assai del danno, che per gli auari vostri desiderij hò sentito già piu volte. Non vi vergognate voi, & à quelle dico solamente, che lo fanno, di dare voi medesime à prezzo non altrimente, che come si vendono le bestie? anchor che non come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure anchora sì, che dare vi potete quando ad vno, e quando ad altro, secondo che maggior prezzo vi viene offerto: ma ben rimane la honestà vostra, & il vostro buon nome in preda sempre alla infamia, al biasimo, & alla vergogna. Et se mi diceste forse, che importa piu, che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo così per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini hauete ristretta trà breuissimi termini, in modo che se trà questi vorremo stare, non sarà per noi amore: & come volete dunque poi, che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri vostri? Vi risponderei, che alcune opere sono, le quali benche in sè forse non siano molto buone,

Fortuna gioueuole ad Amore.

Alle Donne.

Ammonitione

Contra le donne auare.

buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fà, & sono ancho per lo più lodate, & all'incontro chi vitiosamente opera, nè contenta sè stesso stando occulto, nè, quando si manifesta, troua alcuno, che lo laudi. L'amore è virtù,& è vitio l'auaritia. Adunque quello, che fate per amore, oltre che a voi stesse non turba l'animo consapeuole di hauere operato virtuosamente, è lodato anchora da qualunque lo sà. Ma quello, à che l'auaro desiderio vi tira, vi stimula sempre, non vi dà riposo mai, onde sempre sentite vn corale ri mordimento, che vi dice; A che pure facesti male. Et quando da altri e risaputo poi, di gentili, & honorate diuentate vili, & infami, e souente si cangia il nome di gentildonna honesta in impudica meretrice, il che non fia mai di chi per amore compiaccia à chi l'ama; perche sole queste, che fanno ciò per mercede sono dimandate meretrici. Nè sono i termini posti alla honeltà vostra così ristretti, come pensano forse alcune di voi che vi sia vietato l'amore, anzi vi si dà come vostro proprio, essendo che da voi sole senza l'huomo poco valete:& come vi accostarete voi all'huomo con piacere di amendui, se non vi si intrapone amore, che vi leghi insieme? Adunque non vi si toglie amore: ma sapete voi, che vi si toglie? il fare ingiuria ad amore, come fanno molte, venendo a mercato di quello, che per lui solo dourebbono fare. Si che non per amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana, non possano resistere alle carnali passioni, cose che molto ben cuoprono, & iscusano gli nostri errori, si danno nelle braccia a cui mostrano di amare, ma perche troppo sono auide,e rapaci, & par loro dandosi a molti, per hauere da molti, di potere meglio empire le loro auare, & ingorde voglie. Et perciò di loro può facilmente godere ognuno, il quale habbia che dare. Per questo dunque Amore sta congiunto alla Fortuna, che tiene il corno della copia, e mostra pur anche la loro poca fermezza, perche non meno sono mutabili in amore le auare femine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, & lascio voi donne, che viuete ne' vostri vergognosi errori; & a quelle,che sono lontane, prometto di dire vn di tutti i beni del mondo di loro, & in modo tale, che forse anco se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fin quì della For-



Imagine della Fortuna à cauallo che velocemente core, dal fato & dal destino seguitata, dinotante la velocità di quella, & doue questi sono quella non hauer possa ò fermezza alcuna.

tuna, trouo, che alcuni l'hanno dipinta in mare, che fa vela tra le turbate onde; alcuni l'hanno posta sù l'acuta cima d'vn'alto sasso, ouero di vn monte, sì che ogni poco di vento, che spiri, la fa voltare. Et credo, che queste siano state dipinture moderne, perche non ne trouo fatta mentione da gli antichi, come è stata questa parimente, che riferisce il Giraldi scriuendo de i Gentili, oue così dice: Hanno alcuni a' tempi nostri con assai bella inuentione fatto la Fortuna a cauallo e che velocissimamente se ne corre via, & il Fato, ouero Destino, come ci pare di dire, la seguita tenendo l'arco con la saetta di arciere per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come ch' ella non riposi mai, ma corra via sempre scacciata dal Fato, perche oue è il Destino, non vi ha luoco la Fortuna. Questa fa Apuleio essere vna medesima con Iside, quando finge, che à sè di Asino ritornato huomo così dice il Sacerdote della Dea: Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna, non di quella, che è cieca, ma di quella che vede, & da luce ancora a gli altri Dei con il suo splendore. E potiamo dire, ch' egli perciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine: perche questa può assai ne i corpi di quà giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Mettendo dunque la Luna, & la Fortuna insieme, come che siano vna medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, & la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli sarebbe creder Pindaro, che la Fortuna fosse vna delle Parche, & che potesse più assai delle sorelle. Benche mi pare, che le Parche si accordino molto più con il Fato, ò Destino, che vogliamo dirlo, che con la Fortuna, perche questo è fisso, e certo, si come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali a ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo, che alle imagini è niente. Lasciamolo dunque, & dichiamo del buono Euento, cioè prospero successo, & felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de' Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scriue Plinio, in forma di Giouane allegro, & ben vestito

Gregorio Giraldi.

Apuleio.

Fortuna per Luna.

Buono Euento.



Imagine del buono euento & felice successo del fauore instabile, lieue, & caduco dell'adulatione, & dell'Inuidia, che spingono, & accompagnano detto fauore, & l'imagine della ruota volubile della fortuna sopra laquale il detto fauore ne possa i piedi è casca al suo girare, effetto si vede per ordinario nelle corti è nel mondo.

ſtito, che teneua nella deſtra vna tazza, e nella ſiniſtra vna ſpi-ca, & vn papauero. Et con la Fortuna và anco il Fauore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare, che da lei venga per lo più, benche naſce egli dalla bellezza ancora molte volte, e ſouente dalla virtù, & in ſoma da tutte quelle coſe, che ci fanno grati altrui, & ci acquiſtano fauore, il quale ci fa ſpeſſo inſuperbire; perche quanto più ſuccedono a gli huomini le coſe felicemente, tanto più ſi inalzano, & poggiando con l'ali del fauore humano montano ſopra gli altri, fin tanto che la ruota giri, onde cadendo trabboccheuolmente ſono ſprezzati poi non meno, che foſſero riueriti prima. Però guardiſi ognuno di fidarſi troppo in queſto frale, & lieue Fauore, perche toſto paſſa, come la ſua imagine ci dimoſtra, la quale era di giouine con le ali: ò ſia perche per le coſe proſpere, & liete ſi leua in alto tanto, che non degna più di guardare a baſſo, onde perciò fu anco dipinto cieco, perche pare, che gli huomini non guardino più a perſona, ò ben poco, poſcia che a grandi honori ſono inalzati: ouero perche poco ſi ferma con noi, ma toſto paſſa via; & percio ſtaua co' piedi ſopra vna ruota, conciofia ch' egli inuiti la Fortuna; & sì come queſta gira, così ei gira parimente, e và ſempre ouunque ella porta de' ſuoi beni, moſtrandoſi però tuttauia timido, perche vuole ogni hora ſalire più sù, che non gli conuiene, ſpinto dall' Adulatione, che l'accompagna ſempre. Gli va dietro etiandio la Inuidia, ma con paſſi tardi, e lenti, la quale guarda ſempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei punto non teme. Perche queſta fu da gli antichi adorata parimente, & chiamata Macaria da' Greci, e fu, come ſi raccoglie da Euripide, & che riferiſce Pauſania, figliuola di Hercole, & acquiſtoſſi gli diuini honori, perche hauendo l'Oracolo riſpoſto a gli Atheniesi, che poteuano eſſer vincitori di certa guerra moſſa loro da' Ladedemonij per gli figliuoli di Hercole, ſe qualchuno di queſti occidendoſi da sè ſi foſſe offerto alli Dei dell' Inferno, ella ſubito che queſto inteſe, ſi tagliò la gola, & fece di sè la miſerabile offerta, acquiſtandone la vittoria a gli Atheniesi, li quali perciò l'adorarono poi, come quelli, che per lei erano ſtati vittorioſi, & felici. La imagine di coſtei, cioè della Felicità, che queſto è il nome Latino, & Macaria il Greco, come

Fauore.

Fauore timido

Macaria.



Imagine della dea Macaria, ò dea Felicita figliuola d'Hercole con il caduceo, & il corno di douitia in mano, quello significante la virtù, questo le ricchezze, necessarie è l'vn'è l'altre alla felicità humana.

me hò detto, fu da gli antichi fatta, come ſi vede in alcune medaglie, di Giulia Mammea, vna donna ſopra vn bello ſeggio, che tiene nella deſtra il Caduceo, & hà nella ſiniſtra vn corno di douitia. Si può dire, che quello ſignifichi la virtù, queſto le ricchezze, come che, nè le virtu da sè, nè le ricchezze per loro medeſime poſſono fare quì l'huomo felice, che fu opinione di Ariſtotele. Imperoche quale felicità può eſſere di vn virtuoſo, che ſi troui in tanta pouertà, che patiſca diſagio non ſolamente di molte coſe, che gli ſarebbono commode, ma di quelle anchora, che gli ſono neceſſarie? Et allo incontro chi ſi troua priuo di ogni virtù, ſe bene haueſſe tutte le ricchezze del mondo, non ſi potrà mai chiamare felice, anzi ſarà infeliciſſimo, non hauendo punto di quello, che è proprio dell'huomo. Potranſi dunque chiamare felici quì frà noi ſecondo il parere di Ariſtotele, & come ci moſtra la imagine della Felicità pur mò diſegnata, ſolo quelli, che ſono virtuoſi, e ricchi, cioè che hanno tanti de' beni della Fortuna, che ponno prouedere a' ſuoi diſagi, & alle ſue commodità. Cebete nella ſua tauola fa la Felicità vna donna, che ſiede all' entrare di certa rocca in bel ſeggio, bene ornata, ma non però con molta arte, & coronata di belliſſimi, & vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ogniuno, ma non vi arriuano però ſe non quelli, che caminano con la ſcorta della virtù, laſciandoſi alle ſpalle tutte l'altre coſe; perche fu opinione di coſtui, come di molti altri anchora innanzi a lui, che la virtù ſola poteſſe fare l'huomo felice. Il che dobbiamo noi dire anchora parlando chriſtianamente, & intendendo non della Felicità, che quì brama alla cieca ogniuno in queſto mondo, perche non è, ſe bene pare, Felicità, ma di quella, che nelle celeſti ſedi godono le anime beate, vera, immutabile, & eterna. Alla quale ha da ſperare di giugnere fermamente ogniuno, che ſcorto da' luciđiſſimi raggi della diuina bontà camini tutto il viaggio di queſto mondo in compagnia della Fede, calcando l'arido. & ſterile terreno co' piedi della Carità.

Medaglie di Giulia Mammea.

Cupido

CVPIDO.

DI tutti gli affetti de gli animi nostri non vi è il più commune, il più bello, nè che habbia maggior forza di quello, che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio anchora (benche in in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, nè passione) ne gli Angeli, & in tutti gli ordini de' Beati, in ciascheduno de gli elementi, & nelle cose tutte, che di quelli sono create. Si dimanda questo communemente Amore, il qual leua ogni bruttura da gli animi humani, & così gli fa diuenire belli, che hanno poi ardire di andarsi à porre dauanti alla bellezza eterna, oue ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo fa diuentare humili gli superbi, gli adirati riduce a pace; rallegra, & riconforta gli afflitti, e sconsolati, porge ardire a chi teme, & apre le chiuse mani all'ingorda auaritia. Questo hà forza sopra tutti i più potenti Rè, supera i grandi Imperadori, & in somma si fa vbbidire a tutte le persone. Per le quali cose non è marauiglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non hauendo vista anchora la luce della verità, quel, che si doueua dare al Creatore del tutto, dauano alle creature, & come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei, & posero loro diuerse statoe, & in varie imagini le dipinsero, secondo operano ne gli animi humani, come in altro luoco hò mostrato già, per non replicare il medesimo hora, che di Amore solamente voglio dire, secondo che da gli antichi fu dipinto: Se ben par' essere hoggimai così manifesto ad ognuno, che non habbia bisogno, che ne sia scritto per insegnarlo; per che vedendo vn fanciullo con la benda a gli occhi, con l'arco in mano, e con vn turcasso pieno di strali al fianco, ognuno sà dire questi è Amore, ma non saprà dire però ognuno poi a chi gliene dimandi, la ragione per la quale sia così fatto. Et io in queste mie imagini hò voluto mostrare non solo come lo facessero gli antichi, ma renderne le ragioni anchora, secondo

Amore.

Amore non è vno.

condo che da' più degni scrittori le hò potuto ritrouare, li quali ragionando di Amore in diuerse maniere, & in diuersi modi l'hanno considerato, perche hanno visto, che diuerse sono le virtù sue. Donde viene, che hanno detto non essere vn solo Amore, ma molti, & due principalmente furono posti da Platone, sì come ei pose due Venere parimente, L'vna celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel diuino amore, che solleua l'animo humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, & delle cose del Cielo. Et habita questo ne i Cieli, come scriue Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è vno, se ne stà in Cielo, & quiui hà cura delle cose celesti, & è tutto puro, mondo, e sincerissimo, & perciò fassi di corpo giouine tutto lucido, e bello, & gli si danno l'ali per mostrare il riuolgimento, qual fanno gli animi humani mossi dallo amoroso desiderio al Cielo, & a quelle cose, che quiui sono; come fanno etiandio quelle pure menti, le quali sopra i Cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto piu ponno alla vista di quella beata faccia, che è fonte eterno di tutta la bellezza, la quale in diuersi modi dalla piu alta parte del Cielo manda i raggi suoi ad irritare, e prouocare le cose tutte, perche à lei si riuolghino, & questi sono le saette, e gli acuti strali, che souente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore diuino, vede la purità di questo nel lucido corpo di quello. Et per l'ali (l'officio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbono leuare di terra) vede il solleuamento, che fa Amore degli animi nostri alle diuine bellezze. Si come per le saette può comprendere gli raggi della diuina luce, la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci riuoltiamo a lei, & inuaghiti della bellezza sua, non piu stimiamo le cose di quà giù, che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di sè stesso, quando in vna sua Canzone lo chiama il Petrarca in giudicio.

Cupido celeste.

Ali di Amore.

Strali di Amore.

Ali di Amore.

Strali di Amore.

Petrarca.

Amor, e questo è quel, che tutto auanza,
Da volar sopra il Ciel gli haueua date ali

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben l'estima.

E per non entrare più adentro nelle cose dell'Amore diuino, perche tanto vi sarebbe da dire, che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente vi aggiungo, ch'egli è come il Sole: il quale sparge i suoi raggi per l'vniuerso, & in sè riflette altri raggi ancora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. Et come il Sole riscalda ouunque tocca, così Amore accende quelle anime, alle quali si accosta, onde con infiammato desiderio si riuolgono alle cose del Cielo. Il che hà fatto, che sia data alla imagine di Amore l'accesa face ancora: per dimostrare l'ardente affetto, con che seguitiamo le cose amate, trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle diuine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel, che luce solamente, & che risplende come diletteuole, & giocondo da vedere, non quello che arde, & abbrucia, perche fa male, & è noioso; e questo più si confà all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai, nè piacere alcuno intero, & che sia senza tormento; ma così aggiunge l'vno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, & la fiamma, che tormenta ardendo. E fu questa poi opinione di Plutarco, il quale scriue che i Poeti, gli Scultori, & i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco, quel che luce, è diletteuolissimo, ma quel che abbrucia poi, è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scriue nel Timeo, che Amore in noi è misto di piacere, & di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, è terrena, volgare parimente, terreno, e pieno di lasciuia humana, secondo che finsero le fauole. Onde Seneca nella Tragedia di Ottauia descriuendolo, dice così,

Amore simile al Sole.

Seneca.

L'error de' ciechi, e miseri mortali
Per coprire il suo stolto, e van disio
Finge ch'Amor sia Dio,
Sì par, che del suo inganno si dilette,
In vista assai piaceuole, ma rio

Tanto

Tanto che gode ſol de gli altrui mali,
C'habbia a gli homeri l'ali,
Le mani arma e d'arco, e di ſaette
E in breue face aſtrette
Porti le fiamme, che per l'vniuerſo
Và poi ſpargendo sì, che del ſuo ardore
Reſta acceſo ogni core,
E che da l'vſo human poco diuerſo
Di Volcano, e di Venere ſia nato,
E del Ciel tenga il più ſublime ſtato.
Amor è vitio de la mente inſana,
Quando ſi moue dal ſuo proprio loco,
Che di piaceuol foco
L'animo ſcalda, e naſce ne' verdi anni
A l'età, ch'aſſai può, ma vede poco.
L'ocio il nodriſce, e la laſciuia humana,
Mentre che và lontana
La ria Fortuna co' ſuoi graui danni
Spiegando i triſti vanni,
E la buona, e felice ſtà preſente,
Porgendo ciò, che tien nel ricco ſeno.
Ma ſe queſta vien meno,
Onde il cieco deſir al mal conſente,
Il fuoco, ch'ardea pria tutto s'ammorza,
E toſto perde Amor ogni ſua forza.

Poſe Ouidio parimente due Amori, quando e' diſſe, *Ouidio.*

Madre d'ambi gli Amòr porgimi aita.

Percioche noi amiamo in due modi, bene, quando alle coſe buone applichiamo l'animo, male, quando ſeguitiamo quello, che è rio. Et come queſto ſi dimanda amore dishoneſto, e brutto, così quello è detto bello, & honeſto. Alcuni vogliono, che di queſti due nati di Venere vno ſolamente ſia Amore, ilquale accenda, & infiammi gli animi noſtri a ſeguitare alcuna coſa, & l'altro ſi dimandi Anterote, che noi potiamo dire contra amore: perche faccia queſto effetti tutti contrari *Anterote.*

a quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, & le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque tal cosa crede, percioche Anterote fu adorato, non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non ama essendo amato, come si legge appresso Suida, il quale racconta vna nouella tale. Fu in Athene vno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amaua vn bellissimo giouane nobile, & ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che bello, mostraua non farsi conto di Melito in altro, che in commandargli cose di grauissimo pericolo, le quali tutte faceua il miserello con animo sicurissimo, credendo di douere in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giouane, ma tutto gli auenne il contrario; percioche Timagora quanto più si sentiua essere amato, e seruito da lui, tanto lo sprezzaua più sempre; onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorose pene, & vinto dalla disperatione si gittò giù dalla più alta cima della rocca, e tutto si ruppe, & restò morto; di che parue, che venisse poi pietà si grande a Timagora, quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore, che restasse la morte di Melito inuendicata, che egli se n'andò ratto a gittarsi di là, onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente ne morì. Et quiui perciò fu posto vn simulacro di vn bellissimo giouanetto tutto nudo; il quale haueua in mano due galli, e molto belli, & gittauasi a basso col capo all'ingiù. Questo dunque potiamo dire, che fosse castigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania, raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene vn'altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de' forestieri, & per cagione tale. Melete giouane Atheniese niun conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amaua grandemente, gli disse vn dì tutto sdegnosetto, che gli si leuasse d'attorno, & andassesi a fiaccare il collo. Timagora non curando più di viuere, & volendo in tutte le cose compiacere cui egli amaua tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di vna certa rupe, & morì miseramente: di che Melete pentito della sua superbia sentì tanto dispiacere, che furiosamente poco dapoi fece il medesimo fine, che l'amante suo hauea fatto; onde fu detto che Anterote haueua fatta la vendetta di

Nouella di Melito, e di Timagora.

Tima-



Imagine de gli Dei Amore, & Anterote fratelli & figliuoli di Venere, intesi l'uno per l'amare l'altro per il riamare, ouero l'amor reciproco, & l'imagine dell'amor Letheo che fà disamare, & dimenticare la persona amata.

Timagora, & gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fu dunque Anterote vn nume, il quale puniua chi non amaua essendo amato, & non ch'ei facesse disamare: e potiamo dire, che questo altro non sia, che l'amore reciproco, come anco vien confermato da Porfirio scriuendo di costui in questo modo. Haueua Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si auuide, che ei non cresceua punto, ma tuttauia staua così piccolino, come era nato, onde non sapendo a ciò come prouedere, ne dimandò consiglio all'Oracolo, il quale rispose, che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognaua fargli vn fratello, accioche lo amore fosse tra loro scambieuole, che allhora Cupido crescerebbe quanto fosse di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo; da indi a poco partorì Anterote, il quale non fu così tosto nato, che al par di Cupido cominciò a crescere, mettere l'ali, & caminare gagliardamente; & è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, ò non mai è l'vno senza l'altro, & se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, & se lo vede piccolo, diuenta egli parimente piccolo, benche questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce, quando è posto in persona, che medesimamente ami, & chi è amato dee parimente amare, & questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole metteuano l'vno, & l'altro, accioche si ricordassero i giouani di non essere ingrati contra chi gli amaua, ma ricambiassero lo amore, così amando altri, come da altri si sentiuano essere amati. Stauano dunque due imagini, ouero statoe de'fanciulli, de'quali l'vno era Cupido, che teneua in mano vn ramo di palma, & l'altro Anterote, il quale si sforzaua di leuarglielo, e mostraua di affaticarsi assai, nè poteua però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui, che ama prima, & perciò si sforza Anterote di leuare la palma di mano di Amore. Del

M. Tullio.

quale parlando Marco Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse, che furono i Greci di gran consiglio, & di parere molto audace a porre dauanti a gli occhi de i giouani, oue si doueuano essercitare nel-

le

le cose virtuose,la imagine di Cupido, quasi credesse egli, che con quella non meno si potesse suegliare ne gli animi giouenili le lasciue, & i dishonesti piaceri, li quali diceuano gli antichi tutti venire da Cupido, che accendergli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non metteuano Amore solamente nelle loro Academie, & oue si essercitauano i giouani, ma insieme con quello anco Mercurio, & Hercole, sì che la statoa di Cupido era nel mezo di queste due, per mostrare che fosse & ragioneuole, & virtuoso, perche mostraua Hercole la virtù, & Mercurio la ragione. Et Atheneo scriue, che gli antichi Filosofi stimarono Amore essere vn Dio molto graue, & alieno da ogni bruttezza, dicendo che ciò si poteua conoscere da questo, che posero la sua statoa con quelle di Mercurio; e di Hercole;che sono sopra,quello alla eloquenza,questo alla fortezza, & dalla compagnia di costoro nasce Amicitia e concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore anchora, che faceua disamare, e mettere in oblio tutto il bene, che si voleua altrui, e fu chiamato Amore Letheo, la statoa del quale, che chinaua le ardenti faci nel fiume, & quiui le estingueua, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ouidio, e disse, che colà andauano a porgere gli diuoti preghi tutti i giouani, li quali desiderauano di scordarsi le loro innamorate, & le giouani parimente che si accorgeuano di hauere mal posto i loro amori. A che hebbero i Greci vn piu bel rimedio; perche senza pregare altrui, lauandosi solamente nel fiume Seleno, poco lungi da Patra città dell' Achaia,si scordauano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali non voleuano più ricordarsi,che così teneuano, che fosse,quelli del paese. Ma Pausania che questo racconta, dice che è fauola, che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbono stimate più di tutte le ricchezze del mondo: & Plinio fa mentione di certo fonte chiamato di Cupido appresso de'Ciziceni, del quale chi beeua scordauasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è, che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l' Amore non sarà vno, nè due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali fauoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diuerse passioni,& i varij loro affetti, & perciò dissero che molti erano gli Amori,

Mercurio, & Hercole con Cupido.

Amore Letheo.

Pausania.

Plinio.

Molti sono gl' Amori.

ti,come ancho ſcriue Aleſſandro ne' ſuoi problemi,perche non amiamo tutti vna coſa medeſima, nè in vn medeſimo modo, ma diuerſamente ama ciaſcheduno,& ſpeſſo ancora diuerſe coſe: il che non ſi potrebbe fare, ſe Amore foſſe vno ſolamente. Finſero dunque gli antichi, che foſſer molti, li quali faceuano tutti fanciullini belliſſimi con l'ali, & dauano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi ſtrali acutiſſimi, & à chi ſaldiſſimi lacciuoli, come beniſſimo moſtra Propertio ſcriuendo à Cinthia ſua,che così dice in noſtra lingua.

Amore.

Propertio.

Mentre che l'altra notte, Vita mia,
Errando me ne vado dopò cena,
Senza pur' hauer' vno in compagnia.

La ſorte, nè sò già come, mi mena
Doue vno ſtuol mi vien' ad incontrare
Di fanciulli, che paion nati a pena.

Quanti foſſer non sò, che numerare
Non gli potei per la tema, ch' al core
N'andò, ch' al fatto mio mi fè penſare.

Nè biſognaua non hauer timore
Di loro, ſe ben' eran piccolini;
Ch' aſſai ſon grandi in dar' altrui dolore.

Moſtrauan tutti i nudi corpiccini
Così vaghi, sì belli, e ben formati:
Che mai non vidi piu be' fanciullini:

Et alcuni di loro erano armati
Di viue fiamme in facellette accolte,
Onde ogni dì ne ſon molti abbruciati.

Alcuni con le braccia ſnelle, e ſciolte,
E preſte al iaettar portan gli ſtrali,
Che mè nel cor ferito han già più volte.

Et alcuni altri certi lacci, quali
Mostraron d'hauer ſol per me legare,
Perch' vn di lor diſſe parole tali:

Pigliate coſtui, sù, che ſtate à fare?
Lo conoſcete pure, e quelli preſto
Mi furo intorno; nè potei ſcampare,
Si che per lor legato in tua man reſto.

Filoſtrato.

Filoſtrato parimente nelle ſue dipinture dice, che gli Amori ſono molti, e gli fa eſſere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano anchora; quando ſcriue delle nozze di Honorio, & di Maria, li quali gouernano i mortali: perche molte parimente ſono le coſe, che queſti amano: & ne dipinge vna bella tauola, la quale ſtà coſi ſecondo il ritratto, ch'io ne hò ſaputo cauare. Euui vn giardino belliſſimo con vaghi arbuſcelli piantati con tal' ordine, che da ogni banda a' riguardanti moſtrano vna aſſai ſpatioſa via coperta tutta di freſchiſſima herba tanto molle, e delicata, che ſopra qual altra ſi voglia coſa non ſi potrebbe giacere più delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, & lucidi sì, che paiono d'oro alli quali gli Amori tutti nudi ſi riuolgono, ò vi volano intorno leggeriſſimi, hauendo già attaccate a gli arbori le dorate faretre piene di pungenti ſtrali: & alcuni panni di diuerſi colori ſono gittati quiui per l'herbe piene di varij fiori. Le dorate chiome a gli Amori ſono in vece di ghirlande: nè ſono le penne delle ali tutte di vn medeſimo colore, ma alcune roſſe, alcune gialle, & alcune di color cileſtre. Et di loro quattro i più belli ſi ſono ſcoſtati da gli altri, delli quali due giuocando ſi gettano pomi a vicenda l'vn con l'altro, e gli altri due ſi ſaettano l'vno con l'altro, non moſtrandoſi però in viſo di eſſere punto adirati, anzi ciaſcheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli ſtrali in vano, ma feriſcono là, doue ſono indrizzati. Le quali coſe moſtrano il cominciamento dello Amore, & la confermatione del medeſimo, perche gli due, che giuocano co i pomi danno principio all' Amore; onde ſi vede, che queſto bacia il pomo, & lo getta, e queſto ſtà

Pittura de gli Amori.

con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bacierà anch'egli, quando l'haurà pigliato, & lo rimandarà parimente. E da questo forse tolse Suida quello, ch'ei scriue, che gittare altrui vn pomo significa inuitarlo ad amare. Onde Virgilio ancora in vna sua pastorale, fà così dire a Dameta.

Virgilio.

La vaga Galatea mi getta vn pomo,
E poi sen fugge, ma pria, che s' asconda
Frà verdi salci vuol pur, ch' io la veggia.

Gli altri due poi, che si saettano confermano l'Amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare, questi saettano, perche l' Amore si confermi, & perseueri. Vn Lepre è poi, che stà sotto vn' arbore mangiando de i pomi già caduti a terra, al quale gli Amori danno la caccia, & lo spauentano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell' altro scuotendo la veste, ch' era in terra. Alcuni vi volano sopra, & lo gridano, alcuni pian piano vanno dietro alla sua orma, & alcuni si lanciano, quasi gli si vogliano gittare addosso; ma l'animale si volta in altra parte, oue vno de gli Amori stà in agguato, credendosi di pigliarlo con le mani per vn piede, & vn' altro, che l'haueua già quasi pigliato, se lo vede vscire di mano: di che ridono poi tutti sì fattamente, che per le risa non si ponno tenere in piè, ma si lasciano cadere à terra, chi di trauerso, chi boccone, e chi risguardando con la faccia al Cielo. Nè vuole però alcuno di loro adoperare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbono pigliare quello animale viuo, per farne poi gratissimo sacrificio a Venere, come che 'l Lepre molto bene a lei si confaccia, perche dicono, ch' egli è frequentissimo al coito, onde mentre che latta gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttauia, e tuttauia si impregna, sì che partorisce il Lepre à tutti i tempi, come scriue Plinio, nè si conosce il maschio dalla femina, ma si crede, che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne del Lepre facesse più bello assai, & più gratioso, che non era prima, chi ne mangiaua per sette dì, e soggiunge, ch'egli crede bene, che sia cosa, vana, ma che si può però pensare,

Lepre confarsi à Venere.

re,

re, che vi ſia pure qualche ragione, poi che tanto vniuerſalmente ſi crede così. Da queſto tolſe argomento Martiale di motteggiare vna ſua amica nomata Gellia ſcriuendole queſto Epigramma.

Martiale

Quando mi mandi Gellia mia talhora
A donar Lepre, mi mandi anco à dire,
Ch'in ſette dì vedrommi (e d'hora in hora)
Piu bel quella mangiando diuenire.
Se vero è, vita mia, coteſto, fora
Ver' anco, e ſi potria ſenza mentire
Giurare, che non habbi mai mangiata
Carne di Lepre tu, da che ſei nata.

E perche Aleſſandro Seuero vſaua di mangiare ſouente il Lepre, fu chi con alcuni verſi lo motteggiò, come ſcriue Lampridio, dicendo, che bench'ei foſſe Siro di razza, non era marauiglia, che foſſe bello, & gratioſo, perche la carne del Lepre, ch'ei mangiaua volentieri, lo faceua tale. Di più vi è ſtato ancho chi hà detto, che ſia nella Lepre certo non sò che, con il quale ſi poſſano fare de gl'incanteſmi amoroſi, la quale coſa non dice già Filoſtrato, che la riferiſce, che non ſia, ma bene danna chi la fa, & giudica non degni di eſſere amati quelli, li quali vogliono farſi amare sforzatamente in queſta guiſa, & quì finiſce la ſua tauola. Nella quale mi pare, che ſiano molto bene dipinti gli Amori: & io per queſto ſolamente l'hò ritratta, accioche ſi veggia, che gli Amori ſono molti, & tutti fanciullini nudi, con i crini creſpi, e biondi, & con l'ali di diuerſi colori, & quando hanno le acceſe facci in mano, & quando nò, & hanno l'arco alle volte, & la faretra con le ſaette, & alle volte ne ſono ſenza. Onde Silio Italico deſcriuendo come gli Amori accompagnaſſero Venere, quando lei andò con Pallade, & con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad vno ſolamente dà l'arco, & le ſaette, e fa che gli altri le ſtanno d'intorno adornandola, & i verſi ſuoi tirati al volgare ſono tali.

Aleſſandro Seuero.

Silio Italico.

Allhora il bel Cupido; ch'aſpettato
Haueua il tempo già de la gran lite,
Reggea con deſtra mano i bianchi Cigni,
Ch'al carro de la madre erano giunti,
Cui egli moſtra l'arco, che gli pende
Da gli homeri, e la piccola faretra
Sol per lei piena di pungenti ſtrali,
Accennandole, che per ciò non tema
De la vittoria, ma ne vadi certa.
E gli altri Amori vezzoſetti, e lieti
Le ſono intorno, e chi raccoglie, e ſtringe
I biondi crini da la bianca fronte
In vaghi nodi, chi la ſottil veſte
Raßetta, e chi la cinge oue hà biſogno.

Apuleio.

Apuleio, quando fà comparir Venere in ſcena accompagnata da gli Amori, dice, che queſti ſono fanciulli bianchiſſimi, li quali ſcendono di Cielo, oueramente eſcono del mare con le ali alle ſpalle, con le ſaette al fianco, e con le facelle in mano. Et, per moſtrare la moltitudine di queſti, dice in altro luoco, che vn popolo d'Amori accompagnaua Venere, percioche ſono quaſi infiniti i deſiderij humani, e quanto ſi deſidera, tanto ſi ama, di rado conſiderando ſe bene ſia, ò male, ma ſolo mettendo mente à contentare ogni noſtro deſiderio, benche ſia diſordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à laſciui piaceri tutto ſi volge; & perciò noi lega sì, che reſtiamo in ſuo potere: & queſto moſtrano i lacci, che gli ſi danno. Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di vno Amore ſolamente, facendone ritratto ſecondo che ce ne hanno gli Antichi laſciato eſſempio. Platone, facendo nel ſuo conuiuio, che Agathone laudi Amore, e moſtri, come egli è fatto, così dice. Amore è belliſſimo, perche è il piu giouane di tutti i Dei; & che ſia vero, lo moſtra ch'ei fugge la vecchiezza ſempre, benche queſta ſia aſſai veloce, & ſpeſſo venghi piu toſto, che non farebbe dibiſogno, & di ſua natura l'hà in odio, e ſtaſſene trà giouani, ſecondo il prouerbio, qual dice, che le coſe trà loro ſimili volontieri ſtanno inſieme. Egli è

Lacci de gli Amori.

Amore piu giouine de gli altri Dei.

poi

poi tenero, e molle, & prouasi ciò nel modo, che Homero proua Ate hauere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, & noi la potiamo dire calamità; ma Homero la finge essere vna Dea figliuola di Gioue, la quale turba le menti dei mortali, e mette loro male in cuore, & dice, ch'ella camina sù per le teste de gli huomini, nè calca mai la terra co i piedi, & perciò gli hà molli, e teneri: così dunque Amore è tenero parimente, & molle, perche non camina mai nè per terra, nè per sassi, nè per luoco alcuno, che sia duro, & aspero; si caccia trà le piu molli, & delicate cose del mondo, e stassi quiui. Queste sono gli animi humani: nè in tutti però habita egli, ma in quelli solamente, che sono piaceuoli, e gentili, & fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido, come l'acqna, perche se ciò non fosse, ei non potrebbe andare, come và, ricercando tutto l'animo, nè entraruì di nascosto, & vscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, & in ogni sua parte così bene composto, che la bellezza sua auanza tutte l'altre, per la quale trà la bruttezza, & lui è discordia grande, & hà in tutta la persona vn colore così bello, e così vago, che meglio non si può vedere, di che fa fede il vederlo spesso habitare; & quasi sempre tra fiori, anzi oue non sono fiori, non habita egli mai, & per ciò di lui rimangono priuati tutti gli animi, & i corpi, li quali sono senza fiori di giouinezza, e di bellezza, ch'Amore non vuole stare altroue, che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose ancora si potrebbon dire della bellezza d'Amore, ma piu non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre, che Amore è giouine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, & di buonissimo colore. Più minutamente lo dipinse Apuleio nella nouella di Psiche, quando racconta, ch'ella contra il comandamento da lui hauuto stà con la lucerna in mano a rimirarlo, & lo vede tale, che hà la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsaui sopra, il collo bianchissimo, le guancie colorite sì, che paiono di porpora, & i bei crini in varie guise ritorti, o crespi, pendono parte per gli homeri bianchissimi, & parte si spargono sopra la bella faccia, e sono così lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che stà loro sopra: a gli homeri

Amore tenero, e molle.

Ate.

Amore tra fiori.

hà

hà due ali ſparſe di freſchiſſima rugiada, le lieui piume delle quali, benche ſtiano ferme, quaſi da ſoauiſſimo vento tocche ſi muouono lieuemente, & è poi tutto il corpo così pulito, & lucido, che non hà Venere da pentirſi di hauerlo partorito; l'arco, la faretra, & le ſaette ſono quiui in terra dauanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi, ò perche non biſognaua forſe, ch'ei dormiua all'hora, ò perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando ſcriue di hauerlo viſto ne gli occhi della ſua donna, e dice,

Petrarca.

Cieco non già, ma faretrato il veggio,
Nudo, ſe non quanto vergogna il vela,
Garzon con l'ali non pinto, ma viuo.

Moſco.

E Moſco poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, & infiammati, quando finge, che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo troua lo riconoſca, lo pigli, e lo rimeni; cui ella promette di dare vn baſcio poi, & maggior premio anchora. Fu queſta coſa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare, che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi verſi pari, che vanno a due a due: & perciò oltre, ch'io non haurei ſaputo, nè ancho hò voluto prouare di fare meglio di lui, & per fare peggio, mi ſono ſeruito della ſua tradottione. Queſto dunque è Amore fuggitiuo di Moſco, che così poſe egli nome a' ſuoi verſi, fatti volgari dallo Alamanni.

Amore fuggitiuo.
Luigi Alamanni.

Venere il figlio Amor cercando giua,
E chiamando dicea per ogni riua.
A chi m'inſegna Amor da me fuggito
Dono vn bacio in mercede, e à chi ſia ardito
Di rimenarlo à me, prometto, e giuro
Ch'aßai piu gli darò d'vn bacio puro.
Hà tai ſegni il fanciullo, e tali arneſi,
Ch'al ſuo primo apparir ſaran paleſi.
Non hà bianco il color, ma ſembra foco,
Gli occhi ardenti, mouenti, e pien di gioco.

Dolce

Dolce voce, e parlar, crudele il core,
Nè quel dentro vorria, che mostra fore.
Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,
Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.
Traditor, garzoncel, fallace, e scherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, ò sferza.
Crinita egli hà la fronte, e fero il volto,
Piccol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto.
Ond'ei lunge auuentar può vn dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto.
Hà velato il pensier, il corpo nudo,
Alato come augello, ardito, e crudo.
Hor' in questo, hor' in quello drizza il volo,
E nel mezzo de i cuori alloggia solo.
Vn piccol' arco ha in man, sour'esso è sempre
Vn pungente quadrel d'amare tempre,
Ben' è breue lo stral, ma il ciel offende:
Vna faretra d'oro a gli homer pende,
E son l'empie saette, ond'io talhora
Impiagata ne fui dolente ancora.
Aspro à tutti, e crudel, ma com'io veggio
Il disleal' a' suoi fa sempre peggio.
Breue facella hà in man, ch'io vidi spesso
Far nell'acque auuampar Nettuno stesso.
Se tu il puoi ripigliare a forza il mena,
E non hauer pietà se'l vedi in pena
Lagrimando restar, pon mente fiso
Ch'ei non ti fugga in quel, se moue riso,
Ma tu lo stringi alhor. Se vuol baciarte,
Fuggi, perche le labra in ogni parte
Son di tosco ripiene, s'ei dicesse
Prendi queste arme mie, vatten con esse,
Non l'ardir di toccar, rifiuta il dono,
Fiamma, peste, tormento, e morte sono.

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, & perciò lo fa di color rosso, & quasi acceso per



Trionfo d'Amore descritto da Filostrato, dal Petrarcha, & da altri antichi & moderni, significante la forza d'Amore.

per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'essempio il Petrarca, quando lo pose sopra vno affocato carro, facendolo trionfare, oue dice: *Petrarca.*

Vidi vn vittorioso e sommo duce
Pur com'vn di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro à gran gloria conduce.

Quattro destrier via piu che neue bianchi;
Sopr'vn carro di foco vn garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;

Contra le qua' non val elmo, ne scudo:
Sopra gli homeri hauea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:

D'intorno innumerabili martali,
Parte presi in battaglia, parte vccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Che debb'io dir? in vn passo men' varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro.

Quest'è colui, che'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, & vedrai meglio,
Quando fia tuo, com'è nostro Signore:
Mansueto fanciullo, e fiero veglio:

Ei naque d'otio, & di lasciuia humana,

Nutrito di penſier dolci e ſoaui,
Fatto ſignor e Dio da gente vana.

Qual'è morto da lui; qual con piu graui
Leggi mena ſua vita aſpra & acerba
Sotto mille catene e mille chiaui.

Che moſtra l'ardente deſiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla ſperanza ſi raccende, e s'infiamma più ſempre, come dice Aleſſandro in vn ſuo queſito, ch'ei fà perche ſia, che l'eſtreme parti del corpo de gl'innamorati ſono fredde talhora, e talhora calde; & vuole, che di tutto queſto ſia cagione la tema, & la ſperanza. Perche eſſendo il cuore la ſede, & il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli ſpiriti, che gli danno forza, & viuacità; ogni volta ch' egli da qualche dolore è oppreſſo, non ſolamente non può mandare piu vigore alle parti lontani, ma riuoca etiandio a sè il già mandato, per eſſere più forte a ſoſtenere il dolore, che l'opprime. Ma chi ſente maggiore dolore di colui, che teme di non potere conſeguire quello, che tanto brama, & perciò di non douere eſſere mai lieto? Onde non è marauiglia, ſe le parti eſtreme del corpo ſuo ſono fredde talhora. Diuentano calde poi, quando ei ſpera di hauere ciò, che deſidera, imperoche il core per l'allegrezza, che ſente all'hora ſi apre quaſi, e ſi dilata, & alle parti lontane manda ſegni dell'allegrezza ſua, che ſono viuaciſſimi ſpiriti, li quali riſcaldano tutto il corpo, & lo fanno colorito, come pur dianzi dicemmo di Amore. Benche vogliono alcuni, che la roſſezza ne gli amanti venga più toſto dalla vergogna, quaſi che l'animo conſapeuole a sè di ſcoſtarſi dalla honeſtà, quando alli piaceri del corpo attende & quelli deſidera ſolamente, voglia naſconderſi: e perciò come che cuopra con vn colorito velo quella parte, oue ei più ſi moſtra, ſparge la faccia di roſſore, ma beniſsimo pare a me, che ſcopri il potere, & la natura di Amore, quel Poeta, ò altri che ſi foſſe, il quale in vn ſonetto và deſcriuendo che coſa egli ſi ſia, in fine concludendo, che egli è impoſſibile di cauarne la vera interpretatione. Il ſonetto per eſſer artificioſo, & vago mi ſpinge a porlo qui ſotto, & dice così.

Queſito.

Roßore ne gli Amanti.

Amor

Amor è vn non sò che, vien non sò d'onde;
Mandollo non sò chi, non sò in che modo,
Nacque non sò dir come, ò con qual frodo,
Per sè steßo è confuso, e altri confonde.
Quiui si pasce, e si nodrisce altronde,
Viue non sò di che, non pretia lodo,
Si gloria nel dolor, non hà in se modo,
Nè sò come hor si scopre, hor si nasconde.
Ferisce non sò come in mezzo il core,
Nè ferita, nè segno, ò sangue appare,
E'l ferito da lui viuendo more.
Col cor non con la lingua fa parlare,
E tace dentro, & pon silentio fuore;
Hor chi sà questo pazzo interpretare.

Le parti poi di Cupido con tutti i suoi arnesi sono così interpretate da Seruio, là doue Virgilio fa, che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando hà da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro, che vn pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento; perche il ragionare de gli innamorati così è mozzo, & imperfetto, come quello de' fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone, quando dice,

Spositione di Amore.

Virgilio.

Incomincia talhor a ragionare,
E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.

Hà poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti presti a mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la quale appresso di Virgilio pur' anche pensa di dare morte a colui, che prima amaua cotanto. E Terentio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati, quando disse: Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra, e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che hà raccontati varij, e diuersi affetti amorosi, così conclude,

Terentio.

Petrarca.

In somma sò, come è incostante, e vaga,
Timida, ardita vita de gli amanti,
Che poco dolce molto amaro appaga.

Porta Amore le saette,ouero perche queste parimente sono veloci, nè sempre vanno a ferire, oue sono indrizzate, come habbiamo detto de gl'innamorati, che sono prestissimi a mutarsi di volere, nè sempre ponno arriuare,a quello,che piu bramauano,oueramente,perche come elle sono acute,e pungono, così le punture della conscienza dopò l'hauere peccato, ci trafiggono l'animo, che dopò il fatto conosce di hauer operato male. O pure s'intende per le saette d'Amore la prestezza,con ch'egli scende nel cuore de' mortali. Percioche ad vno sguardo solamente,senza quasi auerdesene,resta l'huomo talhora tanto acceso dalla bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa,credo io,che volesse mostrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sà chi e'fosse, come scriue Plinio, che lo portana Alcibiade nello scudo, & vn tale n'era parimēte in Roma nella Curia di Ottauia,il quale diceuano alcuni, che fu fatto per Alcibiade, poscia ch' egli così lo portaua nello scudo,volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui,che fu bellissimo,quasi che come Gioue, di cui è proprio il fulmine, è il maggiore di tutti gli altri Dei,così di bellezza andasse sopra a tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire anchora, & forse meglio, che à colui sia paruto:che vna face non mostri intieramente la forza dello amoroso ardore, & che perciò pose in mano a Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose, che facilmente abbruciano, ma quelle anchora subito incende, alle quali altro fuoco non così tosto sì attaccherebbe, rompe, e spezza ciò che troua, che se gli opponga,& sia pure quanto voglia saldo,e duro,& penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore, il quale in gentil cor ratto s'appiglia,e gli duri,& ostinati rompe,e spezza,e con mirabile prestezza ouunque vuole penetra, come dice Propertio in vna Elegia, nella quale ei dipinge Amore,fatta già volgare da Girolamo Beniuieni in terza rima,& è questa.

Forza di Amore.

Propertio.

Girolamo Beniuieni.

Non



Imagini d'Amore significanti li varij effetti & potenza d'amore, qual ne cuori nobili & gentili facilmente hà luogo, & li duri & ostinati spezza & rompe, dinota ancora quanto facilmente si lasciamo adescare da gl'affetti lasciui & libidinosi massime in giouentù.

Non fur' al tuo parer marauigliose
Le man di quel, ch'in giouenil figura,
Qualunque e' fosse, Amor piangendo pose?

Questi de' ciechi amanti la natura
Conobbe, e come fuor d'ogni ragione
Perdon lor primi ben per leggier cura.

Nè hà l'ali à gli homer suoi senza cagione
Che da questo, e quel cor lo fan volare,
Perche quelle alme, in cui suo nido pone,

Mentre per questo tempestoso mare
Corron, dall'onde alterne ributtate
Son così, che giamai si pon fermare.

L'arco suo incuruo, e le saette hamate,
Che da gli homeri suoi sospese pendono,
Ond' egli hà sempre le sue mani armate,

Certo null'altro a' nostri occhi pretendono,
Se non che pria, ch' alcun di lor s'accorga,
Dal neruo scosse in mezo al cor suo scendono.

Trouo Cupido alle volte anchora fatto in altra guisa, che con l'arco, come è appresso di Pausania, il quale scriuendo di Corinto dice, che quiui sopra il tempio di Esculapio in certa cappelletta tonda di bianco marmo era Cupido, fatto da Pausia dipintore, che haueua gettato l'arco, & le saette, & teneua vna lira in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achaia dice, che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, oue ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare, che questa anchora nelle cose d'Amore può assai: bench' egli da sè tanto possa, che vince tutte le piu ostinate voglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi piu superbi, e piu feroci fà diuentare humili, & mansueti in modo, che volontieri poi porgono le mani à gli amorosi lacci. E questo forse volle mostra-

Cupido con la Fortuna.

mostrare Archesilao laudato perciò da Varrone assai, come scriue Plinio, benche dicono alcuni, che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, e per lo gran giudicio, ch' ei mostrò nella scultura, quando di vn solo pezzo di marmo fece vna Leonza, con la quale scherzauano i pargoletti Amori, & di loro alcuni la teneuano legata, alcuni le porgeuano vn corno, & voleuano, ch'ella vi beesse dentro, e la sforzauano a farlo, & alcuni altri mostrauano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Lione è fericissimo, ma dicono poi, che la Leonza è di più feroce animo ancora, e più crudele assai, & perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza de gli affetti amorosi. Li quali furono molto bene ancho mostrati da' Poeti, quando finsero Marte starsene sollazzando in braccio à Venere, la imagine della quale insieme con quella delle Gratie, e delle hore, che andauano con costei sempre, aggiungerò à questa di Cupido, acciochenon sia il figlio senza la madre, & habbia la madre così tra queste mie imagini che l'accompagni, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fù detto vincere tutto, come che nullo altro à lui sia pare di forza, e finsero perciò le fauole, ch' ei vincesse già pur' anche il Dio Pan, che l'haueua prouocato prima. Il che tirato alle cose naturali, significa, che la natura vniuersale facitrice di tutto mostrata per lo Dio Pan, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente à dilettarsi di quelle cose, che faceua, e seguitando poi quasi inuaghita di quelle, hà cercato sempre, e tuttauia cerca di adornarle più, ch' ella può. Per la dilettatione dunque, che prende la Natura delle cose da sè fatte, venne come à prouocare Amore: il quale potè tanto più di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fà solamente quanto piace à lui. Da che nasce la concordia de gli Elementi trà loro diuersi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono i Platonici, scendono parimente per Amore di Cielo quà giù ne' corpi mortali, hauendo già per lui contratto certa affettione, & desiderio di quelli, sì come rimontano poi in cielo, quando spogliatesi in tutto l'amore terreno, si riuolgono ad amare le cose celesti solamente. Et perche dissero gli consideratori delle cose del Cielo, che vi erano due porte, per le quali passauano le anime humane scendendo di

Cupido vincitore di Pan.

cielo

cielo in terra, e ritornando di terra al cielo, & era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleua Orfeo, che Amore tenesse le chiaui di queste porte, sì che non vi si potesse passare senza lui & perciò chi lo dipingesse ancho con le chiaui in mano, potrebbe rendere la ragione, perche così l'hauesse fatto. Ma non è stato Amore di tanto potere pero sempre, che altri non habbia potuto più di lui ancora alcuna volta, come Ausonio mostra in certa sua fittione, la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicatomi à questo modo, poi che altro non gli posso fare, di mille ingiurie, ch'egli mi hà già fatte, e mi fà tutto dì. Perche non è poca la vendetta, che si piglia di chi fà male, raccontare le pene sue, & i suoi dispregi, & pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimente siano stati in grauissimi pericoli, li quali furono già, e tuttauia sono cagione altrui di penosa vita. Fà dunque Ausonio, che Cupido non se ne auuedendo volasse là, doue stanno quelle anime, le quali per Amore vscirono di questa vita miseramẽte, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra vn'alto mirto, e mentre che queste li propongono diuersi tormenti, viene Venere, la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch' essa contra di lui, e fatte alcune sferze di rose, e di fiori le batte stranamente sì; che moue quelle à pietà, le quali la pregano à perdonargli, & esse parimente gli perdonano, e lo sciogliono lasciandolo andare, cosa che non hauerei già fatta io: ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteua aspettare. La cosa è nel Latino, molto bella, non sò che sia di lei nel volgare: ma chi sà Latino, leggala nella sua lingua; e chi nò, si contenti di questa, ch'io hò ridotta al volgare per hora, fin che venga chi la ritiri in miglior forma.

Amor tormentato.

Ne i mesti campi, doue i verdi Mirti
Fanno la selua ombrosa, ch' in se chiude
Gl' innamorati, & infelici spirti,
Eran l'alme, ch' in sè fur empie, e crude
Per troppo amar altrui, sì ch' anzi tempo
De la spoglia mortal restaro ignude.

E la

E la memoria del passato tempo
Rinouando mostraua ciascheduna
Come, e perche morì così per tempo
Hà la gran selua poca luce, e bruna,
Come talhor, ch'oscuro vel nasconde
A noi la bianca faccia della Luna.
Taciti Lachi, che le torbide onde
Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,
Che stretti van trà le fiorite sponde.
L'aer caliginoso par che vieti
Ogni allegrezza à i fiori, che son quiui,
Sì ch'vnqua non si ponno mostrar lieti;
I quali furon, mentre ch'eran viui,
Giouani tutti di somma bellezza,
Che ne restar miseramente priui.
Narcisso, c'hà di sè tanta vaghezza,
Perche si crede vn'altro, e'l bel Hiacinto,
Cui morte dà chi più l'ama, & apprezza.
Croco da l'aurea chioma, Aiace vinto
Da sdegno sì, che dandosi nel petto
Lascia il terren del sangue suo dipinto.
Adone, che già tante volte stretto
Da la madre d'Amor fu nel bel seno
Cogliendone piaceuole diletto,
Et hora fatto fior orna il terreno
Di porporeo color con altri assai,
Ond' è di varij fior quel luoco pieno.
E rimembrando i già passati guai,
Le lagrime, i sospir, i mesti amori,
I dolorosi accenti, e i tristi lai,
Rinouano con quelli anco i dolori,
C'hanno sentiti all'vltima partita,
Quando lasciar morendo i primi ardori.
Trà questi, e le verdi herbe, ond'è gradita
La densa selua, van le donne antiche,
Ch'amar miseramente in questa vita.
E fanno proua allhor quanto nimiche
A sè stesse fur già, mentre che furo

A le voglie d'Amor già troppo amiche.
Mostra piangendo Semele, a che duro
Partito fosse quando fulminata
Produsse al mondo il parto non maturo.
E vorrebbe poter non esser stata
Compiacciuta di quel, che chiese à Gioue
Alhor che da Giunone fu ingannata.
Onde si scuote, e con la mano moue
Spesso la veste, e fassi vento, e finge
Che la fulminea fiamma si rinoue.
Ira, disdegno, e graue duolo astringe
Cenida poi che femina si vede
Di nuouo, e in viso l'animo dipinge.
Procri vicina à morte in terra siede,
Le piaghe asciuga, & al suo feritore
Serua pur'anco l'amorosa fede.
Col lume in mano vinta dal dolore,
Salta nel mar la giouane di Sesto,
Oue affogato vede il suo amatore.
Nè di lei mostra hauere il piè men presto
Sapho à salire sopra il duro sasso
Per gittarsi ne l'onde, e'l dishonesto
Amor, ch'infamò Creta, à lento passo
Andar fa l'infelice, che si duole
Che si sia posto il cor suo così basso,
E mostra vn bianco Toro, e dopò vuole,
Che non men del suo error si vegga quello,
Che per Amor'han fatto le figliuole,
Per le quali restò morto il fratello
Da chi lasciò di lor l'altra su'l lito,
E seco trasse l'altra, che del bello
Hippolito hebbe il cor già sì inuaghito;
Ma non potendo poi trarlo a sue voglie,
Tanto l'odio, quanto l'hauea gradito.
Par che Laodamia s'allegri, e doglie
De' falsi sogni, nè dopò la morte
Del suo protesilao più viuer voglie:
Et altre poi, le quai con braccio forte

L'infelici alme trassero de i petti,
Mostrano i duri ferri, onde son morte.
Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti
Amorosi da sorte troppo fera,
Quando men si dotea, furo intercetti.
Canace l'hebbe dal fratello, & era
De l'hospite quell'altro, c'hauea Dido,
Che già no'lascia acciò, ch'ella ne pera.
E com'ha detto già il publico grido,
Quiui moštra la Luna, ch'ella spesso
D'Endimion scese a l'amato nido.
Più di mille altre poi veniano appresso
Moštrando ciascheduna quel, c'haueua
Già per Amor contra di sè commesso.
E mentre che ciascuna si doleua
De' suoi antichi danni dolcemente,
Che'l lamentarsi in parte il duol rileua,
Ecco che vien' inauedutamente
Battendo l'ali per la selua ombrosa
Amor tra queśta addolorata gente.
La qual, benche sia quasi come ascosa
L'ardente face, e la faretra d'oro
L'arco, e li strai per l'aria nebulosa,
Lo riconosce nondimeno, e foro
Subito quelle donne tutte insieme
Per tenere il commun nemico loro.
Cui l'aria humida, e graue così preme
L'alli, che'l miserello, che si sforza
Pur di fuggir, e dei nimici teme,
In vano s'affatica, e si rinforza
L'impeto feminile in modo tale,
Che vinto se ne reśta in altrui forza.
Era ne la gran selua vn Mirto, quale
Era il tormento di chi fosse śtato
Ingiuśtamente altrui cagion di male.
Oue già da Proserpina legato
Adone fu punito dell'hauere
Per Venere l'amor di lei sprezzato.

 A questo

A questo vengon tutte le seuere,
E meste donne, e con lor tranno Amore,
Qual fanno a l'alto tronco sostenere.
Gli hanno legati e mani, e piedi e fuore
D'ogni vso di pietà cercan di fare
Nel misero contento il lor furore.
L'accusan tutte, nè pero trouare
Sanno giusta cagion di dargli pena,
Ma giusto fan, che sia quanto lor pare.
Ond'ei si sente andar per ogni vena
Vn timor freddo, che l'agghiaccia, e turba
Il mesto duol la faccia già serena,
Poi che si vede in mano à l'empia turba,
La qual'incolpa lui de i propri errori,
Et ogni legge, & ordine conturba.
A lui ciascuna improuera i dolori
De la passata morte, e poi gli dice,
Com'io già, così voglio, c'hor tu mori.
E pensano di far lieto, e felice
Tutte lo stato, lor se fan vendetta
Di lui, come lor par, se ben non lice.
Però mostrano quel, ond'intercetta
Fù lor la vita, e nel medesmo modo
Che si tormenti Amor ciascuna affretta.
Porta questo vn coltello, e grida i'lodo,
Che sia questo ad Amor tormento, e morte,
Quella mostra d'vn laccio il saldo nodo.
Quella altra par, ch'assai si riconforte
Mostrando i caui fiumi, perche spera
Veder'in altrui l'vltima sua sorte.
Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera
Onda del mar, chi mostra il mar quieto,
Secondo che piu brama, ch'Amor pera,
Alcuna dice, hora farò pur lieto
Il mio cor con la morte di questo empio,
Se la vendetta a me stessa non vieto.
Queste fiamme faranno il crudo scempio,
E scuotendo l'ardenti fiamme vuole,

Ch'Amor

Ch'Amor del ſuo morir ſia nuouo eſſempio.
Mirrha ſcoprendo la matura prole
Squarcia il bel ventre, e piglia poi con mano
Le lagrime, onde meſta anchor ſi duole.
E quelle arditamente di lontano
Verſo lui ſpiega, che di sè pauenta,
Vedendoſi a partito troppo ſtrano.
Alcuna di ſchernirlo ſi contenta,
Moſtrando perdonargli, e che quell'ira
C'hebbe già contra lui tutta ſia ſpenta.
Ma lo ſcherno è ben tal, che ne ſoſpira
Amor non men, che s'aſpettaſſe morte,
Perche graue tormento ſeco tira,
C'hà da far vno ſtil pungente, e forte
Spicciar fuor de le membra delicate
Il ſangue, che le roſe hebbero in ſorte,
Oueramente che ſiano infiammate
Con lumi acceſi quelle belle parte,
Onde ſon le perſone generate.
La bella Citherea, ch'era in diſparte,
Quando intende del figlio, lieta vuole
Anch'eſſa hauer ne' ſuoi tormenti parte
A lui ſubito vien, nè come ſuole
Piaceuol parla, ma turbata in viſta
Gli accreſce duolo, e tema con parole,
Chiamandolo cagion d'ogni ſua triſta
Fama, e li grida, ahi ſcelerato ſai
Ben tu, che per te ſol biaſmo s'acquiſta.
Poi gli improuera quanto fece mai,
Gli adulterij di Marte, che ſcoperſe
Al Ciel Febo con ſuoi lucidi rai.
Il membruto Priapo, che le aperſe
Il ventre con figura dishoneſta,
Di che non poco ſcorno già ſofferſe.
L'Hermafrodito, il cui nome anco reſta
A chi d'huomo, e di donna habbia l'inſegna,
Nè veramente ſia poi quel, nè queſta.
L'empio Erice, del qual'ella ſi degna

Per la ſua crudeltade, e c'habbiā fatto
Ch'a ſtar con huom mortal più volte vegna.
Nè del dir ſi contenta, ma con atto
Di chi gaſtigar voglia il proprio errore
In colui, ch'ad errar già l'habbia tratto,
Raccoglie inſieme vno, & vn'altro fiore
E le vermiglie roſe, con le quali
Poi batte il meſto, e ſconſolato Amore.
E tanto gli ne dà, che de' ſuoi mali
Quelle donne diuennero pietoſe,
Che pria gli minacciar pene mortali.
Però la pregar tanto, che depoſe
La bella madre l'ira, e il graue ſdegno,
Che mal contra il figliuol già la diſpoſe.
E ciaſcheduna dice eſſere indegno
Amor di tante pene, e che per lui
Non giunſe alcuna mai al triſto ſegno.
Di darſi morte, ma che furo i ſui
Fati cagion del miſerabil fine,
Che deſtinar così, diſſer, di nui.
Placata dunque Vener le meſchine
Donne ringratia del pietoſo offitio,
Poi ſcioglie il figlio con le man diuine.
Quel già ſicuro dal crudele eſitio,
Che gli fu apparecchiato, via ſen' vola.
Così foſs'egli andato in precipitio,
Nè più di lui s'vdiſſe mai parola.

VENERE.

PRIMA che disegnare la imagine di Venere voglio fare vno schizzo della natura sua, per che sarà di non poco giouamento à conoscere la ragione di diuerse cose, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere, secondo le fauole, la Dea della libidine, e della lasciuia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij, e gli appetiti lasciui, e che à questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare, che si congiunga quasi mai huomo, e donna insieme, se questo non v'intrauiene: & à costei dettero parimente gli antichi, oltra Himeneo, e Giunone, la cura delle nozze, percioche queste si fanno, accioche ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da seguitare poi la generatione dei figliuoli. Fu la bellezza anchora data in guardia à Venere, sì ch'ella potesse darla, e torre come pareua à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa Dea ci sono in diuersi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, e passando di sfera in sfera tragga da ciascheduna di quelle affetti particolari, dicono, che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la moue alla libidine, & à i lasciui desiderij, e fanno ancora alcuni, tirando pure le fauole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, & alcune altre siano vna Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diuersi, perche tante sono le diuerse virtù, che da quella vengono, come si vedrà anchora per diuersi disegni della sua imagine, cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento; percioche raccontano le fauole, ch'ella nacque della spuma del mare, hauendoui Saturno gittato dentro i testicoli, ch'ei tagliò à Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e piu chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i suoi dialoghi di Amo

Dea della [libi]din[e].

Venere ec[con]do i natura[li].

Nascimento di Venere.



Imagine di Venere nata dalla ſpumma del mare della belezza dea & della libidine, madre d'amore, coronata di roſe à lei ſacrate, ſimbolo della laſciuia, qual fù anco tenuta dea delle nozze & del matrimonio, inteſa per il pianeta di Venere, detta ancor Lucifero, & heſpero, che induce la virtù generatiua nelle coſe.

re. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse nata del mare, la dipingeuano, che ella quindi vsciua fuori stando in vna gran conca marina, giouane, e bella, quanto era possibile di farla, e tutta nuda, e la faceuano anchora ch'ella se n'andaua à suo diletto nuotando pel mare. Onde Ouidio risguardando à questo la fa così dire à Nettuno.

Ouidio.

Et ho che far' anch'io pur qualche cosa
Tra queste onde, se vero è ch'io sia stata
Nel mar già densa spuma, dalla quale
Ho hauuto il nome, c'hoggi ancora serbo.

Perche Aphrodite la chiamarono i Greci dalla spuma, la quale essi nominano con voce da questo poco dissimile. Virgilio parimente fa, che Nettuno così risponde à lei, quando ella lo prega che voglia acquetare homai la tempesta del mare, onde il suo figliuolo Enea era già tanto trauagliato.

Aphrodite
Virgilio.

Giustissimo è che tu ne' regni miei
Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia, come scriue Pausania, ve ne fu vno di Venere, che sorgendo del mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta vna bellissima donna con vna conca marina in mano, e con vna ghirlanda di rose in capo, perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione, e la conca marina mostra sempre, che sia Venere nata del mare, ò in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co i piè. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello, che nei Venerei congiungimenti si fà, e ne i piaceri amorosi: Alli quali, ò sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o pure che la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareua che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò diceuano quelli di Papho Città di questa Isola, che vscendo Venere del mare apparue prima ap-

Conca marin[a]
data à Vene[re]



Tempio di Venere in Phaso Città di Cipro cō hieroglifico lei & sua natura dimostrāte, carro di Venere tirato da Cigni & da colōbe à lei sacrati, cō la sua imagine sopra detto carro nuda cō le tre gratie seco, come li Sassoni la dipingeuano, cō tre pomi d'oro in vna mano, & vna palla nell'altra, dimostra l'oro farci via alla lasciuia, dinota il tutto il natural desiderio carnale per generare.

presso di loro, onde l'adorauano con grandissima riuerenza, & era appo costoro vn tempio dedicato a lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniua stringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare, che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di hauere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano, & è data a Venere, perche si crede, che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Gioue Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa, come nella sua imagine si può vedere. Io voglio credere, che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dire forse i primi, che la fecero, ò per dare da pensarui sopra a quelli, che veniuano dopò loro, ò perche questa fu sempre la opinione de' piu antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione, ò mostrarle in modo, che non potessero esser conosciute, se non da chi vi metteua grande studio intorno, & à quelle solamente attendeua, parendo loro, che in questo modo douessero essere piu risguardate assai da tutti, & hauute in maggiore rispetto, come ho detto altroue. Egli fu poi dato parimente a Venere come a gli altri Dei vn carro, sopra del quale oltre alla conca marina ella andaua e per l'aria, e per lo mare, & ouunque pareua à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, e di Maria, fà che Tritone la porti su la lubrica schiena facendole ombra con l'alzata coda. E perche ciascun Dio ha animali a se proprij, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candididissime colombe, come dice Apuleio, perche questi vccelli piu di alcun'altro paiono essere conformi a lei, e sono perciò chiamati anchora gli vccelli di Venere, imperoche sono oltra modo lasciui, nè è tempo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme: e dicesi, che non monta mai il colombo la colomba, che non la baci prima, come apunto fanno gl'innamorati. E le fauole raccontano, che fu il colombo tanto caro a Venere, perche Peristera Ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo vccel-

Crnelio Tacito.

Gioue Ammonio.

Carri dati alli Dei.

Colombe, vccelli di Venere.

Fauola di Peristera.

Elia.

lo. Oltre di ciò Eliano moſtra, che le colombe foſſero conſecrate a Venere da queſto, che in Frice monte della Sicilia erano celebrati alcuni dì di feſta, li quali chiamauano tutti i Siciliani giorni di paſſaggio, perche diceuano, che in queſti Venere paſſaua nella Libia, e perciò in tutto quel paeſe non ſi vedeua allhora pure vna colomba, come che tutte foſſero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi a noue di ſe ne vedeua riuolare vna dal mare della Libia belliſſima, e non fatta come l'altre; ma roſſa, come dice Anacreonte, che è Venere, oue ei la chiama porporea, e dietro à queſta ne veniuano poi le torme delle altre colombe. Onde celebrauano quelli del monte Erice allhora, per eſſere queſte già ritornate, li giorni del ritorno, facendo quelli che erano ricchi, belli, e copioſi conuiuij; come riferiſce Atheneo. Tirauano etiandio i Cigni il carro di Venere, che Horatio, Ouidio, e Statio così lo mettono; o ſia perche queſto è vccello innocentiſſimo, e che à niuno fa male, ò ſia pure per la ſoauità del ſuo canto, perche alle laſciue, & a gli amoroſi piaceri pare, che'l canto gioui aſſai. Fu queſta Dea fatta nuda per moſtrare, come vogliono alcuni, quello, a che ſempre ella è apparecchiata, che ſono i laſciui abbracciamenti, e perche queſti godiamo meglio nudi, che veſtiti, ouero perche chi va dietro ſempre a' laſciui piaceri, rimane ſpeſſo ſpogliato, e priuo di ogni bene, percioche perde le ricchezez, che ſono dalle laſciue donne diuorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le reſta piu di bello. Oueramente ſi faceua Venere nuda per dare a conoſcere, che i furti amoroſi non ponno ſtare occulti, e ſe pure vi ſtanno qualche poco, ſi ſcuoprono anco poi, e ſpeſſo auuiene, che ſi moſtrino allhora, che meno vi ſi penſa, e ſe ne dubita meno. Onde ò à queſto, ò à che altro haueſſe mentre Praſſitele quel nobile ſcultore fece a quelli di Gnido vna Venere tutta nuda di marmo bianchiſſimo, tanto bella, che molti nauigauano in Cipro tratti dal deſiderio ſolo di vedere queſta ſtatoa, della quale ſi legge, che ſi innamorò vno si fattamente, che non hauendo riſguardo à pericolo alcuno, nè ad alcun male, che gliene poteſſe intrauenire, ſi naſcoſe vna notte nel tempio, oue ella ſtaua. & abbraciandola, ſtringendola,

Anacreonte.

Cigni dati à Venere.

Venere perche nuda.

Statoa miracoloſa.

dola, e baciandola, e facendole tutti que' vezzi, che alle più delicate giouani si fanno, quando son ben care, diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in vn fianco della bella statoa. Va nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli huomini lasciui, agitata del continuo dalle tempestose onde de' pensieri incerti, e da spesso naufragi, che fanno i disegni loro. Leggesi nelle historie de i Sassoni, che questa Dea appo loro staua dritta sopra vn carro tirato da due Cigni, e da altrettante Colombe, nuda, col capo cinto di mortine, & haueua nel petto vna facella ardente, nella mano destra teneua certa palla rotonda in forme del mondo, e nella sinistra portaua tre pomi d'oro, e di dietro le stauano le Gratie tutte tre con le braccia insieme auuiticchiate: come appar nel sopra notato disegno. Quello che questa imagine, o statoa significhi, non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce oue scriue de i Dei de' Gentili, non ne ha detto altro, io lascio, che se la interpreti ognuno a modo suo. Dirò bene che si legge del Mirto, che fosse dato a Venere, perche era creduto hauere in se forza di far nascere amore fra le persoue, e di conseruarlo. E Plutarco dice, che è pianta significatrice di pace, donde era, che appresso de' Romani, quelli, li quali menauano certo piccolo trionfo, per hauer vinto i nemici con pochissima faticha, e senza vccisione, erano coronati di mirto, pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza, le guerre, e le discordie; & altri hanno detto, che questo fu piu tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, & intorno a i liti del mare, oue habbiamo già detto, che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soaue odore, che rappresenta la soauità de i piaceri amorosi: ouero perche come le rose sono colorite, e malageuolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare, che la libidine seco porti il farci arrossire ogni volta, che della brutezza di quella ci ricordiamo, onde la conscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo grauissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza

Historie di Sassoni.

Giraldo.

Mirto dato à Venere.

Rose date à Venere.

lezza della rosa,onde porge diletto a' riguardanti, dura breuissimo tempo; e tosto langue, come fanno etiandio gli amorosi piaceri, e perciò metteuano in capo a Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte, bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea vna volta, che ella correndo per dare aiuto all' Amato Adone, volendolo vccidere Marte, che n'era diuentato geloso, pose i piedi sopra le acute spine delle bienche rose, e ne fu punta grauemente, onde il sangue, che ne vscì, fu cagione, che da indi in poi nascessero le rose colorite. E benche questo, ch'io sono hora per dire, poco faccia à dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gratiosa, e dilletteuole, la dirò come la racconta Atheneo, dicendo che gli antichi di que' tempi furono grandemente dati a lasciui piaceri, onde dedicarono vn tempio à Venere, chiamandola Callipiga, che vuole proprio dire, che hà belle natiche, per questa cagione. Due figliuole di vn Contadino, giouinette, belle & gratiose, vennero a contesa insieme, qual di loro hauesse più belle natiche, nè potendosi accordare infra di loro, perche non voleua l'vna cedere all'altra, se n'andarò sù la via publica, e trouato quiui vn giouine a caso non conosciuto da alcuna di loro, gli si mostrarono, acciò ch' egli ne facesse giudicio, promettendo ciaschedunа di stare a quello, ch' ei giudicasse, Il giouine guardata molto bene quella parte, sopra della quale era nata la contesa, e fattane trà sè diligente consideratione, giudicò, che la maggiore hauesse più belle natiche: & innamorato perciò se la menò a casa, oue egli haueua vn fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere ciò, che fosse, & andatosene là, doue gli haueua mostrato il fratello, trouò l'altre delle due sorelle, che se ne staua tutta mesta, perche fu giudicata hauer men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto li paruero belle, che se ne innamorò subito, e confortando la giouane la pregò à stare di buona voglia, come che hauesse così belle natiche, che non fosse possibile, che altra le hauesse piu belle, che ne hauesse giudicato suo fratello, & la persuase poi ad andarsene con lui: il che ella fece volentieri; & così i due fratelli tolsero per moglie

Rose colorite.

Atheneo.

Nouella piaceuole.

Venere Callipiga.



Imagine di Venere dea de piaceri madre d'amore accompagnata da gl'amorini, dalle hore, & dalle tre gratie ſignificanti le dilitie amoroſe, & il buono augurio, che faceuano gl'antichi con tale imagini alle nouelle ſpoſe di concorde matrimonio, & di ardente amore.

glie le due ſorelle dalle belle natiche, le quali in breue tempo diuennero molto ricche; non ſi legge però come, ma facilmente ſe lo può da sè imaginare ogn'vno, & fecero vn tempio poi à Venere chiamandola Callipiga, che noi diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da queſta parte. La quale ſe in quelle giouani fu bella, & amata, penſi ogn'vno, che habbia qualche poco di giudicio, quale doueua eſſere in Venere, che in tutto il corpo fu belliſſima, come la deſcriue molto bene Apuleio, quando la fa rappreſentare in ſcena dicendo, ch'ella era di belliſſimo aſpetto, e di colore ſoaue, & giocondo, e quaſi tutta nuda moſtraua interamente la ſua perfetta bellezza, percioche non haueua intorno altro, che vn ſottiliſſimo velo, il quale non copriua, ma ſolamente adombraua quelle belle parti tanto ſoaui, le quali ſtando con eſſo naſcoſte quaſi ſempre, auueniua alle volte che il ſoaue vento leggiermente ſoffiando lo alzaua vn poco gonfiandolo, perche ſi vedeſſe il bel fiore della giouinezza, e talhora lo riſtringeua, & accoſtaua alle belle membra in modo, che quaſi più non appariua. Il bel corpo tutto era bianco, sì che facilmente ſi poteua dire, che foſſe ſceſo di Cielo, & il ſottile velo era ceruleo, che tale è il colore del mare, onde vſcì prima queſta Dea. Dinanzi gli andauano i vezzoſi Amori con ardente facellette in mano, come era la vſanza de gli antichi, che cinque fanciulli con le faci acceſe in mano andauano dinanzi alla nuoua ſpoſa la prima volta, che alla caſa andaua dello ſpoſo, & dall'vn lato haueua le Gratie dall'altro le belliſſime Hore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi pareuono adornare la Dea de i piaceri. Queſto è il ritratto, che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri, che vadino dietro le Gratie, oue egli gliele mette dall'vn de' lati, & che dall'vna mano poi habbia Cupido, & Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, & ridente, e dice che'l Giuoco che ſignifica ſcherzo con motti allegri; & piaceuoli, & fu da gli antichi pure anco fatto in forma humana) le và volando all'intorno inſieme con Cupido. Et Homero la chiama quaſi ſempre amatrice del riſo, perche il riſo è ſegno di allegrezza, che accompagna la laſciuia. Onde frà le coſe antiche raccolte da Pietro

Apuleio.

Horatio.

Homero.



Imagini di Venere, di Cupido, del giuoco, & del Capro, quali significano la generatione, & l'imagine della testudine hieroglifico che dinota il pericolo delle donne maritate, è parturienti & qual deue essere il loro vfficio nella cura familiare & aleuar figliuoli, & il silentio esser necessario alle donne sopra ogni virtù.

Pietro Appiano.

Pietro Appiano ſi troua, che fa a queſto propoſito vn fanciullo nudo con l'ali, e coronato di Mirto, che ſiede in terra, e ſuona vna Harpa, che tiene frà le gambe, & ſtà ſcritto sù la teſta, V E N V S, dinanzi del quale ne ſtà vn' altro ſimile à lui dritto in piè, e lo guarda tenendo con ambe le mani diſteſe in alto vna di due treccie, in capo alle quali è vn bel viſo di donna ornato di vn panno, che diſcende giù fin' al mezzo delle treccie: ſopra queſto capo è ſcritto: I O C V S, e ſopra il fanciullo, C V P I D O. E come che da Venere venghino non meno gli honeſti penſieri, che le laſciue voglie, le votarono già i Romani pel conſiglio de i libri Sibillini vn tempio, accioch' ella riuoltaſſe gli animi delle donne loro (le quali ſi erano date in preda alla libidine troppo licentioſamente) a più honeſte voglie, & la chiamarono Verticordia poi, perche voltò i cuori di quelle laſciue femine, come ſcriue Ouidio, a più honeſta vita. Et fu queſto il Tempio forſe, che fece Marcello, poſcia ch' egli hebbe vinta la Sicilia, fuori di Roma quaſi vn miglio, accioche così ſteſſe ogni laſciuia lungi dalle Donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggeſi, che andauano le giouinette già grandi ad offerire certe figurette fatte ò di ſtucco, ò di ſtracci, con le quali ſogliono ſcherzare nella loro fanciullezza. Et era queſta Venere de' Romani ſimile à quella, che da' Greci fu chiamata Apoſtrofia, che noi potiamo dire Auerſatrice, perche era contraria a' dishoneſti deſiderij, & rimoueua dalle menti humane le libidinoſe voglie, che così la nomò Harmonia moglie di Cadmo a' Thebani, come ſcriue Pauſania. Appreſſo di coſtoro fu ancho vna Venere celeſte, dalla qnale veniua quel puro, e ſincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: & vn' altra ve ne fu detta popolare, & commune, che faceua l'Amore, d'onde viene la generatione humana: & fu fatta già da Scopa eccellente ſcultore in queſta guiſa. Ella ſtaua à ſedere ſopra vn capro, e con l'vn piè calcaua vna teſtuggine, come riferiſce Aleſſandro Napolitano, & haueua già ſcritto Plutarco ne gli ammaeſtramenti, ch' ei dà a' mariti, e reſane ancho la ragione, dicendo, che Phidia fece già à gli Elei vna Venere, che ſtaua con vn piè ſopra vna teſtuggine,

Verticordia.

Venere Celeſte.

per

per mostrare alle Donne, che toccaua loro di hauere la cura de la casa: & di ragionare manco, che fosse possibile, perche in vna Donna il tacere è giudicato bellissima cosa Et esso Plutarco in vn' altro luoco, volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice, che le giouani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia; ma poi, che sono maritate, bisogna che habbiano la cura del gouerno della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scriue Plinio, che la testuggine non hà lingua. Et leggendo appresso del medesimo, & di Eliano ancora la natura di questo animale, trouo, che gli antichi scultori dettero vna bella, e santa ammonitione: alle donne; mettendo la testuggine sotto il piè di Venere; percioche questa sà il pericolo, a che và, quando si congiunge con il maschio, conciosia, che le bisogni riuersarsi con la pancia in sù, & il maschio, compiuto che hà il fatto suo, se ne và via, & lascia quella, che da sè non può ridrizzarsi, in preda a gli altri animali, ma sopra tutti a l' Aquila. Par la quale cosa essa con somma continenza si astiene dal coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare à che pericolo si metteno, quando perdono la honestà, & perciò deono fuggire i piaceri lasciui, & i libidinosi appetiti, se non quando le sforza a questi il debito del matrimonio per la successione della nuoua prole. Oltre alle Gratie, & a gli Amori scriue Plutarco, che soleuano gli antichi mettere con la statoa di Venere quella di Mercurio ancora, volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci, e soaui, & di parole piaceuoli, perche queste fanno spesso nascere, & conseruano Amore frà le persone. Il perche metteuano anche trà le Gratie, che andauano con Venere, quella che da' Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da' Latini, & era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Gioue appresso de gli Elei in Grecia presentaua vna corona

Plutarco.

Natura della testuggine.

Venere con Mercurio.

Pitho.

a Venere, che sorgeua del mare, & era raccolta da Cupido, come dissi di sopra. Et i Megaresi parimente posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: & il primo, che facesse adorare l'vna, & l'altra appresso de gli Athenieſi fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch' egli hebbe raccolte in vna Città quelle genti, che stauano prima sparse per gli campi. Et in altri luochi ancora della Grecia furono tempij della Dea Suadela; onde si vede, ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta souente in compagnia di Venere, perche come dice Ouidio:

Megaresi.

Ouidio.

Venere fu la prima, che facesse
Di rozzi ch'eran, gli huomini gentili.

Et la prima eloquenza fu de gl' innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giouani, che fossero facili a' desiderij loro, & per piacere anch'essi a quelle trouarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde gli Arcadi adorando Venere la chiamauano Machinatrice, & Inuentrice, & à ragione, dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere gli huomini hanno trouato diuersi modi da poter tirare alle voglie loro le belle giouani, menando poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piaceuoli, & perciò Gioue appresso di Homero l' ammonisce, che sia lontana dalle triste guerre; allhora ch' ella voleua aiutare Enea contra Diomede, che la ferì in vna mano, perche queste sono proprie di Marte, & di Minerua, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma nè per questo lasciarono gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scriue Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediauano Messene, i Messenij vsciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone, & per depredare tutto il paese all' intorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all' assedio. Ma non successe loro il disegno; Imperoche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte quelle, che a ciò erano buone, & andate contra gli nimici non solamente difesero la città, & il paese dal sacco, ma quelli ancora mandarono in rotta, e sforzarono è ritornarsene. In tanto i Lacedemonij auuedutisi dell'inganno dei nimici andarono

Arcadi.

Lattantio.



Imagini di Venere armata, di Venere vittrice, & di Venere in Ceppi dinotante la fermezza che deue eßere nelli maritati & amanti, dinota ancora questa imagine il valore delle Donne lacedemonie contro mecenei, che andauano à sachegiar la lor Città, da laro valorosamente difesa.

rono per incontrarli, ma perche quelli ritornauano fuggendo per altra via, non poterono trouarli, onde vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, le quali credendo esser i nemici, si metteuano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinente, & andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme; e perche non vi era tempo allhora da trouare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente si sollazzarono vn pezzo insieme ciascuno con quella, che a caso gli abbattè dare frà piedi, quasi fosse il più caro, e più grato guiderdone, che potessero dare a quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, & della bella impresa fatta dalle donne posero vn tempoi à Venere con vna sua statoa armata, della quale fa Ausonio vn bello Epigramma, & finge, che Pallade, vedendo Venere armata, come ella parimente andaua sempre, voglia di nuouo venire a contesa con lei etiandio sotto il giudicio di Pari, ma Venere la schernisce come temeraria, hauendo ardire di prouocarla hora, che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre, che era nuda. Lo Epigramma fatto volgare è tale.

Ausonio.

Vedendo à Sparta Pallade la bella
Venere armata à guisa di guerriera,
Hor, disse, è tempo da terminar quella
Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,
E siane pur giudice Pari: & ella
Rispose, ah temeraria, dunque spera
L'animo tuo di vincer'hor me armata,
Che nuda già ti vinsi, e disarmata?

Et ò per questo, ò perche altro fosse, fu chiamata Venere anco talhora Vittrice: e trouasi, che in certa parte del paese di Corinto fu vna statoa, che porgeua vna Vittoria con la mano, & era perciò detta Nicofora con voce Greca, che viene a dire appo noi, che porta la Vittoria. Et scriue Pausania, che questa fu dedicata da Hipermestra, poscia che fu liberata dal giudicio, che le haueua mosso contra Danao suo padre, perche ella non le haueua voluto vbbidire di ammazzare il marito, come haueuano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani faceuano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in vna meda

Venere Vittrice.

glia

glia di Numeriano Imperadore. Dipingeuano, ò che ſcolpiuano vna donna belliſſima con veſte lunga fino a terra, la quale con la mano deſtra porgeua vna breue imagine della Vittoria, e nella ſiniſtra haueua certa coſa fatta in queſta guiſa o la quale voleuano alcuni, che rappreſentaſſe la imagine, che Δ adorauano quelli di Papho ſotto il nome di Venere, come hò già detto; & alcuni altri hanno voluto, che piu toſto ſia vno ſpecchio, perche ſcriue Filoſtrato nella dipintura, ch' ei fa de gli Amori, che le Ninfe poſero vna ſtatoa a Venere, perch'ella le fece madri di così bella prole, come ſono gli Amori, & le dedicarono vno ſpecchio di argento, con alcuni adornamenti da i piedi dorati. In altro modo ancora ſi vede Venere in vna medaglia antica di Fauſtina Auguſta, la quale con la ſiniſtra mano tiene vno ſcudo appoggiato in terra, che hà due piccole figurette ſcolpite nel mezo, e con la deſtra porge vna Vittoria, & hà le lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Ricordomi di hauere veduta vn' altra medaglia ancora antica pure di Fauſtina, oue erano lettere, che diceuano, Venere, con vna donna in piè veſtita, la quale con la ſiniſtra mano da vna parte teneua il lembo della veſte, & lo tiraua sù, con l'altra porgeua certo non sò che, che pareua vn pomo, forſe per memoria di quello, che le fù dato da Pari, quando la Giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pauſania le mette parimente vn pomo in mano, quando riferiſce da certa ſtatoa di Venere, la quale era appreſſo de i Sicionij in Grecia, dicendo, che quiui era vn Tempio dedicato à queſta Dea, nel quale non poteua entrare mai più di due Donne: & di queſte l'vna, che ne haueua la guardia, ſtaua caſta ſempre, nè giaceua con il marito mai, mentre che era à queſto officio; l'altra biſognaua, che foſſe vergine: perche maneggiaua le coſe de gli ſacrifici, nè ſtaua à queſta cura più di vn'anno. E tutti gli altri, che a queſto tempio andauano per pregare la Dea di alcuna coſa, ſtauano fuori dinanzi alle porte. La ſtatoa ſua era d'oro, che ſtaua à ſedere, & con l'vna mano teneua alcuni capi di Papauero, e con l'altra vn pomo, & haueua sù la cima della teſta certa coſa, che rappreſenta vn polo, ò vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haueua certo velo, che vſauano di portare per adornamento le Donne di que' tempi.

Medaglia di Fauſtina.

Pauſania.

Delia

Morpho Venere co i piè legati.

Della quale il medeſimo Pauſania dice, che appreſſo i Lacedemonij ſopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, vna cappella, oue ella ſtaua à ſedere, chiamata quiui Morpho, con certo velo in capo, come diſſi, e con lacci, o ceppi, che foſſero, a' piedi; baſta ch'ella gli haueua legati, per moſtrare, come dicono alcuni, che hanno da eſſere le donne di fermiſſima fede verſo quelli, alli quali di nodo maritale ſi ſono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere così in Ceppi, per vendicarſi de gli adulterij commeſſi dalle figliuole, quaſi che per ſua colpa ciò foſſe auenuto. Della quale coſa Pauſania ſi fa beffe, nè la vuole credere, dicendo, che troppo ſcioc-ca coſa ſarebbe penſare, che ſi faceſſe male alcuno à Venere per fare vna ſua ſtatoa di cedro, come era queſta, della quale ragioniamo, & metterle i ceppi à i piedi. E parmi, ch'ei dica molto bene, perche nè per diſpregio faceuano gli antichi le ſtatoe de i Dei, nè per vendetta, che di quelli voleſſero pigliare, ma per la riuerenza, che portauano loro, per l'aiuto, & fauore, che da quelli aſpettauano in tutte le coſe, & alle volte anchora per moſtrare nelle ſtatoe di quelli, à chi non lo ſapeua, le diuerſe loro virtù. Onde, come in alcune altre imagini anchora ſi può vedere, non ſolo à Venere, ma à gli altri Dei anchora poſero gli antichi i ceppi à i piedi, e non per diſpregio, nè per vendetta, ma per altre cagioni, le quali sò di hauere dette altroue, & perciò non le replico. Ma dico, che ſe bene Venere parue eſſere Nume principale delle meretrici, come ch'ella haueſſe già trouata, e meſſa in vſo l'arte loro, onde elle celebrauano ſolenemente la ſua feſta, pregandola, che deſſe loro gratia, bellezza, & leggiadria, sì che da tutti foſſero amate con loro vtile, & guadagno; nondimeno fu pure anche adorata con non minore affetto dalle honeſte giouani, le quali penſauano, ch'ella poteſſe dar loro tale venuſtà, & così buona forma, che foſſe loro ageuole poi il maritarſi, perche, come altre volte hò detto, diedero gli antichi ancho à Venere la cura del matrimonio. Et appreſſo de' Greci, fu certa ſpelonca, oue Pauſania ſcriue, che erano dati i ſacri honori à Venere, & che per molte cauſe andauano colà le perſone, ma pareua però che foſſe proprio delle vedoue di andarui, come faceuano, à pregare la Dea, che deſſe loro con felicità le ſeconde nozze. Et le maritate parimen

te la pregauano,& non solamente quiui : ma ancho ne gli altri suoi tempij, che le tenesse vnite sempre co'mariti di commune amore,& le facesse liete di nuoua prole, & di bella successione. Si che fu Venere nume commune à tutte le qualità di Donne,le quali,come che fossero forse più de gli altri obligate à questa Dea, riconosceuano da lei quasi tutto ciò, che succedeua loro felicemente, e gli huomini anchora la ringratiauano di ogni ben fatto, che da quella fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le machine, che vsauano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da' Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono,come riferisce Lattantio,vn tempio à Venere,oue la fecero Calua,& così la chiamarono per memoria di ciò,che le donne haueuano fatto a beneficio publico,conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli, come la descriue Claudiano,dicendo:

Claudiano.

Venere allhora in bel dorato seggio
Stando à compor le vaghe,e bionde chiome
Hauea le Gratie intorno,de le quali
Sparge l'vna di Nettare soaue
I dorati capegli,e quelli l'altra
Distende,e scioglie con l'eburneo dente,
La terza con bel ordine gli annoda
Con bianca mano,e in vaghe treccie accoglie.

Nè solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba anchora, che vna così fatta statoa era adorata in Cipro per Venere,come riferisce Alessandro Napolitano,la quale di faccia, e di aspetto pareua huomo, ma poi haueua intorno vesti di donna. Et Suida scriue,che fu fatta la statoa di Venere con vn pettine in mano,e con la barba al viso,perche già venne alle donne Romane certo male,che cadeuano loro tutti i peli, come spesso anchora intrauiene a' tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprar pettine : il perche le donne da così brutto male trauagliate si votarono à Venere,e con infiniti voti la pregarono,che volesse prouedere alla loro miseria : & essa, che benigna fu sempre, accettando gli diuoti preghi,fece sì,che alle donne più non caddero i capelli,& i già ca-

Venere con la barba.



Imagini di Venere maſchio è femina ſignificante queſta eſſer ſopra l'vniuerſal generatione delle coſe eſſendo tolta per l'aria, & nelli dei non eſſer differenza di ſeſſo come ne mortali, & imagine di Venere adolorata per la morte d'Adone morto dal cingiale, inteſa per la ſtagione hiemale & fredda

duti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi vna statoa, che teneua in mano vn pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea hauesse l'insegna di maschio, & di femina, come quella, che alla vniuersal generatione de gli animali era sopra, & perciò dal mezzo in sù la faceuano in forma di maschio, & dal resto in giù era di femina. Nè di Venere solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei anchora, dando à ciascheduno nome di maschio, & di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso, che è tra mortali. Et leggesi che appresso de i Carreni, gente dell' Arabia, fu osseruato questo, che stauano sotto alle donne, & erano obligati di seruire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credeuano la luna essere femina, & con nome di femina la chiamauano, & all'incontro chi la credeua maschio, & così la nomiuano, non era ingannato dalle donne mai, & la moglie lo vbbidiua, & gli staua soggetta, come pare; che voglia il douere. Quelli di Egitto benche communemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne' misterij loro la diceuano poi non Dea, ma Dio. Et perciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adorauano il Dio Luno, e Philocoro, ilquale tiene, che Venere sia vna medesima con la Luna, come ancho credettero alcuni dello Egitto, li quali perciò faceuano le corna alla sua statoa (perche si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere) dice, che soleuano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito feminile, & le donne vestite da huomo. Nè da questa discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue question naturali, oue mette, che gli Egitij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne faceuano due, l'vn maschio, & l'altra femina. Imperoche diceuano, che dell'aere il vento è il maschio, & la femina quello, che non pare mouersi, & è quasi sẽpre caliginoso: che'l mare è il maschio dell'acqua, & l'acqua dolce tutta la femina: che del fuoco quello, che abbrucia è maschio, & femina quello, che luce, & non fa male alcuno: & che della terra è maschio il più duro, come i sassi, gli scogli, & femina quella, che è più molle, & si può coltiuare. Faceuasi oltre di ciò vn simulacro di Venere simile a quello che nel monte Libano si vedeua, il quale haueua vn manto d'intorno, che cominciando dal capo

Dei tutti maschi, e femine.

Vsanza notabile.

Luno Dio.

lo copriua tutto,& pareua ſtare tutto meſto,ſconſolato,& con mano pure auuolta nel manto ſoſteneua la cadente faccia,& come dice Macrobio, credeua ogn'vno,che lo vedeua,che le lagrime gli cadeſſero da gli occhi. Et quiui ſi moſtraua Venere così addolorata per la morte di Adone vcciſo da vn cinghiale. Per la qual coſa furono guardati alcuni di come ſacri chiamati le feſte Adonie, & allhora le donne vniuerſalmente per le Città metteuano alcune imagini ſimili a' corpi morti sù certi letticciuoli fatti a poſta, & quelle, come foſſero perſone pur dianzi morte, piangendo portauano alle ſepolture; queſto, dice Plutarco,faceuano in Athene per la rimembranza della lagrime ſparſe da Venere alla morte di Adone ſuo innamorato. Et appreſſo de gli Argiui le donne,come ſcriue Pauſania,andauano à piangere Adone in certa cappella poco lontana dal tēpio di Gioue Seruatore,La quale coſa,tirandola alle coſe della Natura,è così ĩterpretata da Macrobio;Chē di tutta la terra queſta metà di ſopra, la quale noi habbiamo, fu inteſa da gli antichi ſotto il nome di Venere,& chiamarono Proſerpina l'altra metà di ſotto. Oltre di ciò de i dodici ſegni del Zodiaco, che la circonda,ſei ſono detti ſuperiori,& inferiori altri ſei,queſti dello inuerno, quelli della eſtà. Quando dunque il Sole, il qual è ſignificato per Adone, và nel tempo della eſtà per gli ſei ſegni di ſopra,Venere hà ſeco l'innamorato ſuo, e ſtà tutta lieta: ma poi è creduta piangere, & ſi moſtra meſta, quando lo vede ſcendere al tempo dello inuerno ne i ſegni di ſotto,quaſi ch'ei ſe ne muoia allhora,& ſe lo tenga Proſerpina per sè.Et diſſero le fauole,che vn Cinghiale l'vcciſe,perche pare,che queſto animale rappreſenti molto bene l'inuerno, conciosia ch' egli è coperto tutto di peli duri,& aſpri,ſtà volontieri ne i luoghi fangoſi,& paſceſi,di ghiande,le quali ſono frutti dello inuerno: & è l'inuerno quaſi ferita mortale al Sole, percioche fà,che pochiſsimo tempo luce à noi,& ci dà poco del ſuo calore. Le quali due coſe fa la morte,che priua di luce,e di calore. Adonque la imagine di Venere, che piange ſotto il manto, ci rappreſenta la terra al tempo dell' inuerno, quando è per lo più coperta di nuuoli,& pare tutta afflitta, perche non vede il Sole. Allhora i fonti, che ſono gli occhi della terra,ſpargono larghiſſime acque, & i campi priuati di ogni adornamento ſi

Feſte Adonie.

Venere per la metà della terra.

Adone pel Sole.

Adone vcciſo dal cinghiale.

mostrano tutti mesti. Et parlando naturalmente pur' anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare, & ch' ella è, che al seme dà forza: & la fanno in forma di donna, per mostrare, che la generatione procede da lei; la fingono bella, perche è quella stella, che di tutte l'altre, che sono in Cielo pare essere la più bella, chiamata Hespero la sera, come dice Marco Tullio, & la mattina Lucifero; Cupido le stà a lato per segno, che da lei nasce ogni lasciuo desiderio, & ogni cupidità libidinosa, ha le poppe, & i membri genitali coperti, perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, & in quelle il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato; & la dicono nata del mare, perche l'acqua sua à creduta essere calda, & humida, & che spesso si muoue, & agitata forte fa di molta spuma, le quali cose sono tutte nel seme, perch' egli è bianco parimente, & spumoso, & di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose anchora si potrebbono dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta, & de gli effetti, che vengono dalla sua stella, che adorna il terzo Cielo; onde si potrebbe etiandio conoscere per quale cagione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, & feroce così piaceuolmente se ne stesse con lei, ma perche questo mi suierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, più non dirò di lei, poscia che non mi ricordo di hauer letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi. Et potrebbe bene ancho essere, che l'hauessero fatta, ma non lo sò io, nè scriuendo si può mettere così interamente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, & è bene il douere, accioche ogn' vno habbia che dire. Basta che leggendo questo poco, ch'io scriuo, non mancherà assai buono essempio di dipingere, ò scolpire gli Dei de gli antichi à chi lo vorrà fare; & saprà anchora perche faccia così. Passerò dunque a dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, & le Hore, come hò promesso, mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa Dea in braccio, hauendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli comanda Gioue, che vada a muouer guerra per lo regno di Thebe trà Etheocle, & Polinice, come scriue Statio: da che, senza altro dirne, si potrà cōprendere molto bene, quale; & quanta sia la forza di Venere: onde non hauerà

Spositione di Venere.

M. Tullio.

rà da marauigliarſi più alcuno , quando vedrà talhora gli più ſaldi animi, & le piu ferme menti eſſere vinte da lei , in modo che à gli amoroſi piaceri ſi ſiano poſcia date in preda . Queſte dunque ſono le parole di Marte tratte al volgare , con le quali pongo fine alla imagine di Venere.

O mio dolce riposo almo piacere,
Vera pace de l'animo turbato,
Tu mi ti puoi oppor senza temere
Vnqua di me , se ben sono adirato ;
Tu sola puoi frenare , e ritenere
Questi destrier dal lor corso sfrenato
Ne le fere battaglie , e se ti pare,
Tu sola questa man puoi disarmare.



LE GRATIE.

POſcia che habbiamo diſegnata Venere madre di Amore già da noi ritratto parimente, hora è ben honeſto, che diciamo delle Gratie, & delle Hore inſieme, le quali con quella vanno ſempre in compagnia, Percioche come Venere, & Amore ſono cagione, che venga ſuccendo tuttauia nuoua prole, & che perciò ſi conſerui la humana generatione, così le Gratie tengono i mortali inſieme raccolti, perche i beneficij, che à vicenda ſi fanno gli huomini l'vno con l'altro, ſono cagione, che l'vno all'altro è caro, & grato, onde ſtanno congiunti inſieme del bel nodo della amicitia: ſenza la quale non è dubbio alcuno, che gli huomini ſarebbono inferiori di gran lunga à gli altri animali, & le città diuerrebbono ſpelonche, anzi pure non ſarebbono. Per la quale coſa potrebbeſi quaſi dire, che meglio foſſe ſtato a' mortali non eſſere, che eſſendo, viuere ſenza le Gratie. Ma la prouidenza diuina, che dello vniuerſo hà cura, volle che queſte pure foſſero; Le quali ſecondo alcuni nacquero di Venere: & di Baccho, & habitarono trà mortali; il che finſero le fauole, perche non pare quaſi che altra coſa ſia più grata à gli huomini di quelle, che da queſti Dei vengono, le quali non replico, perche nelle loro imagini ſi ponno vedere. Alcuni altri le fanno eſſere nate in altro modo: ma queſto hora non tocca à noi di dire, ma ſolamente che ſtatoe habbiano hauuto da gli antichi, ò come ſiano ſtate dipinte. Et benche ſiano i nomi loro diuerſi, ſono però credute eſſere vna medeſima coſa le Gratie, & le Hore, ma che pur'anche habbiano diuerſi officij trà loro. Et diceua Chriſippo, che le Gratie erano vn poco più giouinette delle Hore, & piu belle anchora, & che perciò le dauano gli antichi per compagne a Venere. Scriue Homero, che le Hore ſono Dee, le quali ſtanno alle porte del Cielo, & quiui fanno la guardia, e che à queſte ſtà di mandare ſopra gli mortali la denſa nebbia, & di leuarnela anchora. Statio deſcriuendo il tramontare del Sole, fa, che elle vengono preſte à

Gratie di cui figliuole.

Chriſippo.

Hore Dee.

Statio.

leuare

leuare le briglie à i velocissimi destrieri, così dicendo in nostra lingna.

Poscia che sceso Phebo à l'Occidente
A gli ardenti destrier rallenta il corso
Nascondendosi sotto l'Oceano,
Le belle, e vaghe figlie di Nereo
Habitatrici del profondo mare
Gli sono intorno; e con veloci passi
A lui subito vengon l'Hore preste
A sciorre i fren' da le spumose bocche
De i feroci cauai, ch'à le verdi herbe
Mandano poi, acciochè le fatiche
Ristorino del corso già passato,
Et alcune di lor spoglian la chioma,
Qual dà la luce, al mondo, de bei raggi,
Che l'adornano in forma di corona.

Nè altro sono le Hore, che le stagioni de i tempi; da che viene, che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell' anno, così distinte dal Sole, & nominate parimente da lui; perche appresso de gli Egittij il Sole, oltre à molti altri nomi, che hebbe quiui, fu detto etiandio Horo. Onde scriue di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno, & aprire, e serrar le porte del Cielo, sono date talhora al Sole, e tale altra a Cerere, & perciò portano due ceste, l'vna di fiori, per la quale si mostra la Primauera, l'altra piena di spiche, che significa la Està. Et Ouidio parimente dice ne i Fasti, che queste stanno in compagnia di Giano alla guardia delle porte del Cielo: & quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice che le Hore vestite di sottilissimi veli vengono in questi talhora a raccogliere diuersi fiori da farsene belle ghirlande. E Pausania scriue, che gli antichi le metteuano sul capo a Gioue insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa forse, che'l Fato altro non è, che'l volere di Dio, dal quale vengono anchora le muta

Eusebio.
Hore quante sono.
Ouidio.
Pausania.

tieni



Imagini delle hore dette anco da alcuni gratie, & di Apolline, intese quelle per le quattro stagioni dell'anno, questo per il sole che varia le stagioni, tenute ancora per dee dell'amicitia, bellezza, venusta, & amabilità, dee dell'allegrezza, giuoco & piacere, dinota ancora la misericordia di Dio verso li colpeuoli.

tioni de i tèmpi. Ma più hò detto homai della natura delle Hore, che quanto fa bisogno per sapere come si habbiano da dipingere. Venendo à questo dunque, io ne farò vn ritratto solo, secondo che ne dipinge Filostrato vna bella tauola, dicendo, che le Hore scese in terra vanno riuolgendo l'anno (il qual'è in forma di certa cosa rotonda) con le mani, dal qual riuolgimento viene, che la terra produce poi di anno in anno tutto quello, che nasce, & sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggiermente, che non ne rompono; o torcono pure vna: sono di aspetto soaue, e giocondo: cantano dolcissimamente; nel riuolgere quello orbe, ò palla, ò circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto a' risguardanti, e vanno come saltando quasi sempre, leuando spesso in alto le belle braccia, hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi dal corso già si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, & al mouersi presti. Perche queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con vsura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello, che diamo a lei, ci rimuneri in questo modo, fu detto, che le Gratie erano quattro, perche tante sono le stagioni dell'anno chiamate Hore, come hò detto, volendo intendere, che queste & le Gratie siano le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, & vna l'haueua di fiori, l'altra di spiche; la terza di vue, & pampani, l'vltima di vliua. E finsero gli antichi, che Apollo le hauesse nella man destra, perche dal Sole viene la diuersità delle stagioni. Et conciosia che, come dice Diodoro, fossero adorate dà gli antichi, perche pensauano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo con quella vaghezza, che tanto diletta talhora a chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et a queste toccaua etiandio di fare, che non siano gli huomini infrà di loro ingrati, ma che ricambino con allegro animo gli riceuuti beneficij. Per la quale cosa dissero alcuni, che le Gratie erano due, & appresso de i Lacedemonij due ne adorauano solamente, secondo che scriue Pausania, perche pare, che solo due parimente siano gli effetti, che da quelle vengono; L'vno fare beneficio altrui, l'altro ricambiare gli beneficij riceuuti. Ma dice poi ancho il medesimo Pausania, che tutti quelli, li quali

Gratie quattro.

Diodoro.

Gratie perche compagne di Venere.

Gratie due.



Imagini delle tre gratie dee della bellezza, & gratia dee ancora della gratitudine, & del beneficio, nominate Eufrosina ò giocondità, Aglaia ò venusta, Thalia ò piacevolezza dee della conuersatione, sociabilità, & amicitia, & di quella allegra vita, che gli huomini desiderano di viuere.

quali posero in Delo con le statoe di Mercurio, di Baccho, & di Apollo le Gratie, le fecero tre, che tre parimente erano allo entrare della rocca di Athene. Onde communemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre, perche non si dee rendere il beneficio tale, quale l'habbiamo riceuuto, ma maggiore assai, & molte volte duplicato. Da che viene, che di loro vna stà con le spalle verso noi, & due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci habbiamo da essere piu liberali assai, che quando siamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimuneratione, perche chi questo fa, vsuraio più tosto può essere detto, che liberale benefattore. Dicesi che le Gratie sono vergineelle liete, & ridenti, per mostrare, che chi fa beneficio non hà da vsare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero, & allegro. Il che meglio conoscerà anchora chi porrà mente, ch'elle furono fatte ignude, & sciolte da ogni modo, come di loro cantò Horatio, perche hanno da essere gli huomini insieme l'vno con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, ignudo, & aperto. Benche Pausania scriue di non hauere trouato mai chi fosse il primo à fare le Gratie ignude, percioche già da principio le faceua ogn'vno vestite, & ch' ei non sà per qual cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, si che tutti le hanno fatte ignude, & i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, che Eteocle di Beotia fosse il primo, che ordinasse, che fossero adorate le Gratie, & fossero tre, ma non sà però quali nomi ei mettesse loro. Onde le nominiamo hora secondo, che da Hesiodo furono nominate, il quale ne chiamò vna Eufrosina, che vuole dire allegrezza, & giocondità, l'altra Aglaia, che maestà significa, & venustà, la terza Thalia, che viene à dire piaceuolezza. Et Homero ne chiamò vna Pasithea, quella la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei và a Gioue, & l'addormenta, & ne chiama anchora vna Gratia per nome proprio, la quale, dice che fu moglie di Volcano, & che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad incontrare Thetide, quando ella và a pregare Volcano, che le voglia dare armi per Achille suo figliuolo. In Grecia appresso de gli Elei haueuano le Gratie vn tempio, nel quale le statoe loro erano di legno con le vesti dorate, & haueuano la faccia, le

Gratie tre.

Gratie vergini liete.

Etheocle.

Nomi delle Gratie, Eufrosina, Aglaia, Thalia.

Pasithea.

mani,



Imagini delle Gratie guidate da Mercurio dinotante che il giouare & la beneficenza deue eſſer fatta con ragione, à tempo, & à meriteuoli, ſenza ſperanza di premio, con animo ſincero, & che il beneficiato deue con occaſione rē der il beneficio & ſe non in fatti almen con le parole.

mani,& i piedi di bianco Auorio. L'vna di loro hauea vna rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come vn dado : la terza vn ramo di mirto . Et di queste cose rendono questa ragione. La rosa, & il mirto sono di Venere , & perciò furono date à quelle, che per lo più sono con lei , & quella cosa quadra significa i giuochi, che tra loro fanno le sēplici verginelle con piacer suo, & di chi le vede : il che non auuiene delle donne di maggiore età, alle quali conuengono le cose più seuere,non giuochi. Tutto questo dice Pausania . Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono altra ragione,& dicono,che la rosa significa la piaceuolezza di quelle; il dado, che hanno ad andare, & ritornare à vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi ; & il mirto,che bisogna,che siano sempre verdi, nè si secchino mai, come questa pianta è verde sempre. Et come riferisce Alessandro Napolitano,& lo scrisse innanzi à lui Aristotele nelle Morali , soleuano gli antichi fare il tempio delle Gratie nel mezo delle piazze , accioche fosse dauanti à gli occhi ad ogniuno il fare volentieri seruitio altrui,& ricambiare gli riceuuti beneficij, perche questo è proprio officio delle Gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione , perche così è male dare à chi non merita,ò non ne hà bisogno,come è segno di animo da poco,& auaro non porgere cui fà di bisogno,& merita,che gli sia dato : come ci insegnarono gli antichi parimente nella imagine delle Gratie, facendo, che fosse loro scorta & duce Mercurio, il quale mostra la ragione,& il sano discorso , accioche seguitando le vestigie di quello sappiano gli huomini, come, & quando, cui hanno da dare,& fare beneficio, imitando, quanto per loro si può,la bontà diuina,la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano , & l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere,che molto più pronta è la diuina mano à farci bene , che male , e mentre che può (che non sia sforzata dal nostro maluagio operare, perche allhora ella adopra quel, che tiene nella sinistra mano,per gastigarci) è larga donatrice a' mortali delle gratie sue . Et questo hanno da fare gli huomini parimente,imparandolo,se altrimente non lo sanno , dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene , oue ei scriue del fare beneficio altrui , dicendo,

Alessandro Napolitano.

Aristotele.

Macrobio.

cendo, che queste sono tre, perche vna fà il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza ne rende il cambio. Ouero che vna fà, l'altra rende, la terza fà, & rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, & braccia insieme giunte: perche l'ordine del far bene altrui è che passi di mano in mano, e ritorni pur'anche ad vtile di chi lo fece prima, & in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, & gioconde nello aspetto, percioche tale si hà da mostrare chi fà beneficio altrui, & tali sono per lo più quelli, che lo riceuono. Sono giouani, perche non dee inuecchiarsi mai la memoria de'riceuuti beneficij. Sono Vergini, perche facendo bene altrui bisogna farlo con animo puro, & sincero, e senza nodo alcuno di obligo: come mostrano anchora le vesti scinte, & sciolte, lequali sono lucide, e trasparenti; perche tale hà da essere di dentro l'animo di chi fà beneficio, quale si mostra fuori nelle opere: & perche chi riceue il beneficio non lo dè nascondere, ma farlo vedere da ogniuno: Imperoche questa è vna gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opre il riceuuto beneficio, confessarlo almeno con le parole, & fare sì, che à tutti sia palese la liberalità del benefattore. Et quì sia finita la imagine delle Gratie con vna scultura di queste, che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini, li quali in volgare vogliono così dire.

Ben son le Gratie ignude, che già furo
Fatte di bianco marmo, terso, & bello;
Han tutte tre frà lor faccia simile,
Onde le puoi conoscere sorelle,
Tutte tre son d'età pari, & bellezza
Pur' anco pari in tutte tre si vede.
Stà con la faccia alle sorelle volta
Thalia, & le sue braccia, aggiugne, e annoda
Con le loro, che sono a la sinistra,
Et a la destra risguardando a noi.
Questa Eufrosina, quella Aglaia, hà nome,
Con grati nodi de le belle braccia
A la terza sorella insieme auinte.

Gioue

Gioue è lor padre, e del celeste seme
Fur concepute da la madre Eunomia,
Ch'al mondo poscia con felice parto
Le produsse ministre liete, e grate
A l'alma Citherea, sì che per lore
Ella souente con il bel Cupido
Gli amorosi piaceri accresce in modo,
Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.

CATALOGO

De cento più famosi Dei de gl'Antichi, è loro natura, & proprieta,

Cauato dal Cartari & altri Autori, che trattano di tal materia,

Per Cesare Malfatti.

Eternità dea della sempiternita, & della immortalità.

Natura dea della produttione, & procreatrice di tutte le cose.

Adad & Adargate apresso li Assirij dei della produttione & generatione del tutto.

Vriano Padre vniuersale delli Dei Dio del Cielo, & del firmamento.

Cibele ouer Ope detta la gran madre vniuersale delli Dei & de gl'huomini.

Saturno dio de poueri, & del tempo padre di gioue, giunone, plutone, & nettuno.

Gioue dio de gli Dei de gl'antichi fulgurante & tonante sopra l'ospitio.

Marte dio della guerra, del valore, & della braura.

Apolline ò sole dio della luce, & del giorno, de poeti, del

predire,& dell'indouinare.

Venere dea della Bellezza, della libidine, & della lasciuia.

Mercurio messaggiero de Dei dio della elloquenza, de ladri, & mercanti.

Diana dea de boschi, de caciatori, della castità, & virginità.

Vesta dea dell'elemento del fuoco,& delle Sacre Vergine vestali.

Giunone dea dell'aria moglie & sorella di gioue,dea de regni,de matrimonij,& de parti.

Nettuno & Anfitrice sua moglie dei del mare.

Tethyde dea marina la prima doppo Nettuno,& Anfitrice bellissima doppo Venere.

Glauco dio Marino d'augusto aspetto il primo de dei marini doppo Nettuno.

Portuno detto anco Palemone Dio de porti,& del giunger saluo à casa Castore.

Poluce fratelli, figlij di Gioue dei de nauiganti, & de caualli.

Iside detta Io appoli Greci dea de nauiganti.

Plutone dio de l'Inferno, de danati, de tormenti,& delle ricchezze.

Proserpina moglie di Plutone dea de l'inferno, & della fertilità della terra.

Nemesi dea del castigo,de catiui,& dimostratrice del bene à buoni.

Furie infernali tre Alecto, Tisifone, Megera, queste sono le tre Dee vendicatrici, che incitano alle sceleragini,& li scelerati puniscano.

Caronte dio barcarolo dell'inferno sopra il fiume Acheronte.

Giudici infernali tre minos essamina l'anime, Eacco scriue è legge li processi, Radamanto nota le sen-

tenze

tenze, questi tre giudicano le anime delle loro operationi dandoli il premio, ò la pena.

Parche tre Cloto fila il filo della vita, lachesis lò inaspa, Atropo lo taglia, & queste sono dee della vita & della morte.

Giustitia dea del premio, e della pena de buoni, & de catiui.

Concordia dea della pace, vnione, amore, & del buon'essere di tutte le cose.

Pace dea della quiete, & dell'abundanza, & multiplicatione di tutte le cose.

Vittoria dea del vincere, & superare, e della gloria.

Honore dio della fama, & della gloria, & dell'immortalita.

Virtù dea delle buone, & generose operationi datrice d'ogni bene.

Fama dea apportatrice de buoni & catiui successi conseruatrice delle humane actioni.

Macaria figliuola d'Hercole dea della felicità.

Terminio dio della stabilità.

Anubi detto ancor serapi dio del tempo, della produttione, sagacità, custodia, & fedeltà.

Anteuorta, & Posteuorta dee che sanno il passato, & l'auenire.

Fortuna dea delle attioni humane, signora, & patrona del tutto potentissima de tutti li dei.

Genij dei delli animi, & della quiete osseruatori del genere humano.

Lari dei custodi delle Città, case, luoghi, inuestigatori de fatti humani.

Penati dei familiari custodi delle Città, case, & luoghi come li lari.

Portuno dio delle porti, chiaue, & seragli.

Fidio dio della fede, & delle osseruationi, de patti, & pro

missioni.

Silentio detto ancora Arpocrate dio della secretezza, & taciturnità.

Vulcano dio del fuoco materiale & terreno fabricatore de fulgori à gioue.

Matutta ouero Aurora dea dell'alba,& dell'albore.

Eolo dio de venti,e delle tempeste.

Necessità dea del fato, & del destino.

Hebbe figliuola di giunone pincerna degli dei, dea della giouentù,& della libertà.

Pallade dea della sapienza, inuentrice delle buone arti dea anco della guerra.

Maia madre di mercurio dea de responsi, & castigatrice delle battaglie.

Bellona dea della guerra,& carettiera di marte il bellico so dio.

Hercole dio della Fortezza domatore de mostri & de tiranni.

Palestra figliuola di mercurio dea de lottatori.

Phito dea della lingua,e dell'elloquenza.

Iride dea messaggiera de gli dei,& in particolare di Giu none.

Esculapio figlio d'Apoline dio della medicina.

Salute dea della sanità,liberatrice delle infermità.

Iano dio bifronte dio della pace,ciuiltà,protettore de gl' Italiani.

Momo dio della maledicenza,& della reprensione.

Pluto fanciullo dio delle ricchezze, et de thesori.

Priapo dio de gl'horti, & della natura generatrice, & del seme.

Volturno dio de gl'horti,& de giardini, & anco de pensier humani.

Pomona moglie di Vulturno dea de gl'horti, & de giar dini coltiuatrice delle piante.

Flora

Flora dea de fiori,è vaghezze, & della ſtagione della pri
ma vera.
Pane dio de paſtori,& de greggi inuentore del flauto.
Cerere dea eleuſina inuentrice delle biade,& della colti
uatione de campi.
Bacco thebano dio del vino & ſuo inuentore, & de ſpaſ-
ſi ſolazzi, & del triompho.
Buona dea conſeruatrice de ſemi, & della fertilità di tut
te le coſe.
Diſcordia dea delle riſſe,maliuolenze,odij,mali euenti,
& ruine.
Cupidine ò amore dio dell'amare,dio del ben volere,&
della propagatione.
Anterote fratello d'amore dio del riamare,& del recipro
co amore.
Gratie tre Eufroſina ſopra l'allegrezza, & giocondità fa
il benefitio.
Aglia ſopra la maeſtà, et venuſta riceue il bene-
fitio.
Talia ſopra la piaceuolezza rende il benefitio,et queſte
ſono dee della bellezza, gratitudine, & delle ſta-
gioni.
Himeneo Dio del matrimonio, et delle Nozze.
Sonno dio del ripoſſo, della quiete,& delle ombre.
Partenope.
Leucaſia tre dee ſirene del mare alletatrici alla laſciuia,
& quella punienti.
Ligia.
Volupia dea de piaceri,et della volupta.
Angerona dea de piaceri,et delle humane operationi, et
ancor dea della gola.
Muſe noue clio ſopra l'hiſtoria aſſegnata alla luna.
Euterpe ſopra tutte le ſcienze in vniuerſale aſſegnata à
Mercurio.

Thalia

Thalia ſopra le comedie, muſicha, & la memoria aſſegnata à Venere.

Melpemone ſopra le tragedie, & l'armonia aſſegnata al Sole.

Terſicore ſopra il furor poetico ritrouatrice del ſaltero aſſegnata à marte.

Crato ſopra le coſe amoroſe, & la geometria aſſegnata à Gioue.

Pollinia ſopra la rettorica, arte oratoria, & il verſo aſſegnata à Saturno.

Vrania ſopra l'Aſtrologia, & di quella inuentrice aſſegnata ad Vranio ouer'al Cielo.

Caliope ſopra il verſo eroico aſſegnata ſuperiore à tutte le altre come la più nobile, queſte noue muſe con Apoline loro maeſtro ſono dette patrone, & ritrouatrici della muſica, & di tutte le ſcienze & arti.

Queſti ſono li cento dei, che erano di più nome, & famoſi appò gl'antichi.

IL FINE.

Con Licenza de' Superiori.

IN PADOVA,
Nella Stamparia de Lorenzo Paſquati.
M. DC. VII.

Ad inſtantia di PIETRO PAOLO Tozzi
Libraro in PADOVA,

All'inſegna del GIESV'.